PERIODICO QUATTORDICINALE 19 11 2000

URANIA

1401

L'INCANTATORE RINATO

L. SPRAGUE DE CAMP
CHRISTOPHER STASHEFF

MONDADORI

Urania
a cura di Giuseppe Lippi

Ultimi volumi pubblicati:

1391	Sarah Zettel	la guerra dei folli
1392	Roland C. Wagner	la sfera del nulla
1393	Kurt Vonnegut	piano meccanico
1394	Philip K. Dick	scorrete lacrime, disse il poliziotto
1395	Martin Wagner	la macchina di rachel
1396	Gruce Boxleitner	pianeta di frontiera
1397	Robert Sheckley	computer grand–guignol
1398	Robert Bloch	le escrescenze della luna
1399	Ian Watson	superuomo illegittimo
1400	Roberto Genovesi	inferi on net

Se volete scriverci: urania@mondodori.it

L. Sprague De Camp
Christopher Stasheff

L'INCANTATORE RINATO

Traduzione di Fabio Feminò

MONDADORI

L’INCANTATORE
RINATO

Introduzione
di Christopher Stasheff

Sono cresciuto leggendo un po' di tutto, come fa la maggior parte di noi… qualche biografia, qualche giallo, un western ogni tanto, dei romanzi storici, la solita sfilza di libri per ragazzi e, di tanto in tanto, un libro di fantascienza. La *sf* era allora solo una parte della mia dieta letteraria. Vedete, quando finivo il libro di turno, non potevo più tornare in biblioteca fino al lunedì sera e, sparsi qua e là per tutta la casa, c'erano libri e riviste di fantascienza. Mio padre era un lettore regolare di *sf* fin da prima di Hugo Gernsback… la sola ragione per cui non entrò a far parte del *fandom* fu che il *fandom* non l'avevano ancora inventato. Badate, non è che leggesse esclusivamente *sf*… insisteva per prendersi un po' di tempo da dedicare a James Joyce, o James Michener, o Henry James, o…

No, ora aspettate un minuto. Non è proprio che papà leggesse solo libri di gente il cui nome era "James". In effetti, lui e mamma erano ufficialmente entrambi insegnanti di inglese, e in via non ufficiale rimasero tali per tutta la vita (lo sono ancora, in realtà; lui non può fare a meno di correggere i miei manoscritti con una matita rossa…). Quindi c'erano grandi opere letterarie negli scaffali al piano di sotto, negli scaffali al piano di sopra, sui tavoli… Penso che mia madre abbia iniziato le sue escursioni settimanali in biblioteca proprio per dare un taglio a quel disordine. Comunque, un ragazzo annoiato poteva sempre trovare un libro da sfogliare, ma c'erano le stesse probabilità di imbattersi in un Heinlein che in un Costain. Così passai allegramente la fanciullezza e l'adolescenza leggendo. Per qualche tempo, celebrai ogni anno il Natale rileggendo *Viaggio al centro della Terra,* di Jules Verne. Ma non potevo certo definirmi un avido appassionato di fantascienza.

Poi, un uggioso e piovoso martedì, durante le vacanze pasquali, restai a corto di libri. Come al solito, presi a guardare negli scaffali del soggiorno… e vi trovai un volume di aspetto modesto, dal titolo Il *castello d'acciaio.* Be', pareva interessante… così lo portai nella mia stanza, mi stesi sul letto e aprii la prima pagina.

Quello sì che sembrava divertente: un eccentrico psicologo e il suo capo che aveva un'idea sul viaggio negli universi paralleli.

Universi paralleli?

Universi accanto al nostro, dove la magia funzionava davvero? Ehi, era affascinante! E l'idea che la magia potesse funzionare in base a regole fisse? Roba da restare ipnotizzati!

Poi Harold Shea capitò nel mondo degli dei nordici, e io mi persi nel Fimbulwinter. Sembrò passare solo un breve momento prima che il suono del corno di Heimdall mi riempisse le orecchie, Ragnarok avesse inizio, e Shea tornasse di nuovo nel nostro universo. "

Fui preso all'amo. Da quel momento in poi, divenni un irriducibile lettore di *sf.*

Oh, tenete in mente che ancora mi cimento con qualche occasionale libro non di *sf.* Cerco di dare un'occhiata a un pochettino di tutto… Louis L'Amour, Thomas Pynchon, Umberto Eco, John D. MacDonald… ma ormai il novanta per cento di quel che leggo è fantascienza e fantasy. Tutto a causa di *Il castello d'acciaio.*

— Papà! — dissi. — Questo sì che è forte!

— Ti è piaciuto, vero? — disse lui, ed estrasse un altro libro dallo scaffale. Con un sorriso d'orgoglio, aprì la pagina del titolo, me la piazzò davanti agli occhi… e lì, con mio stupore e incredulità, c'era una firma autografa: "L. Sprague de Camp".

— Papà! Te lo sei fatto autografare!

— Proprio così. — E mio padre proseguì spiegando, con orgoglio, che aveva davvero parlato con L. Sprague de Camp. Il suo piedistallo crebbe all'istante di una decina di centimetri.

Magari ciò fece parte della magia… scoprire che i miei genitori avevano realmente incontrato il grande e favoleggiato autore di una storia così splendida. Nei termini spiegati da de Camp nel libro, forse fù la Legge del Contagio… o forse fu solo che d'un tratto mi rese l'autore reale. Fino ad allora, naturalmente, avevo pensato che gli scrittori fossero creature remote e mitiche, più o meno come Artù e i suoi cavalieri. Quell'autografo, e il racconto di come avevano fatto conoscenza (sì, saltò fuori che anche mamma aveva conosciuto L. Sprague e Catherine Crook de Camp), furono i miei primi indizi che gli scrittori erano esseri umani, e non vivevano sull'Olimpo, ma in Pennsylvania.

Fu così che divenni un devoto lettore di fantascienza… è ovviamente, lessi ogni cosa di de Camp su cui potessi mettere le mani.

Di tutte le mie letture, apprezzo di più la Science fantasy, anche se molte eminenti autorità nel campo mi assicurano che mischiare fantascienza e fantasy è quasi impossibile da fare bene. Una di queste autorità ha scritto lei stessa alcune fantasie scientifiche (che mi hanno influenzato quasi quanto *Il castello d'acciaio),* quindi suppongo che sappia di cosa sta parlando. Sono d'accordo che è difficile farlo bene, dato che ho basato la mia carriera di scrittore sul tentativo di riuscire proprio in questo.

Naturalmente, ogni volta che comincio a incontrare delle difficoltà, mi limito a ricordare *Il castello d'acciaio.*

Come ci ha assicurato Dorothy Parker, quando uno impara a leggere vuole anche scrivere, e così ho fatto io. Ovviamente, non ho tentato di scrivere fantascienza… per farlo, bisogna sapere qualcosa di scienza, e non avendo una specializzazione né in chimica né in fisica ero sicuro di non saperne nulla.

Poi, solitario e annoiato in una nuova città, vidi l'annuncio di un concorso in una rivista di fantascienza, e decisi "Perché no?". Tutto quel che avevo da perdere era il tempo, e comunque ne avevo abbastanza di girare i pollici. Così, anche se non avesse funzionato, nessuno tranne me l'avrebbe mai saputo.

Ma funzionò, poiché avevo imparato più di quanto credessi.

Avevo imparato da L. Sprague de Camp, e Lester del Rey, e Robert Heinlein. Avevo imparato da Hal Clement e Theodore Sturgeon e Fritz Leiber. Avevo imparato da Frederik Pohl e Paul Anderson e Isaac Asimov. Non avevo mai conosciuto nessuno di questi illustri gentiluomini, naturalmente… ma avevo letto i loro libri.

Ed era stato *Il castello d'acciaio* a pormi sulla strada per quel regno fantastico, ad aprirmi la porta di quel magico reame.

Così il mio nuovo romanzo si tramutò, molto rapidamente, in Science fantasy.

Fu questo che mi fece divertire di più, vedete… venirmene con spiegazioni scientifiche per la magia, o cercare di far sì che la scienza sembrasse magica (il che, per me, non aveva mai richiesto grande sforzo, francamente). Quindi scrissi un romanzo su un agente segreto che atterrava su un pianeta del nostro stesso universo, ma sul quale la magia sembrava

funzionare davvero. Gli indigeni presumevano che i suoi aggeggi high–tech fossero magici, e decidevano di avere a che fare con uno stregone, cosa da lui negata con semplicità adamantina.

Ovviamente, ripensando adesso a *Stregone suo malgrado,* posso vedere con molta facilità le somiglianze fra Harold Shea e il mio personaggio Rod Gallowglass… il giovane che non riesce a inserirsi, con un'immagine di se stesso più bassa di quanto meriti, e va in cerca di un mondo in cui si trovi a suo agio. Entrambi sono inoltre emissari del nostro universo terreno in mondi magici, ed entrambi devono imparare la magia loro malgrado, e in fretta. *Il castello d'acciaio* fondeva avventura, umorismo e passioni romantiche. Io cercai di fare lo stesso.

Le somiglianze sono ancora più forti in *Il mago di Sua Maestà,* dove il mio eroe, Matt Mantrell, fa fiasco con la sua magia altrettanto spesso di quanto la imbrocchi giusta.

Una volta un professore di inglese mi disse (insieme al resto della classe) che, in un certo senso, tutti gli autori americani moderni non hanno fatto altro che cercar di riscrivere *Moby Dick.* Suppongo che io abbia passato l'intera carriera a tentare di riscrivere *Il castello d'acciaio.*

Ma non sono l'unico.

Ci sono almeno mezza dozzina di altri autori che hanno scritto variazioni sul tema del mago che deve apprendere la magia da solo, e le cui formule si rivelano dei fiaschi. Questo sapiente autodidatta opera quasi sempre in un mondo in cui la magia funziona in base a regole chiare e coerenti, che possono essere apprese da chiunque abbia voglia di mettersi all'opera.

Pratt e de Camp hanno iniziato qualcosa… non solo un libro insolito, non solo un raro ibrido, ma una nuova idea che si è sviluppata in un intero sottogenere. Nuovi scrittori continuano a seguirla, e continuano a spuntare nuove variazioni. È un concetto vivo e vegeto, da cui nascono alcune delle più deliziose e stravaganti storie del nostro tempo.

Ma la cosa che solo pochissimi di noi riescono a fare, è insegnare oltre che divertire… almeno, non quanto ci riuscirono Pratt e de Camp. Harold Shea va dove nessun eroe della *sf* era mai andato prima, e pochi sono andati da allora… nella miriade di mondi della letteratura classica. È stato dalle storie di Harold Shea che appresi per la prima volta della *Faerie Queene* di Spenser, che il mondo dei miti nordici mi divenne familiare, che mi fu mostrato il meraviglioso mondo dei miti irlandesi.

Abbiamo tentato di fare lo stesso, in questo libro. Ognuna delle storie ha luogo in un famoso universo epico, parte del nostro retaggio culturale. Le ho lette tutte deliziato, continuando ad apprendere e svagarmi al tempo stesso.

Perché, vedete, quando scoprii che c'era un nuovo progetto di Harold Shea in pentola, non avrei mai potuto non aggregarmi. L'opportunità di *scrivere* davvero un racconto di Harold Shea è roba da sogno.

Il sogno si è fatto vero, per me, e L. Sprague de Camp ha avuto la gentilezza di concedermi di narrare una storia appartenente al suo universo. Mi sono divertito immensamente. Spero che lo farete anche voi.

Il professor Harold e gli amministratori
Christopher Stasheff

Erano convenuti nella sala riunioni appena fuori dall'ufficio del presidente. Era una stanza vecchia ma dall'aspetto solido, rivestita in noce e illuminata da alte lampade negli angoli. Sotto di loro c'erano bassi scaffali di libri, e uno alto, colmo di volumi rilegati in cuoio che avevano l'aria di non essere mai stati aperti. Le poltrone erano rivestite di felpa, e gli amministratori erano tappezzati di confezioni adeguate al loro rango.

— È piuttosto difficile per me rispondere alle vostre domande, signori — temporeggiò Shea. — Sono solo un collaboratore qui.

— Sì, ce ne rendiamo conto — disse l'amministratore Incise. Era magro, con la faccia da furetto. Era editore del quotidiano locale, e scriveva editoriali che venivano ripresi da giornali di St. Louis, Chicago e Cincinnati.

— Dato che tre dei quattro membri del corpo docente dell'Istituto si sono messi in aspettativa, può comprendere la nostra preoccupazione — disse Archangle, il presidente del Consiglio d'amministrazione. Era sulla sessantina, e sfoggiava ancora un pince–nez collegato da un lungo nastro nero al risvolto della giacca. Aveva un muso da bulldog e qualche ciocca di capelli brizzolati pettinati all'indietro dal centro della fronte, e appariva molto simile al banchiere che era.

L'amministratore Windholm mugugnò il suo assenso. Era alto e grosso, con la pelle pallida e occhi ancora più pallidi, e capelli radi. Raramente parlava, ma spesso si esprimeva a versi.

Athanael proseguì imperterrito. — Essendo parte della Curling Stone University, si suppone che l'Istituto debba servire non solo come ospedale per malati mentali, ma anche come laboratorio d'insegnamento; ci sono dei laureandi che studiano i pazienti in preparazione alla tesi. Ma i fondatori e patroni dell'Istituto speravano pure che accrescesse la fama dell'università, tramite gli sforzi dei ricercatori. — Si rivolse a Shea. — Se i suoi colleghi stanno ottenendo risultati potenzialmente pubblicabili, dottor Shea, non è certo nostra intenzione scoraggiarli. Un concetto rivoluzionario in psicologia,

sorretto da validi dati, farebbe chiaramente salire di molto la reputazione del college.

— Be’, se almeno smuovesse realmente le acque — disse impaziente l’amministratore Lockjaw. Era un avvocato dallo sguardo duro e dal mento quadrato, con un naso da antico romano.

Athanael si rivolse a Shea. — Di preciso, qual è la natura delle ricerche che hanno richiesto a tutti e tre di lasciare il campus per quest’anno?

Shea tirò un profondo respiro. La risposta avrebbe richiesto una buona dose di fandonie, poiché, a dir la pura verità, lui e Chalmers erano entrambi andati a zonzo per sfuggire alla vita soffocante dell’accademia, non certo per aumentarne il prestigio… e sebbene fra i motivi che avevano spinto Bayard e Polacek a uscire di scena non fosse mancata la curiosità, questa non era affatto stata di tipo accademico.

In ogni caso, la verità non era quella che gli amministratori del college volevano sentire.

— Abbiamo iniziato a studiare gli schemi logici dei pazienti di Garaden — disse Shea — poi ci siamo spinti più oltre per impegnarci nello studio di altri casi. Abbiamo scoperto che i sofferenti di allucinazioni sembrano passare metà della loro vita in mondi di loro invenzione, e metà nel mondo reale. Il dottor Chalmers, il dottor Bayard, il signor Polacek, e io stesso, speriamo che, tracciando i principi che regolano tali mondi illusori, saremo in grado di trovare dei modi per riportare i pazienti in coincidenza coi principi del mondo reale, e poi identificarsi in esso, riuscendo così a curarli.

— Un concetto affascinante. — Archangle si schiarì la voce. — Posso capire perché alcuni di voi necessitassero di proseguire il lavoro sul campo… ma perché *lei* ha fatto ritorno? Perché non è rimasto?

“Perché ho riportato con me quel che importava davvero… Belphebe.” Shea non poté dirlo a voce alta, naturalmente; invece, si limitò a scrollare le spalle. — Sono il membro più giovane con un dottorato.

— Ed è sicuro che ci sia realmente bisogno di ulteriori studi sul campo? — sbottò Incise.

— Oh, credo che sia abbastanza chiaro. — Volgendosi verso Incise, Athanael disse: — Penso che si possa vedere, comunque, che se il progetto avrà successo, potrebbe causare una rivoluzione terapeutica, e contribuire grandemente al prestigio dell’università.

— Oh, sì, nessun dubbio su questo. — I mugugni di Windholm si

tramutarono finalmente in parole. — Se riescono a farlo funzionare sul serio, potrebbe perfino fornirci una confutazione del concetto che film e radiodrammi stiano spingendo la gente verso esistenze fantastiche.

Shea rammentò che Windholm possedeva tre stazioni radio, e che un western iniziato da una di esse era divenuto così popolare da venir acquistato da un circuito nazionale.

— Potrebbe costituire un utile precedente nel caso di dover dichiarare qualcuno legalmente pazzo — disse pensoso Lockjaw.

— Allora siamo d'accordo. — Archangle non ne sembrò troppo felice. — Lasceremo che l'attuale situazione continui per il semestre primaverile… ma a metà estate, dottor Shea, avremo realmente bisogno di vedere dei risultati preliminari.

— Dovremmo pattuire, comunque, che la ricerca dei dottori Chalmers e Bayard sia pubblicata sotto gli auspici dell'Istituto — fece ossservare Lockjaw — e francamente, signori, devo chiedermi se il dottor Shea abbia abbastanza esperienza da coordinare lui stesso un simile sforzo di gruppo. Non intendo offenderla, naturalmente, dottore.

— Nessuna offesa. — Shea serrò i denti.

— Già, c'è bisogno di una direzione con più esperienza — disse imperturbato il presidente Athanael. — Dottor Shea, dobbiamo proprio insistere affinché faccia del suo meglio per persuadere il dottor Chalmers ad assumere lui la supervisione, almeno in veste di consulente.

— Sarebbe anche utile che lei convincesse il dottor Bayard a riprendere la corrispondenza con noi — consigliò Incise.

Shea sospirò. — Farò del mio meglio, signori… ma potrebbe rivelarsi molto difficile contattare il dottor Chalmers.

— Non può raggiungerlo per telefono?

— No — disse Shea. — Temo che non ce ne sia nessuno, dov'è andato lui. Si potrebbe dire che è un posto piuttosto remoto.

— Così, ecco tutto quello che dovrei fare — disse a Belphebe in tono esasperato, mentre bevevano un martini prima di cena. — Come se mi bastasse spedire una lettera o inviare un telegramma!

— Nient'affatto — disse lei, sorridendo orgogliosa. — Hai trionfato, Harold.

— Trionfato? — Shea sobbalzò. — Come ti viene in mente?

— Che diamine, l’attività del tuo Istituto proseguirà, e l’università non insisterà nemmeno ad assumere altri uomini per rimpiazzare i nostri amici — rispose Belphebe. — È questo che avevi detto di temere, no?

— Be’, sì, adesso che ci hai fatto caso — disse Shea lentamente, con uno sguardo, pensoso. — È così, in effetti.

— Allora hai proprio trionfato, evitando entrambe le catastrofi. — Gli prese dolcemente la mano, con gli occhi risplendenti.

Shea strinse la sua, con un sorriso molto affettuoso. — Sono terribilmente fortunato ad averti incontrata. — Lei era alta e snella, con lunghi capelli color dell’oro rosso. Stavano splendidamente con l’abito verde che aveva indosso, richiamando in qualche modo la foresta che era il suo ambiente naturale. Shea rifletté ancora una volta su quale stupefacente fortuna avesse avuto a trovarla, e sull’incredibile fenomeno che si fosse realmente innamorata di lui. — Forse non possiamo ancora cominciare a far piani per il futuro, ma almeno il presente è sicuro… per un po’.

Belphebe aggrottò la fronte. — Strane parole, per un cavaliere errante.

— Questo cavaliere errante ha improvvisamente preso a interessarsi di più alla tranquillità che all’avventura — disse Shea ironico — e, quanto alla prima, nel suo universo nativo ce n’è certamente più che in qualunque altro da lui visitato.

Belphebe sorrise, carezzandogli la mano, raggiante in viso. — Da dove, una trasformazione così enorme?

— Ha qualcosa a che fare con l’avere una moglie a casa — ammise Shea. — Ti dirò, cara… quando Archangle ha lasciato intuire che il *progetto* potesse essere eliminato, mi ha fatto venire un brivido. Implicava che l’Isituto necessitasse di un ricambio complessivo di personale, me incluso. Non avrei mai pensato che l’idea di perdere il lavoro mi avrebbe gettato in un panico simile.

Belphebe si accigliò. — Non è poi una tragedia.

— No, dato che ci sono sempre degli altri lavori, giusto? Ma si sta bene qui, e Garaden è una città adatta per… — Si trattenne; allevare bambini era un argomento che non avevano discusso. Molto. — …una città adatta per una giovane coppia. Sarebbe solo meglio non doversi trasferire.

— Se dovrai, lo faremo — disse semplicemente lei, tenendolo stretto per mano.

— Grazie, tesoro. — Lui sorrise, perso nel bagliore solare dei suoi occhi, poi aggrottò la fronte. — Ma cosa si suppone che faccia per contattare Doc e Walter?

— Be' — rispose lei, in tutta ragionevolezza — dato che non puoi scrivergli, e non puoi chiamarli con quella tua magica macchina parlante… — Indicò con un gesto il telefono. — …non hai altra scelta che fargli visita, e informarli della richiesta del Consiglio.

Shea sentì una fitta d'apprensione. — No, si suppone che non ne abbia, vero?

— Oh, non essere così turbato! — Belphebe si tese a prendergli di nuovo la mano in entrambe le sue. — Peggio che vada, ti daranno risposte esaurienti che potrai presentare al Consiglio; nel caso migliore, potrebbero decidere di tornare un po' in visita.

Shea ricambiò il sorriso e la stretta delle mani, rincuorato dal suo sostegno. — Vero. Vedi sempre le cose così chiaramente. — Poi si accigliò. — Ma non si può dire quanto tempo ci vorrebbe, cara, e non mi piace l'idea di lasciarti così a lungo.

— Oh, quanto alla prima cosa, una volta giunto in un universo in cui funziona la magia, puoi facilmente lanciare un incantesimo che ti porterà da colui che cerchi… e quanto all'ultima, non avere paura! Verrò con te.

Shea restò a fissarla. — Tu…?

— Naturalmente. — Belphebe si alzò, sorridente, e lo tirò su con sé. — Hai dimenticato da dove vengo? O sei tanto sciocco da preoccuparti per la mia sicurezza?

— Be', mmh, ora che l'hai detto…

— Che stupido! Ti sei scordato la mia abilità con l'arco, o chi ti ha salvato dai Losel? — Belphebe gli lanciò di sottecchi uno sguardo malizioso. — No, se dovessi lasciarmi indietro, sarei io altrettanto preoccupata per te! Su, Harold, ceniamo e andiamo a dormire, poi alziamoci e partiamo!

Così, la mattina dopo, Shea fece un breve viaggio di ritorno all'Istituto per razziare le scrivanie dei suoi colleghi. Poi tornò a casa, dove lo attendeva Belphebe abbigliata nella corta tunica e col cappello piumato del proprio mondo, con l'arco in mano e la faretra sul dorso. Anche lui indossò una tunica, con spada e pugnale al fianco. Poi avanzò nel mezzo del soggiorno, reggendo nella mano sinistra le carte piene degli arcani caratteri della logica simbolica, tendendo la destra a cercare Belphebe. Raggiante, lei gli si mise

accanto e si presero per mano. Lui le diede uno dei fogli e le sorrise: era a cuor leggero come non si sentiva da mesi. — Pronta?

— Pronta, Harold! — rispose al suo sorriso ricambiandolo. — Orsù, cantiamo, per l'antica Eriu!

Allora, tenendosi per mano a vicenda e leggendo i fogli, presero a recitare i soriti all'unisono, più e più volte, ancora e poi ancora, finché le grigie nebbie non gli si raccolsero intorno, addensandosi e turbinando sino a sembrare di essere l'unica cosa rimasta al mondo, poi lacerandosi e dissipandosi per mostrar loro un paesaggio campestre così verde da sembrare incredibile.

Shea si guardò intorno e respirò profondamente l'aria fresca e pulita. Sentì il peso dei pazienti, degli studenti e degli amministratori librarglisi dalle spalle. Si voltò verso Belphebe, e la vide guardarsi attorno a sua volta, con lo stesso profondo respiro: poi lei gli si rivolse con gli occhi scintillanti. — Non è casa, Harold… ma un posto delizioso per soggiornarvi.

— So quel che intendi… neanch'io vorrei vivere qui — concordò Harold.

— Nossignore. — Un'ombra le attraversò il viso. — Se dovessimo per caso imbatterci in quel bruto di Cuchulainn…

— È improbabile. — Shea si frugò nella bisaccia e ne tirò fuori un mozzicone di matita. — Stiamo andando solo a incontrare Walter, poi proseguiremo per l'universo *di Ariosto.*

Belphebe lo fissò. — Con nient'altro che un legnetto ripieno di grafite? Di che aiuto potrà esserci?

— È qualcosa che Walter usava molto spesso. Dovrebbe avere impressa la sua personalità quanto basta da reagire secondo la Legge del Contagio.

— Ah! — Il cipiglio di Belphebe svanì. — Coraggio, allora, cantiamo!

Harold unì di nuovo la mano con la sua, tenne in alto il mozzicone di matita, concentrandovisi sopra più forte che poteva e recitando:

O tu che iscrivi lettere, e cifre a ogni lezione, Portaci ove si trova il tuo padrone,
Barra di grafite e tubetto di legno,
Che infine di incontrarlo io sia degno!

Ci fu un momento di disorientamento… gli alberi parvero piegarsi e torcersi, confondendosi in una massa di verde. Poi quella massa si diradò e si separò di nuovo in singole piante…

Alberi tutt'intorno. Shea si guardò in giro, sbigottito, poi tornò a voltarsi verso Belphebe, allarmato. Ma lei stava in piedi proprio al suo fianco, tenendosi alla sua mano ancor più strettamente di quand'erano partiti. — È… strano, Harold.

— Già, lo è dì sicuro — riconobbe Harold. — Non dobbiamo aver viaggiato terribilmente lontano… ma abbastanza da farci notare chiaramente la discontinuità. — Si guardò nuovamente attorno. — Una foresta, eh?

— In effetti è molto simile a casa. — Belphebe si illuminò in volto alla vista del suo ambiente nativo. — Alberi, rami, senza dubbio creature grandi e piccole…

— Ma niente Walter.

— Già, pare proprio. — Belphebe si accigliò.

Shea sospirò. — Cos'ho fatto di sbagliato stavolta?

— Niente, mi sembra. — Belphebe sbirciò tra le ombre, con l'istinto guardingo di una cacciatrice nata. — Hai detto a quella mezza matita di condurci dove stava lui, così, anche se non si trova con noi, dovremmo sicuramente vederlo.

— Non ancora! — Shea si diede una manata sulla fronte. — Ho detto le parole dell'ultima riga in modo ambiguo! Intendevo riferirmi al presente, non al futuro! Non avrei dovuto usare "infine"! Dovevo star più attento alla grammatica, a scuola!

Belphebe alzò gli occhi, sgomenta. — Potrebbe essere per questo che la magia è chiamata *grimorio?*

— Che? — Shea restò a fissarla di sasso, poi si riprese, scuotendo il capo. — No, no, non può essere! Dev'essere una falsa affinità linguistica, solo una radice comune, magari, un…

Delle urla scoppiarono oltre una svolta del sentiero, fuor di vista, col sottofondo del clangore dell'acciaio.

Shea e Belphebe si guardarono un istante a vicenda, sbigottiti. Poi Belphebe gridò: — Walter! — ed entrambi si voltarono e presero a correre.

Si precipitarono oltre la curva e videro mezza dozzina di uomini coperti di croste, in tuniche rappezzate, che flagellavano con spade arrugginite un gruppo di viandanti dall'aspetto più prospero. Di scatto Shea sfoderò la

propria lama, e Belphebe indietreggiò per tendere l'arco, poi si lasciò cadere su un ginocchio, incoccando una freccia in attesa di un colpo sicuro.

Harold non le fu di molto aiuto; afferrò il più vicino assalitore per la spalla, e diede un forte strattone, facendolo girare su se stesso… e sottraendolo alla vista di Belphebe. L'uomo ruggì di rabbia e vibrò un colpo con un'enorme ascia. Shea saltellò indietro, poi fece un affondo. La sua lama ferì un braccio, e l'uomo lasciò cadere l'ascia, serrandosi la ferita e urlando. Ma riuscì a gettarsi in avanti, buttandosi su Shea e mettendolo al tappeto. Il suo fetore quasi paralizzò Shea, ma lo studioso si costrinse a riscuotersi, scrollandosi l'uomo di dosso. Il lercio brigante rotolò di nuovo in ginocchio, estraendo un rudimentale coltello ma Shea aveva troppa fretta per mettersi a duellare. Lo colpì di piatto con la lama, e il sudicio individuo gemette, mentre il pugnale, roteando, gli schizzava via di mano. Shea lo spinse da parte e si rimise a fatica in piedi, guardandosi in cerca della prossima vittima… appena in tempo per vedere una freccia spuntare dalla natica di un altro brigante. L'uomo ululò e balzò indietro, con la mano stretta sul posteriore, e cercò di uscire dalla mischia, zoppicando. Shea lanciò uno sguardo ansioso a Belphebe, vide che aveva un'altra freccia incoccata, e tornò a buttarsi nella mischia…

Giusto in tempo per vedere un immenso fiore di fiamma esplodere tutt'intorno ai viandanti. I banditi rimasti urlarono, ruzzolarono via, con gli indumenti fumanti… ma non dovevano esser rimasti feriti troppo gravemente, perché si rimisero in piedi e si lanciarono di corsa verso la foresta. La vittima di Shea li seguì barcollante, continuando a reggersi un avambraccio sanguinante, e il bersaglio di Belphebe venne subito dopo, saltellando e ululando dal dolore.

Belphebe balzò in piedi, ma una voce suadente esclamò: — Lasciateli andare. Non sono che dei selvaggi, e non ci daranno più guai.

Shea si guardò indietro, sbigottito dall'autorità di quel tono, e vide un uomo allo, dai capelli bianchi, in una lunga veste, con accanto due uomini più giovani abbigliali in modo simile.

E uno di essi aveva un'aria familiare… grosso, bruno, e sul punto di riprendere il solito aspetto semiaddormentato… per quanto Shea non fosse abituato a vederlo con la barba.

— Ciao, Harold — disse Bayard. — Grazie per l'assistenza.

Era ovvio che non ne aveva avuto davvero bisogno, naturalmente… tutti

e tre i viandanti erano druidi. I banditi sapevano che avrebbero dovuto abbatterli all'istante, prima che potessero lanciare un incantesimo difensivo, o sarebbero stati spacciati.

— Sono stati dei folli a provarci, è ovvio — disse Bayard mentre si rimettevano in marcia, con gli altri due druidi davanti. — Bora e io li abbiamo tenuti alla larga abbastanza a lungo perché Ordrain scagliasse un sortilegio… anche se voi due siete certamente stati d'aiuto.

— Così hai deciso di intraprendere la magia come professione? — chiese Shea.

— Lo sto considerando in tutta serietà — rispose Bayard. — La vita può offrire molte ricompense, in un universo in cui la magia funziona davvero.

— Ma i druidi non sono anche preti? — intervenne Belphebe.

— Qui sta il problema — ammise Bayard. Gettò un nuovo sguardo ai suoi accompagnatori, e abbassò la voce. — Come sapete, non sono mai stato terribilmente religioso, e mi ritrovo incapace di prendere sul serio un mito pagano, almeno in qualcosa di più di un'opera letteraria.

— Ma in quest'universo — obiettò Shea — gli dei celtici potrebbero essere del tutto reali.

Bayard si schiarì la gola e disse: — Sì, c'è questa possibilità… nel qual caso, sono ancor meno ansioso di mettermi in una posizione che potrebbe attirare la loro attenzione. Mi rendo ben conto, naturalmente, che nessuno di essi potrebbe essere una vera divinità… solo una sorta di superessere, materializzato dalla fede collettiva, o un archetipo junghiano, un'espressione della memoria razziale…

— Ma a tutti gli atti pratici — disse Shea — potrebbero avere gli stessi poteri.

— Sì, è un'evenienza — concesse Bayard — quindi potete vedere che mi resta da pensarci sopra ancora un po', prima di palesare la mia professione.

— Ma tu *hai* una professione — gli rammentò Shea. — Sei uno psicologo, e un docente.

Lo sguardo di Bayard si perse nello spazio, fra le reminiscenze. — Ah, già! Le affascinanti speculazioni di Freud e Jung, altrettanto utili qui che laggiù! Le torri coperte d'edera, l'odore del gesso in un caldo pomeriggio d'estate, le file di facce annoiate, bramose d'essere ovunque tranne che nella mia classe, le lotte intestine fra accademici, i pazienti tormentati che mi riversavano i loro deliri nelle orecchie… — Rabbrividì, tornando lì e adesso.

— No, ora che mi ci fai pensare, questo mondo ha i suoi vantaggi. È rozzo e brutale, ovvio, e di certo ha ben poche comodità… cosa non darei per qualche giorno con l'acqua corrente! Ma a parte tutti i suoi difetti, è pur sempre un ambiente assai più godibile per me. Non per te, apparentemente, Harold…

— Oh, mi sto godendo abbastanza la visita — disse Shea. — È solo che dopo un po' si fa… be', noioso.

— Noioso? — Bayard si voltò verso di lui, sorpreso. — Potrei pensare a molti svantaggi dell'antica Eriu, ma la noia non è certamente fra questi! Con banditi che probabilmente si annidano dietro ogni svolta della strada, lotte fra clan ogni anno, sortilegi da apprendere, donne da… — Si interruppe con un colpo di tosse e un'occhiata inquieta a Belphebe. Lei si limitò a sorridere, sembrando interessata.

— Sì, be', tutto considerato — continuò — non lo definirei *noioso.*

— Chiedi a uno dei villici — ribatté Shed. — Quelli per cui le battaglie di cui hai parlato sono l'unica variazione nella grama esistenza quotidiana.

— Be', no — disse coscienzioso Bayard. — Hanno feste stagionali, e si tengono fiere… ma in complesso, sì, devo riconoscere che le loro vite sono una squallida sfacchinata. Tu, comunque, non appartieni alla loro classe.

— No, ma sono uno di quei folli idealisti che sentono di dover fare qualcosa per aiutare altra gente… e non credo di doverti dire che ne penserebbero i nobili di qui se cercassi di aiutare troppo i contadini.

— Già, capisco il tuo punto di vista — gli concesse Bayard. — Mi sentivo così io stesso, non troppo tempo fa, finché non ho preso a rendermi conto che erano in pochi a migliorare realmente il proprio stato, e che non stavo guadagnando abbastanza per me.

— Ma eri professore aggregato—obiettò Shea—avevi un buon salario… e probabilmente saresti potuto diventare professore a tempo pieno in pochi anni.

— Sì? E poi, cosa? — chiese Bayard, fingendo interesse.

— Be'… poi… saresti potuto diventare direttore — disse Shea. — Magari anche presidente dell'università.

— Tutto molto piacevole, eccetto che non mi va la monotonia del lavoro amministrativo — disse Bayard. — Perciò avrei raggiunto l'apice della mia carriera, senza più nessun posto dove andare, una volta sulla quarantina. Dopodiché, gli incentivi economici sarebbero stati scarsi e insignificanti, e il mio rango si sarebbe accresciuto ben poco.

— C’è sempre qualcosa di nuovo da imparare — obiettò Shea.

— Vero, ma anche qui c’è parecchio da apprendere, e come druido sarei sempre nei ranghi più alti della società irlandese. Più imparo, più elevata diventa la mia condizione… e maggiori le mie ricchezze, visto che i druidi non trovano alcuna speciale virtù nella povertà. No, Harold, sono felicissimo di vederti di nuovo, e la compagnia della tua signora è sempre una gioia… — Lanciò a Belphebe il più affascinante dei sorrisi. Lei lo ricambiò, divertita, e Bayard sospirò, scuotendo il capo. — Sì, la vostra compagnia è alquanto piacevole, ma temo che non mi sentirei più come prima nell’Ohio. Ho studiato la magia irlandese, ovviamente, e trovo molto eccitanti i sortilegi che ho imparato, ma ancor più le leggi naturali che vi sono alla base.

— Non sapevo che ti interessassi di fisica — mormorò Shea.

— Oh, ma è qui il bello! In quest’universo, fisica e psicologia sono così inestricabilmente compenetrate fra loro che è virtualmente impossibile studiare l’una senza l’altra! No, Harold, trovo questo studio affascinante, perfino irresistibile, e gli sviluppi della psicologia contemporanea decisamente insulsi al confronto. La cosa particolarmente esasperante è la tendenza ad analizzare il comportamento umano con mezzi statistici, il che sottintende implicare che la norma è l’unico metro di misurazione valido. In realtà, c’è ben poco di intellettualmente stimolante per cui dovrei rimanere in Ohio, ma qui ce n’è a bizzeffe!

— Anche questo potrà cominciare ad annoiarti, un giorno l’altro, Walter — lo ammonì Shea.

Bayard si strinse nelle spalle. — In tal caso, potrò sempre rifare una capatina in Ohio e, se non varrà a risvegliare il mio apprezzamento per Eriu, sono certo che un viaggio a New York farà alla bisogna.

— Ma non avrai un lavoro lì — fece osservare Shea.

— Se non tomi in tempo dal tuo periodo d’aspettativa, resterai disoccupato.

Bayard alzò lo sguardo sorpreso. — Non mi rendevo conto di essermi messo in aspettativa.

— Oh, sì — gli assicurò Shea. — È stata una cosa improvvisa, dell’ultimo minuto, ma mi hai spedito una nota che diceva che non potevi insegnare quest’autunno, perché le tue ricerche avevano raggiunto uno stadio estremamente cruciale.

Bayard rise. — Be’, è abbastanza vero. Ma in realtà, non ho alcun

desiderio di tornare al mio posto al Garaden Institute.

— Mi dispiace sentirlo — disse Shea — ma se ne sei certo, potresti darmi una lettera di dimissioni, in modo da lasciarmi assumere un altro professore a tempo pieno?

— Sì, certamente! Sono proprio sbadato; non avevo considerato questa possibilità. Come hai fatto a convincere il presidente Athanael a tenermi il posto così a lungo?

— Inventandomi che siamo tutti coinvolti in un progetto di ricerca — spiegò Shea. — Tu, Chalmers, Polacek, e io stesso.

— Davvero! — sorrise Bayard. — E posso sapere che studio è quello in cui sarei impegnato?

— L'applicazione della logica simbolica all'analisi dei sofferenti di allucinazioni — disse Shea — con l'obiettivo finale di scoprire dei modi per riconciliare gli universi creati dalle illusioni con quello vero.

— Il che significa l'Ohio del ventesimo secolo, ovviamente. — Ciononostante, Bayard annuì interessato.

— Non hai dovuto nemmeno mentire… solo forzare un tantino la verità. Eccellente, Harold! In effetti, lo studio potrebbe davvero fruttare risultali positivi. Molto bene, allora, procederò ad analizzare quest'universo fantastico al meglio delle mie capacità. Temo che sarà piuttosto difficile tenerti informato dei miei risultati, comunque.

— Una volta all'anno sarà sufficiente — disse Shea. — Un riassunto annuale.

— Be', sì, credo che potrei farcela… tornare in Ohio per pochi giorni, una volta all'anno. Forse potrei perfino escogitare un modo per spedire il rapporto senza di me… — Bayard tornò a fissare lo sguardo nel vuoto, poi si riscosse. — No, ci occuperemo di quest'argomento più tardi. Allora, vada per una volta l'anno.

— Grazie mille, Walter — esclamò calorosamente Shea. — Mi sarà un sacco utile… a fine anno verrò a farti visita, okay?

— Sarebbe appropriato — riconobbe Bayard — e in cambio del favore farò una copia delle note prese fino a oggi, che descrivono in dettaglio il sistema magico di Eriu.

Le note erano già abbondanti… cinquanta pagine di enunciazioni criptiche, telegrafiche, che richiesero tre ore di spiegazione. Ma Bayard ebbe abbastanza tempo, seduto accanto al falò e chiacchierando con Shea e

Belphebe fin quasi a mezzanotte. Non aveva detto che avrebbe riscritto le note… ma solo che ne avrebbe fatto una copia, e così fu, per magia.

Si separarono il mattino dopo, mentre l'alba stava rischiarando la foresta. Accanto ai resti del fuoco, Shea e Belphebe strinsero la mano a Bayard; i suoi compagni druidi aspettavano impazienti ai margini della radura.

— Non dimenticarti di fare una capatina a fine anno — lo ammonì Bayard.

— Oh, puoi star certo che non mancherò — gli assicurò Shea.

— Non vedo l'ora. E, Harold… — Una traccia d'ansia guizzò nell'espressione di Bayard — …se qualche volta dovesse passare Capodanno senza che io arrivi… meglio che torni a trovarmi di nuovo.

— Hai paura di qualcosa? — Shea si tese. — Già dei nemici?

— Oh, no, niente del genere — si affrettò a dire Bayard. — Be'… forse un marito geloso o due. Ma nulla che vada oltre le mie capacità. No, è solo che sospetto che potrei stancarmi di questo universo un giorno o l'altro, ma mi ci sono abituato tanto che potrebbe mancarmi la voglia di lasciarlo. Dopotutto, è un ambiente molto piacevole per me, cosi potrei aver bisogno d'aiuto per raccogliere la forza di andarmene.

— Darò una controllata — gli assicurò Shea.

— Lo apprezzerei molto. — Bayard gli diede una pacca sulla spalla, con un sorriso nostalgico. — Magnifico averti rivisto di nuovo, amico mio! E anche tu, mia cara. — Rubò un rapido bacio a Belphebe, poi si girò e se ne andò prima che lei potesse fare qualcos'altro che un'espressione stupita. Si incamminò lesto verso i suoi compagni, poi lungo il sentiero. Ma si voltò appena prima di inoltrarsi sotto le foglie, per salutare; infine scomparve.

— Be', è stato bello incontrarlo ancora — sospirò Shea. — Mai pensato che l'avrei detto, ma è così. Pronta ad andare, cara?

— Sì, senz'altro, Harold. — Ma Belphebe tenne lo sguardo fisso in direzione di Bayard, con un'espressione molto pensosa. — Quegli incantesimi che ci ha spiegato la notte scorsa, e i principi che li regolano…

— Abbiamo altro da fare che collaudarli proprio adesso — si affrettò a dire Shea. — In fondo, ci resta ancora da raggiungere Doc e Florimel. — La prese per mano, estraendo la propria copia dei soriti. — Pronta, cara?

— Come? Oh, certo! — Anche Belphebe tirò fuori la propria copia. Insieme, iniziarono a recitare i soriti per recarsi nell'universo dell'*Orlando Furioso*. Il mondo sembrò rarefarglisi intorno mentre si concentravano

sempre più profondamente… ma no, non era un'illusione ottica, il mondo si stava realmente offuscando, coi colori che turbinavano e si dissolvevano in nebbia e fumo, una nebulosità grigia che si assottigliò e stabilizzò e fu soffiata via, per rivelare il fianco di una collina coperto di erica e fiori di campo.

Belphebe ansimò e si appoggiò a lui. Shea la strinse a sé, tenendola diritta, pur sorreggendosi a sua volta a lei. Finalmente, presero fiato e si osservarono attorno.

— Non c'è niente che dimostri che siamo finiti nell'universo giusto — la mise in guardia Shea.

— Oh, sì, invece. — Belphebe si guardò in giro con occhi scintillanti, respirando profondamente l'aria profumata. — Lo sento in me. È un mondo molto simile a quello che mi ha dato i natali e mi ha allevata. Non proprio come il mio, Harold, ma quasi.

Harold restò a fissare, poi distolse lo sguardo, chiedendosi perché non provasse la stessa sensazione nei confronti dell'Ohio.

— Basta! — Belphebe si voltò e gli prese entrambe le mani, con gli occhi che brillavano, dopo aver ripreso in pieno la vitalità. — Come faremo a cercare Reed?

— Nel solito modo, suppongo. — Shea infilò la mano nella bisaccia e ne tolse un piccolo blocco d'appunti nero. — Ho frugato anche la sua scrivania.

Stavolta fu un po' più attento con l'incantesimo.

Chalmers stava appena uscendo dalla porta per inspirare la fragranza del nuovo giorno quando il guizzo di un movimento colse il suo sguardo. Si voltò, e restò a bocca aperta. — Harold! — Rimase impietrito per circa un secondo, abbastanza perché Shea si prendesse una bella soddisfazione alla vista del suo ex capo che lo fissava totalmente sbigottito. Non fu minore neanche lo sbalordimento da parte sua… i sortilegi fatti dal dottor Reed Chalmers per ringiovanire avevano funzionato proprio bene. I suoi capelli cespugliosi erano di un nero lucido e gli coprivano l'intera testa, senza mostrare la minima traccia di grigio, e gli unici solchi sulla sua faccia apparvero quando sorrise.

Poi Reed si riprese e si affrettò a raggiungerli, stringendo la mano di Shea con vigore. — Caro collega, è così bello vederti! E Belphebe, affascinante come sempre! Che meraviglia, che meraviglia! — Tornò a voltarsi verso la casa, con una mano sulle spalle di ognuno, accompagnandoli dentro. —

Florimel sarà deliziata… abbiamo così poca compagnia, di questi giorni. Lo svantaggio di essere un mago, vedete… pochissimi si azzardano a fare conoscenza; solo i vicini, e ce ne sono pochi, qui nella foresta. Oh, questa sì che è una sorpresa!

— Mi spiace che non abbiamo potuto informarti del nostro arrivo — si scusò Belphebe.

— Niente di male, mia cara! Diamine, io stesso non ho ancora perfezionato l'incantesimo per proiettare oggetti in un altro universo! No, come avreste potuto comunicarmelo? Florimel sarà così contenta!

Lo fu.

A differenza di Reed, non pareva risentire della mancanza di vita sociale. — A dire il vero — confidò a Belphebe — sono alquanto sollevata di essere libera dalle incessanti manovre per ottenere il favore della Corte.

Belphebe sorrise. — Non potrei essere più d'accordo. Ho sempre preferito la solitudine della foresta agli intrighi e gli inganni del castello.

— Un altro bicchiere? — Chalmers levò una fiasca di liquido color rubino.

Erano seduti a sorseggiare vino e spilluzzicare pasticcini nel solario di Florimel… un ambiente spazioso, dall'alto soffitto e con grandi vetrate come quelle di una chiesa, rivolte verso il sole mattutino. Alle pareti erano appesi degli arazzi, e un sontuoso tappeto orientale copriva il pavimento.

— Grazie, ma ho appena assaggiato il primo — disse Belphebe, sorridendo gentilmente.

— Io sto ancora assaporando il mio. — Shea ammirò lo sfarzo circostante. — Ti sei trattato molto bene, Doc.

— Accidenti, grazie. — Chalmers annuì, guardandosi attorno. — I miei esperimenti hanno fatto degli ottimi progressi.

— Esperimenti? — Shea si voltò di scatto verso di lui, fissandolo. — Vuoi dire che hai fatto *tu* tutto questo?

— Oh, no, certo che no! Ma arredi come questi non sono ancora tanto facili da acquistare nell'interno della Francia: ho dovuto escogitare incantesimi per trasportarmi nelle Fiandre, in cerca degli arazzi, e in Persia, per i tappeti. — Chalmers si accigliò. — Sebbene gli abitanti ci tengano a insistere per non essere chiamati "Persiani"; in apparenza, i loro antenati hanno cacciato via da lungo tempo i popoli di Serse, ed erano loro gli unici cui ci si poteva adeguatamente riferire con quel nome…

Shea vide che occorreva riportare il discorso sulla strada giusta. — Ma una volta arrivato lì, con cosa li hai pagati?

— Oh, il denaro non è un problema — gli assicurò Chalmers. — Ho padroneggialo il sortilegio per tramutare ciottoli in gemme fin dai primi tempi del mio soggiorno qui, sebbene trasformare il piombo in oro ancora mi sfugga…

— Probabilmente verrebbe radioattivo, anche se ci riuscissi — concordò Shea. — È di questi esperimenti che volevo parlarti, Doc.

— Di sicuro non ne avrai bisogno in Ohio!… È ancora in Ohio che vivi, vero?

— Già, e sono l'unico psicologo a tempo pieno del Garaden Institute… il che significa che sono anche metà del corpo insegnante di psicologia.

— Davvero! — Chalmers aggrottò la fronte. — Non mi ero reso conto di averti lasciato in un frangente così arduo.

— Temo di sì, e non posso nemmeno assumere altro personale a meno che Polacek e Bayard non diano le dimissioni.

— Per non parlare di me stesso — disse Chalmers, mortificato. — Riguardo Bayard, naturalmente, non saprei dire… ma quanto a Polacek, ho da riferire solo che mantiene la più irresponsabile delle condotte.

— Che altro potremmo aspettarci, da Polacek? — chiese Shea. — L'esuberante entusiasmo della giovinezza e tutto il resto, Doc. Che ha combinato?

Chalmers sospirò. — È fuggito con una contadinotta, e mi contatta solo ogni qualche mese, quindi non posso dire dove si trovi in questo esatto momento. So sempre per dov e passato, comunque… devo solo dar ascolto alle voci di avvenimenti bizzarri.

— Così il ceco di gomma sta ancora rimbalzando, eh? — sorrise Shea. — E se lo conosco, sta operando magie con la felicità e l'abbandono di un bimbo con un giocattolo nuovo.

— Già, e senza maggior senso di responsabilità — disse Chalmers, in tono di disapprovazione. — Se limitasse i suoi sforzi ai sortilegi già collaudati, non sarebbe poi un problema così terribile. Ma…

— Insiste per fare ricerche, eh? — Shea scosse il capo. — Povero Votsy! È già riuscito a tirar fuori un demone che l'ha portato via?

— No, ma ho sentito parlare di un dragone con un ragguardevole paio di mascelle. Apparentemente Polacek è finito con un'eccellente opportunità di

studiare l’anatomia dei rettili dal didentro. Unendo i racconti frammentari, ho capito che è riuscito a sgusciare dalle viscere della bestia appena in tempo, per poi esiliarla di nuovo in qualunque reame da cui fosse venuta. — Chalmers scosse la testa. — Temo che la magia, Polacek, e il libero spirito d’indagine, formino una combinazione molto instabile.

— Ricetta per un disastro — concordò Shea.

— Sì, per quanto finora non sia riuscito a seguire la ricetta del tutto accuratamente, grazie al cielo. — Chalmers sospirò. — Ho esortato Polacek a limitare le sue investigazioni agli studi teorici, e astenersi dagli esperimenti a meno che non sia in mia compagnia ma, da quanto ho sentito su storie di eventi molto singolari, non credo che mi abbia dato granché ascolto.

— È veramente sciocco da parte sua — disse indignata Florimel. — Non riesce a vedere che sei tu il mago più anziano?

— Temo che Votsy non abbia mai prestato troppa attenzione alle gerarchie e al rispetto per l’esperienza — sospirò Shea. — Be’, penso di potermi scordare l’idea che faccia ritorno, in ogni caso. — Lo disse con una certa dose di sollievo.

— Almeno posso capire il suo punto di vista sull’argomento — disse Chalmers. — Neanche per me c’è alcuna possibilità concreta che abbia voglia di tornare in Ohio per un considerevole lasso di tempo, Harold, quindi ti scriverò sicuramente una lettera di dimissioni.

— Oh, non farti fretta, Doc. — Shea alzò una mano, palmo in fuori. — C’è un’altra dimensione da aggiungere al problema. Inoltre, mi sono già incontrato con Walter.

— Davvero! E come se la passa?

— Benone. Sta studiando la magia celtica, e pensa di diventare un druido.

— Oh, cavolo. — Chalmers si appoggiò di nuovo allo schienale. — Che strana sorte, per un uomo che prendeva la religione così poco sul serio da non dichiararsi nemmeno apertamente agnostico.

— Ecco perché ci sta ancora meditando sopra. Ma anche lui mi ha dato una lettera di dimissioni… e la promessa di farmi avere dei rapporti annuali.

— Rapporti annuali? — Chalmers aggrottò la fronte. — E a che scopo?

— Be’, ho dovuto inventarmi qualche scusa per la scomparsa di tutti e tre voi. — Shea tirò un profondo respiro. — Quindi ho escogitato che siete impegnati in un progetto di ricerca, e ho promesso ad Athanael che potevano derivarne risultati pubblicabili.

Chalmers si limitò a sorridere, divertito. — Ingegnoso! E non lontano dal vero, pur se difficilmente oseremmo pubblicare le ricerche che stiamo realmente svolgendo. Quali aspetti hai detto che avresti resi pubblici?

— La relazione fra gli universi alternativi e la realtà. Se ti ricordi, è così che hai avuto la prima idea della sillogismobile… intuendo che alcuni dei nostri pazienti dissociati dal mondo reale stavano vivendo solo per metà nel nostro stesso universo, e metà in qualche altro che seguiva una logica interamente differente, e una diversa serie di leggi naturali.

— Sì, certo che me ne ricordo.—Chalmers si accigliò. — Non penserai mica di poter far accettare seriamente l'idea ai nostri colleghi? — Ma prima che Shea riuscisse a rispondere, gli occhi gli si spalancarono. — Ma certo! Se l'universo illusorio del paziente può essere descritto con la logica simbolica, si possono elaborare dei passi intermedi per riportare gradualmente il suo universo privato a coincidere di nuovo con quello vero!… Be', vero nei termini dell'Ohio del ventesimo secolo.

Shea ebbe un tuffo al cuore. — Scusa se mi sento un po' confuso.

— Eh? Oh, no, ragazzo mio, tutto il contrario! Ci sei arrivato molto più presto di me, e senza il minimo suggerimento! Che colpo di genio, creare una finzione che consentirà ai nostri colleghi di trattare l'intera faccenda come se non fosse affatto reale, ma far pur sempre uso di questo concetto! Davvero, Harold, un colpo da maestro!

Shea sorrise, compiaciuto, riflettendo che quell'universo stava avendo su Chalmers il meraviglioso effetto di addolcirlo; le sue lodi non sarebbero mai state così entusiastiche, nell'Ohio. O quell'universo, o Florimel.

— Ma deduco che il progetto richiederà la mia più o meno attiva partecipazione…

—Be', sì.—Shea gli lanciò uno sguardo inquieto.—Il fatto è che il Consiglio d'amministrazione non è troppo lieto di avere un semplice professore aggregato a capo del progetto, e per giunta uno che non ha ancora pubblicato nemmeno un articolo.

Chalmers lo fissò. — Non staranno pensando di prendere uno nuovo, per coordinarlo!

— Eccome, se pensano di prendere uno nuovo… ma potremmo essere in grado di tenerlo alla larga dal progetto, se riusciremo a convincere Athanael che ufficialmente il coordinatore sei tu. In qualità di consulente, è ovvio, non tornando fisicamente nell'Ohio. Almeno, non a tempo pieno.

Chalmers sorrise. — Harold, è forse un modo di chiedermi con delicatezza di fare una visitina al mio mondo d'origine?

Shea fece un sospirone che finì in un sogghigno. — È esatto, Doc. Solo una settimana o giù di lì, finché il progetto non sarà stato avviato formalmente, per soddisfare gli amministratori. Allora potremo assumere nuovi psicologi senza metterli a parte del progetto.

— Perché per esservi inclusi dovrebbero chiederlo a me, e sfortunatamente non sarò più disponibile.—Chalmers assentì. — Sì, credo che funzionerà… e non ho certamente obiezioni a fare una breve visita alla vecchia casa. Dovrebbe essere piacevole cambiare aria, se non altro… non ci troverai da obiettare, mia cara?

— Certo che no, marito mio. — Florimel sorrise, divertita. — Perché mentre sarai in viaggio io resterò qui.

— Sei sicura? — Chalmers ne fu istantaneamente preoccupato. — Sarà molto solitario qui, per te.

— Abbiamo dei vicini — gli rammentò lei gentilmente. — Cenerò con loro due volte la settimana, invece di una. E non temere per la mia sicurezza, visto che a custodia di questa dimora hai messo possenti incantesimi, come ben sai.

— Questo è vero, sì. — Chalmers aggrottò la fronte. — Ma mi ero piuttosto aspettato di mostrarti un po' del mio paese natale. Sei certa che la mia assenza non ti addolorerà?

— Moltissimo — gli assicurò Florimel — pur se non tanto quanto impedendoti la partenza. Ma abbastanza da darmi grande gioia al tuo ritorno, ti garantisco.

Gli occhi di Chalmers scintillarono a quella prospettiva di una lieta riunione. — Ah, ma per tornare, devo prima andarmene, eh? Sta bene, dolcezza! Ti lascerò… ma non a lungo.

Belphebe stava celando un sorriso, si rese conto Shea… senza dubbio per la destrezza con cui Florimel stava maneggiando la situazione. Lo stesso Shea la ammirò per il suo tatto. In effetti, pensò che sembrasse quasi sollevata, e Shea si ritrovò a chiedersi se le coppie sposate non traessero benefici da occasionali vacanze, lontano l'uno dall'altra. Non era particolarmente ansioso di scoprirlo di persona, ma trovò quel pensiero rassicurante, caso mai…

— Prima che te ne vada, comunque — rammentò Florimel a Chalmers — c'è una questione che deve proprio essere risolta.

— Hmm, già. — Chalmers si accigliò. — Abbiamo avuto un po' di scompiglio recentemente, Harold.

— Scompiglio? Di che genere? — Shea vide una nube all'orizzonte delle sue speranze.

— Solo una faccenduola insignificante — disse Chalmers — ma per la quale apprezzerei il tuo aiuto.

— Aiuto? Come no! — Shea sapeva che era illogico, ma sentì un fremito d'orgoglio che Reed gliel'avesse chiesto. — Che cos e? Un malvagio barone? Una turba di banditi? Un'orda di pipistrelli?

— Un'idra — disse Chalmers. — Ha terrorizzato le campagne per le ultime due settimane o giù di lì, e un messaggero me ne ha portato notizia proprio stamattina, implorando la mia assistenza.

— Ovviamente — disse Florimel — non ha potuto rifiutarsi. — Ma gettò un'occhiata ansiosa prima a Chalmers, poi ai suoi ospiti. — Sono così lieta che siate venuti!

Incluse Beiphebe nel suo sguardo di gratitudine. Shea poté comprenderlo… lui stesso era enormemente lieto della compagnia della sua moglie–arciera.

— Andiamo nel mio studio e impacchettiamo la roba che potrebbe servirci, eh? — Chalmers si alzò.

— Sicuro! — Anche Shea si alzò. — Vorrete scusarci, signore?

— Come no, sir Harold — disse Florimel, e Belphebe alzò gli occhi, divertila.—Dovremo aspettarvi per cena?

— Oh, andiamo! Mica ci metteremo tanto!

— Se lo dici tu — ribatté Belphebe. — Nondimeno, vi ho già visti "parlare di lavoro", come dici tu, e atteso fino a tardi.

Non sempre con pazienza, come ricordava Shea… ma era questo il rischio di andare ai ricevimenti della facoltà. — Non sarà così, stavolta — promise. — A presto, cara.

— Non pensare mica di mollarmi — disse Belphebe, alzando su di lui gli occhi dalle lunghe ciglia.

Mentre cavalcavano nella foresta verso il distretto che viveva in preda al terrore, Shea ebbe tempo a volontà per rimpiangere di essersi mostrato così

ben disposto, e per ottenere qualche ragguaglio in più su quella situazione. — Che ci fa un'idra nell'Europa medievale, Doc?

— Proprio non lo so — rispose Chalmers. — Ci sono solo voci sulla sua appparizione improvvisa… ma c'è anche menzione di uno stregone visto in sua compagnia.

— Oh. — Shea si accigliò. — Così un mago malvagio l'ha importata dall'universo della mitologia greca, eh?

— Questa sarebbe la mia congettura — concordò Chalmers — anche se, come ho detto, non lo *so* veramente.

I villici furono più che contenti di indirizzarli verso la tana dell'idra, pur mostrando chiaramente di pensare che i due maghi fossero usciti di senno.

— Tu, almeno, dovresti startene al sicuro, figliola — obiettò un nerboruto contadino.

— Ho già combattuto i più abominevoli mostri, buon uomo, e sono vissuta per raccontarlo — lo rassicurò Belphebe. — Ma grazie per esserti preoccupato per me. — Avrebbe potuto ringraziarlo pure per la scintilla che gli si vedeva nell'occhio… ma certamente non avrebbe accolto benevola la sua *protezione.*

Seguirono le istruzioni una dopo l'altra, attraverso un tratto di territorio brullo, su per un pendio fino in cima a una cresta… e si ritrovarono a guardar giù, verso una piccola radura che attorniava un affioramento roccioso. Alla base della roccia c'era una caverna abbastanza grande.

Shea tirò le redini, scrutando le ossa che giacevano sparse di fronte alla caverna… cervi, maiali, e altro bestiame. — Credo che l'abbiamo trovata.

— Allora mi preparerò. — Chalmers iniziò a smontare.

—Aspetta—suggerì Belphebe, tendendo l'arco. — Prima bussiamo, per vedere chi è in casa. — Estrasse una freccia dalla faretra.

— Non credo che sia il modo migliore per… — iniziò Shea.

Belphebe prese la mira, e scoccò. La freccia saettò nella bocca della caverna, colpì la roccia e rimbalzò, poi colpì altra roccia di nuovo, e di nuovo. Venne fuori un immane ruggito.

— Sì, è in casa. — Lei impallidì lievemente.

L'idra emerse dalla sua caverna… un serpente grosso come un barile, con tre delle sue nove teste che sputavano fuoco, e sei che strisciavano vicino al suolo in cerca di pasto, le fauci spalancate.

Shea si fece bianco in volto. — Dovremmo batterci con *quella?*

— Solo con la magia, ovviamente. — Chalmers smontò ed estrasse dalla bisaccia della sella un piccolo braciere, un tripode, e un calderone in miniatura. — Ho certi nuovi incantesimi che sono piuttosto ansioso di collaudare sul campo. Richiederanno qualche tempo per la messa a punto e l'attivazione, comunque, perciò… Harold, se potessi approntare qualche sortilegio difensivo, lo apprezzerei moltissimo.

— Non possiamo attendere — disse Belphebe smontando a sua volta da cavallo. — Ha sentito il nostro odore.

Shea alzò lo sguardo, allarmato. Con sufficiente certezza, il mostro si stava muovendo verso di loro, tenendo bassa una delle teste e scrutandoli.

La corda dell'arco di Belphebe vibrò, e un dardo lungo un metro saettò in una cavernosa narice di quell'essere. La testa cadde a terra, con gli occhi vitrei, ma le altre otto ulularono di dolore e di rabbia, e la bestia caricò.

— Povera creatura, conoscere un dolore simile! — Belphebe incoccò un altro dardo. — In fretta, marito! Dobbiamo porre fine alle sue sofferenze!

— E le nostre? — Shea sguainò la spada. — Ma sono d'accordo che dobbiamo fare in fretta!

L'arco di Belphebe vibrò di nuovo, e un'altra freccia si conficcò alla base di uno dei colli. L'idra strillò di dolore, ma continuò ad avanzare.

— Intorno a noi un cerchio tondo come la Luna! — Shea declamò:

Finché ucciso il mostro non avremo,
Restar nel circolo solo noi potremo!
Se qualche altra cosa ci proverà,
La sua testa sbatterà!

L'idra cozzò contro qualcosa di invisibile, a pochi passi da Shea e Belphebe… e Chalmers, che aveva acceso un fuocherello nel braciere, e stava scaldando qualche misteriosa mistura nel piccolo calderone. La brezza ne sospinse i vapori verso l'idra, cinque delle cui teste si ritrassero, infastidite.

Una sesta si tese sopra il muro invisibile e si calò nel cerchio, con le mascelle spalancate, diretta verso Belphebe.

Shea gettò un urlo, saltò contro sua moglie, e la scaraventò da parte. L'enorme testa si abbatté giù al suolo proprio dove si era trovata lei.

— Amore! — gridò Shea, rimettendosi a fatica in piedi. — Sei…

L’idra ruggì di frustrazione, e la testa scattò questa volta verso l’uomo.

Shea indietreggiò fulmineo, sentendo crescere l’ira verso il mostro… Belphebe poteva essere ferita! Doveva sbarazzarsi di quella testa! Affondò la spada e la infilzò appena sotto l’orrenda mascella. Sprizzò il sangue, e la testa si agitò in su e in giù come una sferza, schizzando un lato della faccia di Shea. Lui urlò e balzò via, sfregandosi freneticamente quel fluido; bruciava! Si ripulì con la manica, e sentì un formicolio all’avambraccio; ma non c’era tempo di curarsene in quel momento. Sparita la testa, poté vedere Belphebe rimettersi faticosamente in piedi, e il sollievo lo pervase, seguito dalla sete di vendetta… doveva uccidere quell’orribile creatura prima che avesse la possibilità di fare di nuovo del male a Belphebe!

Ne trovò l’occasione, perché mentre la testa ferita si ritraeva dimenandosi, quella vicina si abbassò e gli si avventò contro. Lui balzò di lato, assestando con la spada un fendente verso l’alto. Mancò il muso; la testa si girò, lo individuò, e l’enorme bocca calò tutt’intorno a lui. Il naso di Shea si riempì di un fetore di decomposizione, ma egli riuscì a reagire e a sferrare un nuovo colpo al palato molle.

Un rombo come quello di una dozzina di motori a vapore gli riempì le orecchie, e d’un tratto le mandibole che l’avevano quasi inghiottito si risollevarono, strappandogli di mano l’elsa della spada. Shea indietreggiò barcollante, sentendosi mancare, ma udì la corda dell’arco di Belphebe che tornava a vibrare. Il mostro ruggì di nuovo, e Belphebe andò subito al fianco di Shea, tenendogli il braccio attorno alle spalle per sostenerlo, mentre esclamava: — Harold, sei ferito?

— A… arco — riuscì ad ansimare lui, indicando freneticamente la sua arma. — Spada… persa…

Belphebe comprese, e capì anche che lui non aveva subito alcuna ferita letale. Balzò a raccogliere l’arco… ma proprio allora, un’enorme nube di filmo olezzante soffiò e li superò, e si alzò la voce di Chalmers.

Mostro, fermati, per ora e pur domani!
Ancora vivo, ma immobile rimani!
Teste, colli, sorgete dagli anfratti!
Rettile da incubo, albero tu fatti!

Le sei rimanenti teste del mostro schizzarono in alto, coi musi puntati diritti al cielo. L'intera forma della bestia prese a cambiare colore, iniziando dalla coda, e tutto il corpo fu percorso da un'ondata marrone, poi si irruvidì assumendo le sembianze della corteccia di quercia. Le teste ebbero un brivido quando la marea di cellulosa le sommerse; poi restarono tutte paralizzate, radicale in quel luogo, tramutate in rami di un albero vivente. Dai viticci in cima ai crani spuntarono foglie; le zampe e le flosce teste morte affondarono nella terra, c si trasformarono in radici.

Shea si rilassò con un sospiro, era molto scosso.—Stupefacente, Doc. Perché non l'hai mutata in pietra, comunque?

— Troppo pericolo di radioattività — borbottò Chalmers.

Shea si voltò, sorpreso dalla tensione presente in quella voce; ma Chalmers gettò una manciata di polvere nel suo fuocherello ed esclamò:

Fatti avanti, non essere meschino!
Stregone, vai incontro al tuo destino!
Fumo, empi l'antro da ogni lato!
Ricaccia fuori chi la bestia ha sveglialo!

Shea restò a fissare, poi balzò a sfilare la spada da una delle bocche lignee. Se stava per vedersela con un incantatore malefico, voleva essere armato.

Belphebe incoccò un'altra freccia.

Una folata di vento soffiò la polvere, insieme ai fumi della marmitta, verso la caverna, come se il tutto venisse risucchiato da un vuoto. Colpi di tosse e sputacchi vennero dall'oscurità, e una grassoccia figura in tunica blu scuro uscì di corsa, sfregandosi gli occhi e gridando: — Attacco col gas! Non è giusto! Non è etico!

— Votsy! — esclamò Shea.

Chalmers si alzò in piedi con un sospiro di stanchezza. — Avrei dovuto saperlo.

Polacek si strofinò gli occhi che lacrimavano. — Non fraintendetemi, ho davvero apprezzato il vostro aiuto… ma dovevate proprio affumicarmi?

— Le mie scuse — disse Chalmers, facendo sì che suonasse come un'accusa. — La plebe diceva che il mostro era animato da un mago

malvagio.

— Malvagio! Incauto, forse… magari neanche tanto esperto. Ma, malvagio? Mi conosci bene, Doc!

— Sì, ma non sapevo che fossi tu ad aver creato l'idra. Suppongo che la bestia sia sfuggita al controllo?

— Puoi dirlo forte! C'è mancato poco che cercasse di mangiarmi! La sola cosa che mi ha salvato è stato un provvidenziale buco nel terreno, un minuscolo passaggio Ira due caverne. Il mostro era troppo grosso per intrufolarcisi! Sono rimasto nascosto lì dentro per settimane, vivendo d'un rivoletto d'acqua e di qualunque cosa riuscissi a far comparire, per magia.

— Poteva andar peggio — disse Shea. — La cucina ceca è ottima.

— Già, ma non so le ricette. Ho potuto materializzare solo cose di cui avessi visto la pubblicità.

Shea trasalì, pensando a due settimane passate a far colazione con scatole di cereali… senza nemmeno il latie!

— Che ti è saltato in testa di materializzare un'idra? — domandò Chalmers.

— Sei stato tu, Doc.

— *Io?*

— Esalto. Cioè, mi avevi detto che dovevo andarci piano, tentare i miei esperimenti su scala molto piccola… ricordi, è stato proprio dopo quella tormenta…

— Già, la notte di Ferragosto — disse torvo Chalmers.

— Giusto: Quindi stavo tentando di materializzare un'idra di palude… sai, una di quelle creature microscopiche? Quanto più piccola possibile, e con tutte le caratteristiche della vita animale, inclusa la riproduzione sessuata… il soggetto ideale per un esperimento su scala limitata…

— E hai pasticciato l'incantesimo — dedusse Shea.

— Esatto.

— Solo una questione di scala — commentò Chalmers, fulminandolo con lo sguardo.

— No, credo di aver sbagliato il contesto. Vedete, l'unico modo in cui sono riuscito a formulare un verso, è stato basandomi sulla mitologia greca, e…

— …ti sei ritrovato con l'originale, piuttosto che la sua omonima — sospirò Chalmers. — Polacek, forse dovresti svolgere i tuoi esperimenti in

condizioni più controllate.

Il che significava, naturalmente, con Chalmers a tenerlo d’occhio.

Polacek si accigliò. — Che intendi dire? Che non sono qualificato per far pratica da solo? Ho finito il mio corso, lo sai!

— Sì, ma le ricerche per una dissertazione dovrebbero sempre avere un supervisore. Inoltre — disse Chalmers — non credo che il tuo corso fosse nel campo della magia.

— Be’… correlato. — Polacek si imbronciò. — Jung e la mitologia, sapete.

— Giusto… ma ciò porta la questione ancor più nel mio campo — fece osservare Chalmers.

Shea colse l’occasione. — È di qualcosa del genere che volevo parlarti, Votsy.

— Volevi parlarmi? — L’incongruenza della comparsa di Shea fece finalmente breccia nell’indignazione di Polacek. — Ora che ci penso, che ci fai qui, Harold? Avresti dovuto essere in Ohio! Con la tua adorabile donzella, potrei aggiungere. — Prese la mano di Belphebe e la baciò. Lei sorrise, compiaciuta, e accennò una riverenza.

— Stavo tentando di trovarti — disse Shea, cercando di nascondere quanto fosse seccato… be’, geloso. — Ho dovuto coprire la scomparsa di tutti e tre voi…

— Tutti e tre? — Polacek aggrottò la fronte.

Shea sospirò, sforzandosi di mantenere la pazienza. — Anche Bayard se n’è andato — rammentò a Polacek. — Non sei l’unico a balzare da un universo all’altro, lo sai.

— Oh, già! Ora che ci penso, questo ti ha lasciato in un bel pasticcio.

— Bello da parte tua averci pensato — disse Shea, con sarcasmo. — Ho spiegato la vostra assenza inventandomi un progetto di ricerca che dovreste star tutti svolgendo sul posto.

— Bel trucco. — Polacek sorrise. — Come te la sei cavata? Non è mica archeologia questa, sai.

Shea sospirò. — L’ho presentato al presidente Athanael come uno studio sugli universi immaginari, descrivendo le allucinazioni di un paziente con la logica simbolica, poi elaborando i gradini intermedi che dovrebbero permetterci di riportarlo a contatto col mondo reale, un po’ per volta.

— Ehi, bell’idea! — disse Polacek, intrigato. — Supponi che potresti

realmente metterla all’opera?

— Potremmo — nicchiò Shea — a patto che voi continuiate a tenermi informato di quel che state imparando sulle leggi naturali degli universi in cui vi trovale.

Polacek annuì. — Ne sarò lieto.

— Ma gli amministratori speravano che io riuscissi a persuadere Doc, qui, a far ritorno e organizzare il progetto, almeno — aggiunse Shea.

Polacek continuò ad assentire col capo. — Sensato… è lui che ha più esperienza. Non che io non pensi che potresti fare un buon lavoro, Harold, ma sarebbe bello avere qualcun altro a prendersi la responsabilità.

— Sarebbe bello anche se potessi riportare indietro non solo Doc, almeno per una visita—disse Shea. — Presumo che non ti interesserebbe rivedere un po’ l’Ohio per una settimana o giù di lì?

Con sua sorpresa, Polacek si fece pensoso. — Dopo qualche settimana rinchiuso in una caverna con un’idra, non è un’idea del tutto repellente. State a sentire… fermiamoci da me per farci una bevuta, e parliamone, okay?

— Uh… sì! — disse Shea, sbigottito e compiaciuto.

— Sarà un piacere — gli assicurò Belphebe.

— Sì, senz’altro — disse Chalmers a denti stretti, con un’espressione rassegnata.

Shea si sarebbe chiesto il perché, ma aveva troppo da fare a tener stretta per mano Belphebe mentre seguivano Polacek lungo il sentiero. Lei alzò lo sguardo, sorpresa. — Cosa ti turba, Harold?

— L’idra che ti balzava addosso—rispose Shea.—Ora che è tutto finito, mi sono appena reso conto di quanto fossi andato vicino a perderti.

Belphebe si girò e scivolò tra le sue braccia.

Qualche minuto dopo, Chalmers tossì delicatamente. Polacek si guardò indietro, vide quanto fossero rimasti indietro i suoi ospiti, ed esclamò: — Ehi, venite, gente! Certe cose possono aspettare, no?

— Non questa. — Shea si separò dolcemente da Belphebe, tenendola appena distante, così da poterla guardare dritto negli occhi. — Credevo quasi di averti persa. Dovrò cominciare a pensarci due volte prima di lanciarmi in altre avventure.

— Oh, non essere così drastico — disse Belphebe con noncuranza. Tenendolo ancora per mano, si voltò e si avviò appresso a Polacek. — La vita di un cavaliere errante riscalda il sangue, e rende l’esistenza entusiasmante.

— Vero, ma la rende anche più breve — ribatté Shea. — Sto iniziando a vedere chiari vantaggi nell'abitare in Ohio.

Polacek viveva in una grande casa, per quell'epoca… aveva due piani e almeno sei stanze. Aveva anche una spessa coltre di polvere su ogni superficie orizzontale, carte sparpagliate tutt'intorno, e avanzi di cibo ormai essiccati lasciati su tavoli e sedie.

— Spiacente… non ci ho più messo piede da qualche settimana. — Polacek prese a raccogliere i rifiuti. — Posso fare il tè, almeno. Ci vorrà un po' comunque, quindi mettetevi comodi.

Belphebe si guardò in giro, stupita, e Shea poté vedere che stava combattendo l'impulso di arricciare il naso. Avanzò verso il focolare, raccolse dei legnetti, e recitò un piccolo incantesimo per fare una scintilla. Quando Polacek fece ritorno con un bricco d'acqua, Shea aveva già attizzato un bel fuoco.

— Hai da mangiare? — chiese Belphebe.

— Sì, certo, in quella dispensa lassù. — Polacek la indicò. — Era Cassie che teneva questo posto pulito, vedete, ma quando ho detto che stavo per far comparire un'idra, e le ho spiegato cos'era, lei se n'è andata.

— Scappata, dovrei pensare — commentò Chalmers.

— Non biasimarla — riconobbe Polacek. — Magari ora che il mostro è morto, posso convincerla a far ritorno.

— Non vi siete sposati, allora? — Belphebe giunse portando un tegame con un impasto di farina, e lo mise sul focolare.

— Non abbiamo formalizzato la nostra posizione, no. Dapprima lei vi accennava, ma non ha detto molto al riguardo ultimamente.

— Credo di poterla capire — mormorò Belphebe. Polacek apparve sorpreso, ma ebbe il buon senso di lasciar perdere.

Shea tentò di chiarire. — Tutti gli esperimenti ti si rivolgono contro come ha fatto l'idra?

Polacek si accigliò. — Pensi forse che sia per questo che non ha insistito per un'unione permanente?

— È una possibilità — disse Shea, e Belphebe si limitò a fissare il suo impasto. — Si trasformano tutti in disastri patentati?

— Non sempre patentati — disse Polacek, mortificato — ma, d’altra parte, non sempre disastri. Alcuni riescono bene fin dal principio.

— Quanti? — domandò Chalmers.

Polacek si strinse nelle spalle.—Oh, il venti per cento.

Shea, automaticamente, abbassò la percentuale al dieci. Polacek scrollò le spalle. — La maggior parte sono venuti… be’, suppongo che si potrebbe dire buffi…

— Se si ha un insano senso dell’umorismo — borbottò Chalmers.

— Va bene, forse alcuni si rivelano spaventosi… ma non sono nemmeno propriamente letali!

Chalmers disse: — Forse i tuoi sfora andrebbero incontro a miglior successo se le tue motivazioni fossero meno personali.

— Che ce di male a cercar di comprendere in dettaglio il miscuglio di fisica e magia di quest’universo?

— Nulla — disse Chalmers — se i motivi fossero il puro, disinteressato interesse accademico, o il tentativo di curare malati di mente che sono stretti fra due universi. Sospetto, comunque, che tu sia molto più preoccupato di ottenere maggior potere magico per te stesso.

— Be!… che c’è di strano nel cercare di portarsi avanti nel mondo? — Polacek sporse la mascella, ostinato.

— O più mondi, per quanto importa?

— Niente, finché cosi facendo migliori le condizioni di altra gente, o almeno non arrechi guai. I tuoi esperimenti, in verità, sembrano caratterizzati da una totale noncuranza per il bene del prossimo. Certamente saranno sfociati in calamità che hanno danneggiato un gran numero di persone.

— Ma senza reclamare vite — ci tenne a puntualizzare Polacek. — Non ho causato alcun incidente che abbia ucciso qualcuno… e nemmeno ferito… Be’, non molto.

Chalmers alzò le braccia al cielo, si voltò e se ne andò.

Shea decise che era l’ora di cambiare argomento.

— Magari ti occorre del riposo — suggerì. — Un soggiorno in un universo dove la magia non funzioni.

— Come il nostro mondo d’origine, eh? — A Polacek spuntò di nuovo un sogghigno. — Non è una cattiva idea, Harold. Sistemarmi per qualche mese e comparare i miei risultati, cercare di correlarli, trarre un senso da tutto quanto… e poi ritornare qua per nuovi esperimenti.

—Ne hai avuto abbastanza della magia per un po’, eh?

— Ecco… diciamo che sarà un sollievo andare in qualche posto dove non debba preoccuparmi che la luna diventi blu se canto il ritornello sbagliato. Inoltre, comincia a mancarmi un po’ di roba. Potrei davvero partire, per una dozzina di hamburger White Castle e qualche lattina di Coca. La Spagna moresca è grande, a suo modo, ma le comodità moderne sarebbero belle per un po’.

Shea tirò un sospiro di sollievo… e, tutto considerato, lui e Belphebe furono molto lieti di unire le mani con quelle di Chalmers e di Polacek, e recitare i soriti per recarsi a Garaden, Ohio.

La nebbia si condensò intorno a loro, turbinò, si raffreddò, assottigliò, dissipò… e si ritrovarono tutti in piedi nel soggiorno degli Shea. Separarono le mani con un sospiro collettivo, e Polacek gracchiò: — Casa! Un caminetto con canna fumaria! Un gran tappeto! Una stanza da bagno!

— Una cucina — suggerì Belphebe.

— Un armadietto dei liquori — aggiunse Shea.

— Ehi, buona idea! Non avresti del ghiaccio nel freezer, eh?

— Dovrebbe essercene un vassoio — disse Belphebe.

— Scotch on thè rocks! No, non preoccuparti, Harold… me lo posso trovare da solo! — E Polacek si precipitò in cucina nelle sue vesti di mago, in cerca di un frigorifero.

— Sembra quasi un luogo alieno, in un certo modo. —Chalmers si guardò attorno con un caldo sorriso.—Ma è abbastanza confortevole vedere oggetti familiari.

—Bello averti di ritorno, Doc—sogghignò Shea.—Solo che ora mi occorre il *tuo* aiuto contro un altro mostro dalle molte teste.

— Il Consiglio d’amministrazione? — rise Chalmers, divertito. — Metafora impertinente, Harold, anche se forse la più adatta. Bene, dammi una notte di riposo per riacclimatarmi, e sarò a tua disposizione.

— Harold andrà a prendere i vestiti a casa tua domani — disse Belphebe. — Per questa notte, comunque, non vorresti onorare la nostra nuova stanza degli ospiti?

— Ne sarei felicissimo — disse Reed, facendole un lieve inchino. — Comunque, Harold, potrei chiederti camicia e pantaloni per stasera? Trovo che neanche a me dispiacerebbe un hamburger.

Il Consiglio fu sollevato di veder tornare Chalmers, e anche Shea ne fu molto rallegrato… dapprima. Chalmers ribatté alle domande degli amministratori con apparente facilità, rispondendo alle loro riserve su quel progetto con improvvisazioni che suonarono come se fossero il risultatoci un lungo studio.

Ma dopo un po' la sua abilità persuasiva cominciò a sembrare eccessiva, e Shea pensò che Chalmers si stesse godendo un po' troppo quel ruolo centrale.

— Lei supervisionerà l'organizzazione del progetto, allora, dottor Chalmers, e ne stabilirà la metodologia?— chiese Archangle.

— Certamente — disse Chalmers, senza un istante d'esitazione. — Ho presenziato allo studio fin dall'inizio, ovviamente… il dottor Shea mi ha portato i suoi risultati non appena trovata qualche conferma per l'ipotesi; e ci siamo imbarcati insieme in un progetto pilota.

Shea riuscì a trattenere un sorriso; il Consiglio non aveva certo idea di quanto letteralmente lui e Chalmers si fossero *imbarcati*.

— Il dottor Shea e io procederemo a elaborare la metodologia di base mentre prepareremo un secondo progetto — proseguì Chalmers — e integreremo nello studio il dottor Bayard e il signor Polacek; quindi, come potete vedere, ho già supervisionato l'organizzazione del progetto dal principio, e ne ho già approvato la metodologia.

Shea fu sbalordito rendendosi conto di quanta verità ci fosse in quel che stava dicendo Doc, per quanto i motivi fossero stati, completamente differenti. Comunque, si sentì irritato dal fatto che Chalmers si presentasse come un'autorità, e che si attribuisse un ruolo centrale in quello studio.

— D'altra parte — continuò Chalmers — devo sottolineare che l'iniziale conferma empirica è stata ottenuta dal dottor Shea, e che lui stesso ha condotto il grosso della ricerca. — Ciò era abbastanza vero; era stato Shea a trascinare Chalmers nelle sue avventure nell'antica Finlandia e nell'Irlanda mitologica. Shea si rilassò un po', gratificato dal riconoscimento di Chalmers.

— Encomiabile, certamente. — Athanael sembrò quasi desiderare che non lo fosse. — È vitale, come no… ma dedicando tanto del suo tempo a questo studio, l'università non può fare a meno di preoccuparsi per l'impatto che avrà sui progressi del dottor Shea verso la pubblicazione.

Shea alzò lo sguardo, sgomento, ma fu rapido a mascherare la propria espressione. Da parte sua, non aveva nemmeno pensato di lavorare a qualcosa

di pubblicabile… era stato di gran lunga troppo occupato ultimamente.

Ma naturalmente, avrebbe dovuto farlo… se intendeva davvero restare in quell'universo, mantenendo una moglie e, sperava, dei bambini. La regola era "pubblicare o smammare." Se non cominciava a dare alla stampa una sfilza di eruditi articoli, non sarebbe mai stato promosso a docente di ruolo.

Mentre si stava ancora adattando a quel concetto, Chalmers disse fiducioso: — Questo progetto fornirà al dottor Shea eccellente materiale per almeno due articoli, e gli verrà certamente attribuita la sua equa quota di merito nella pubblicazione dello studio completo. Di ancor maggiore importanza è forse il fatto che gli fornirà la direzione da seguire per il resto della sua carriera scientifica.

Be', questo era tanto… Shea doveva per forza cominciare a scrivere. Ma dove avrebbe trovato il tempo? Prese a pensare che Faerie, l'universo natale di Belphebe, potesse avere i suoi vantaggi.

In realtà non c'era molto altro che Athanael o il Consiglio potessero dire, e parvero tutti molto sollevati. Il progetto che era sembrato assai dubbio, presentato da un semplice professore aggregato, suonava del tutto rispettabile una volta esposto da un cattedratico con un'impressionante bibliografia di articoli pubblicati… e con la totale fiducia in sé sfoggiata da Chalmers.

Nondimeno, Shea era seccato, e un po' risentito, dal fatto che Chalmers avesse di nuovo assunto così chiaramente l'autorità di direttore del Garaden Institute, anche se in teoria avrebbe dovuto solo fungere da consulente.

Chalmers, com'è ovvio, notò subito il turbamento di Shea, e affrontò il problema non appena furono usciti, camminando con cautela sul marciapiede ghiacciato, fra cumuli di neve lasciati dalle squadre di spalatori. — So che è parso come se stessi cercando di usurpare la posizione da te acquisita in mia assenza, Harold, ma non ho proprio nessuna intenzione del genere.

Shea si sentì molto meglio al solo ascoltarlo. — Grazie, Doc. So che hai dovuto metterla in quel modo, giusto per pacificare il Consiglio… ma hai ragione, mi avevi messo a disagio.

— Le mie scuse — mormorò Chalmers. — Ti assicuro, caro ragazzo, che non ho assolutamente nessuna intenzione di reclamare la mia posizione precedente.

— Questo mi tranquillizza — disse Shea. — Il guaio è che, se ti dimetti, io mi troverò sul groppone un nuovo capo… e potrebbe non essere comprensivo come te.

Chalmers annuì. — Oltre tutto, chiederà indubbiamente accesso alla tua documentazione su questo progetto, e domanderà di conoscere tutti i fatti pertinenti.

Shea rabbrividì. — Non possiamo permetterlo. Immagina solo se qualche accademico di carriera cercasse di intromettersi nei nostri balzi inter–universali!

— Già, proprio — disse seccamente Chalmers, e Shea si rese conto, con un sobbalzo, di aver appena descritto lo stesso Doc… almeno com'era un tempo, prima del loro viaggio nell'universo della *Faerie Queene* di Spenser. — Presumendo, naturalmente, che un nuovo direttore non dichiari immediatamente l'intero progetto un cumulo di sciocchezze o, peggio, una burla monumentale, e ti licenzi.

Shea ebbe un nuovo brivido. — Ti spiacerebbe restare ufficialmente in aspettativa, Doc? Se tecnicamente sei ancora direttore, allora io posso diventare tuo facente funzioni. Se non voglio un nuovo capo… e non lo voglio… dovremo fare in questo modo.

— Sono pienamente disposto, certo — disse Chalmers — ma il Consiglio si lascerà tenere a bada in questo modo solo per un certo periodo, Harold. Avrai due o tre anni al massimo. Cosa escogiterai quando sarà scaduto il tempo?

— Non ci avevo pensato — ammise Shea, e continuarono a camminare in quella grigia giornata di gennaio, mentre Shea sprofondava nella depressione.

Chalmers ruppe il silenzio. — Devi assumere la direzione tu stesso… e ciò significa che occorre acquisire le credenziali necessarie. Devi assolutamente pubblicare qualche articolo.

Shea fu sbalordito di scoprire di aver già presunto, più o meno, che sarebbe infine diventato direttore del Garaden Institute. Costretto a confrontarsi con la realtà, si rese conto di quanto fosse ridicolo, senza un albo delle pubblicazioni. Con sorpresa si rese conto di tenere più alla direzione che a saltabeccare fra le sue avventure di cappa e spada; trovava stranamente attraente la prospettiva della sicurezza e del rango elevato. — Doc! Nemmeno *io* sapevo di star pensando in questi termini… come hai fatto *tu?*

— È una naturale conseguenza dell'aver trovato la donna giusta — spiegò Chalmers — che di solito sfocia nel desiderio di accasarsi, specialmente se voi due state progettando di avere bambini.

Questo era vero, rifletté Shea… ma non disse nulla, sorpreso che una

simile intuizione potesse giungere da un uomo di mezza età che non aveva mai avuto famiglia, non si era nemmeno sposato prima dell'incontro con Florimel appena un anno prima… in un altro universo. Ma era uno psicologo, dopotutto, e conosceva la mente umana. — Abbiamo considerato la possibilità — ammise.

— Che meraviglia! — Chalmers fu raggiante. — Non potrei essere più contento per te, ragazzo mio! Ma confido che comprenderai che dovrai reggere sulle spalle un fardello molto pesante… e una parte considerevole del peso sarà la pubblicazione delle tue scoperte.

— Se potrò trovarne qualcuna da pubblicare — disse Shea, con ironia.

— Oh, niente paura, sarà il progetto inter–universale a fornire il materiale — gli assicurò Chalmers. — Il tuo originario concetto di usare i suoi principi per curare le allucinazioni, potrebbe rivelarsi fondato… chi lo sa? Anche in caso contrario, la semplice idea di descrivere le illusioni con la logica simbolica potrebbe essere pubblicabile di per sé, dato che offrirebbe una via nuova e più efficace per l'analisi.

— Magari potremmo collaborare… — Ma proprio mentre lo diceva, Shea capì che si stava sottraendo alle sue responsabilità.

— Sarebbe auspicabile. — Chalmers sorrise. — Ma sarebbe anche troppo difficile, per me, comunicare con la costanza che richiederebbe una collaborazione. Non ho in mente di starmene ancora a lungo in Ohio, Harold… solo abbastanza da supervisionare la condotta dell'esperimento come un tutto unico. Oh, sì, sto prendendo la cosa molto seriamente, ora! Non potrai, è ovvio, pubblicare i dati vitali… la "sillogismobile" come l'hai soprannominata, la capacità di viaggiare tra i mondi… ma in ogni altro rispetto, il progetto è del tutto fattibile. Una volta messo in piedi lo schema complessivo, stabiliti i melodi e avviate le ricerche, sarò felicissimo di tornare all'universo d*ell'Orlando,* e da Florimel.

— Grazie, Doc — disse Shea, con trasporto. — Non solo per questa opportunità… ma per aver stimolato il perseguimento dei miei obiettivi.

— Il piacere è mio — disse Chalmers. — Credo che la definizione tecnica di questo processo sia *maturazione*. Dimmi, comunque, Harold… chi, a tuo parere, dovrebbe stare nel gruppo di ricerca, oltre a noi stessi, Polacek, e, per corrispondenza, Bayard?

Shea ci pensò per un momento. — Suppongo che dovremmo proprio rivolgerci a Pete Brodsky come investigatore ausiliario, in modo da poter

avere sotto lo stesso tetto chiunque sappia del viaggio interdimensionale.

Chalmers annuì. — Ciò avrà il vantaggio supplementare di tener riservate le nostre cognizioni finché non avremo determinato come pubblicarle in maniera sicura, senza causare una migrazione di massa verso altri mondi.

— Mi piacerebbe fare della partita anche Belphebe — azzardò Shea lentamente.

— Ecco, ho paura che i membri del Consiglio potrebbero alzare le sopracciglia all'unisono — disse Chalmers, rammaricato. — L'implicazione del nepotismo è troppo forte per essere ignorata, specialmente dato che Belphebe non ha credenziali accademiche in questo universo. Inoltre, temo che le università americane non siano ancora pronte per dare impiego a marito e moglie nella stessa istituzione. Mi sentirò piuttosto colpevole ad accettare l'ospitalità della tua signora, adesso.

— Oh, probabilmente lei avrebbe detto di no comunque — sospirò Shea. — Suppongo che non importi… sappiamo che è dalla nostra parte.

Con Chalmers sistemato nella stanza degli ospiti, Shea e Belphebe si sedettero a fare il punto della situazione.

— Sono davvero rimasto stupito — le disse Shea dopo aver riassunto gli eventi di quel pomeriggio. — Non mi sarei mai sognato che avrei cominciato a vedere i vantaggi di una vita tranquilla.

Belphebe sorrise, e gli si raggomitolò un po' più vicino. — Anch'io sono stupita di scoprire che la mia passione la caccia è diventata solo una fuggevole idea.

Al solito, invece, mi è cresciuto il desiderio di avere bambini.

— Se potrò mantenerli. — Shea annuì. — Ma Doc mi ha fatto pensare che, se riuscirò ad avviare l'esperimento col suo aiuto, mi darà credito sufficiente ad avere una possibilità di ottenere la direzione, e una docenza.

Belphebe alzò gli occhi luminosi su di lui. — Sicuramente la docenza, anche senza essere direttore! E allora non guadagneresti abbastanza da nutrire e vestire dei bambini?

— Presumo di sì — disse lentamente Shea, meravigliandosi. — Non mi sono mai particolarmente piaciuti i piccoli rompiscatole, prima. È ovvio che non mi hanno mai dato nemmeno disgusto… ma da quando ti ho sposata, ho cominciato a pensare che i marmocchi sembrano davvero bellini.

Belphebe disse: — Io stessa ho sempre provato tenerezza per i bimbi. — Poi gli sorrise, con le palpebre socchiuse, le labbra vicine, così vicine. Shea

non poteva resistere a una tentazione come quella, né lei intendeva che lo facesse.

Quella notte, mentre stavano per abbandonarsi al sonno, Shea si trovò d'improvviso a chiedersi perché mai Florimel fosse stata così ben disposta a far visitare a Chalmers il suo mondo natale, e gli Shea. Ma scacciò quel pensiero come irrilevante, baciò i capelli rossi in splendido disordine sul cuscino al suo fianco, e si addormentò.

Sir Harold e il re degli Gnomi
L. Sprague de Camp

— Tesoro — disse Belphebe — ti dispiacerebbe *smettere* di preoccuparti? I dottori confermano tutti che non può essere altro che una gravidanza normale e regolare.

— Lo so — disse Harold Shea. — Ma non posso proprio fare a meno…

— E devi subito partire con la tua sillogismobile per andare a riprendere Walter. Se non lo fai al più presto, perderà la carica; il comitato si riunisce il mese prossimo.

— Che razza di marito parte per qualche sciocca avventura quando si avvicina il parto di sua moglie?

— Ma va', piantala di fare storie! Al tuo ritorno il bimbo sarà nato e io sarò di nuovo in forma come al solito. Inoltre, la polizia è in preda a crescenti sospetti…

— Oh, sta bene — borbottò Shea. — Ma se va storto qualcosa, non me lo perdonerò mai…

Fu così che Harold Shea, incantatore incompleto, si sedette sull'impiantito del suo studio, agghindato in brache e stivali per il suo viaggio attraverso altre dimensioni spazio–temporali, con un cappello di piume sulla testa e una sciabola al fianco.

Aveva deciso che il fioretto, da lui usato in altri viaggi verso mondi mitologici, non era un'arma abbastanza versatile. L'aveva servito bene contro avversari a piedi e senza armatura; ma anche così, era stato più per fortuna che per bravura se quell'esile lama non si era spezzata nel parare i feroci colpi dei guerrieri, né piegata colpendo robuste armature.

L'arma che portava in quel momento era una sciabola da ufficiale del diciannovesimo secolo, con la lama accorciata di qualche pollice. L'originale lama di trentasei pollici, adatta per un cavaliere, era troppo poco maneggevole per un fante. Lo spadaccino che l'agitava avrebbe potuto darsela diritta sui piedi.

Come arma supplementare, Shea infilò un coltello da caccia in un fodero alla cintola. Inoltre, mentre in precedenza aveva odiato gli apparati protettivi, indossò sotto gli indumenti esterni una fine maglia metallica.

L'ultima volta che aveva visto Walter Bayard, il suo compagno psicologo del Garaden Institute, era stato nella capanna dove lui, Bayard, Belphebe, e il detective Peter Brodsky erano stati imprigionati dai capi del mondo del *Kalevala* finnico. Il sortilegio di Shea, con l'aiuto di Belphebe e del poliziotto, li aveva trasferiti tutti nel mondo dell'Irlanda mitica, con Cuchulainn e la regina Maeve. Ma Bayard, ammesso che avesse attraversato le dimensioni, non si era fatto vedere da nessuna parte. Shea pensò che probabilmente fosse stato scaricato in qualche altro posto, nello stesso mondo mitologico.

Ma doveva proprio tornare ad Eriu, da Cuchulainn, in cerca del suo collega? La ricerca poteva richiedere anni e anni. Inoltre, quei proto–irlandesi mostravano un'inquietante passione per collezionare le teste della gente come trofei.

C'era, comunque, una plausibile scorciatoia: la Terra di Oz, le cui cronache erano state vergate da L. Frank Baum e in seguito da Ruth Plumly Thompson. A Oz, uno dei più importanti oggetti magici, vi era la Cintura Magica del re degli Gnomi, confiscata da Dorothy Gale del Kansas dopo che il re aveva cercato di imprigionarla a tradimento. La Cintura era efficace come teletrasportatore. Se Shea avesse potuto contare sull'aiuto degli attuali custodi della Cintura, sarebbe riuscito ad andare a portare Bayard dalla mitica Eriu fino a Oz, da cui i custodi avrebbero potuto rilanciare tutti e due nell'Ohio.

Shea si lanciò a declamare i soriti che, sperava, l'avrebbero condotto nel mondo di Oz: — Se P è eguale a non–Q, allora Q implica non–P, e ciò equivale a dire che P o Q o nessuno dei due, ma non entrambi…

I soriti si dipanarono, adattando i sensi di Shea agli stimoli di quell'altro mondo che cercava.

Gradatamente, lo studio intorno a lui si dissolse in un turbinio di chiazze di colore. Shea parve sospeso nel nulla, come in caduta libera. Poi le cose si materializzarono.

Shea si ritrovò in piedi su un piazzale di riquadri d'onice, in mezzo a piccoli edifici di forma squadrata. Oltre queste strutture si innalzavano rupi torreggianti, in cui si spalancavano grandi valichi neri. Sentieri lastricati

salivano verso questi valichi. Su e giù per i sentieri camminavano figure in tonache lunghe fino alle caviglie, con cappucci tirati sulle teste.

Shea rimase immobile, tentando di orientarsi. Dovunque si trovasse, non pensava che quella fosse la Terra di Oz… almeno, non qualche parte narrata nei libri di Baum e Thompson. Naturalmente erano passati anni da quando…

Cominciò a classificare i passanti. Alcuni erano di statura normale e aspetto umano, in tuniche di vari colori. Altri, straordinariamente alti e magri, vestivano di nero, e avevano un singolo corno che emergeva da ogni cappuccio. Un’occhiata più da vicino mostrò che quelli in nero avevano zoccoli invece di piedi umani.

Guardandosi intorno, Shea vide innalzarsi sullo sfondo delle rupi circostanti un unico alto pinnacolo. Sulla sua testa il cielo era nuvoloso e scuro come fosse l’alba o il tramonto. Fiamme di torce e lanterne mitigavano l’oscurità. La luce arancione guizzava, rendendo difficile distinguere i dettagli.

I pedoni oltrepassavano Shea senza manifesto interesse. Gli zoccoli di quelli coi corni risuonavano sul lastricato. Alcuni passavano a coppie, conversando in toni tranquilli.

Uno strillo proveniente dalla direzione della torre più affusolata fece voltare Shea di scatto. Si girò in tempo per veder cadere un’altra figura in tunica, senza dubbio dall’alto della torre. L’indumento sventolò man mano che il corpo prendeva velocità, e le braccia e le gambe frustarono l’aria. La figura atterrò con un tonfo che ricordò a Shea un melone colpito da una mazza di legno.

I pedoni incappucciati proseguirono per la loro strada senza nemmeno voltarsi a guardare. Subito una coppia di creature cornute e abbigliale di nero raccolse il cadavere e lo portò via.

Incapace di resistere più a lungo alla curiosità, Shea toccò un passante sul braccio. — Mi scusi, signore.

Il passante, in una veste purpurea e con un bastone da passeggio, si girò e si tirò indietro il cappuccio. — Sì? Che c’è? — Era un giovane alto, bello, robusto e dai capelli neri.

Almeno, pensò Shea, i soriti erano riusciti a dargli la padronanza del linguaggio locale, qualunque esso fosse. Dall’abbondanza di suoni gutturali, Shea sospettò che si trattasse dell’arabo. Disse: — Potreste dirmi, per piacere, dove mi trovo?

Il giovane alto lo fissò. — Volete dire che non lo sapete?

— No, non lo so. Un viaggio compiuto per magia mi ha appena depositato qui, ma non penso che sia dove volevo andare. Potreste delucidarmi in merito?

— Come nò. Voi siete nel campus dell'università dei Nomi Sacrileghi, nella Valle della Morte.

— Ma in che mondo?

— Significa che non sapete nemmeno *questo*? Dovete essere un po' toccato qui… — Il giovane si batté sulla fronte.

— Forse è così, ma devo saperlo davvero. Vi prego!

— Be' — disse l'interlocutore — questo è il mondo talvolta chiamato Dej, un acronimo di Dâl Ay Jim… o, come dicono gli infedeli, Delta Epsilon Gamma.

— E voi, signore?

Il giovane accennò un lieve inchino. — Bilsa at–Tâlib, studente della cara vecchia UNS, al vostro servizio. E voi? Dovete essere proprio un gran mago, per andar volteggiando di mondo in mondo.

Shea sorrise cautamente. — Oh, conosco un trucchetto o due. Il mio nome è Shea, Harold Shea.

Shea stava quasi per porgergli la mano prima di rendersi conto dove fosse. Ripresosi, si toccò con la punta delle dita il cuore, le labbra, e la fronte. Fu sollevato di vedere che Bilsa fece lo stesso.

— E quel tipo che è appena caduto dalla torre?

— Ha fallito l'esame ed è stato defenestrato. — Bilsa scrollò le spalle, poi continuò con un torrente di parole: — Dite, vedete questo bastone? Ero in cammino per mostrarlo al preside. Quando lo lascio cadere, si trasforma in un serpente, che si fa sempre più grosso finché non lo colpisco con questa bacchettina, e allora si restringe di nuovo in un bastone da passeggio. Ho un'idea fantastica! Tramuterò il bastone in un serpe, vedete, e voi materializzerete un altro mostro; e vedremo chi di noi vincerà!

Il giovanotto era evidentemente del tipo che, in un laboratorio di chimica, comincia a mischiare sostanze a caso per vedere quale mistura farà bum. Prima che Shea potesse protestare, Bilsa gettò a terra il bastone, che si mutò istantaneamente in un rettile della specie dei pitoni. Crebbe e continuò a crescere, raggiungendo presto dimensioni oltre quelle di qualunque serpente terrestre. Si drizzò e agitò la coda affusolata, ormai lunga come quella di un

cavallo, verso Shea. Aprì mascelle zannute e sibilò come la valvola di una pentola a pressione.

Shea non aveva a portata di mano nessun incantesimo per evocare mostri, e non intendeva cimentarsi in nessuna gara del genere. Doveva, pensò, aver sostituito un Q con un non–Q nei soriti. Contro un avversario simile, la sua spada serviva a ben poco. Freneticamente, iniziò di nuovo la serie: — Se P è eguale a non–Q, allora Q implica…

La testa mostruosa, ora delle dimensioni di un tirannosauro, si avventò. Le mascelle gli calarono sul capo e si chiuderò di scatto come lo sportello della cassaforte di una banca, spegnendo di colpo la scarsa luce. Shea si sentì agguantare e issare in aria, mentre le mandibole gli si serravano sul ventre. La cotta di maglia impedì ai denti, ora arpioni delle dimensioni dei paletti di un recinto, di trapassargli il corpo, ma la pressione delle mandibole gli tolse il fiato. Con un possente sforzo di concentrazione, continuò il sortilegio: — … che Harold Shea sia depositato presso la dimora di Dorothy Gale nella Terra di Oz!

La straziante pressione sul torso di Shea scomparve. Di nuovo egli sembrò restar sospeso nel nulla, circondato da una galassia di turbinanti puntini colorati.

Poi atterrò sulla solida terra, rotolando più e più volte come se fosse caduto dall'alto di un pendio.

Si mise a sedere, trasalendo per il dolore dei lividi lasciati dalla pressione delle mascelle del rettile. Ogni movimento del tronco gli era penoso. Intorno a lui sorgeva una foresta di steli di grano dalle foglie verdi, alcuni dei quali aveva spezzato nella caduta. Stavano appena cominciando a spigare.

Malconcio, livido e dolorante, Shea tirò a sé le gambe e si alzò. La testa e la parte superiore del torso erano coperte di viscida e appiccicosa saliva di serpente, cui il terriccio marrone aderiva a chiazze. Doveva apparire, pensò, come nessun'altra creatura terrestre. Era a capo scoperto; il suo cappello era finito probabilmente giù per il gargarozzo di quell'infernale serpente. Se lui non avesse completato i soriti esatti, avrebbe certamente seguito la sorte del cappello. Fu lieto che, più per fortuna che per abilità, l'incantesimo avesse trasferito lui solo e non anche il super–serpente.

Aveva cominciato a tirarsi fuori dal grano, quando un uomo gridò: — Ehi, voi, che state facendo nel mio campo?

— Cerco di uscire senza danneggiare niente — disse Shea, facendosi

largo fra gli steli.

— Col cavolo! Volete dire senza danneggiare *nient'altro*. Avete già sfasciato una dozzina di piante!

— Mi dispiace molto. Nell'andare da un mondo all'altro, non si può sempre contare su un atterraggio morbido.

— Iessu' Crysth, da che mondo pretendete di venire?

A parlare era stato un uomo di taglia media, con mani irruvidite dal lavoro e un collo raggrinzito dal sole. Portava brache gialle fino al ginocchio e una camicia altrettanto gialla, entrambe scolorite e rappezzate, e un cappello di paglia a tesa larga. Stringeva una zappa come un'arma.

— Dall'Ohio, negli Stati Uniti d'America — disse Shea.

— Oh, il mondo terreno — disse l'uomo. — Be', ora sì che è interessante…

— La casa di Dorothy Gale è qui vicino? — chiese Shea.

— Chi? Oh, volete dire mia moglie! Era lei Dorothy Gale prima di diventare la signora Stidoth. Bene, adesso…

— Stidoth! — Chiamò una voce di donna.

— Sì, tesoro? Ehi, vieni da questa parte! Abbiamo un visitatore dal tuo mondo!

Si approssimò una donna… una bionda di mezza età, dai bei lineamenti e un po' paffuta.

— Dice che sta cercando la signorina Dorothy Gale — disse Stidoth.

— Okay, mister, l'avete trovata — disse la donna. — Da che parte del mio mondo siete arrivato?

— Ohio. Mi chiamo Shea.

— Dall'est, eh? Be' un altro vero americano è sempre benvenuto. Non ne vediamo più in giro tanto spesso, da quando ci siamo trasferiti dalla Città di Smeraldo.

Entrate in casa. Sembra che abbiate bisogno di darvi una ripulita.

— Se foste stata mezza inghiottita da un serpente gigantesco… be', sapete cosa intendo. È una fortuna per tutti noi che non abbia portato il super–serpente con me. L'ha materializzato un mago e me l'ha aizzato contro.

— Venite; potete lavarvi in casa e raccontarci la vostra storia. Abbiamo acqua corrente e tutto quel che serve…

Una volta ripulito, Shea aveva finito la storia della sua avventura,

dicendo: — Le cose sembrano diverse da come mi aspettavo.

— Diverse quanto? — disse Stidoth, che senza il cappello si era rivelato alquanto calvo.

— Pensavo che la gente di Oz restasse della stessa età per sempre, a meno di non cader vittima di qualche incidente.

Stidoth spiegò: — È così che andava, più o meno, prima del grande cambiamento.

— Grande cambiamento?

— Già. Sembra che ci fosse un ragazzo, Dranol Drabbo, che non poteva aspettare di crescere. Da come stavano le cose, sarebbe cresciuto a perfezione in un paio di centinaia d'anni; ma era uno di quelli che vogliono subito qualunque cosa gli salti in testa, e non sanno aspettare cinque minuti.

"Be', ora, questo Dranol Drabbo andò al collegio Wogglebug e si specializzò in magia. E uno dei suoi esperimenti cancellò l'incantesimo che qualche regina delle fate aveva gettato su Oz secoli prima. La gente dice che quell'incantesimo liberava dalla morte, ma non era esattamente così. Tutto quel che faceva era rallentare il normale meccanismo dell'invecchiamento a passo di lumaca. Invecchiare era già molto più lento per noi di Oz che per voi terrestri. A noi sembrate come quegli insetti che svolazzano in giro per un giorno e poi muoiono."

— Dev'essere stata una tragedia per gli oziti.

Stidoth fece spallucce. — Ha portato vantaggi e svantaggi in ogni campo, come la maggior parte delle cose della vita. A dire il vero, la sovrappopolazione stava sfuggendo di mano, coi vecchi che si trascinavano in eterno.

"Comunque, ero dell'età di Dot a quel tempo. Così, quando crescemmo restammo attaccati, ed eccoci qua. Non mi piaceva molto l'idea che anche i nostri ragazzi andassero al Wogglebug, vedendo cos'era successo con Dranol Drabbo. Inoltre, troppo insegnamento libresco può sciupare un buon contadino. Ma hanno convinto Dot ad accettare l'idea, e… be', siete sposato; signor Shea?"

— Sì — disse Shea. — Del tutto felicemente… ma so cosa intendete.

Stidoth ridacchiò. — Il maggiore finirà gli studi fra un paio di mesi. Afferma di aver inventato una specie di macchina per fare i calcoli. — Gli occhi di Stidoth si socchiusero. — Sta bene, signor Shea, ora diteci per che cosa siete venuto qui, e in particolare perché volevate vedere Dot.

Shea gli disse delle traversie di Walter Bayard. — …quindi ho pensato che, chiunque sia adesso il responsabile della Cintura del re degli Gnomi, se potessi persuaderlo a portare Bayard qui e poi rispedirci indietro in quello che chiamate il mondo terreno…

Stidoth sedette in silenzio per qualche secondo, poi disse: — Signor Shea, se possedeste una di quelle bombe atomiche là di cui abbiamo sentito, la terreste in cantina, dove qualche ragazzino potrebbe attivarla accidentalmente?

— Certo che no!

— La stessa cosa qui. Perché quella cintura potrebbe essere altrettanto pericolosa, nelle mani di qualche piscialetto dilettante di magia come Dranol Drabbo, di una di quelle bombe. Così è tenuta ben chiusa nel palazzo della Città di Smeraldo.

— Che ne è stato di Dranol Drabbo?

Stidoth tirò su col naso. — La regina Ozma è una donna meravigliosa, e certo nessuno può dire il contrario. Ma da ragazza era piena di idee utopistiche e campate in aria. Una era che non si dovesse fare del male a niente o a nessuno, nemmeno per salvare la propria vita. Lasciò quasi che Oz venisse conquistata diverse volte, perché non credeva che qualcuno potesse essere così malvagio da ordire contro di lei. Anche quando veniva avvertita, non voleva combattere, perché ciò avrebbe significato ferire o uccidere della gente. Ogni volta fu salvata da qualche fortunato trucco magico dell’ultimo istante; ma non si può contare su questo genere di fortuna in eterno.

“Quindi la questione era… che cosa farne del giovane Dranol Drabbo? lo avrei chiamato l’Uomo di Latta e avrei messo all’opera la sua ascia sul collo di Dranol. Ma no, la regina decise che la peggior punizione che potesse permettersi fosse mandarlo in esilio a Ev.

“Be’, conoscete gli gnomi che vivono nel sottosuolo di Ev, e Dranol non impiegò molto a far comunella col re degli Gnomi, Kaliko… quello che aveva seguito Ruggedo. Dicono che Kaliko abbia licenziato il suo cancelliere, Shoofenwaller, e dato le sue mansioni a Dranol. Non so esattamente che razza di diavoleria stiano complottando; ma sono sicuro che combinano qualcosa.

“Naturalmente, quando Ozma è cresciuta e ha sposato re Evardo, ha messo giudizio. Lui ha buonsenso da vendere.”

Shea rifletté e disse: — Questo re… è della famiglia reale di Ev?

— Certo; è re di Ev. Ma vive qui a Oz, e lascia che suo fratello Evring governi come reggente. In questo modo, Evardo si prende il divertimento di fare il re senza mal di capo. — Stidoth ridacchiò e si diede una pacca sulla coscia. — Inoltre, si è assunto anche il compito di fornire alla più bella donna di Oz degli eredi al trono. Ragazzo, se ce un lavoro per cui si offrirebbero a migliaia…

— Stidoth!— esclamò Dorothy severa.

— Mi spiace. Comunque, hanno solo due ragazzi finora. Il maggiore è un maschio… un giovanotto, quasi… e ho sentito che è in visita ai parenti a Ev. L'altra è una femmina, che ha appena iniziato le scuole. Ma una famiglia reale ha bisogno di un intero stuolo di eredi, in caso accada qualcosa a quelli più anziani. Perciò credo che Evardo si stia divertendo un mondo a…

— Stidoth!

— Comunque, per prima cosa dovrete recarvi alla Città di Smeraldo e consegnare una petizione a qualche lacchè di palazzo.

Shea scosse il capo. — Quasi non sembra più Oz… ragazzine del mondo fatato che crescono e hanno figli a loro volta.

— Be', è questo che fanno nel vostro mondo terreno, no?

— Già, io stesso sono un padre in attesa. È solo… be', in qualche modo rovina la magia. — Quant'era logico, pensò Shea, che Dorothy, pur avendo laggiù il rango di principessa, dovesse sposare un uomo del suo stesso ceto!

— Non credeteci, signor Shea. Resta sempre magia in abbondanza. È una questione di… ecco, atteggiamento mentale. Quando eravate ragazzino il vostro mondo terreno non vi sembrava forse una specie di libro di fiabe, pieno di cose emozionanti che in seguito avete scoperto che non esistevano? Ma quando siete cresciuto, avete dovuto rinunciarvi per le cose altrettanto emozionanti del mondo reale, anche se non erano poi così strepitose.

“Quanto ai pretendenti di Ozma, mi ritorna in testa che qualche anno fa, prima che Dranol mettesse in atto il suo incantesimo, ci fu qualche principucolo da quattro soldi di nome… fatemi pensare… Pomp–qualcosa. Comunque, chiese a Ozma di sposarlo. È ovvio che lo cacciò dalla porta di servizio. Quel fortunato giovane si trovò un'altra principessa, che se lo prese a carico.

“Poi ci fu quel tale barone Mogodore, che espugnò la capitale di sorpresa e disse che avrebbe impalmato Ozma, che le piacesse o no. Visto che la legge dice che le nozze devono essere di libera scelta da entrambe le parti per

essere legali, in realtà non c’è niente di simile a un matrimonio forzato, perlomeno a Oz. È solo un nome di comodo per il buon vecchio…”

— Stidoth!

— Oh, sta bene, Dot, tesoro, se non vuoi chiamare le cose coi giusti nomi. Dirò che l’avrebbe “sottoposta a un’aggressione sessuale.” È abbastanza pudico per te?

Shea rifletté che gli Stidoth avevano un matrimonio del tutto normale, solido ma non senza occasionali attriti e battibecchi. Cambiò argomento: — Se devo andare alla capitale, come ci arriverò?

— Potete camminare, ma è un bel pezzo. Non abbiamo tappeti magici né manici di scopa né altro, qui.

Dorothy parlò: — Caro, perché non gli prestiamo Alis? Può farsi portare in città, lasciarla libera, e dirle di tornare a casa. Lei conosce la strada abbastanza bene.

— È davvero una buona idea. Che ne dite, signor Shea?

— Chi è Alis?

— Uno dei nostri muli. Dimenticavo; voi terreni non siete abituati ad animali che parlano e capiscono come fa la gente. Ma è troppo tardi per pensarci ora. Sarà meglio che passiate la notte con noi e vi avviate al levar del sole.

— Siete troppo gentili, davvero…

— Oh, non ce di che, signor Shea! Se qualcuno ha un legittimo scopo di incontrare la regina, è giusto dargli una mano a fargli trovare il cammino.

Da quel che ricordava dei libri di Oz, Shea credeva che la corte di Ozma facesse a meno di elaborate formalità, come richiedere ai visitatori di prostrarsi o poggiare la fronte sul pavimento. Ma i suoi viaggi attraverso gli universi alternativi l’avevano istruito bene sulle regole del protocollo. Il valletto disse: — Presento a Sua Maestà il dottor sir Harold Shea, un abitante terreno con una petizione.

Lui si mise la mano sul cuore e si inchinò fin quasi in posizione orizzontale, facendo l’atto di scappellarsi con un ampio gesto. Quando si raddrizzò, si trovò di fronte la regina Ozma sul suo trono. Doveva avere circa l’età di Dorothy in termini meramente biologici; ma era ancora una delle donne più belle che Shea avesse mai visto, coi capelli neri come la notte

racchiusi in un cerchio d'oro, ai cui lati erano fissati due grandi fiori rossi. Dopo averli scrutati, Shea concluse che i fiori erano artificiali.

— Maestro Shea — disse Ozma. — Perdono, dottor sir Harold Shea. Non sentitevi offeso, vi prego, dalla nostra curiosità; ma desidereremmo sapere da dove avete ottenuto quelle designazioni di rango, *dottore* e *sir*?

Shea sorrise con naturalezza. — Vostra Maestà, il *dottore* è stato attribuito in conseguenza dei mici studi al Garaden Institute sul mondo terreno, e sono stato nominato cavaliere dalla guerriera lady Britomart nel mondo di *The Faerie Queem.*

— Di che sorta erano questi studi di cui parlate?

— Sul funzionamento della mente umana, signora.

— Forse dovremmo tenervi con noi, per svelare il mistero del perché la gente, anche conducendo vite comode e sicure, persiste nondimeno in atti di malignità, disonestà, e violenza. Ma ora diteci cosa vorreste da noi, prego.

Quando Shea ebbe narrato di nuovo la storia di Walter Bayard disperso nell'Irlanda mitologica, Ozma sedette in silenzio per qualche tempo. Due volte si sporse in avanti e parve sul punto di parlare, ma poi reclinò di nuovo la schiena sul suo trono. Infine parlò, non a Shea ma a un valletto: — Dove il principe consorte?

— Stando alle ultime notizie, Vostra Maestà, si trovava sul campo da tennis.

— Gli venga gentilmente richiesto di raggiungerci nella Sala delle Udienze. — Si rivolse di nuovo a Shea. — Sir Harold, sembrate aver trascorso una vivace esistenza, balzando di mondo in mondo. Mentre attendiamo, ci narrerete una delle vostre avventure?

— Ne sarò lieto, Vostra Maestà — disse Shea. — Quando soggiornai nel castello d'acciaio dell'incantatore Atlantès, nel mondo dell'*Orlando Furioso…*

Shea stava raccontando come lui e Polacek avessero corrotto il folletto Ororo per andargli a prendere una bottiglia di liquore in quel muslimoide ambiente antialcolico, quando il principe consorte entrò, portando una racchetta da tennis. Re Evardo era un uomo alto, snello, ben dotato di muscoli, con capelli biondi striati di grigio. Indossava calzoncini e maglietta, e i suoi lineamenti erano imperlati di sudore.

Il valletto fece le presentazioni, e Shea ripeté l'inchino. Con sua sorpresa, Evardo gli tese una grossa mano. Shea la strinse ed ebbe l'impressione di una stretta stritolante, deliberatamente trattenuta dal giungere a forza massima.

— Un piacere, sir Harold! — proruppe il consorte, asciungandosi il volto con la salvietta recata da un valletto. Si rivolse a Ozma. — Che problema c'è stavolta, tesoro?

Su richiesta, Shea ripeté la storia di Bayard. Concluse: — Così ho pensato che se le vostre maestà potessero usare la Cintura per riportare il mio collega qui e poi rimandarci entrambi a casa…

— Vedo — disse re Evardo, pur se a labbra strette.

Ozma parlò. — Sembrerebbe un'impresa degna di encomio…

Si interruppe quando Evardo levò una mano. Il re disse: — La mia adorata è talvolta un tantino impulsiva, forse un po' troppo accomodante. Questa è una qualità amabile in una sposa, ma non adatta a una regina. Presumendo che possiamo, con la Cintura, compiere tali imprese, dove starebbe il beneficio per il regno di Oz? — Dopo una pausa, aggiunse: — Per dirla nel linguaggio terreno, a noi che ne verrebbe?

— Io… io non ci avevo pensato — disse Shea. — Cosa potrei mai fare per le Vostre Maestà?

— Abbiamo da fronteggiare un grave compito: il salvataggio di nostro figlio Oznev dalla prigionia del re degli Gnomi.

— Cosa? Volete dire il vecchio Ruggedo? Pensavo che l'aveste tramutato in un cactus in vaso!

Evardo ridacchiò mesto. — Così era, o ad essere esatti, così aveva fatto il nostro amico elfo Se Stesso. Ma l'ex cancelliere di Ruggedo, Kaliko, gli è succeduto. Il carattere di Kaliko è meno caparbio e bisbetico di quello del vecchio Ruggedo, ma di entrambi c'è da fidarsi solo a proprio rischio.

"Comunque, avevamo mandato Oznev in visita ai suoi cugini a Ev, durante le vacanze estive dall'università di Wogglebug. Poi, quando abbiamo guardato nel Quadro Magico per vedere come se la passava, ci ha mostrato il povero Oznev in catene in una cella sotterranea. Successivamente abbiamo avuto una nota da Kaliko, consegnata da un pipistrello viaggiatore. Diceva che avrebbe scambiato il ragazzo con la Cintura: se non accettavamo, avrebbe rimandato Oznev da noi… ma un pezzo per volta."

— Quindi, cosa vi aspettate che faccia? — chiese Shea.

— Vi trasporteremo a Ev con la Cintura, lasciandovi presso il palazzo

d’Occidente del re degli Gnomi, che è in realtà solo una caverna abbellita. Vi daremo una mappa, per mostrarvi come trovare l’ingresso del regno di Gnomicia. Una volta dentro, potrete contare solo su di voi.

— Se sapete dov’è Oznev, perché non lo riportate a casa con la Cintura?

— Perché il Regno degli Gnomi è così ben protetto da barriere magiche e contro–incantesimi che neanche uno strumento come la nostra Cintura può penetrarvi. Riusciamo appena a metterlo a fuoco nel nostro Quadro Magico. Il real mago di Gnomicia, dottor Potaroo, li ha installati e continua ad aggiungerne di nuovi. Altri maghi considerano Potaroo un mestatore di quint’ordine, ma non c’è nulla di quint’ordine nelle sue difese magiche.

Shea disse: — Capisco che Gnomicia è un labirinto di caverne e gallerie, in cui un estraneo potrebbe facilmente perdersi.

— Avete ragione! — rispose Evardo.

— Allora come vi aspettate che io trovi la strada? Vagare per miglia di cunicoli non sarà di molto aiuto a vostro figlio. Conoscete una guida affidabile?

Ozma parlò. — La sola persona a Oz che conosce i tunnel è Ruggedo…

— Cosa? — esplose Evardo. — Non dobbiamo neanche pensare di scatenare di nuovo quel vecchio scellerato in questo mondo innocente!

— Forse, se promettesse di ravvedersi… — cominciò Ozma.

— Tesoro! L’ha già promesso prima, più d’una volta, e ogni volta si è rimangiato la parola. È fuori questione, sir Harold.

— In tal caso — disse Shea — sono spiacente, ma non vedo proprio di che aiuto possa esservi in questa faccenda. Naturalmente, le vostre maestà e certi dei loro sottoposti, come la principessa Dorothy, sono stati nelle caverne è ne sono fuorusciti di nuovo, ma suppongo che non…

— La vostra supposizione non è corretta — sbottò Evardo. — È vero che la regina e alcuni dei nostri amici hanno visitato Gnomicia, ma solo brevemente, senza vedere che una piccola frazione del complesso. Le vostre possibilità di trovare Oznev se andaste da solo sarebbero le stesse che se aveste, diciamo, lo Spaventapasseri o l’Uomo di Latta come guida…

La discussione proseguì fra continui mugugni. Shea rifiutò di accettare senza una guida sicura o una mappa; la regal coppia rifiutò di aiutarlo a recuperare Bayard, a meno che non compisse la missione. Infine Shea suggerì: — Magari Ruggedo sarà così compiaciuto dell’occasione di defenestrare Kaliko e riprendersi il trono da essere lieto non solo di

accompagnarmi laggiù ma anche di restarvi, senza ulteriori condizioni. Credo che una volta abbia già recuperato il suo regno, ma non gli sia stato concesso di serbarlo.

Evardo sospirò. — Ancora non mi fiderei di lui più che del diavolo in persona. A volte voi terreni siete troppo scaltri per noi poveri, semplici abitanti del regno fatalo. Lasciamo cadere la questione e riprendiamola domani, quando la regina e io ne avremo discusso. Siate benvenuto a palazzo per cenarvi e passarvi la notte.

L'udienza riprese alle dieci del mattino seguente. Evardo disse: — Sir Harold, la regina e io abbiamo deciso di aderire alla vostra proposta di ridare a Ruggedo le sembianze di gnomo. Allora vedremo se accetterà i termini del vostro piano. Vi prego di venire con noi alla serra, mio buon signore!

Seguendo la coppia regale e un paio di guardie, Shea si chinò a destra e a sinistra per evitare masse di verzura. L'aria era fumigante. Evardo e Ozma si arrestarono presso un lungo banco su cui erano allineati vasi di coccio contenenti piante spinose e pungenti, come cacti, agavi, e cardi.

— Eccoli qua — disse Evardo, indicando due vasi, in cui stavano dei fichi d'India del genere *Opuntia.* — Sei sicura di sapere quale di essi sia, mia cara?

— Certamente — disse Ozma. — Quello alto è il re della Montagna d'Argento, e quello corto è Ruggedo. In passato era grasso e a forma di botte, ma tutti i suoi sforzi per avere la meglio sugli oziti l'hanno consunto.

— Tutto bene, mia cara — disse Evardo. — Solo un minuto mentre vado a chiamare delle altre guardie, per immobilizzare Ruggedo nel caso tenti qualcosa…

Evardo stette via per alcuni minuti. Durante questo tempo, Ozma mostrò a Shea le piante rare della serra, spiegando la provenienza e le proprietà di ciascuna. Evardo tornò con un'altra coppia di vigorose guardie armate di spada, in livrea di palazzo. Porse a Ozma una bacchetta e una piccola fiala, dicendo: — Numero trequaranta; non è quella che volevi?

— Sì. Tutti in silenzio, ora.

La regina agitò la bacchetta avanti e indietro, pronunciando sottovoce formule misteriose. Al termine versò il contenuto della fiala sopra uno dei cacti, gridando:— Svegliati!

Il vaso scoppiò in frammenti, sparpagliando sporcizia per tutto il banco e sul pavimento, mentre il cactus si mutava in un anziano gnomo, seduto fra le schegge di terracotta e il terriccio in cui era stato piantato. La sua prima parola fu: — Ahi!

Ruggedo si sfilò di sotto un frammento grosso e frastagliato e lo gettò via. Poi scivolò giù dal banco e si inchinò alla coppia reale, dicendo con voce stridula: — Bene, bene! La regina Ozma, o che mi coprano d'uova marce! Ma quanto siete cresciuta! Quasi non vi riconoscevo. Che sta succedendo a Oz? Sono passati secoli mentre ero sotto il sortilegio di quell'infame gnomo?

— No — disse Ozma. — Pochi anni dopo che Se Stesso ha stregato te e il re della Montagna d'Argento, un giovane studente di magia ha accidentalmente cancellato l'incantesimo che arrestava l'invecchiamento.

— Cosi ora gli oziti muoiono decrepiti come tutti quanti, senza aspettare che li porti via un incidente? — Ruggedo proruppe in una risata di scherno.

— Questo è vero. Fa meno differenza di quanto uno potrebbe pensare, perché le nostre vite naturali, per cominciare, sono più lunghe di quelle dei terreni.

— E che ne è stato del re della Montagna d'Argento? È diventato anche lui una pianta?

Ozma puntò la sua bacchetta. — Il tuo compagno cactus.

— Be', corpo di mille pescicani! Dovrete darmi qualche tempo per tornare in me. E chi sono questi altri tizi?

Shea rammentò che Ruggedo aveva avuto una breve carriera come capitano pirata; la parlata di quell'ambiente gli era evidentemente rimasta impressa. Ozma disse: — Il mio amato marito, re Evardo di Ev, e il dottor sir Harold Shea, un terreno.

Ruggedo ridacchiò. — Bene, bene, piccolo Evardo! Sei cresciuto ancor più di lei!

— E tu hai perso un sacco di peso — disse re Evardo

— dal tempo in cui mi tramutasti in soprammobile su uno scaffale del tuo palazzo. — Aggiunse: — Come avrete già intuito, sir Harold, siete alla presenza dell'ex re degli Gnomi, Ruggedo, alias Roquat il Rosso, alias il monarca dei Metalli e delle Pietre Preziose. Prima era tondo come un acino d'uva.

Ruggedo sospirò. — La vita è stata dura, specialmente quell'intervallo di cinque anni come venditore ambulante… muto. Non avete idea di quanto sia

difficile declamare la merce senza voce. Nessuna meraviglia che la fame mi abbia ridotto a un vecchio mozzo ossuto! Ah, le cose che mi sono successe, cercando di riaffermare i miei giusti diritti!

— Hai un aspetto migliore, snello — disse Evardo.

— Di solito somigliavi a un'oliva con gli stuzzicadenti infilati.

Ruggedo si atteggiò coi pugni sui fianchi. — Molto divertente, ah–ah. Del resto, non ditemi che mi avete riportato in vita solo per bontà d'animo. Ozma avrebbe potuto, ma so bene, amico monarca, che sei di carattere più duro. Lo eri fin da ragazzo. Quindi, che volete da me?

Lo gnomo li fissò con espressione di sfida. Evardo disse: — Solo che tu faccia da guida a sir Harold in un viaggio a Gnomicia, ecco tutto. E che lo aiuti a salvare nostro figlio… di Ozma e mio… tenuto in cattività dal tuo successore Kaliko.

— Così Kaliko si è appropriato del mio rango? — Ruggedo ridacchiò sotto i baffi. — Come cancelliere, mi aveva sempre avvertito di non fare il passo più lungo della gamba: e ora commette lui la stessa sciocchezza! L'ultima cosa che gli dissi, quando mi cacciò dal regno la seconda volta, fu di non impicciarsi con gli oziti. Io avevo tentato in ogni modo cui potessi pensare e fatto fiasco ogni volta. Ma certa gente non impara nulla dall'esperienza degli altri.

— E il potere corrompe — aggiunse Evardo. — Be', che ne dici? Ti addentrerai in questa ricerca?

Ruggedo apparve compiaciuto. — Sì, se mi renderete la mia Cintura.

— Fuori questione! La useremo per spedire te e sir Harold all'ingresso occidentale.

— Niente Cintura, niente guida — sbottò Ruggedo, incrociando le braccia sul petto.

— Naturalmente — disse Ozma in tono indifferente — potrei sempre ritrasformarti in un cactus.

— Fa' pure! Almeno è indolore, sebbene la vita di una pianta in vaso sia alquanto monotona. Quasi altrettanto monotona che essere una noce o una brocca di terracotta, cose che conosco entrambe per esperienza.

Shea parlò: — Re Ruggedo, questo viaggio vi darebbe una possibilità di spodestare Kaliko e riprendere il trono.

— Hmm. Ci penserò sopra. Se mi offriste la Cintura in cambio di questa missione di soccorso, direi "sì" difilato.

— Scordati la Cintura! — ruggì Evardo. — Guida e aiuta sir Harold, e avrai l'occasione di tornare nel regno che fu tuo. Altrimenti, no.

L'epidermide normalmente grigia di Ruggedo si fece rossa di rabbia. — Volete dire — strillò — che pur rendendovi un servizio vitale, non mi restituirete ugualmente quell'oggetto così duramente guadagnato? — Lo gnomo cominciò a balzellare tutt'intorno, e la sua voce si levò in uno strepito. — Tutti voi, non siete che una banda di ladri e rapinatori! Vi fingete così nobili e virtuosi, ma è tutta un'impostura! Ipocriti! Razziatori!

Lo gnomo afferrò un piccolo vaso con dentro una pianta, lo sollevò in alto, e lo scagliò per terra con un possente schianto, facendo volar via terra e schegge.

— Acchiappatelo! — disse Evardo alle guardie. Due forzuti afferrarono Ruggedo per le braccia e lo tennero stretto, per quanto strillasse e si dimenasse.

— Oh, mio povero asfodelo ragbadiano! — gridò Ozma, chinandosi a raccogliere i resti della pianta.

— Voi due — disse Evardo alle guardie rimanenti

— trovate un altro vaso, rimetteteci dentro la terra… quanta più potete… e ripiantate il bulbo. Possiamo salvarlo.

Shea disse: — Nel mondo terreno, al tempo in cui i monarchi regnavano veramente, chiunque parlasse in quel modo a un re o una regina si sarebbe presto trovato scorciato della testa.

Ozma sorrise. — Conosciamo le sfuriate del vecchio. — Poi, rivolta allo gnomo: — Faresti meglio a darti una calmata, Ruggedo. Sappiamo dei tuoi diritti di proprietà sulla Cintura. Ma, vedi, sappiamo anche come l'hai ottenuta in origine.

— È andata in tutt'altro modo! — disse Ruggedo.

— Non avete sentito la storia dal mio punto di…

Evardo li interruppe. — Più tardi, un'altra volta. Torniamo al nocciolo della questione. Accetti il nostro patto o no? Non sperare che, una volta a Gnomicia, tu possa architettare un'altra trama contro di noi. Ti terremo d'occhio.

Ruggedo apparve offeso. — Cosa, io tramare contro le Vostre Maestà? Manco per sogno! Ho già tentato varie volte senza successo, e spero di aver imparato qualcosa in tutti i miei secoli. Poiché stavolta sono realmente deciso a ravvedermi, mi adeguerò ai vostri termini, per quanto li reputi ingiusti.

— Molto bene — disse Evardo. — Quando intendi partire? Domani?

— Un minuto solo, Vostra Maestà! — disse Shea.

— Non avete ancora prelevato Bayard.

— Dopo che avrete liberato il principe Oznev — disse Evardo. — Non prima.

— Ma Bayard è un tipo grande e grosso, e molto in gamba. Mi occorrerà il suo aiuto, specialmente se si tratterà di combattere.

— No.

— Allora niente missione di soccorso. Potete ritrasformare Ruggedo in un cactus.

— Caro — disse Ozma — faremmo meglio a consultarci su questo. Vogliate scusarci, signori.

Uscì in fretta, seguita da Evardo e due guardie. Le altre due guardie rimasero, fissando Ruggedo con una certa inquietudine. Lo gnomo disse a Shea: — Chi è questo Bayard? Che significa tutto ciò? Visto che sono stato un'ottusa pianta per non so neanche quanto, non ci si può aspettare che io sembri molto intelligente.

Shea ripeté la storia di Bayard rimasto chissà dove a Eriu. Rispondendo alle domande di Ruggedo, si trovava nel mezzo di una lezione di storia terrena del ventesimo secolo quando la regai coppia ritornò. Evardo disse: — Che ne pensate di questo, sir Harold? Tireremo fuori la Cintura e sottrarremo Bayard a quel barbaro mondo in cui dimora. Ma non lo invieremo a Gnomicia con voi. In una missione simile, due vanno bene ma tre sono una folla, più facili a essere scoperti.

“Invece, Bayard rimarrà qui finché non sarete di ritorno dalla vostra ricerca. Se perirete nel tentativo o, nonostante i vostri sforzi, fallirete in seguito a circostanze oltre il vostro controllo, lo spediremo… insieme a voi, secondo il caso… di nuovo nel vostro mondo terreno. È abbastanza onesto?”

— In altre parole — disse Shea — terrete Bayard in ostaggio.

— E troppo cruda come definizione; verrà trattato benone. E non insulterei un cavaliere insinuando che possa svignarsela e venir meno ai suoi obblighi.

— Getto la spugna — disse Shea. — A patto che mi equipaggiate con abbastanza trucchi magici da permettermi di avere successo.

— La regina e io considereremo la questione, e vi forniremo il necessario domattina.

Su un tavolino davanti al trono di Ozma stavano due copricapo di lana, rotondi e senza punta. Quando Shea ne raccolse uno, lo trovò così simile al comune berretto mediterraneo che, quando ci guardò dentro, si aspettò quasi di leggere *Fabriquéen France* o *Producto de España.*

— Non metteteveli ancora — disse Evardo, in piedi accanto al trono. — Sono quanto di meglio abbiamo potuto trovare nel nostro arsenale magico. La maggioranza dei nostri sortilegi non funzionerebbero a Gnomicia, a causa dei contro–incantesimi di Potaroo. Queste berrette sì, ne sono sicuro. Sono regolate sulla carica massima, in modo da rendere invisibili sia i vostri abiti che il vostro corpo.

Shea: — La carica minima, che avrebbe effetto solo sulla mia persona fisica, non sarebbe molto pratica, vero?

Evardo sorrise. — Non vi chiederemmo di spogliarvi nudo prima di invadere il Regno degli Gnomi. Posso pensare, in effetti, a certi usi ignobili per cui persone di bassa morale potrebbero servirsi di una tale berretta…

— Evardo! — disse Ozma, severa.

Evardo sospirò. — Mia cara! Mi stavo solo riferendo al bottino che potrebbe arraffare un ladro invisibile, ed è per questo che dobbiamo tenere questi copricapo sotto stretto controllo. Che altro avevi in mente?

— Non importa!

Shea trattenne un sogghigno. Gli oziti, pensò, avevano atteggiamenti notevolmente vittoriani. Ozma e Dorothy Gale, intime amiche da ragazze, erano evidentemente maturate con idee simili su come trattare i mariti. Disse: — Vostre Maestà, ci occorreranno tre cappelli, uno anche per Oznev quando e se l'avremo liberato e saremo sulla via del ritorno. Voi stessi avete detto che non potevate usare la Cintura per recuperarci finché non fossimo usciti dalle caverne. Non faremmo meglio a dare un'occhiata al Quadro Magico per vedere di che avremo bisogno?

— Giusto in entrambi i casi, sir Harold — disse Evardo. — Diamo un'occhiata, mia cara.

Guardando il grande Quadro Magico incorniciato d'oro, nella stanza privata di Ozma, Shea disse: — Noi terreni abbiamo qualcosa di abbastanza

simile, chiamato schermo televisivo. Ma non possiamo vedere sempre quel che vorremmo, e gran parte di quel che viene mostrato è alquanto noioso.

Ozma, di fronte all'immagine, poggiò le dita contro le tempie e bisbigliò qualcosa. Immediatamente la scena originaria, un banale paesaggio con alberi e una cascata, svanì. Invece, l'immagine si rabbuiò, mostrando un giovane adolescente su una panca in qualche sorta di cripta o segreta. I ceppi ai polsi e alle caviglie erano uniti da robuste catene a massicci anelli fissati nella muratura.

— La cella ha le sbarre? — chiese Shea.

Ozma bisbigliò qualcos'altro, e l'immagine zummò all'indietro. In effetti, a chiudere l'ingresso della cella c'era una porta munita di sbarre, ma la porta era solo accostata.

— Bah! — grugnì Ruggedo. — Kaliko è un re proprio incosciente. Quando c'ero io, un carceriere che lasciasse aperte le porte delle celle sarebbe stato gettato nell'affettatrice!

— Ora — disse Shea — supponendo che raggiungiamo l'entrata della cella, come sbarazzarci delle catene e dei ceppi? Forzare serrature non è una delle mie specialità. Non avete una bacchetta o roba simile con cui possa far sparire quei ferri?

— Temo di no — disse Evardo. — E se l'avessimo, probabilmente non funzionerebbe a Gnomicia.

— C'è una cesoia per bulloni a Oz?

— Non lo so, ma lo scoprirò.

Il giorno dopo vide Shea nella fucina della reggia, a cercar di spiegare al fabbro reale, con l'aiuto di un diagramma, i principi di funzionamento di una cesoia per bulloni.

Tornato a palazzo, Shea disse alla coppia reale:—Penso di avergli ficcato l'idea in mente, ma potrebbe non funzionare al primo tentativo. Prima che me ne andassi, stava borbottando incantesimi su un pezzo di ferro grezzo. Andrete a prendere Bayard, ora?

— Sì, vi stavamo proprio aspettando — disse Ozma. Portava un largo cinturone che ricordò a Shea quelli preferiti dalle bande di motociclisti. Si tese in avanti, chiuse gli occhi, agitò una bacchetta con gesti intricati, e bisbigliò qualche parola. Con un *floomp* dovuto allo spostamento d'aria,

qualcosa di massiccio atterrò di botto sul tappeto. Sbattendo le palpebre per la sorpresa, Shea si rese conto che l'oggetto era un ampio letto di costruzione primitiva, con una struttura in legno rozzamente sbozzata e un intrico di corda al posto del materasso.

Perdipiù, il letto era occupato da due persone, che sollevarono le teste oltre l'orlo del lenzuolo. Una era quella di un tipo corpulento, dalla barba cespugliosa; l'altra, quella di una giovane donna dai capelli rossi e la carnagione pallida. Quando si drizzarono a sedere, il lenzuolo cadde giù a rivelare che entrambi erano nudi, almeno fino alla cintola. La donna ghermì il bordo del lenzuolo per coprirsi, lanciando uno strillo: — Fomoriani! Siamo entrambi cadaveri, ormai!

L'uomo barbuto sbattè le palpebre, si guardò intorno, e infine disse: — Ciao, Harold! Pensavo che mi avresti ripescato, presto o tardi. Ma dove ci hai portati?

— La Terra di Oz — replicò Shea. — Questi sono la regina Ozma e il suo consorte, re Evardo di Ev. Questo è Ruggedo, l'ex re degli Gnomi. Il dottor Walter Bayard, vostre maestà. Spiacente di averti prelevato in un momento inopportuno, Walter.

Bayard si inchinò quanto meglio poteva da quella posizione seduta. — Lieto di conoscere le Vostre Maestà. Scusate se non mi alzo, ma come vedete non ho indosso l'abito di corte. Questa… — indicò la ragazza dai capelli rossi — …è la mia *caile dhonn,* altrimenti signora Boann Ni Colum. Dimmi, Harold, la gente di qui fa tante storie per la nudità quanto quella dell'Irlanda mitica?

— Osserviamo le normali regole della decenza — disse Ozma.

— Allora — proseguì Bayard imperturbabile — potremmo prendere in prestito degli abiti? Se solo l'avessimo saputo in anticipo…

Ozma diede ordini a una guardia del corpo, che si avviò. Shea disse: — Non ti sapevo barbuto, Walter.

— Un druido senza barba non è un druido.

— Sei un druido adesso?

Bayard sorrise. — Sono giunto al terzo grado nell'ordine dei Vati, o dei saggi. Un po' di psicologia moderna, applicata con tatto, mi ha così avvantaggialo che non c'è stato confronto.

La guardia tornò indietro con quattro muscolosi servitori, che trasportarono fuori il letto. Ozma spiegò: — Li sto mettendo nella

quattordicesima stanza degli ospiti, con dei vestiti da indossare. Portano vestiti in questa Irlanda del mito, sir Harold?

— Come no! Senza, in quel clima morirebbero tutti di polmonite.

Bayard comparve tutto vestito di verde, in camicia e calzoni lunghi fino al ginocchio; la signora Boann, in una veste trasparente come garza che Shea sospettò fosse stata smessa da Ozma. Bayard si inchinò cerimoniosamente dicendo: — Ringrazio le Vostre Maestà con profonda gratitudine. — Dopo esser stato gentilmente congedato dai reali, Bayard chiese: — Harold, dov'è Belphebe? Mi ero aspettato di vederla con te.

— A casa a mettere al mondo un figlio — disse Shea.

— Congratulazioni. Sono sorpreso che ti abbia lasciato andare, anche se per tiranni fuori da quella terra di poetici cacciatori di teste.

Shea si accigliò. — Al contrario, è stata lei che ha insistito che partissi. Credo che in qualche modo si senta in colpa per il fatto che sarà una bambina. Viene da una cultura che pone i maschi ben al disopra delle femmine. Le ho spiegato dei cromosomi Y e le ho detto e ripetuto che il genere non importa, e sarei felicissimo di qualunque sesso fosse; ma lei sente di avermi deluso, in un certo senso. Così mi ha praticamente costretto a partire prima che arrivasse la bimba. Sciocco, ma è così.

Più tardi, re Evardo disse: — Sir Harold, potrei parlare con voi in privato, mentre la regina mostra il palazzo ai nostri nuovi ospiti? Nel mio studio, vi prego. Da questa parte.

— Okay, Vostra Maestà — disse Shea. — Dite pure.

Seduto dietro una grossa scrivania, Evardo girò i pollici con aria incerta. — Questo argomento è un tantino imbarazzante, ma la regina insiste. Il vostro compagno Bayard e la sua… ehm… signora Ni Colum sono chiaramente in intimità fra loro. Ma… ehm… la loro unione è legittima?

— Volete dire, se sono sposati?

— Precisamente, sir Harold. Vedete, la regina insiste per attenersi alle norme più rigorose, almeno a palazzo. I nostri nuovi arrivati sembrano aspettarsi che gli venga assegnato lo stesso alloggio, ma le nostre regole non possono essere estese a coprire… ah… le unioni irregolari. Di che si tratta in questo caso?

Shea soffocò un risolino. — Non so come facciano, nel mondo dei miti irlandesi. Da quel che rammento delle leggende… anche se potrebbero non descrivere accuratamente le condizioni di Eriu… erano abbastanza liberi e

disinvolti sul sesso, pur se puritani riguardo alla nudità. Un capo poteva esigere che un sottoposto gli prestasse la moglie per qualche notte.

—Per carità!—gridò Evardo in tono orripilato.—Non possiamo avere questa sorta di cose qui!

— Certo che no—disse Shea, tranquillizzante. — Eriu è un mondo alquanto barbaro; ci sono stato. Ma la mia impressione è che se un uomo e una donna mettono su casa insieme, sono sposati per definizione. Si potrebbe dire che Walter e Boann erano maritati, stando alle leggi e ai costumi del luogo dove si sono conosciuti.

Evaldo aggrottò la fronte. — Non so quanto varrà questa storia a convincere la regina, ma tenterò. Sono rimasto un po' sorpreso quando il dottor Bayard non ha fatto obiezioni a essere lasciato qui, mentre voi e Ruggedo affronterete la vostra avventura.

Shea scrollò le spalle. — Walter è un tipo accomodante che prende le cose come vengono, e ha visto sufficienti avventure da non sentir più il bisogno di andarne in cerca. Sono certo che sarebbe venuto, se gliel'aveste chiesto. E qui avrà certi… ehm… sollazzi che a me mancheranno.

Evardo sorrise. — Comprendo che intendiate la signora Ni Colum. Io mi reputo di mente aperta, ma vi prego di non parlare con tanta leggerezza su argomenti simili con la regina. Potrebbe ritenersi offesa.

— Come dite voi, sire.

— Come va la vostra cesoia?

— Il primo esemplare funzionava male. Il fabbro dice che ha difficoltà a spaziare i perni correttamente. Ha familiarità con forbici e pinze con un unico perno, ma cinque in un solo attrezzo lo mettono in imbarazzo. Sta lavorando a un altro modello, ora.

— Se ben ricordo — disse la stridula voce del vecchio Ruggedo — l'entrata dovrebbe essere proprio su quella cresta.

— È quello che mostra la mappa — disse Shea.

Shea finì la colazione, mentre Ruggedo mise via la piccola fisarmonica su cui aveva suonato un motivo malinconico.

— Allora partiamo — disse Shea, con uno zaino sulla schiena e la sciabola al fianco. — Va' avanti tu, visto che conosci la zona.

Le tetre rupi dell’Ev occidentale si ergevano tutt’intorno a loro, occludendo il cielo nuvoloso a destra e a sinistra e davanti e dietro. Ruggedo scalpicciava davanti, sembrando trarre forza dal contatto con la terra natia. Andava di buon passo, sorreggendosi con una picca prelevata dalla reale armeria di Oz, ben rifornita da re Evardo dopo essere divenuto consorte regale.

Era questa l’arma che Ruggedo aveva scelto su un assortimento di spade, asce, mazze, alabarde, balestre e archibugi. (Alla vista di quelle primitive armi da fuoco, Shea aveva rimpianto di non aver portato con sé una pistola, dato che in quell’universo poteva funzionare.) Shea aveva contestato la scelta della picca, e allora Ruggedo, drizzandosi in tutti i suoi centotrenta centimetri, l’aveva sfidato a un combattimento, con un lungo bastone contro una spada di legno.

Con imbottiture e maschere, i due si erano messi in posa. In un niente, Ruggedo aveva colpito Shea alla pancia con l’estremità del bastone. Shea aveva chiesto di fare altri due round. La seconda volta, era riuscito a tirare in lungo finché Ruggedo non aveva cominciato ad ansimare e indebolirsi, e Shea l’aveva colpito al petto con un affondo.

Shea pensava di avere il terzo round in tasca. Ma non appena iniziato, si era preso una botta in testa che gli aveva fatto vedere le stelle nonostante l’imbottitura.

— Vedi, ragazzo mio — aveva sogghignato Ruggedo — non conta tanto il particolare tipo di arma, quanto sapere come usarla.

La picca di Ruggedo era una lancia lunga due metri con un’estremità che includeva, oltre a trenta centimetri di lama d’acciaio, un uncino da un lato e una punta dall’altro. Shea aveva alla cintola la sua sciabola. Ruggedo, marciando avanti, ringhiò: — Dannazione, sir Harold, tenete ferma quella roba per non farla tintinnare! Ci potrebbero sentire a un miglio di distanza.

Shea tenne stretto il fodero nella mano sinistra. Ciò zittì il rumore metallico, ma rese anche più incerti i suoi passi. Inciampò su un sasso e imprecò sottovoce, rimpiangendo di non aver nulla da usare come bastone. Avrebbe potuto sguainare la spada, ma il pensiero di rovinare la punta fine come un ago e la lama di rasoio di cui l’aveva faticosamente munita lo dissuase.

— Goffo bestione! — borbottò Ruggedo.

Arrancarono lungo una pista tortuosa, che andava a zigzag su per un lato

della cresta e giù per l'altro. Qualcosa volò sulle loro teste con rauche strida. Non era un uccello, né un pipistrello, né uno pterosauro, ma un po' una combinazione di tutti e tre.

La distanza era maggiore di quanto Shea avesse pensato. Dopo qualche tempo si fermarono per prendere fiato.

— Sir Harold — disse Ruggedo con voce stridente — "Shea" non è un nome irlandese, nel mondo terreno?

— Credo di sì. Ma i miei sono stati americani così a lungo che ormai ciò non ha più significato.

— Umph! È quel che era solito dire l'elfo Se Stesso. Affermava di essere uno gnomo americano del New Jersey. Non mi fiderò mai più di nessuna creatura con più di un sessantaquattresimo di sangue irlandese, dopo quel che mi ha fatto quell'elfo traditore. Che facevate per vivere nel mondo terreno?

— Lo psicologo — ansimò Shea.

— Che roba è? E non tentate di confondermi con parole astruse!

— Un uomo che studia il funzionamento della mente umana.

— Umph! Se siete così istruito e tutto quanto, allora ditemi: perché tutti mi odiano così?

— Che diavolo di domanda è da fare a un povero straniero innocente!

— Be'? Volete dire che, con tutti i vostri studi, non sapete ancora rispondere a una domanda così semplice? — Ruggedo sbuffò sprezzante.

— Be', allora — disse Shea, con voce strascicante, raccogliendo le forze mentali — esaminiamo la questione. Da tutto quello che ho sentito su di te, ci sono due cose che, insieme, spiegano bene il fenomeno. Uno: sei un furfante senza scrupoli, traditore, egoista, avido, mentitore e ladro.

— Avete letto le cose scritte da quei terreni! — ringhiò Ruggedo, cominciando a torcersi dalla rabbia. — Hanno raccontato mezza storia sbagliata e il resto distorta. Quello scrittore non riusciva nemmeno a dire "gnomo" correttamente. Una farragine di parzialità, errori, e menzogne belle e buone…

— Smettila! — disse Shea, alzando la voce. — Non hai ancora sentito il resto. Se vuoi la mia risposta, chiudi il becco finché non avrò finito!

Ruggedo, bofbnchiando, si calmò. Shea continuò: — Nel mondo terreno, verresti chiamato un sociopatico paranoico. Al tempo stesso, sei un irascibile, intrattabile, maleducato e villano vecchio brontolone. Ora…

— Bugie! Vili calunnie! — strillò Ruggedo.

— Vuoi sentire il resto della mia risposta o no? Bene, allora, tieni a freno la lingua nel frattempo! Stavo dicendo che certi furfanti hanno successo, purché siano anche affascinanti, gentili, cortesi, affabili, seducenti. Nel mondo terreno ci sono molti delinquenti di questa sorta, che diventano enormemente ricchi nonostante siano mascalzoni ancora peggiori di quanto lo sia mai stato tu.

“D’altro canto, anche un vecchio brontolone può farsi ammirare se dà mostra di onestà, gentilezza, generosità, e altruismo abbastanza a lungo e abbastanza spesso. Diamine, non ti piacerebbe non essere più odiato?”

Ruggedo grugnì un vago assenso. — Suppongo di sì.

— Allora devi, o smettere di essere un furfante traditore eccetera, o smettere di essere un irascibile brontolone eccetera. Se riuscissi a curare tutti e due questi difetti, potresti diventare amato quanto la regina Ozma.

— Umph! — grugnì Ruggedo. — Mi poni di fronte a una scelta infernale. Alla mia età non è facile cambiare; ma ci penserò sopra. Ho già tentato di redimermi prima, diverse volte; ma i mici propositi hanno lasciato il tempo trovato. Eppure sarebbe bello, almeno una volta, essere riconosciuto come un buon re. Andiamo!

Lo gnomo si avviò, continuando a sorreggersi con la picca. Attraversarono la cresta e presero a scendere dalla parte opposta. Ruggedo si arrestò di fronte a un recesso tra le rocce, che sembrava l’ingresso di un tunnel bloccato da una porta di granito.

— Sicuro di ricordare la strada? — chiese Shea.

— Certo, babbeo! Già una volta ho riavuto il mio trono da Kaliko, e l’avrei avuto ancora, se non fosse stato per quella santarellina impicciona di Ozma. — Ruggedo estrasse platealmente la berretta. — È tempo di mettercele — bisbigliò, indossandola.

All’istante lo gnomo scomparve, tranne che, guardando attentamente nell’oscurità, Shea poté appena distinguere un paio di globi oculari senza corpoì fluttuanti nello spazio. Shea si mise il proprio copricapo, dicendo: — Come faremo a tenerci uniti?

— Leverò questa picca abbastanza in alto da far apparire la punta — disse Ruggedo. — Fissaci sopra lo sguardo!

Lo gnomo, allora, batté sulla porta con le nocche secondo un ritmo prefissato e lanciò un fischio modulato. La porta si aprì con uno scricchiolio.

— Forza, stupido! — sussurrò Ruggedo. — Sbrigati!

Shea si avviò al seguito dello gnomo ma, tentando di tenere gli occhi fissi sull'appena visibile punta di lancia, inciampò e cadde lungo disteso, facendosi uno strappo nel ginocchio destro delle brache. La spada infoderata colpì il terreno con un clangore.

— Stupido asino! — gemette Ruggedo. — Se non li mette in guardia questo, non basterà neanche un terremoto!

Shea sentì esili ma forzute braccia invisibili che lo aiutarono a rialzarsi. Entrarono dentro.

Il tunnel non era buio come Shea aveva temuto. Lungo le pareti, enormi gemme sfaccettate, o almeno prismatici oggetti vetrosi che sembravano tali erano incastonate nella roccia ed emanavano luci soffuse color rubino, smeraldo e altre tonalità. Il pavimento si fece più regolare, ma Shea dovette continuare a guardar giù a ogni passo per evitare un'altra caduta.

Voci gracchianti provenivano da più avanti. Man mano che i due intrusi si approssimavano, Shea vide una coppia di gnomi di sentinella, ciascuno appostato in un recesso nelle opposte pareti del tunnel. Reggevano alabarde alquanto simili alla picca di Ruggedo, tenute oblique in modo che le aste si intersecassero circa ad altezza d'uomo. Gli gnomi si lagnavano, borbottando:
— …quel dannato sergente ce l'ha con me. Non gli va niente di quello che faccio.

— Il guaio, Ungo, è che non va niente a te. Anche se ti dicessero di non far nulla, ci troveresti lo stesso da brontolare…

— Come faremo a oltrepassarli? — sussurrò Shea.

— Striscia, idiota! — I globi oculari si abbassarono a meno di un metro dal pavimento della galleria.

Shea si mise carponi, trasalendo per il dolore al ginocchio ferito. Pensò che avrebbe lasciato una scia di sangue ovunque il ginocchio toccasse terra.

In silenzio Ruggedo e Shea strisciarono sotto le alabarde e oltre le sentinelle, una delle quali disse: — Sento che sta succedendo qualcosa, Ungo. L'abbiamo udito tutti e due, quel tintinnio.

— Troppa immaginazione — gracchiò l'altra. — Ti verrà l'ulcera, sobbalzando a ogni rumore.

Superate le sentinelle, Ruggedo e Shea si rialzarono e ripresero il cammino. Per un'ora percorsero furtivamente i cunicoli, scegliendo di tanto in tanto fra una diramazione e l'altra. Shea tentò di ricordarsi il percorso, dato che dipendeva completamente da Ruggedo per farsi guidare. Continuò a

ripetersi: una volta a destra, due volte a sinistra, oltre tre tunnel laterali… Ma presto il numero di bivi e di biforcazioni sorpassò la sua capacità di tenerli a mente. Di tanto in tanto gruppi di gnomi si avvicinavano dal tunnel antistante, e loro dovevano scivolare in passaggi laterali finché non se ne fossero andati.

Oltrepassarono locali in cui c’erano gnomi intenti a rumorose occupazioni: riparare armi, lucidare gemme, e altre mansioni particolari. Un odore di cucina venne da una caverna in cui erano affaccendale delle femmine… non più graziose dei maschi.

Superarono un’enorme sala riunioni, con file di porte di metallo lucente e sovrastata da una balconata sporgente. La sala era deserta, salvo qualche gnomo che lucidava i pannelli d’oro e d’argento delle porte.

Infine svoltarono in un corridoio inclinato verso il basso e dal quale esalava un gran fetore. Pochi gradini li condussero in una spaziosa camera, con una fila di celle scavate tutte nella stessa parete. All’ingresso, uno gnomo sedeva su un’alta sedia e fumava una pipa dal lungo cannello.

Ruggedo camminò di soppiatto fino a portata dello gnomo seduto e gli assestò una botta in testa con l’asta della sua picca. La pipa cadde rumorosamente, e lo gnomo si accasciò e la seguì nella caduta.

— Andiamo! — sibilò Ruggedo. — Ecco la cella che vogliamo, la numero sei! Quei pigroni bastardi le hanno lasciate tutte aperte, per risparmiarsi la fatica di chiuderle e riaprirle.

Sulla panca in fondo alla cella sedeva il giovinetto che Shea aveva visto nel Quadro Magico. Mentre i salvatori entravano nella cella, Shea parlò: — Principe Oznev, riuscite a sentirmi?

Il giovane si drizzò a sedere con un sobbalzo. — Chi… cosa… dove siete voi?

— Nella vostra cella, invisibili. Siamo venuti a portarvi fuori. Non gridate e non fate niente di avventato!

Shea infilò la mano nello zaino e ne tirò fuori le cesoie. Se avevano Funzionato sulle sbarre metalliche nella fucina di Oz, dovevano funzionare anche lì. Tagliò le catene in prossimità dei ceppi Fissati ai polsi e alle caviglie di Oznev.

— Ma *chi* siete? — disse il giovane. — Tutto quel che vedo sono due paia d’occhi che mi Fluttuano intorno.

— Sono sir Harold Shea, e questo è l’ex re Ruggedo — spiegò Shea,

Facendo saltare l’ultimo anello. — Ora seguiteci, figliolo; non c’è tempo da perdere. Ecco, mettetevi questa in testa!

— Che cos e?

— Una berretta, per renderti invisibile come noi.

— Mi pare una sorta di trucco da codardi. Un principe dovrebbe affrontare i suoi nemici faccia a faccia!

— Oh, signore! — disse Shea. — Ruggedo, abbiamo qui un malato terminale di scrupoli cavallereschi.

— Lascia perdere il moccioso, se non ha abbastanza buonsenso — grugnì lo gnomo.

— Non posso. — Shea si portò vicino a Oznev e, con un gesto improvviso, ficcò la terza berretta in capo al giovane principe, che scomparve. — Ecco, Altezza. Ve l’ho messa io addosso, quindi non è colpa vostra se la state portando.

— Me la strapperò via! — mormorò l’invisibile Oznev.

— Fatelo, e vi darò una botta su quella regale testa di legno! — ringhiò Shea. — Ora veniteci appresso come un fedele cagnolino! — Shea tastò intorno e prese Ozhev per il polso.

— Sir Harold! — gracchiò Ruggedo. — La sentinella è fuggita!

— Dev’essere rinvenuta e andata a dare l’allarme — disse Shea. — Meglio scappare di corsa. Attento a dove mettete i piedi, Vostra Altezza, se non volete fare un ruzzolone!

Da un’altra cella giunsero un tintinnio di catene e un grido: — Ehi, tirate fuori anche me! — Simili grida e rumori arrivarono da tutte le parti.

Ignorando tali appelli, i tre si precipitarono su per il ripido passaggio e poi lungo il labirinto di cunicoli, svoltando a destra e a manca alle biforcazioni. L’ex sovrano, trotterellando davanti, imboccò le svolte senza esitazione. Shea sperò che i ricordi dei giorni di quando Ruggedo era re non lo tradissero.

Superarono altri ambienti di lavoro, e tutti quanti, in precedenza pieni di gnomi, ora apparivano vuoti.

— Dove sono andati tutti? — esclamò Shea, più forte che poteva.

— Probabilmente Kaliko sta tenendo un discorso — ansimò Ruggedo. — Da quel… che sento, si sta facendo pomposo. Sapete… come va con noi re, circondati da lacchè e adulatori. L’adulazione… imputridisce il cervello.

— Meglio risparmiare il fiato, Ruggedo — disse Shea.

Proseguirono ancora e ancora. Shea sentì più innanzi un cicaleccio, che indicava una folla di gnomi. La luce aumentò e i fuggitivi giunsero in vista della sala delle assemblee.

Sbirciarono dentro, dove ora si affollavano migliaia di gnomi. Sulla balconata, illuminato da riflettori, stava uno gnomo senza barba con splendenti insegne regali. Gnomi in armatura lucente, che reggevano spade e lance, affiancavano la figura centrale.

— Aspetta! — disse Ruggedo. — Voglio ascoltarlo.

Lo gnomo ammantato e incoronato, evidentemente re Kaliko, si era appena lanciato in un comizio. A Shea sembrò identico a mille altri soporiferi discorsi politici che aveva sentito o letto: — Dobbiamo cogliere il momento… La produttività deve incrementare… La disciplina familiare dev'essere rafforzala… Dobbiamo stare all'erta contro le influenze straniere, specialmente le trame sovversive dell'imboscato Ruggedo… Dobbiamo sbarazzarci delle scartoffie burocratiche… Attenti a chi complotta contro di noi… Il mio regno ha recato prosperità, nonostante i danni arrecati dal mio insulso predecessore e i soliti brontolii dei malcontenti…

Un altro gnomo, in abito da lavoro, si fece largo fra gli attendenti sulla balconata. — Vostra Maestà! Ho notizie di grande urgenza!

Il nuovo arrivato somigliava al carceriere che Ruggedo aveva stordito, per quanto Shea non conoscesse a sufficienza gli gnomi da poterli distinguere l'uno dall'altro. Kaliko si voltò verso il nuovo arrivato, strillando: — Come osi, fellone, intrrompere il mio discorso?

— Ma, sire, è importante! Abitanti della superficie hanno invaso…

Kaliko ruggì: — Qui, decido *io* cos'è importante! Portatelo via!

Shea gettò uno sguardo a Ruggedo, o almeno a quelli che credeva fossero i suoi globi oculari. Ruggedo stava imprecando sottovoce e, da come ballonzolavano i suoi occhi, saltellava qua e là in un crescente parossismo di rabbia. Poi la berretta di Ruggedo comparve in mano allo gnomo.

Prima che Shea potesse interferire, Ruggedo scagliò il copricapo al suolo e si precipitò nel salone. Percorse pochi scalini lungo la parete, oltre alcune delle porte d'oro e d'argento, finché non giunse a un piedistallo, su cui stava la statua di uno gnomo in combattimento con un mostro. Con uno sforzo da strappare i muscoli, Ruggedo rovesciò la statua, che si schiantò per terra. Il vecchio gnomo si assise in cima al piedistallo, agitò la picca sopra la testa, e

gridò: — Gnomi! Io sono Ruggedo, il vostro vero re! Riunitevi a me contro quel pomposo idiota di usurpatore!

Per qualche secondo, cadde il silenzio. Uno gnomo tarchiato si precipitò verso il piedistallo e si inginocchiò, piangendo: — Salute, re Ruggedo! Sono io, l'ex cancelliere Shoofenwaller! Salute al nostro vero e autentico re!

Il pubblico scoppiò in un ruggito di esclamazioni, domande, discussioni. Kaliko si mise a strillare dalla balconata e Ruggedo dal suo piedistallo, ma le loro parole andarono perse nel frastuono. Risuonarono appelli alla lotta.

Sempre più gnomi si raggrupparono intorno al piedistallo di Ruggedo. Dapprima erano disarmati, ma poi iniziò a balenare il luccichio delle armi. Si udì il suono dell'acciaio e gli gnomi feriti lanciarono urla.

— Andiamo, Ozncv — disse Shea, tirandosi dietro il principe. La sala, pensò, era abbastanza vicina all'ingresso occidentale da renderli in grado di trovare la via d'uscita anche senza Ruggedo.

— Aspettate! — disse la voce di Oznev. — Un principe deve schierarsi con i suoi pari! Devo aiutare Ruggedo nella lotta per il trono!

Il principe si liberò con uno strattone e si tolse il copricapo. Mentre alzava il braccio per gettarlo via come aveva fatto Ruggedo, Shea, che aveva estratto per metà la spada, sfoderò di scatto l'arma e colpì Oznev sulla testa con l'elsa. Poi raccolse il ragazzo e se lo issò su una spalla. Ciò richiese a Shea tutte le sue forze, poiché era di taglia media. Non avrebbe potuto farcela se Oznev fosse stato grosso come, diciamo, Walter Bayard.

Dentro la sala, i partigiani di Kaliko e di Ruggedo stavano formando opposti schieramenti. Altri gnomi passarono tra loro, distribuendo delle armi. Il ruggito del combattimento sovrastò tutti gli altri suoni. Shea inciampò in una testa di gnomo che rotolò, sprizzando sangue, fuori dal salone e fin nel corridoio.

Shea avanzò barcollante e malfermo lungo il cunicolo, allontanandosi dalla sala. Il ginocchio ferito gli doleva come se mille aghi lo trafiggessero.

Poi una figura sbucò fuori da un tunnel laterale. Quando si avvicinò, Shea vide, alla luce delle gemme, un essere umano in costume di gnomo.

— Alt! — gridò costui. — Vedo i vostri occhi! Non potete fuggire!

L'uomo avanzò, agitando una spada a destra e a sinistra, in alto e in basso, per evitare che chiunque gli scivolasse oltre. Era un individuo enorme con lunghe braccia, così che i suoi fendenti ostruivano l'intero tunnel. Si fece più vicino.

— Uno dei trucchi di Ozma! — ruggì l'uomo. — Be', non può ingannare Dranol Drabbo! A noi due, spettro!

Un altro passo avrebbe fatto giungere l'uomo a portata di spada di Shea, che lasciò scivolare per terra il flaccido principe Oznev. Ancora non aveva sguainato completamente la sciabola quando Drabbo vibrò un fendente che, se fosse andato a segno, avrebbe mandato la testa di Shea a ruzzolare come quella dello gnomo.

Shea si abbassò di scatto. La spada gli fischiò sulla testa, mandando il suo berretto a volare per aria.

— Lo sapevo! — gridò Dranol Drabbo, andando all'attacco. Shea parò e indietreggiò, e parò ancora. Dranol Drabbo era un gagliardo combattente e un esperto spadaccino, che brandiva una lama lunga e pesante con la stessa facilità di uno scacciamosche. Nel parare un possente colpo verso il basso, la spada di Shea, cui aveva profuso tante cure, si spezzò a un palmo di distanza dall'elsa.

Dranol Drabbo si lanciò in un affondo. Colpì di punta il petto di Shea, e la forza del colpo gettò Shea al suolo. La sua maglia metallica, comunque, impedì alla punta di perforargli la pelle.

Shea riuscì a rimettersi in piedi, allungando la mano verso il coltello da caccia. Ma Dranol Drabbo si era messo a saltellare, artigliando qualcosa d'invisibile che gli aderiva alla schiena.

Shea balzò avanti e percosse tre volte, di piatto, il cranio di Dranol Drabbo col suo grosso coltello simile a un machete. Dranol Drabbo si afflosciò in posizione seduta, non del tutto privo di sensi.

— Ben fatto! — gridò la voce di Oznev mentre il principe si districava da Dranol Drabbo. — Non potevo certo star fuori dalla mischia. Ecco il tuo cappello.

— Un secondo solo — disse Shea. Chinandosi verso la schiena di Dranol Drabbo, tagliò la cintura dell'uomo col suo coltello.

— Okay — disse. — Ora diamocela a gambe!

Presto raggiunsero l'ingresso occidentale, con Shea che zoppicava vistosamente. Un'occhiata alle spalle mostrò Dranol Drabbo, fattosi piccolo in lontananza, rimettersi barcollando in piedi. Quando l'uomo si gettò all'inseguimento, i calzoni gli scivolarono alle caviglie, e Drabbo finì sulle mani e sulle ginocchia. I suoi ruggiti di frustrazione echeggiarono lungo il tunnel.

— La testa mi rimbomba come una campana — disse Oznev. — Cosa mi ha colpito?

— La forza del destino — disse Shea.

— Perché non l'avete ucciso?

— Non era necessario; e l'esperienza insegna che gli amici di oggi possono essere gli avversari di domani e viceversa.

Shea avanzò zoppicante lungo il sentiero. Non avevano fatto neanche cento passi fuori dalla caverna che Shea sentì gli ormai familiari sintomi del teletrasporto magico… la scena che sbiadiva, il nebbioso turbine di puntini colorati…

— Bene! — disse la regina Ozma quando lei e re Evardo ebbero riabbracciato il figlio. — Sir Harold, pare che non ve la siate passata tanto bene!

— Vostra Maestà è maestra nella sottovalutazione — disse Shea, restituendo i due copricapi rimasti. — Ehi, Walter! Chi ha vinto?

— Ruggedo — disse Bayard. — Almeno, subito dopo che la regina ha attivato la sua Cintura per portarti qui, abbiamo visto Kaliko e il suo cancelliere schizzar fuori dall'ingresso occidentale, in fuga con pochi seguaci.

— Il che dimostra — disse Shea — che nella scelta dei capi gli gnomi non mostrano più saggezza di noi terreni.

— Oh, cielo — disse Ozma. — Sono sicura che il vecchio Ruggedo riprenderà a complottare per conquistarci di nuovo.

— Mi ha detto — ribatté Shea — che questa volta è realmente determinato a ravvedersi. Se ci riuscirà è un enigma per voi come per me. Ma permettetemi di suggerire che le Vostre Maestà assumano qualcuno per tenerlo sotto costante sorveglianza nel Quadro Magico.

Evardo: — Sir Harold, vi siamo grandemente in debito. Desidereremmo onorarvi con un grande banchetto di celebrazione. Oz è rinomata per le sue feste.

Shea fece il suo inchino più elegante. — Apprezzo la cortesia, Vostra Maestà. Ma, a casa, mia moglie sta per avere un bambino. Quindi, se vorrete perdonarmi…

— Vedo — disse Evardo. — In altre parole, preferireste essere spedito a casa al più presto, non appena le vostre ferite saranno state medicate. Sarà

come volete. Parlate anche a nome del dottor Bayard e della sua… ehm… moglie?

— No, sire. Se desiderano rimanere, a me sta bene.

Shea giaceva disteso nella vasca da bagno. Bayard entrò e si sedette sul coperchio della tazza, dicendo: — Sono appena stato a guardare Ruggedo in quell'aggeggio che ha Ozma. Abbiamo sentito dalle nostre spie che sta dicendo agli gnomi che la monarchia è obsoleta. Quindi si è proclamato presidente a vita e Padre Fondatore della Repubblica degli Gnomi.

Shea replicò: — Come uno di quei meschini dittatori che abbiamo noi nel Terzo Mondo, eh? E che piani hai tu?

— La regina ci spedirà a casa dopo di te appena i festeggiamenti saranno finiti. Promettono di essere una vera bomba, con tutti i personaggi famosi, come il padre di Ozma, l'ex re Pastoria, sottratto per l'occasione alla sua elegante sartoria. Boann suonerà l'arpa e intonerà canzoni malinconiche. Ora raccontami come andata.

Shea narrò le sue avventure. Bayard disse: — Naturalmente ti abbiamo osservato nel quadro magico. Ma non può trasmettere suoni, e non potevamo assistere minuto per minuto. Quando il cancelliere di Kaliko… quel tipo con un nome che sembra un prodotto sturalavandini… ti ha beccato col suo affondo, pensavamo che fossi spacciato. Cosa ti ha salvato?

— Come credi che mi sia fatto questo grosso livido purpureo sul petto? Se guardi laggiù, vedrai una cotta di maglia in lega d'acciaio.

— Tu, che indossi un'armatura? Eri solito vantarti che non avresti mai toccato roba simile.

— I casi cambiano secondo le circostanze — disse Shea. — Conosci un verso di Kipling, intitolato *L'uomo sposato o* qualcosa del genere? Comincia… non cercherò di imitare il dialetto cockney che usava Kipling… ma è più o meno così:

> *Il giovane in battaglia gioisce come un matto, Spensierato e incosciente com'è;*
> *Ma l'uomo sposato non si diverte affatto,*
> *Perché lui si batte per tre.*

“Se mai prenderai moglie, scoprirai cosa intendeva Kipling. A proposito, come va fra te e la signorina Ni Colum?”

Bayard rifletté. — Suppongo che potrei spingermi oltre e fare il passo finale. Immagino che probabilmente siamo già sposati agli occhi di Crom Cruach, o chiunque adorino quei protocelti assetati di sangue. È un bene che tu non ci abbia portati a Oz nella nostra notte di quasi–nozze; quello sì che sarebbe stato imbarazzante.

“Quando le ho spiegato che poteva o essere rispedita a Eriu o venire in America con me, come desiderava, mi ha tirato una scarpa ed è scoppiata in lacrime. Pensava che stessi cercando di… scaricarla, in termini moderni. Quindi credo che Boann sarà la signora Bayard da ora in poi. Presto o tardi ci cascano tutti, suppongo.”

— Il tuo entusiasmo mi sta contagiando — disse Shea, rialzandosi dall’acqua. — Se andrete d’amore e d’accordo… e parlo per esperienza… sarà quanto di meglio possibile. Porgimi quell’asciugamano grande, vuoi?

Sir Harold e il re delle scimmie
Christopher Stasheff

A Harold Shea piaceva che gli amici facessero una capatina, ma preferiva essere avvertito un po' prima, specialmente se gli piombavano addosso semisvenuti.

Stava lavorando a tarda notte nel suo studio, prendendosi una pausa dalla sua abituale fatica… quella di trascrivere i colloqui coi sofferenti di allucinazioni nella logica simbolica, in cerca di chiavi verso gli universi che percepivano. Per variare un po', aveva iniziato a cercare di trascrivere il *Tao Te Ching, Il libro della Via,* del leggendario saggio Lao–Tzu. Il libro era il fondamento della religione cinese del taoismo, e i preti taoisti godevano della reputazione di essere maghi, quindi Shea stava cercando indizi sui loro princìpi magici… quando udì un sospiro dietro di sé.

Alzò lo sguardo, pensando che magari Belphebe si fosse destata e avesse bisogno di parlare un po'… le cure di una neonata la costringevano a trascurare la conversazione… ma tutto quello che vide fu un'amorfa, traslucida massa bianca che si contorceva nell'oscurità dello studio.

I capelli presero a rizzarglisi; restò di sasso per un istante, poi infilò la mano nel cassetto della scrivania e toccò il suo pugnale scozzese, sperando di non dover affidare la propria salvezza a un'arma vecchia di duecento anni.

La massa amorfa si fece sempre più opaca mentre, agitandosi, si condensava in una forma umana… e apparve il dottor Reed Chalmers, teso e pallido, in una tunica medievale.

— Doc! — gridò Shea, balzando dalla sedia… e praticamente afferrò Chalmers mentre si accasciava. Shea lo sollevò, lo trascinò, e lo depositò sulla sedia della scrivania. — Resisti solo un minuto… vado a prendere del brandy. — Corse in sala da pranzo, prese bicchiere e bottiglia dall'armadietto dei liquori, versò, e riportò da Chalmers un bicchiere a forma di pera.

Chalmers lo afferrò con entrambe le mani, e ingurgitò il contenuto tutto d'un sorso. Cominciò a riprendere colorito mentre lo abbassava. — Sì. Molto meglio ora. Grazie, Harold.

— Figurati — disse Shea. — Viaggiare per sillogismobile dà quest'effetto, a volte. — In realtà, per lui non era mai stato così, ma sembrava un buon modo per salvargli la faccia.

— No, non è stato questo. — Chalmers aggrottò la fronte. — Ma come hai fatto a intuirlo, Harold?

— Qualcosa che ha a che fare con gli indumenti medievali, probabilmente… e col fatto che non ti sei preoccupato di entare dalla porta. Cos'è successo, Doc? Pensavo che avessimo concordato un bando sui viaggi inter–universali.

— Sì, ma valeva solo per quelli che sanno già farli. Non avrei mai pensato che fosse necessario parlarne a qualcuno che non aveva mai tentato prima.

— Florimel? — Harold fece tanto d'occhi. — Non dirmi che tua moglie ha deciso di provarci da sola! — Ma il tuffo al cuore gli disse la verità; ricordava come la moglie di Chalmers fosse apparsa sollevata che Reed si prendesse una *vacanza* nel suo universo nativo.

— Be', naturalmente, non c'era nessuna ragione di rifiutarsi di insegnarle come—protestò Chalmers.—Sfortunatamente, non si è preoccupata di imparare completamente la logica simbolica prima di tentare…

— E sorretta solo da un'istruzione medievale, non sarebbe riuscita comunque a decifrarla! — Shea lo fissò orripilato. — Mio Dio, Doc! Come fai a dire dove sia andata?

— Da questo. — Chalmers estrasse una pergamena dalla veste. — Apparentemente non lo teneva troppo stretto quando è partita… l'ho trovato sul pavimento del soggiorno.

— Ma ciò significa che non sa nemmeno tornare indietro! — Shea gli strappò di mano il foglio e si accigliò, guardando i simboli. — Nulla che possa riconoscere, Doc… una figura qua e là, ma niente di coerente.

— Lo temevo anch'io — sospirò Chalmers. — L'ho seguita io stesso, ma l'universo che ho trovato era così insolito da farmi ritenere… — La sua voce si spense.

— Che era meglio far ritorno a cercare rinforzi? — Shea annuì, si voltò e uscì, dicendo: — Serviti dell'altro brandy, Doc. Ci vorranno solo pochi minuti per preparare il mio completo da viaggio… e dirlo a Belphebe.

Prendere il completo da viaggio fu rapido e facile… Shea teneva sempre pronte una tunica buona a tutti gli usi e una calzamaglia, insieme alla spada,

al bastone… e alla sua rivoltella, e una bisaccia colma di gallette e razioni energetiche. Dire addio a Belphebe, comunque, richiese un po’ di più, specialmente dato che non voleva realmente farlo.

La salutò con un bacio lieve come una piuma, ma lei si destò all’istante comunque, da quella cacciatrice che era. Gli sorrise piacevolmente, poi vide come si era bardato, e sbarrò gli occhi. — Harold! Che allarme chiede il tuo intervento?

Un’ondata d’affetto lo pervase. Fu grato che lei avesse colto la natura della situazione con tanta rapidità, e lo conoscesse abbastanza bene da sapere che solo un’emergenza poteva allontanarlo da lei e dalla loro bimba di sei mesi. — È Florimel, cara. È scomparsa, lasciandosi dietro solo un foglio pieno di equazioni.

— Florimel? Ha tentato di usare la sillogismobile da sola? Ma Reed dev’essere distrutto!

— Proprio così, specialmente visto che è appena tornato dall’universo in cui è andata lei. Era così scosso che ha deciso che gli occorreva qualcuno a dargli manforte.

— Devi farlo! — Lei gli prese la mano, conoscendo i suoi presentimenti. — Non temere per me e la bambina… staremo benone anche in tua assenza. Solo… torna sano e salvo!

— Farò del mio meglio — promise Shea, e la prese tra le braccia per un bacio… la miglior garanzia che potesse darle.

Pochi minuti dopo, fece ritorno nello studio. — Okay, Doc. Andiamo. — Aprì il cassetto della scrivania e ne tolse una scatola di cartucce, facendosela scivolare nella bisaccia.

— Ma perché la rivoltella, Harold? — Chalmers si accigliò. — Non funzionerà, in un universo alieno dove la magia è fisica.

— Forse no… ma se non sappiamo dove stiamo andando, potremmo finire in un universo dove le regole sono ibride, e la polvere da sparo *può* esplodere. Ho portato anche dei fiammiferi. Se non funzionano, potrò sempre buttarli via… ma in caso contrario, rimpiangerei amaramente di non averli con me. Pronto, Doc?

— Senz’altro. — Chalmers gli prese la mano e tenne alto il foglio di equazioni. Cominciarono a salmodiare i soriti della logica simbolica all’unisono, mentre lo studio iniziava a farsi confuso intorno a loro.

All’improvviso, la luce fu.

Luce tutt'intorno a loro, ed erba di un verde stupefacente che copriva il pendio sotto i loro piedi… il ripido fianco di una collina, interrotto qua e là da gradinate rocciose, e adorno di alberi e cespugli dappertutto.

E ogni albero portava frutti, ogni cespuglio era carico di boccioli. L'aria era profumata, e tutti i colori erano brillanti.

— Doc — disse lentamente Harold — penso che siamo in un universo che non abbiamo mai visto prima.

— Anch'io. — Chalmers parlò senza tradire emozioni… ma le mani gli tremavano.

Shea si inginocchiò a passare una mano sull'erba.—È reale. Sembrava così perfetta, che pensavo potesse trattarsi di un tappeto.

Chalmers annuì. — E quella laggiù non è una pagoda? Sebbene appaia molto piccola, in lontananza.

Shea si alzò, guardò, e annuì. — Tutti i colori sono così vividi! È come se l'aria fosse di eccezionale chiarezza!

— Forse è solo che siamo arrivati in un posto dove il motore a combustione interna non è stato inventato — suggerì Chalmers, senza molta convinzione — o che siamo fra le montagne. Ma hai notato, Harold… niente chiaroscuro?

— Sfumature? — Shea si guardò intorno, rendendosi conto che ogni cosa era o di colore sgargiante, o in ombra, con niente in mezzo. — Hai ragione, Doc. In effetti, sembra quasi… una…

— Pergamena cinese — finì per lui Chalmers. — Credo che possiamo presumere di aver lasciato l'emisfero occidentale… specialmente dato che, a quanto vedo, stiamo per essere visitati da esemplari di fauna locale.

Shea guardò dove indicava lui e trasalì vedendo piccole forme grigie e marroni che volteggiavano fra gli alberi. Poi udì dei fruscii di foglie e dei versi inarticolati… il rumore di un'intera tribù di scimmie, che si scagliavano verso di loro.

In un istante, gli animali furono tutt'intorno, strillando e berciando. Un grosso esemplare anziano e brizzolato esclamò, rivolto in basso: — Chi siete voi, stranieri, e cosa late qui, sul nostro monte dei Fiori e della Frutta?

Shea restò impietrito… non era abituato a sentire delle bestie parlare inglese. Poi ricordò che probabilmente non stava parlando affatto inglese, ma, invece, il linguaggio di quell'universo. Ciò era d'aiuto… ma non molto. Non era ugualmente avvezzo a parlare con delle scimmie.

Chalmers si riprese per primo. — Siamo viaggiatori… — Poi gli mancò la parola, e Shea si riscosse dallo sbalordimento in tempo per riprendere da dove lui aveva interrotto.

— Siamo in cerca di una. nostra amica — continuò. — L’avete vista, magari? Una donna graziosa, snella… no, Doc, lascia che sia io a descriverla, tu non puoi essere obiettivo! Dev’essere apparsa tutto d’un tratto, come abbiamo fatto noi!

— Sì, una donna simile è apparsa ieri, e le abbiamo detto quel che diremo a voi… che siete sconfinati nella terra del re delle scimmie, e sarà adirato se vi troverà qui! Ella, almeno, ha avuto il buonsenso di avviarsi giù per la montagna. Sarebbe meglio che facciate lo stesso, prima che giunga il nostro re!

— Folli, folli umani! — li schernì una scimmia più giovane. — Avete osalo sconfinare nelle sue terre, credendo che egli fosse stato imprigionato dal Buddha!

— Lo è ancora! — sbottò la scimmia più anziana.

— Nient’affatto! Il nostro signore è stato appena rilasciato dalla sua prigione, dopo cinquecento anni d’attesa! Sicuramente gli sciocchi mortali dovrebbero fuggire, per non darci il fastidio di scacciarli a botte.

— A botte? — gridò Chalmers, sgomento, ma Shea lo rassicurò. — Dicevano che Florimel ha avuto il buonsenso di andarsene da sola, Doc. Ma ci occorrono un po’ di informazioni su questo luogo, e siamo in una buona situazione per ottenerle. — Poi, rivolto di nuovo alle scimmie: — Avete menzionato il Buddha. È la Cina, questa?

— Cina? Che cos e? Siete sul monte dei Fiori e della Frutta, dietro la grande Cortina d’acqua, a Zhung–Guo… il regno di Mezzo!

— Il Regno di Mezzo? Il centro di tutti gli universi?

— Cos e un universo? Sciocco mortale, Zhung–Guo è la Terra tra i Quattro mari, il paese al centro del mondo, che deve perciò far da esempio a tutti gli altri paesi, e governarli!

Sì, quella era la Cina… almeno, dal punto di vista cinese. — Perché il vostro re è stato imprigionato?

— Buddha l’ha sbattuto in una cella per cinquecento anni, per punirlo delle sue malefatte! — La scimmia snudò i denti. — Che ingiustizia, questa! Come punire un uccello perché vola, o un cane perché abbaia!

— Sospetto che dipenda dall’entità delle malefatte…

Un intenso chiacchiericcio sorse ai margini del branco di scimmie, e alcuni dei piccoli antropoidi si voltarono, poi indicarono il cielo.

— Lassù, eccolo che viene! — Anche la scimmia brizzolata puntò il dito. — Fuggite, sciocchi barbari! O passerete dei guai, per aver violato il dominio del re delle scimmie!

— Che ne pensi, Doc? — mormorò Shea.

— Può darsi che abbiano ragione — rispose Chalmers — ma confesso di essere dominato dalla curiosità. Inoltre, potremmo non farcela a svignarcela prima che arrivi.

Era abbastanza vero. Le scimmie stavano additando una nuvoletta che si faceva sempre più grande. Quando si fece più vicina, poterono vedere un puntino sulla sua cima, un puntino che rapidamente assunse le forme di una scimmia grigia, poco più grossa delle altre, con in pugno uno scettro lungo un metro.

Shea la fissò. — Non è che nebbia! Cosa lo trattiene dal caderci attraverso?

— Magia — disse Chalmers, conciso. — Penso che farò meglio a escogitare un po' d'incantesimi.

La nuvola s'inclinò in basso, tuffandosi verso di loro. Quando toccò il suolo, le scimmie si lanciarono in un allegro vocìo: — Il re! Il re! Il nostro re!

Il re–scimmia balzò giù dalla nube con un sogghigno, agitando lo scettro trionfalmente… finché non vide i due umani. Allora il sogghigno scomparve, e l'animale prese a brandirlo per una ragione totalmente differente.

Si lanciò verso Shea e Chalmers con un ruggito. Shea non voleva fare del male a quel piccoletto, quindi non estrasse la spada, si limitò ad alzare il suo bastone per parare…

Lo scettro lungo un metro troncò in due il bastone come se fosse stato uno spaghetto.

Shea balzò indietro, fissando le due metà rimastegli in mano, poi le sollevò per parare ancora. Il re–scimmia ruggì e roteò il suo scettro, ed esso crebbe proprio mentre lo faceva vorticare, allungandosi fino a due metri, con una cupa lucentezza. Shea lo vide arrivare e cercò di schivarlo, ma l'arma gli si abbatté comunque sulla spalla. Cadde, in preda a un dolore lancinante… ma rotolò proprio accanto al re, e non volendo ancora ferirlo seriamente, mentre si alzava vibrò una manata alla lesta della piccola creatura.

Il dolore gli pervase la mano.

— Ahi! — urlò, saltellando indietro. — Di che sei fatto… granito?

— Esattamente! — sbottò il re, e vibrò un altro colpo.

Stavolta Shea si limitò a scansarlo. Con la spalla sinistra che gli pulsava e la mano destra paralizzata, non poteva fare granché d'altro. Ma notò che dietro il re, Chalmers era in ginocchio, piantando freneticamente dei legnetti per terra. Ciò diede a Shea qualche speranza… se solo fosse riuscito a stare alla larga dal *brutto e cattivo* abbastanza a lungo, magari Doc l'avrebbe tratto d'impiccio.

Ma stare alla larga dal re–scimmia era più facile a dirsi che a farsi. Balzando, dondolandosi ai rami degli alberi, rimbalzando verso Shea e poi di nuovo in alto, il mostriciattolo colpì più e più volte con quello scettro micidiale. Shea lo scansò ancora e poi ancora, ma stava cominciando a stancarsi, e lo scettro lo centrò all'anca, allo stinco, e lasciò un dolore bruciante ovunque lo toccasse.

Poi, all'improvviso, delle sbarre di ferro sembrarono cadere giù dal cielo e infiggersi diritte verso l'alto. Un tetto di ferro vi si inchiodò sopra, e Shea cadde rotolando su un pavimento di ferro.

Il re–scimmia colpì le sbarre della gabbia con un urlo orrendo, cercando di raggiungere Shea con la sua ar ma. Quando scoprì di non riuscirci, balzò indietro e assestò alla gabbia una dozzina di colpi. Shea si rannicchiò al centro mentre le sbarre sí piegavano e il tetto si ammaccava… ma tennero. Finalmente, il re delle scimmie esaurì le forze e si appoggiò allo scettro, guardando torvo Shea attraverso le sbarre e ansimando. Poi cominciò a gridare. — Barbaro dagli occhi tondi! Lurido ammasso di letame! Sacco di escrementi! — Continuò nello stesso tenore per un po'.

Shea attese che finisse. Quando la piccola canaglia chiuse finalmente la bocca, disse: — Be', io sono Harold Shea. E tu? — Gli tese una mano.

Il quadrumane fu quasi per attraversare le sbarre, sbraitando ancora. — Lurido, immondo ladro! Io sono il re delle scimmie, come ben sai, e farò questa gabbia a brandelli e ti squarterò un pezzo dopo l'altro!

A prima vista, non aveva passato una buona giornata. Shea tentò di ricordare che era uno psicologo e chiese: — Perché?

Il re–scimmia lo fissò disorientato per pochi secondi. Poi sbottò: — Perché avete invaso la mia montagna, e mi avete insultato per giunta!

Shea sentì che non era opportuno sottolineare che gli unici insulti pronunciati sul monte erano stati profferiti dal re stesso. — Mi dispiace di

questo… ma stavamo cercando una nostra amica, che si è perduta.

Il re–scimmia aggrottò la fronte. — Perché pensate che dovesse essere sulla mia montagna?

— Abbiamo solo seguito la sua pista, in un certo senso.

— Una pista magica? — Il re–scimmia lo guardò acutamente. — Tu sei uno stregone, allora.

— Solo un mago tuttofare, buono per ogni uso.

— Cos’è quella donna per te?

— Mia moglie — disse Chalmers, dietro di lui.

Il re–scimmia girò su se stesso, levando lo scettro, ma si accontentò di guardare in cagnesco quell’uomo più anziano, e chiese: — Qual era il suo aspetto?

— Alta circa così. — Chalmers indicò con la mano. — Snella, con capelli castani.

— E pelle pallida, e occhi rotondi, come i vostri? — Il re annuì. — L’ho intravista mentre mi recavo qui.

— Davvero? — Chalmers sobbalzò. — Dove stava andando?

— In nessun posto; era stata assalita dai banditi. Ero furioso con quei banditi, perché sei di loro avevano appena tentato di uccidere Tripitaka, il monaco cui Buddha ha comandato di accompagnarmi e perciò li ho trucidati. Poi quello stupido bonzo ha avuto l’audacia di rimproverarmi! Rimproverarmi! Per avergli salvato la vita!

Chalmers non stava più nella pelle per sapere di Florimel, ma Shea comprese che avrebbe dovuto ricondurre per gradi il re–scimmia a quell’argomento. — Forse aveva una buona ragione.

— Buona ragione! No, solo che avrei potuto risparmiare quei fuorilegge, avrei potuto neutralizzarli altrettanto facilmente che massacrarli! Come se voi doveste risparmiare la vita di qualcuno che vi aggredisce, semplicemente perché non è necessario ucciderlo!

— In effetti ha un senso — disse Shea — a patto di pensare che la vita umana abbia un certo valore di per sé.

Il re–scimmia fece un ghigno di scherno. — Dovevo aspettarmi che il vostro genere la pensasse così.

— Be’, sì, abbiamo un certo innato rispetto per la vita. Ma forse è per questo che Buddha ti ha assegnato quel monaco.

L’antropoide si accigliò. — Come sarebbe a dire?

— Per apprendere la moralità del Buddha. — Shea si rese conto che doveva essere pazzo, a parlare del Buddha come se il saggio fosse ancora vivo, e fosse qualcosa in più di un mito… ma forse lo era, in quell'universo. Dopotutto, il suo primo viaggio per silogismobile lo aveva portato in un universo dove gli dei nordici erano reali. Comunque, doveva parlare col rescimmia negli stessi termini di quell'essere. — Non ha detto niente sul perché saresti dovuto andare col monaco?

Il re–scimmia fece una smorfia.—Qualcosa, in effetti.

— È stato sempre Buddha a tramutarti in pietra? — chiese Shea, pur non credendo per un solo istante che qualcosa di vitale come il re–scimmia potesse realmente esser fatto di pietra…

…o magari sì. In fondo, ogni universo aveva la propria fisica, coi propri principi. Perché una creatura vivente non poteva essere fatta di pietra? Forse, ai re, era Shea a sembrare strano, fatto di tessuto molle.

— Noo — disse il re. — Sono nato così… se *nato* è la parola giusta.

— *Covato*, forse?

Il re–scimmia fece tanto d'occhi. — Come fai a saperlo?

Allora toccò a Shea fare tanto d'occhi. — Non intenderai dire che sei venuto fuori da un uovo!

— Già. — Il re–scimmia si sedette sui talloni, sogghignando. — Quando fu fatto il mondo, o sciocco barbaro, fu creato con esso un enorme uovo di pietra. Per eoni rimase solo e in attesa; poi, finalmente, quando gli uomini erano apparsi sulla Terra, quell'uovo si aprì, e ne rotolai fuori io… la Scimmia di pietra.

Shea cercò di togliersi dalla faccia l'espressione d'incredulità. Dopotutto, se laggiù le scimmie potevano parlare, perché una non poteva essere uscita da un uovo di pietra? — Come sei diventato re delle scimmie?

— Poco dopo il mio risveglio, una banda di queste creature arrivò scorrazzando e giocando lungo la via. Mi dissero che ero una di loro, e mi condussero a una pozza per specchiarmici. Allora vidi che anch'io ero una scimmia, e andai per qualche tempo con loro… ma appresi quanto fossero afflitte dagli attacchi della tigre e del lupo, e cominciai a chiedermi come offrirgli maggior sicurezza. Poi, un giorno, andammo a giocare vicino a una cortina d'acqua…

— Una cortina d'acqua?

— Una distesa d'acqua che cadeva da grande altezza, stupido! Mi chiesi

cosa si trovasse dietro quel velo, e raccolsi tutto il mio coraggio per attraversarla in un balzo. Mi ritrovai qui, su questo monte d'eterna primavera, poi balzai di nuovo attraverso il velo, per trovare le altre scimmie che mi credevano morto. Si rallegrarono di vedermi ancora vivo, e mi seguirono attraverso la cortina d'acqua… con una certa trepidazione, devo ammettere, ma ben disposte. Quando si resero conto del luogo ricco e sicuro che avevo donato loro, mi fecero loro re.

— Fantastico. — Shea aggrottò la fronte. — Ma ancora, non ho sentito niente per cui Buddha avrebbe dovuto punirti.

— Questo venne più tardi, alcuni anni dopo, quando avevo preso a noia la mia vita quaggiù, e la trovavo sempre più tediosa. Desideravo imparare di più sul mondo, e apprendere come mantenere i miei sudditi al sicuro dalle belve che, all'occasione, capitavano attraverso la Cortina. Udii di un saggio al sud, il patriarca Subodhi, che avrebbe potuto insegnarmi la magia, quindi mi separai dalle mie scimmiette e andai da lui.

— A studiare magia? — chiese Shea. — Comincio a intuire la possibilità di combinare guai.

— Ti assicuro, ero la più educata delle scimmie! Il patriarca mi prese come suo discepolo, e studiai altrettanto duramente, o ancor più, degli altri. Infine giunsi a conseguire tanta conoscenza della Via della Virtù che mi diede un nuovo nome… io sono il discepolo Conosce–il–Nulla.

— Nulla? — Shea aggrottò la fronte. — Perché è così importante arrivare a conoscere il niente?

— Perché a meno di non sapere che si ha il nulla dentro, non si può cominciare a essere riempiti di qualcosa. Ma io, avendo raggiunto questo stadio, desiderai dimostrare ai miei compagni discepoli quanto avessi appreso… così esibii tutte le meraviglie che potevo ora realizzare, come risultato dell'insegnamento del patriarca.

Una smargiassata, comprese Shea. — Ne deduco che il patriarca non labbia apprezzato molto?

— Infatti, mi scacciò dalla sua presenza. — Il re–scimmia ghignò di nuovo. — Perché dovevo preoccuparmene? Avevo imparato la magia che cercavo. Tornai alle mie montagne, e trovai le mie scimmiette ancora afflitte dai nemici. Cacciai via le bestie feroci e insegnai loro il Finto Combattimento, così da renderle in grado di praticare il Vero Combattimento, se si fosse mai reso necessario… come è accaduto parecchie volte da allora.

— Intuisco che avevi in programma di riprendere di nuovo i tuoi viaggi.

— Già, perché è nella natura delle scimmie annoiarsi facilmente. Affrontai il Drago dell'oceano del Sud, lo sconfissi, e riscossi un tributo da lui… — il re–scimmia brandì la sua mazza — …questo scettro di ferro, che può crescere all'inverosimile quando lo desidero.

— Correggimi se sbaglio — disse lentamente Chalmers, cercando di dissimulare l'impazienza — ma pensavo che i draghi fossero creature celesti, in Ci… in questo paese.

— Lo sono. — Il ghigno del re–scimmia si fece selvaggio. — Il celeste imperatore di Giada mi invitò quindi ad assumere un posto nel suo reame, così che avrei cessato di tormentare i suoi sudditi.

— La rotta diretta per il cielo? — Shea restò a bocca aperta. — E non sei rimasto?

— No, perché scoprii che il *posto* che aveva per me era quello di stalliere delle celesti scuderie! Per vendetta, invasi il laboratorio di Lao–Tzu, il fondatore della Via, e gli rubai una fiaschetta dell'elisir della Vita. Fu per questo che il Buddha mi imprigionò… ma perfino lui non ebbe altra scelta che confinarmi in cima a una montagna! Lì mi costrinse a dimorare per cinque lunghi secoli, finché non fosse giunto un monaco in grado di inculcarmi la pazienza e l'umiltà. Ora quel monaco è apparso… un principe che ha rinnegato tutte le vanità di questo mondo, e che è stato inviato dall'imperatore di Tang in India, a riportare con sé tre cesti di pergamene buddiste. Per questo ha preso il nome di Tripitaka che significa, o barbaro ignorante, *tre cesti*. E ha la sfacciataggine di castigarmi per avergli salvato la vita! — Il re–scimmia scattò in piedi di nuovo. — Gli ho gridato imprecazioni per la sua ingratitudine; infine, furente, l'ho abbandonato. Che bisogno ho di un simile sciocco per maestro? No, ho fatto ritorno al mio Monte dei Fiori e della Frutta, e qui resterò, che il Buddha lo voglia o meno! — Ma, mentre così diceva, aveva uno sguardo apprensivo negli occhi.

Shea non voleva che quella mazza ricominciasse a turbinare… ma sperava di riuscire a tirarsi fuori da quella gabbia senza rendersi bersaglio di nuove bastonate. — Pare che stesse tentando di insegnarti proprio quello che il Buddha intendeva.

— Cosa? — Il re–scimmia strabuzzò gli occhi.

Shea alzò le spalle. — Se il Buddha ti ha detto di diventare discepolo di questo monaco, deve aver voluto che tu imparassi qualunque cosa avesse da

insegnare.

— Lasciar vivere dei banditi assassini? Come può essere ciò sacro?

— È qualcosa che bisogna prendere per fede — spiegò Shea. — Noi sappiamo una storia al riguardo, da dove sono venuto… su un uomo famoso per la sua pazienza, ma che meritò davvero di essere ricordato per l'attaccamento ai suoi ideali.

— Ideali? — Il re–scimmia aggrottò la fronte. — Di che diavolo stai parlando?

— Giobbe. — Shea si mise comodo, preparandosi a una lunga lezione. — Il suo nome era Giobbe, ed era un uomo molto religioso che aveva ogni cosa potesse desiderare… una bella moglie che lo amava, bambini ben educati, una bella casa, e un sacco di denaro. Ma un… uhm… demone, cercò di dire al… Sovrano dei Cieli che l'unica ragione per cui era religioso, era che aveva già tutto quel che voleva. Togligli tutto quanto, disse il demone, e Giobbe perderà la fede e bestemmierà il Sovrano.

— Di sicuro l'Imperatore di Giada non ascolterebbe discorsi così idioti! — Il re si accigliò. — O è tanto stupido?

— Ecco quel che disse il demone… e il Sovrano dei Cieli decise che era necessario dimostrare che era stupido. Quindi Egli diede al demone il permesso di portar via tutto ciò che Giobbe aveva caro… casa, denaro, figli, moglie. Una cosa alla volta, il demone fece proprio questo. Prima i figli perirono per incidente e malattia…

— Perché, che bontà può esserci a lasciar morire i bambini? — domandò il re.

— Presumibilmente, andarono diritti in Paradiso. — Shea respinse l'obiezione con un'alzata di spalle. — Comunque, è solo una storia. Poi arrivò una crisi, e Giobbe perse il suo denaro. Un incendio bruciò completamente la sua casa. Eppure, tutto quel che doveva fare era esclamare: “Cosa ho fatto per meritare tutto questo!”. Infine, sua moglie prese a disprezzarlo, perché non solo non aveva impedito che tutte queste cose accadessero… non si stava nemmeno lamentando della crudeltà del Sovrano dei Cieli.

— Così lo lasciò.

— L'hai già visto succedere, eh? Sì, lo lasciò, ma neanche allora Giobbe bestemmiò il Sovrano dei Cieli… e il demone ammise la sconfitta. Dovette

ammettere che gli ideali umani sono qualcosa di più elevato della semplice punizione o ricompensa.

— E che ne fu di questo Giobbe? Seppe mai perché era stato tanto sventurato?

— Non ne ebbe bisogno; il Sovrano dei Cieli si limitò a mandargli un angelo per dirgli che talvolta Egli fa cose per motivi che la gente non capisce.

— E questo fu abbastanza per Giobbe? — Il re–scimmia sgranò gli occhi.

— Fu abbastanza — confermò Shea. — Una volta assicuratogli che il Sovrano dei Cieli era con lui, capì che c'era un motivo. Tutto quello di cui aveva davvero bisogno era essere rassicurato.

Il re–scimmia lo fissò accigliato, poi chinò il capo così che il suo mento poggiasse sul petto, e restò in silenzio. Chalmers era tormentato da una spasmodica impazienza, ma restò tranquillo.

Finalmente, il re–scimmia alzò lo sguardo. — C'è del merito in quel che dici… e io, che so di persona che il Buddha esiste, sono uno stupido cieco a dubitare di lui, è così?

— C'è questa possibilità — riconobbe Shea.

Il re–scimmia lo squadrò, rimuginando. Poi, all'improvviso, balzò in piedi, dandosi una manata sulla coscia. — Bah! Ritornerò dal monaco; gli farò le mie scuse. Forse, col tempo, mi convincerà dei meriti dell'umiltà. Dubito che ce ne siano, ma gli darò una possibilità di insegnarmeli. Andiamo!

Si voltò di scatto e colpì la serie di legnetti con la mazza; il risultato fu di ridurli all'istante in stuzzicadenti, e la gabbia di ferro intorno a Shea scomparve. Chalmers restò a fissarlo, orripilato.

Lo stesso fece Shea, sentendosi all'improvviso molto vulnerabile. — Avresti potuto farlo in qualunque momento!

— Diamine, certo che potevo — disse il re–scimmia — ma ero troppo furibondo per pensarci. Andiamo! — Fece loro cenno, e d'improvviso un'altra nuvola si avvento giù da un limpido cielo azzurro.

— Aspetta un minuto! — Shea indietreggiò. — Che intendi dire, "andiamo"?

— Be', anche voi due! — Il re–scimmia fece un gesto, e la nuvola andò a sbattere contro le gambe di Shea e di Chalmers. Entrambi, sorpresi, ruzzolarono sulla sua superficie. Il re sogghignò e saltò a bordo. — Siete voi che mi avete ispirato… quindi dovete venire a vedere il compimento del

vostro piano! — Il sogghigno si fece minaccioso. — Se finirà in un disastro, lo stesso sarà per voi.

— Ma mia moglie! — gridò Chalmers. — Che è successo a Florimel?

— Oh, la donna barbara? — Il re–scimmia scrollò le spalle. — Ho fatto sì che continuasse le sue peripezie. Questo mondo non era quello che aveva inteso visitare, quindi le ho comandato di narrarmi dove volesse recarsi… in una terra dominata da una regina senza un re… e l'ho inviata laggiù. Ma basta così! Partiamo, adesso!

Chalmers gemette.

— Viaggiare via nuvola non è poi tanto male, in realtà, Doc — disse coraggiosamente Shea. — Basta abituarsi all'idea che è una nuvola magica, e molto più simile a un materasso che a uno sbuffo di vapore.

— Forse — si lamentò Chalmers — ma non ho pensato di premunirmi contro il mal d'aria.

Poi gridarono entrambi terrorizzati, quando la nuvola si inclinò bruscamente verso il basso. Pochi secondi dopo, il re–scimmia scese con un saltello, esclamando: — Maestro! Perdonatemi! — E la nuvola scomparve del tutto, facendo piombar giù Shea e Chalmers con un tonfo assai poco elegante. Shea si rimise in piedi, massaggiandosi un osso sacro dolorante, e vide un giovane in tunica color zafferano che sedeva a gambe incrociate… no, nella posizione del loto, senza il minimo segno di disagio! Sembrava un po' nervoso, e teneva in grembo una veste di un rosso brillante, con un cappello della stessa tinta che aveva una striscia dorata intorno al bordo.

Il re–scimmia si stava inchinando profondamente davanti al monaco. — Ho errato, maestro, a presumere di rifiutare il vostro insegnamento! Se questa è la Via del Buddha, la imparerò! Solo perdonatemi, e siate paziente con me!

Il giovane annuì con espressione severa. — Sei perdonato, perché la misericordia di Buddha è incommensurabile. In virtù del tuo progresso spirituale, ti dò questa veste e questo cappello, come segni della tua evoluzione.

Shea si accigliò… come aveva fatto Tripitaka a sapere che il re stava per fare ritorno? Fu sul punto di sollevare la questione, ma il re–scimmia gli prese la veste rossa con un grido di contentezza e se la infilò, mettendosi a camminare impettito. — Come mi sta bene! E proprio della lunghezza giusta,

appena sopra il ginocchio! Maestro, siete un genio dell'osservazione! — Afferrò il cappello e se lo schiaffò in testa. — Ecco! Non sembro un re, adesso?

— Sembri un giullare! — Il tono di Tripitaka fu improvvisamente duro. — Ti pavoneggi e commetti follie per vanità! In realtà, scimmia, se avessi saputo che ti saresti comportata così…

Fu tutto quanto poté pronunciare prima che il rescimmia si scagliasse su di lui con un ruggito, caricandolo tenendo alta la mazza.

Tripitaka esclamò forte alcune parole che Shea non riuscì affatto a cogliere.

Il re–scimmia si arrestò in pieno slancio, urlando per la sofferenza. Cadde al suolo, strattonandosi il cappello. — Toglilo! Toglilo! Mi stringe le tempie come una morsa! Ho fitte lancinanti al cranio! Mi romperà la testa! — La stoffa si strappò a brandelli, ma la fascia rimase e non si mosse di un millimetro.

Tripitaka non fece altro che attendere, impassibile in volto.

— Era incantato! — boccheggiò Shea.

Chalmers annuì. — Una trappola.

— Perdonami, maestro! — gridò il re. — Ho sbagliato a perdere le staffe, a mettermi contro di te! Chiedo scusa!

— Giuri di fare qualunque cosa io ti dica? — domandò Tripitaka.

— Lo giuro, lo giuro! — gridò il re. — Ti obbedirò in ogni cosa! Non alzerò mai la mano su di te! Solo, fai cessare l'agonia, maestro, fai cessare l'agonia!

Tripitaka fece un gesto, recitando un altro breve verso che, in qualche modo, a Shea sfuggì completamente.

Il re–scimmia si afflosciò, sollevato. — Grazie, maestro! Oh, grazie! Dove hai preso quel mirabile cappello?

— L'ho avuto dalla Bodhisattva Kuan–Yin — rispose Tripitaka.

— Da Kuan–Yin! Ma è la dea della pietà!

— Della pietà, certo… ma i taoisti si sbagliano a pensare che sia una dea. È una Bodhisattva, una persona che ha raggiunto l'illuminazione ma posposto il passaggio al Nirvana in modo da poter guidare e istruire quanti di noi sono qui sulla Terra.

— Oh, sì, maestro! Una Bodhisattva, non una dea! Naturalmente, maestro!

— Ma in effetti è, come già sai, patrona della misericordia — continuò Tripitaka — e quindi puoi essere certo che deve avere una ragione misericordiosa per sottometterti così alla mia autorità.

Il re–scimmia rimase immobile, rialzandosi in parte. Poi sollevò il capo. — Sarà anche come dici tu, maestro. In ogni caso, ho giurato di ubbidirti, e lo farò.

— È un bene. — Tripitaka parve estremamente sollevato.

Shea assentì. — Un giovanotto eccezionale. Forse uno di quelli che giustificarono il monachesimo.

Tripitaka alzò lo sguardo, vigile. — Chi sono costoro che hai condotto a unirsi a noi, scimmia?

Il re alzò verso Shea occhi iniettali di sangue. Non, non sangue… le orbite del piccolo mostro stavano davvero cominciando a risplendere di fuoco! — Questi? Be', sono gli stregoni barbari che mi hanno persuaso a tornare da te, maestro! Costui è Xei, e quest'altro è Chao–mar–zi.

Shea sobbalzò, ma Chalmers si limitò a spalancare un po' più gli occhi, poi si inchinò cortesemente. Ormai si era abituato a sentir storpiare il suo nome.

— Hanno uno strano aspetto. — Tripitaka si accigliò. — Ma devono essere dei saggi, se sono riusciti a persuaderti. Cosa gli avete detto, barbari?

Shea stava cominciando a stufarsi del *barbari,* ma cercò di ignorarlo. — Solo una parabola per illustrargli le virtù della pazienza e il rispetto per l'autorità, Vostra Altezza.

— Sono solo un monaco, adesso — protestò Tripitaka. — Ho ripudiato i titoli nobiliari insieme a tutte le altre vanità. Se siete davvero così saggi e pazienti, non ho dubbi che sareste di grande aiuto nella nostra ricerca. Desiderate imparare la Via del Buddha?

— Be', in realtà, eravamo solo in visita — disse Shea. — Stiamo cercando di rintracciare la moglie del dottor Chalmers, vedete, e il re–scimmia racconta di averla trovata e di averla lasciata procedere il cammino. Quindi, se solo poteste inviarci nello stesso posto, Maestà…

— Eh no! — Il re–scimmia snudò i denti, ma Shea non riuscì a capire se si trattasse di una minaccia o un sogghigno. — Trovo che comincia a piacermi la vostra compagnia.

— Ma mia moglie! — gridò Chalmers.

— Se ci aiuterete a giungere in India — disse il rescimmia — sarò lieto di

spedirvi nel luogo dove si trova… quando avremo trovato lo stupa che contiene i Tre Cesti.

— Ma il tempo! — gridò Chalmers. — Potrebbero passare mesi!

— Anni — lo corresse il re, lieto di tanto sconcerto.

— Anni! Ma potrebbe accaderle qualsiasi cosa in così tanto tempo! Porebbe cadere in mano ai pirati, finire in schiavitù, o… — Chalmers deglutì con forza — …innamorarsi di un altro uomo!

— Scimmia! — intonò severo Tripitaka.

— Oh, va bene! — disse il re, disgustato. — Quando avremo raggiunto il nostro obiettivo, vi rispedirò non solo nella terra dov'è adesso, ma nello stesso momento in cui è arrivata laggiù! Vi soddisfa questo?

Shea strabuzzò gli occhi. — E come potrai farlo?

— Magia — disse l'antropoide, a denti stretti. — Vi sta bene?

Shea guardò Chalmers, che annuì freneticamente col capo, poi tornò a rivolgersi al re–scimmia con un sospiro. — Ehm… certo, re, qualunque cosa tu dica. Da che parte è l'India?

L'India era a sud e a ovest, ovviamente, e ci volle parecchio tempo per fare la strada. Sembrò considerevolmente più lungo perché, sebbene Tripitaka andasse a dorso di cavallo, ci si aspettava che il resto di loro camminasse, nonostante i trucchetti del re–scimmia con le nuvole magiche. Shea continuò a tentare di consolare se stesso, e Chalmers, con lo spettacolare panorama che stavano vedendo, ma il loro entusiasmo fu alquanto annacquato dagli incontri che fecero lungo la via. Per esempio, presero a traversare un fiume, ma finirono per darsi alla fuga davanti a un drago sorto dalle acque. Tutti quanti si misero in salvo eccetto il cavallo di Tripitaka, che il drago ingurgitò come antipasto, per poi rivolgere l'attenzione al resto della comitiva, pregustando un banchetto di cinque portate. Il re–scimmia dovette rivolgersi a Kuan–Yin per aiuto. Lei tramutò il dragone nell'immagine sputata del cavallo che aveva divorato, e gli ordinò di andare al seguito della spedizione, per proteggere Tripitaka.

Kuan–Yin era stata previdente, sembrava… aveva inviato più avanti due spiriti che avevano peccato contro il celeste imperatore di Giada, comandandogli di attendere il monaco pellegrino, proteggerlo, e imparare da lui la Via del Buddha. Al primo era stata conferita la forma di un maiale umanoide per i suoi peccati; la sua arma preferita era un rastrello metallico per il letame, e lui e il re–scimmia combatterono un'epica lotta prima che

all’antropoide venisse finalmente l’idea di chiarire che anche lui era a protezione del monaco, al che Pigsy si arrese e si unì a loro per il resto del tragitto.

L’altro mostro fu un caso ancora più arduo. Lo incontrarono al fiume delle Sabbie che Scorrono, dov’era solito catturare i viaggiatori che cercavano di attraversarne il corso e averli per pranzo. Era un mostro che portava attorno al collo i teschi di nove sue vittime. Anche con la magia di Chalmers e Shea ad assistere il re scimmia e Pigsy, riuscirono appena ad affrontarlo alla pari. Shea si offrì volontario per tenere occupato il mostro mentre il re–scimmia andava in cerca d’aiuto.

Shea riuscì a coinvolgere il mostro in una discussione filosofica sul fatto che fosse o meno un cannibale. L’argomentazione di Shea fu che mangiare esseri umani faceva di lui un cannibale, ma il mostro replicò che poiché lui non era strettamente umano, le persone che aveva mangiato non erano suoi simili, e quindi era solo un carnivoro.

Nel frattempo, il re–scimmia andò a chiedere soccorso a Kuan–Yin. Lei venne e convertì il mostro, che era uno spirito decaduto come Pigsy. Egli si pentì, giurò di non mangiare mai più la gente, e si unì alla spedizione a sua volta, prendendo le sembianze di un essere umano. Poiché era il mostro del fiume delle Sabbie che Scorrono, lo soprannominarono Sandy, e divenne un pio monaco.

Intanto, si erano spinti sempre più a sud nel loro viaggio, e sebbene non fossero ancora vicini alle pendici dell’Himalaya, erano arrivati parecchio a ovest. Shea poté dire quanto a sud fossero giunti dal caldo e dalle dimensioni delle zanzare.

— Si può ben dire che la fisica di questo universo è magica — brontolò mentre si stendevano su un giaciglio di paglia, nella stanza degli ospiti di un monastero dove erano appena stati accolti. — Qualcosa di così grosso non potrebbe mai volare, da dove siamo venuti noi.

— Su, su, Harold — sospirò Chalmers. — Sono pur sempre meglio di certe infermiere che prendono campioni di sangue all’istituto.

— Meglio! Doc, hai *guardato* quelle creature? Da quando abbiamo attraversato il confine di questo regno di Crow–Cock, sembrano Dracula in forma d’insetto! L’ultima che mi ha ronzato all’orecchio era delle dimensioni di un B–29!

— Allora, se avremo bisogno di volare — sospirò ancora Chalmers —

non ci resterà che prendere in prestito le loro ali. Mettiti a dormire, Harold.

— Perché? Così non avranno a che fare con un bersaglio mobile?

— Oh, chiudi il becco, Xei — disse il re. — Rallegrati che stanotte hai intorno il tetto e le mura del tempio del Bosco dei Tesori, invece delle erbe sulla sponda di un fiume.

— Puoi ben dirlo, tu — ringhiò Shea. — Non possono mica infilarti gli aghi nella pelle di granito.

— Se il maestro può sopportarle, lo stesso vale per voi.

— Tripitaka? Non è mica qui dentro. È un monaco a pieno titolo, dopotutto… ha degli alloggi migliori.

— Pensate che la Stanza dello Zen sia più confortevole? Dimenticate che resterà seduto a meditare tutta la notte.

— Oh, è questo che sta facendo?

— Sì… solo star seduto—sospirò l'antropoide.—Buonanotte, Xei.

— Oh, buonanotte. — Shea, afflitto, lanciò un ultimo sguardo accusatore alle masse ronfanti di Pigsy e Sandy, mere sagome nelle tenebre, poi chiuse gli occhi e cercò di dormire.

— Mago Xei!

Shea si drizzò a sedere come un fulmine, col cuore che gli martellava. — Chi diavolo…?

— Ci sei andato vicino — sbottò il visitatore.

Era alto, severo, e inzuppato dalla testa ai piedi. In effetti, l'acqua gli grondava addosso e formava una pozza sull'impiantito di teak.

Shea allungò le mani in cerca della spada e del pugnale e si rimise lentamente in piedi, armi in pugno. — Re! Pigsy! Sandy! Doc! Abbiamo compagnia!

Ma le forme dei suoi compagni giacevano immobili alla luce della luna, tranne che per il lento alzarsi e abbassarsi dei loro petti, mentre respiravano. Shea si rese conto che non riusciva nemmeno a sentire il russare di Pigsy.

— Non ti sentiranno — disse l'uomo bagnato, impaziente. — Ora dimmi… dov'è il tuo padrone?

— Io non ho padrone… sono un uomo libero.

— Non cercare di discutere con me, schiavo! — urlò l'uomo. — Dimmi dove si trova il tuo maestro, e in fretta! — L'apparizione si fece più vicina.

Shea brandì la sua spada. — Fermo là! Freddo acciaio, ricordi? — Sperò che quel che funzionava con gli elfi europei potesse funzionare anche per gli

spettri cinesi.

Apparentemente no. Sprezzante, l'uomo si fece avanti fino a lasciarsi infilzare dalla punta della spada di Shea, che scomparve dentro di lui. — Ora dimmi… dov'è il monaco!

Shea sentì un brivido passargli attraverso… sapeva a che monaco si riferisse l'uomo, ma non era disposto a rivelargli alcun indizio. — Siamo in un monastero. Ci sono un sacco di monaci… scegli a volontà.

— Sciocco! — urlò l'uomo, e sferrò un manrovescio alla testa di Shea. Questi si abbassò e si gettò in avanti… e scivolò diritto dentro l'apparizione. Sentì una folata di vento freddo; poi si raddrizzò, per ritrovarsi di fronte al dorso luminescente dell'uomo.

Lentamente, l'apparizione si voltò, guardandolo torvo. — Che razza di monaco sei, che porti una spada?

— Non sono affatto un monaco — disse coraggiosa-, mente Shea — solo un viaggiatore che ha deciso di unirsi a un sant'uomo e ai suoi discepoli per proteggersi a vicenda.

— Sì! È lui… il monaco pellegrino! — Gli occhi dell'apparizione si accesero, rilucendo nel buio. — È di lui che sto parlando! Dov'è?

Shea socchiuse le palpebre. — Perché vuoi saperlo?

— Insolente! — gridò l'uomo. — Miserabile villico!

— Questo sì che mi fa venir voglia di aiutarti — disse Shea, lentamente.

— Folle! — si infuriò lo spirito, e gli vibrò un altro colpo col dorso della mano. Shea sapeva che non gli avrebbe fatto male, ma, per riflesso condizionato, lo schivò e rotolò via… e udì il re–scimmia dire: — Xei! Che cosa ti turba?

— Lui! — Shea si sollevò su un gomito, tendendo un dito indice… e scoprì che stava indicando uno spazio vuoto. Sbattè le palpebre, stupefatto. — Era lì, te lo dico io! Era lì! — Poi si afflosciò. — Dev'essere stato un sogno.

— Be', allora, raccontalo a me, e te ne dirò il significato. — Il re–scimmia si mise a sedere al suo fianco, con espressione severa.

— Un uomo bagnato fradicio! Intriso d'acqua, dalla testa ai piedi! Voleva sapere dov'era Tripitaka, ma non gliel'ho detto!

— Bagnato fradicio? — Il re–scimmia alzò la testa, con gli occhi che gli brillavano. — Com'era vestito?

— In abiti di seta, e aveva una sorta di buffo cappello in testa.

— Un rajah, allora — disse l’antropoide. — Ti ha colpito quando non gliel’hai detto?

— Già. E si è fatto infilzare dalla mia spada, pure… gli è entrata in petto per trenta centimetri, almeno, ma continuava a minacciarmi.

— Un fantasma — disse il re–scimmia con convinzione — il fantasma di un rajah morto per annegamento. E cercava il maestro, dici?

Un grido strozzato echeggiò tutt’intorno.

Il re–scimmia si precipitò sparato fuori dalla porta. Shea lo seguì, strillando: — Pigsy! Sandy! Doc! È Tripitaka!

Pigsy e Sandy lo superarono mentre correva.

Deviò bruscamente oltre la porta della Stanza dello Zen, per trovare Tripitaka seduto nella posizione del loto con il volto tra le mani, e le spalle tremanti. Il rescimmia gli si inginocchiò accanto, mentre Pigsy e Sandy si tennero un po’ più a distanza. — Era tutto bagnato — stava gemendo Tripitaka.

— Sì, ma se n’è andato ora, maestro — lo tranquillizzò il re. — Alza la testa e guardati intorno così potrai vedere che non c’è altri, qui, che i tuoi discepoli e amici.

— Lo so, lo so — si lamentò Tripitaka, sollevando il capo. — L’ho visto partire, l’ho visto andarsene!

— Allora saprai che non c’è nessun ulteriore motivo di allarme — lo rassicurò il re. — Raccontaci la storia dal principio, quindi… ti rinfrancherà la mente e il cuore.

— C’è del vero in questo. — Tripitaka si ricompose, rimettendosi di nuovo diritto come un fuso. — Ho meditato a lungo, ma circa a metà nottata, devo essere scivolato in un lieve sonno, perché ho visto un uomo entrare *attraversando* la porta. Pensando che fosse uno dei monaci, sono rimasto in silenzio, ed egli è venuto a me e mi ha domandato: “Sei tu il monaco pellegrino?”. Allora ho cominciato ad avere paura, perché potevo vedere il chiarore della lampada attraverso di lui, e ho notato che i suoi indumenti erano fradici… in realtà, che l’acqua gli scorreva addosso finendo in una pozza sul pavimento, e ho capito di essere in presenza di uno che era morto per annegamento. Tuttavia, il pensiero della serenità del Buddha mi ha dato coraggio, e ho risposto: “Sono io. Chi sei tu?”.

“‘Sono il vero rajah di Crow–Cock’ ha risposto ‘e colui che siede adesso sul mio trono è un usurpatore, e il mio assassino.’

‘“Questo è certo un orrendo crimine’ ho ribattuto, pur essendo molto più scosso di quanto gli lasciassi vedere. ‘Come ha potuto farti questo?’

‘“Era il mio primo ministro’ ha spiegato il fantasma. ‘Un giorno, mentre stavamo camminando in giardino vicino al pozzo, all’improvviso mi ci spinse dentro, poi si tramutò nel mio esatto duplicato… e così scoprii che era uno stregone. Quando fu sicuro che fossi annegato, mi prese il trono, comandò che il pozzo venisse coperto e nascosto, e assunse il dominio del mio regno.’”

— Che storia orribile! — esclamò Pigsy. — Cacciamo questo stregone! Dobbiamo vendicare il vero re!

— Non parliamo di vendetta,, discepolo, noi che seguiamo il Nobile Cammino — disse severo Tripitaka, e Pigsy si mostrò contrito. — Come dici tu, maestro.

Ma Tripitaka apparve di nuovo turbato. — È questa la parte peggiore, comunque, scimmia… perché lo spettro del rajah ha implorato di essere aiutato ad avere vendetta!

— Ha chiesto a un monaco di aiutarlo a *vendicarsi*?

— Sì. Mi ha chiesto di dire a suo figlio la verità sulla morte del padre. Una volta convinto, il principe si assumerà certamente tale compito. — Tripitaka seppellì il volto tra le mani. — Vendetta! Come posso io, un sacerdote di Buddha, ammettere la vendetta?

— Tranquillizza il tuo cuore, maestro — tornò a calmarlo il re–scimmia. — Non hai già compiuto un atto simile, punendo il responsabile della morte del tuo stesso padre?

Tripitaka restò immobile, poi alzò il capo lentamente. — C’era giustizia in ciò, non vendetta… la punizione di un assassino e regicida. Ma dici il vero, scimmia… anche qui ci troviamo in una situazione che invoca giustizia, non è vero?

— Con la voce del povero e dell’affamato — concordò il re–scimmia.

— Sì, anche nel mio stesso paese. L’usurpatore, naturalmente, non ha avuto il mandato dei Cieli, e così la terra ha sofferto sotto il suo giogo. I campi non danno raccolti; i boschi sono colmi di banditi. La gente muore di fame.

— Questo usurpatore è sul trono da soli tre anni — commentò il re–scimmia — e già, mentre arrivavamo a Crow–Cock, abbiamo visto un villaggio deserto e dei campi inariditi! Ci siamo inoltrati in una fitta foresta, che sta a solo mezza lega da questo stesso tempio… e mentre la

attraversavamo, siamo stati attaccali dai banditi e abbiamo dovuto respingerli… cosa molto più difficile che cercare di ucciderli, posso ben dirlo! Davvero, maestro, questa terra ha cominciato a soffrire sotto l'usurpatore! Se non vuoi che le sofferenze si estendano al popolo, se aspiri alla giustizia in ogni modo, devi aiutare quel povero fantasma annegato… tanto più perché tutto quel che ti chiede è di raccontare la storia a suo figlio!

— Non è facile come sembra — si intromise Shea.

— Che diresti tu, se qualcuno ti dicesse che l'uomo sul trono è un impostore? Ha lo stesso aspetto, la stessa voce, ma non è la stessa persona…

Tripitaka alzò lo sguardo, aggrottando la fronte, ma il re–scimmia disse: — È un giusto argomento. Come proverai la verità di quello che dici?

— Il rajah s'è lasciato dietro questo — commentò Tripitaka.

Tutti quanti si voltarono e videro qualcosa di bianco sul pavimento, presso la parete, in una pozza d'acqua. Cautamente, Sandy lo raccolse tra il pollice e l'indice, e lo poggiò ai piedi di Tripitaka, con un brivido. — Dà la sensazione della morte.

Era una tavoletta di giada bianca, con inscritte colonne di caratteri cinesi.

— Questa apparteneva a lui, e lui solo — disse loro Tripitaka — e la portava sempre con sé. Mi ha assicurato che se suo figlio riuscirà a vederla, saprà che chiunque la porti dice il vero.

— Ciò dovrebbe essere convincente — disse Shea, pur avendo i suoi dubbi. — Come ci recheremo dal principe, comunque?

— Il rajah annegato mi ha detto che domani suo figlio andrà a caccia nella foresta — disse Tripitaka.

— Ed è solo a mezza lega da qui. — Il re–scimmia lasciò vagare lo sguardo, riflettendo.

— Spero che tu non stia pensando di portare Tripitaka nei boschi per tendere un'imboscata al principe — disse Shea.

— Ottima idea. — Il re–scimmia sembrò interessato.

— Perché no, Xei?

— Credibilità — rispose Shea. — Presteresti fede, tu, a uno svitato che salta fuori da un cespuglio e grida: “Il tuo vero padre è morto… il tizio che siede adesso sul trono è solo un'illusione”. Staresti forse a sentire?

Tripitaka annuì lentamente. — Ma in che altro modo potrei conferire con lui?

— Lascia che siamo noi a portarlo da te. Se starà su questa soglia e ti

vedrà seduto qui, calmo e sereno, penserà a te come a un saggio, non un eremita dagli occhi spiritati.

— Ma è scorretto! — protestò Tripitaka. — È una violazione del protocollo!

— Perché? Anche tu sei un principe, lo sai.

— Sì, ma io ho rinnegato simili vanità terrene, Xei, come continuo a dirti!

— Queste vanità terrene, sfortunatamente, possono essere alquanto necessarie quando si ha a che fare con abitanti della Terra — disse Shea.

— È lo stesso! Anche se gli rivelassi il mio rango… sono io un visitatore nel suo regno, non lui nel mio! È necessario che io mi rechi da lui, non lui da me!

— Necessario, ma ben poco pratico. Avrà intorno una dozzina di guardie del corpo, e puoi star certo che ognuna di esse sarà leale all'attuale re, e ansiosa di ingraziarselo riferendo ogni parola pronunciata dal principe.

— Il barbaro dice il vero, maestro — ammise Pigsy. — Saremo noi a condurre il principe da te.

Tripitaka gettò uno sguardo alla sua faccia animalesca, e gli occhi gli si spalancarono allarmati, ma il rescimmia non fece che sorridere. — Non tutti noi, maestro… solo io.

— Ora, ripetete di nuovo come il re–scimmia ha detto che avrebbe fatto — chiese nervosamente Chalmers, tenendo d'occhio la porta del monastero dove Pigsy e Sandy stavano pigramente appoggiati, uno da ogni lato, con le armi a portata di mano.

— Ha detto che si sarebbe tramutato in un coniglio— rispose Shea in un mormorio — un coniglio bianco. Apparentemente, sono alquanto rari qui, e il re–scimmia sembrava piuttosto convinto che il principe avrebbe tralasciato ogni altra cosa per mettersi al suo inseguimento.

— E i battitori che lo accompagnano?

— Il re–scimmia sembrava abbastanza sicuro di poterli seminare. — Shea diede uno sguardo a Pigsy e Sandy. — Giusto in caso che non ce la faccia, comunque, Pigsy e Sandy dovranno circondarli e trattenerli qui.

— Circondarli? Quanti pensi che siano? Non pochi.

— Forse non importa. Vorresti batterti, *tu*, contro i nostri valenti compagni di viaggio, per quante persone tu abbia al seguito?

Chalmers diede un'altra occhiata alla faccia di Pigsy, e rabbrividì.

Shea si irrigidì, poggiando una mano sul braccio di Chalmers. — Sento dei cani.

— Davvero? — Chalmers alzò la testa. — Accidenti, sì, anch'io!

Il latrare dei segugi si fece più vicino. All'improvviso una piccola chiazza bianca attraversò a precipizio il prato, diretta verso le porte del monastero. Mentre schizzava dentro, giunsero in vista i cavalieri… quattro, con alla testa un giovane dalle vesti di seta ricamata. Cavalcava strillando di entusiasmo e si lanciò attraverso l'ingresso proprio mentre il coniglio bianco si fiondava all'interno del tempio. — Maledetto! — gridò il giovane, smontando. Lanciò le sue redini a Shea, esclamando: — Tieni qua, amico! — E corse nel tempio.

Shea fissò indignato le redini, poi levò lo sguardo su Chalmers, che cercava di soffocare un sorriso… ma un tramestio li distrasse. Si voltarono per vedere gli altri quattro cavalieri, che sollevarono una nuvola di polvere mentre si arrestavano… poi guardarono allarmati le porte che si chiudevano di botto, e Pigsy e Sandy che avanzavano, staccandosi dal muro.

— Restale ai vostri posti — grugnì Pigsy, spianando il suo rastrello.

I cacciatori si raccolsero insieme per l'improvvisa paura, ma uno di loro tentò di fare lo smargiasso. — Chi credi di essere, tu? Bada ai nostri cavalli e stai alla larga! Dobbiamo seguire il nostro padrone!

— Questo è un luogo sacro. — Sandy sorrise, mostrando denti appuntiti… non limati, ma cresciuti spontaneamente. Erano le uniche vestigia del suo passato di mostro. — Questo è un luogo sacro, e gli uomini d'arme non sono ammessi all'interno.

L'uomo osservò l'alabarda di Sandy, notando senza dubbio i bagliori del suo bordo affilato, e tentò una più fievole protesta. — E che razza di monaci siete voi, che portate armi?

— Molto forti — rispose Pigsy. — Mi sono pentito dei miei gesti violenti… ma, ahimè! L'istinto continua ad avere il sopravvento!

— State tranquilli — li invitò Sandy, pur senza far vacillare la sua lama. — Il vostro padrone tornerà a raggiungervi molto presto.

I cacciatori restarono a guardare le due creature che un tempo erano mostri, e se ne stettero muti, Shea avvolse le redini attorno al palo più vicino e fece cenno a Chalmers. — Andiamo! Questo sì che è un colloquio che voglio sentire!

Raggiunsero la porta della Stanza dello Zen appena in tempo per udire la

rabbia del principe: — Perché non ti inchini a me, stolido bonzo? Ti farò arrestare per tanta impudenza! — Si guardò alle spalle per fare un gesto ai suoi uomini… e all'improvviso si rese conto di essere completamente solo.

— Anche il coniglio bianco è scomparso — disse il re–scimmia. — Perché non i tuoi uomini?

— Come osi parlare, sfacciato furfante! Non sai che le scimmie si limitano a berciare?

— Io sono il re delle scimmie — rispose l'antropoide — e il mio maestro, Tripitaka, è principe quanto te.

— Così sono nato — ammise Tripitaka — ma ho rinunciato a tutte le cariche terrene. Sono solo un monaco pellegrino, Vostra Altezza. — La sua schiena era diritta come sempre, comunque.

Il principe non sembrava più tanto ottuso: cominciava a percepire che stava succedendo qualcosa di insolito. Fissò Tripitaka aggrottando la fronte e disse: — Non cerco ancora la saggezza.

— Ogni principe dovrebbe cercare la saggezza — ribatté Tripitaka — tanto più perché un giorno dovrà governare… come toccherà a te, e molto presto, anche.

Il principe sfoderò la spada luccicante. — Stai parlando di uccidere mio padre, pazzo?

Con calma, il re–scimmia allungò una mano e prese in una stretta il polso del principe; il giovane strabuzzò gli occhi, e lasciò cadere la spada con un lieve gemito di dolore.

— Tuo padre è già morto — disse Tripitaka, gentilmente. — E defunto da tre anni, e chi siede sul suo trono è un impostore. — Poi, rivolto al re–scimmia, aggiunse: — Lascialo.

Il re–scimmia lo lasciò andare, e il principe si massaggiò il polso e fissò Tripitaka con espressione furente. — Che sciocchezza vai dicendo! Ho visto mio padre appena ieri, ed era sano e vigoroso come sempre!

— Tu hai visto uno stregone che ha rubato le sue sembianze — rispose Tripitaka, poi cominciò a raccontargli l'intera storia dal principio. Il principe restò ad ascoltare, sbarrando gli occhi sempre di più.

Finalmente, quando Tripitaka ebbe finito, il principe chinò il capo, poggiandosi il mento sul petto, tetro in volto e con la fronte aggrottata.

Gli altri presenti attesero, osservandolo attentamente, trattenendo il respiro.

Infine, il giovane risollevò il viso. — Può essere come dici — riconobbe — ma non posso credere a una tale enormità in base alla tua sola parola, anche se sei un uomo santo. Che prova puoi danni?

In silenzio, Tripitaka frugò nelle pieghe della sua tunica e ne estrasse la bianca tavoletta di giada.

Il principe la afferrò con un grido da spezzare il cuore. — Questa mio padre non la lasciava mai! Come l'hai rubata? Quando? — Senza attendere la risposta, corse alla porta, urlando: — Guardie! Cortigiani! Arrestate questi ladri!

Pigsy balzò fra lui e la soglia, con un'espressione severa in volto. — Per favore, non fatelo, Vostra Altezza. Non siamo ladri.

— Dovete esserlo, perché quella tavoletta è un cimelio di famiglia! — Il principe si girò di scatto, puntando verso Tripitaka un dito tremante. — È stata proprietà del rajah di Crow–Cock fin dall'inizio della nostra dinastia! Mio padre l'ebbe da suo padre, e la diede a me a sua volta!

In silenzio, Tripitaka sostenne il suo sguardo.

Tremante, il principe carezzò la tavoletta, ma i suoi occhi rimasero fissi su Tripitaka. — Non l'hai rubata?

— Giuro di no — ribatté Tripitaka. — Il fantasma di cui ho parlato… è stato lui a darmela.

Il principe barcollò, ma ritrovò coraggiosamente la compostezza. — Non posso esserne certo! Potresti avergliela sottratta dalla tasca mentre passava tra la folla… può averla donata al tempio per qualche sciocco impulso!

Tripitaka sospirò esasperato, ma Shea disse: — Perché non chiedi a tua madre?

Le ultime tracce di colorito svanirono dal volto del principe. — Che intendi dire?

— Be', solo questo. — Shea allargò le mani. — Nessuno può conoscerlo meglio di sua moglie. Se c'è stato qualche cambiamento in lui, non sarebbe lei quella maggiormente in grado di notarlo?

Il principe continuò a guardarlo minaccioso. — In che modo?

Shea sospirò; quel ragazzo era condannato a restare ottuso. — Chiedile se il rajah la ama ancora quanto prima.

Il principe restò a fissare Shea, ma gli tornò il colorito; in effetti, il suo volto cominciò a rabbuiarsi. Ma assentì col capo e disse: — È un buon consiglio. Ci proverò. Se dirà che è diventato freddo con lei, tornerò e

cercherò il vostro aiuto per vendicarmi. — Girò sui tacchi e a grandi passi si avviò verso la porta.

Tripitaka colse lo sguardo di Pigsy e annuì. La creatura dalla testa suina si fece riluttante da parte.

Sulla soglia, il principe si voltò, col dito teso verso di loro. — Ma se dirà che è innamorato di lei come sempre, tornerò con un esercito per squartarvi tutti! — E se ne andò.

Si guardarono a vicenda, ascoltando i suoi passi allontanarsi da quel luogo. Poi il re–scimmia disse: — Noto che ha atteso finché non era alla porta, prima di minacciarci.

— Non è del tutto incosciente — riconobbe Shea.

— L’hai pensata bene, Xei — disse Tripitaka. — Come ti è venuta un’idea simile?

Shea scrollò le spalle. — Sono solo un incurabile romantico, credo. Ho il concetto che ognuno ha un solo vero amore, così che, se l’attuale rajah di Crow–Cock è un falso, non potrebbe mai essere realmente innamorato della regina. Naturalmente, presumo che in precedenza fossero davvero innamorati a vicenda, e capisco che non è sempre il caso, qui.

— I matrimoni sono combinati — riconobbe il re. — Cos’ha a che farci l’amore?

— Forse qualcosa, in questo caso — disse Shea. — Almeno, il nostro principe sembra pensarla così, o non sarebbe andato a interrogare sua madre. Non sarebbe magnifico essere una mosca sul muro durante il colloquio?

— Be’, che idea allettante! — gridò il re. — Ti piacerebbe veramente, Xei? Allora vieni, voliamo! — Fece un gesto magico, e Shea avvertì una sensazione molto improvvisa e molto strana. La stanza gli ondeggiò davanti agli occhi, e si sentì prendere dal panico; poi si stabilizzò, e lui poté vederne una parte maggiore… aveva un campo visivo di 270 gradi, per quanto spezzettato in dozzine di frammenti, una sorta di mosaico vivente. Si voltò verso Chalmers, ma Doc torreggiava su di lui come una montagna di aspetto spaventoso. Scosso dall’orrore, Shea si rese conto che adesso era una mosca!

Poi un’altra mosca gli si avvicinò ronzando… una mosca enorme, grande quanto lui, e con la faccia del re! — Sei pronto? — chiese lo stregone antropoide. — Allora andiamo, via!—La sua faccia si cangiò di nuovo in testa di mosca, e lui si voltò e partì, spiccando fulmineo il volo dal pavimento, sbattendo le ali velocissimo.

Shea lo seguì, poi comprese che l’aveva fatto senza neanche pensarci. Con un tuffo al cuore, si chiese se avrebbe potuto resistere, se il re–scimmia non l’avesse costretto con qualche sorta di magia.

Si librarono fuori dalla finestra, sopra la foresta, e trovarono il fiume. Risalirono la corrente, finché non videro le mura e le torri di una città sotto di loro. Non era poi tanto grande, per il metro di Shea… dubitò che vi abitassero più di ventimila persone… ma era molto graziosa da quell’altezza, con casette bianche e un alto palazzo di pietra.

La scimmia–mosca scese in picchiata verso quel palazzo. Shea la seguì. Il re–scimmia ronzò di finestra in finestra, e Shea gli venne appresso, cominciando appena allora a preoccuparsi degli scacciamosche.

In realtà non ne ebbe bisogno; il re–scimmia volteggiò sempre più su fino a posarsi in cima a un arazzo, tre metri sopra il pavimento… anche se, dalla nuova prospettiva di Shea, sembrava che stesse guardando giù dalle pendici del monte Rushmore. Si posò vicino al re–scimmia, sentendosi come l’effige di Teddy Roosevelt, e perlustrò i dintorni con lo sguardo.

Erano in una camera ariosa, dall’alto soffitto, drappeggiata di sete e arazzi e con uno sfarzoso tappeto sul pavimento. Il mobilio era lussuoso, ma spartano… un ampio letto, un tavolo con due sedie, un baule o due. Presso la finestra sedeva una donna intenta a dipingere un rotolo di pergamena, il che era uno stupefacente esempio di destrezza, considerando quant’erano lunghe le sue unghie. Era riccamente abbigliata in una veste di seta ricamata, e aveva capelli neri dall’elaborata acconciatura. Era sulla quarantina, ma ancora di impressionante bellezza. Ma nonostante il lusso che la attorniava, sembrava svogliata, infelice. Le sue pennellate erano stentate e lo sguardo continuava a vagare fuori dalla finestra.

Da quella finestra venne un picchiettio, e lei si drizzò a sedere allarmata.

— Madre! — giunse la voce del principe. — Fammi entrare, ti prego!

— Figlio mio! — Lei si alzò con un unico, fluido movimento che contrastò stranamente col suo passo traballante mentre si affrettava ad aprire la tenda. Shea vide il perché… i suoi piedi erano così piccoli da poter sembrare quelli di un bimbo. Soffocò un’ondata di nausea e si concentrò sugli eventi sottostanti.

La regina si strinse il figlio al petto, piangendo senza ritegno, poi si ritrasse, come se avesse ricordato che doveva contenersi. — Figlio mio, è così bello vederti! Sono passati tre anni da quando tuo padre ci proibì

d’incontrarci! Ho udito racconti delle tue gesta, ma ho tanto desiderato di vederti coi miei occhi!

— E io pure, madre. — Il principe s’inginocchiò, prostrandosi. — Ma devo parlarti brevemente, perché vengo in segreto.

— In segreto? — La regina gettò uno sguardo alla tenda e, svelta, la tirò e la chiuse. — Sì, naturalmente. Te la passerai male se tuo padre verrà a saperlo, non è vero? Oh, quant e stato sciocco da parte tua, correre un rischio simile!

— È necessario… proprio a causa di mio padre. — Il principe alzò lo sguardo su di lei, col viso assorto. — E del re.

— Perché… perché parli di loro come se fossero due persone separate? — chiese lei, con voce titubante.

— Sta a te rispondere—ribatté il principe. — Oggi un mago mi ha condotto da un sant’uomo che mi ha narrato di un sogno, ed è a causa di ciò che devo porti una domanda… — Arrossì e si voltò dall’altra parte. — Oh, ma è troppo personale!

La regina cominciò a intuire dove stesse puntando la conversazione. Si tirò su, ricomponendosi in volto. — Se è per il bene di tuo padre, figlio mio, devi farla.

— Non ho il diritto…

— Ma hai il dovere. È il tuo re. Chiedi ciò che desideri.

Ben fatto, pensò Shea… il principe l’aveva avvertita di cosa la aspettava, ma era riuscito a formulare la questione in maniera tale che lei non potesse obiettare. Il giovane chinò il. capo, e chiese: — Perdonami, madre, ma devo domandarti… l’ardore di mio padre per te è diminuito, nei tre anni passati?

Lei lo fissò impietrita, poi scoppiò in lacrime. Il principe scattò in piedi e le fu accanto in un istante, spalancando le braccia per consolarla, ma lei scrollò le spalle e trotterellò di nuovo verso la finestra per tornare a sedersi. Trattenne i singhiozzi, annuendo. — È proprio come hai intuito, figlio mio. Tuo padre si è fatto all’improvviso gelido nei miei confronti, e tale è rimasto fino a oggi. Mi evita il più possibile, e quando non può, mi tratta con fredda cortesia. Oh, non è mai crudele o infuriato… ma come vorrei che lo fosse!

— Il sogno del monaco era vero, allora—disse il principe, cupo in volto. — Perdonami per averti rattristata, madre. — Si inchinò ancora e fece per voltarsi e andarsene, ma lei lo prese per la manica e gridò: — Aspetta! Adesso… devi dirmi di che sogno ha parlato il monaco!

Il giovane esitò. — Potrebbe metterti in pericolo saperlo…

— Credo di conoscerlo già! Perché sappi, figlio mio, che anch'io ho avuto un sogno, appena la scorsa notte… un sogno in cui mi è apparso tuo padre, ed era zuppo d'acqua dalla testa ai piedi. Ho gridato, chiedendogli cosa fosse accaduto, perché l'avevo visto d'aspetto normale solo poche ore prima. Mi ha detto che il primo ministro, che era scomparso così all'improvviso e senza alcuna spiegazione tre anni fa, aveva in realtà annegato tuo padre in un pozzo, per poi assumerne la faccia, le forme… e il trono!

Il principe chinò il capo. — È proprio la stessa cosa che il monaco ha narrato a me.

— Allora dev'esserci dell'altro, perché lo spettro di tuo padre mi ha detto di aver chiesto al monaco pellegrino di vendicarlo! Oh, figlio, è vero questo? C'è qualcosa che lo provi?

— Il monaco mi ha mostrato la tavoletta di giada bianca che mio padre portava sempre con sé, e che il rajah non ha latto vedere ad alcuno, in questi tre ultimi anni.

La regina girò il volto dall'altra parte, con un gemito di dolore.

— Madre… — Il principe mosse un passo avanti, tendendo le braccia verso la regina.

— No, no, sopporterò, saprò sopportare! — disse lei fra i singhiozzi, dominando le emozioni e asciugandosi le lacrime. — Ci sarà tempo per affliggersi, ci sarà tempo! Per ora, figlio, devi cercare un'altra prova che possa essere riconosciuta da tutti i ministri del regno, e aiutare il monaco a vendicare la morte di tuo padre!

— Devo, e lo farò. — Il principe le si inginocchiò davanti, a capo chino. — Coraggio, madre. Presto potremo parlare più liberamente, e tutto il regno parteciperà al nostro dolore.

Lei lo strinse in un unico breve, impulsivo abbraccio, poi lo spinse via. — Va', e sii rapido, e attento! Perché se dovessi rinunciare anche a te, preferirei piuttosto perdere la mia vita!

Il principe si inchinò per l'ennesima volta e si voltò verso la finestra.

Il re–scimmia si lasciò cadere dal suo posatoio e se ne andò ronzando. Shea rimase solo un momento in più, per un ultimo sguardo alla regina, che stava piangendo in silenzio, poi spiccò il volo e seguì il re–scimmia.

La libertà di volo era fenomenale, senza un aeroplano e nemmeno un

manico di scopa tra lui e gli elementi. Shea decise di chiedere al re–scimmia di insegnargli l'incantesimo, poi rammentò che probabilmente non avrebbe funzionato in nessun altro universo… e non era sicuro di voler provare, senza risultati garantiti. Si accontentò di goderselo finché durava, e si ritrovò quasi triste a imboccare di nuovo la porta del Tempio del Bosco dei Tesori e posarsi sul pavimento. Fu un vero strazio sentirsi crescere fino a diventare così enorme e pesante, umano ancora una volta.

Quando si fu risistemato, il re–scimmia aveva già finito il suo rapporto, e Tripitaka gli stava chiedendo: — Così è di nuovo diretto qui da noi, allora?

— È così — confermò il re–scimmia.

— Ed è in un'agitazione tale che probabilmente non si preoccuperà affatto di stare in guardia — aggiunse Shea. — È quasi sicuro che avrà cinque spie al seguito prima ancora di uscire dalle porte della città.

— Be', non vuol dire che riusciranno a seguirlo per tutto il bosco — rispose il re–scimmia, e si rivolse a Pigsy. — Vero?

Pigsy sogghignò e disse: — Certo che no, amico. — Si voltò diretto alla porta.

— Ricorda, niente uccisioni! —esclamò Tripitaka, allarmato.

— Niente uccisioni — assentì Pigsy, con vero rammarico. — Non darò loro neanche un colpo più del necessario… ma ti assicuro, maestro, che non seguiranno il principe fin qui.

— Anche se lo facessero, che importa? — Il re–scimmia alzò le spalle. — Chi potrebbe far colpa a un principe di aver visitalo un tempio?

— È vero — ammise Tripitaka. — Ma cosa gli diremo, quando sarà giunto?

Fuori risuonarono degli stivali. Il re–scimmia alzò lo sguardo, all'erta. — Sandy! Assicurati che Pigsy ce l'abbia fatta!

Il cannibale pentito sogghignò coi denti puntuti e si voltò verso la soglia. Si inchinò al principe che avanzava, poi scivolò via.

Il principe non lo notò nemmeno. In effetti, non parve neanche notare il re–scimmia, Shea e Chalmers.—Reverendo principe! Uomo santo e saggio! Accetta le mie più fervide scuse per averti trattato con rudezza e scetticismo! — E gli si prostrò davanti.

— Sono onorato dalle tue scuse. — Tripitaka inclinò il capo. — Ma devo ammonirti, principe, di cercare solo giustizia, non vendetta.

— Basterà la giustizia a soddisfarmi, allora — sospirò il principe — pur

senza negare che preferirei piuttosto veder l'usurpatore morire della Morte dei Mille Tagli. Se giustizia dev'essere, mi accontenterò. Ma come procederemo, allora?

Tripitaka sedette del tutto immobile. Shea nascose un sorriso; il monaco era stato sul punto di fare la stessa domanda.

— A me sembrerebbe — disse il re–scimmia, con deferenza — che prima di parlare di giustizia verso questo stregone, dobbiamo catturarlo e imprigionarlo. Solo allora lo potremo giudicare.

— Vero. — Il principe aggrottò la fronte. — Eppure, se non lo uccidiamo, come faremo a convincere i suoi ministri e generali che è un falso re?

— Come faremmo a dimostrarlo, se lo uccidessimo? — ribatté il re–scimmia.

Chalmers si schiarì la gola e si fece avanti. Entrambi i principi alzarono lo sguardo, sorpresi.

— Scusate la mia intrusione in una discussione così elevata—disse Chalmers — ma è stato scritto che il saggio cerca sapienza sia dall'Oriente che dall'Occidente.

— Da chi? — lo fissò Shea.

— Da W.S. Gilbert, Harold — sibilò Chalmers.

— Come ò scritto? — domandò il re–scimmia.

Chalmers recitò:

Ho saggezza da Oriente e da Occidente
E può darla uno scienziato o un demente.
Anche un giullare può dare nozioni
Più preziose dei più grandi santoni.

— E voi venite dall'Occidente. — Tripitaka sorrise.

— Anche se, spero, non siete dei dementi. Be', allora, mago Chao–mar–zi, che sapienza hai da offrirci, per aiutarci in questa situazione?

— Un esempio tratto dalla legge del mio paese, reverendo signore. Laggiù, se un uomo viene imprigionato e non rilasciato dopo tre giorni, il suo consigliere può chiedere che i carcerieri esibiscano il corpo, per dimostrare che l'uomo è vivo e vegeto.

— O bastonato a morte — disse cupo il re–scimmia.

— Annegato, in questo caso… ma capisco quello che intendi, Chao–mar–zi. — Levò lo sguardo su Tripitaka.

Il monaco annuì. — Di sicuro esibire il corpo del rajah defunto sarebbe la prova più convincente della falsità dell'usurpatore. Non ne convenite, vostra altezza?

— Diamine, certo—disse il principe, sbalordito. — Ma come faremo a recuperarlo?

— Questo, penso che possiamo lasciarlo al mago che ci ha raccomandato di agire così — disse lentamente Tripitaka. — O forse no, mago Chao–mar–zi?

Chalmers sbarrò gli occhi, preso totalmente di sorpresa.

Shea si fece avanti. — Sì, è naturale, reverendo signore. — Freneticamente, stava cercando di immaginarsi che sorta d'incantesimo potesse far riemergere un cadavere da un pozzo.

Non aveva ancora escogitato la soluzione, che già il principe se n'era andato per iniziare a tessere le sue trame, e il re–scimmia si voltò verso di lui con un sorriso.

— Eccellente pensata, Xei! E come farai a riportare alla luce il corpo del re?

Shea cercò di schermirsi. — Sarà un po' incerto. Servirebbe un sortilegio nuovo di zecca, e non occorre che vi dica quante cose potrebbero andare storte in questo caso.

Chalmers sbiancò… sapeva benissimo quanto poteva andar storto.

Il re–scimmia annuì, soddisfatto. — Hai detto giusto.

In effetti, ci sono certe questioni che si risolvono meglio con l'uso della forza bruta.

Pigsy entrò di gran camera, sogghignando. — È fatta, maestro. Il principe è passato diretto a palazzo prima che le spie che lo seguivano cominciassero a riprendere i sensi.

— Ma non c'è stata nessuna uccisione, vero? — chiese Tripitaka, ansioso.

— Neanche accidentale — disse rammaricato Pigsy. — A dire il vero, sono sicuro che nessuno di loro mi abbia neanche visto.

— Pigsy — disse il re–scimmia — ti piacerebbe trovare un tesoro sepolto?

Gli occhietti di Pigsy si allargarono in modo stupefacente. — Un tesoro! Oro e gemme, tutti per me? Dov e, re–scimmia? Dimmelo, dimmelo!

—Farò qualcosa di meglio—disse il re–scimmia.—Te lo mostrerò. — Si rivolse a Shea. — Ti spiacerebbe accompagnarci, mago?

Shea capì che era meglio non declinare l'invito.

La luna era alta quando i tre pipistrelli atterrarono presso il tumulo erboso con in cima un alberello di gelso, al centro dei giardini del palazzo. Si rannicchiarono al suolo, poi si espansero incredibilmente fino ad assumere le fattezze del re–scimmia, di Pigsy e di Shea. Shea fu quasi per rimpiangerlo… si era divertito a decollare sotto forma di pipistrello ancor più che a ronzare in forma di mosca. D'altro canto, quell'incantesimo avrebbe potuto chiaramente metterlo nei guai in altri universi, incluso il proprio.

— È qui sotto — disse il re–scimmia a Pigsy.

— State indietro, allora. — L'essere dalla faccia suina sogghignò, mostrando le zanne. — Lo dissotterreremo subito. — Sradicò l'alberello con uno strattone, e se lo gettò alle spalle. Shea balzò indietro allarmato, e lo stesso fece il re–scimmia. Fu un bene… Pigsy si mise all'opera col suo rastrello, e scaraventò terra per aria in un flusso continuo. Rapidamente, l'intero tumulo scomparve.

Poi il rastrello sbattè su del legno, e Pigsy aggrottò la fronte. — Assi? Che ei fanno qui?

— La copertura di un pozzo. — Il re–scimmia si fece avanti e, con uno sforzo titanico, scaraventò via le assi.

Shea alzò nervosamente lo sguardo verso le mura. Com era possibile per le sentinelle non accorgersene?

Domanda sciocca. Con un mago come il re–scimmia al suo fianco? Perché preoccuparsi di chiederselo?

— Là sotto? — Pigsy guardò giù, accigliandosi. — Non mi avevi detto che bisognava nuotare, amico!

— Di che ti preoccupi? — chiese il re–scimmia. — Avanti! Il tesoro è in fondo al pozzo!

— Se lo dici tu — grugnì Pigsy, e si tuffò dentro con un tonfo che, poteva giurare Shea, doveva aver svegliato il re–stregone in persona… ma non ci fu alcuna reazione, né grida d'allarme, né risuonare di gong. In effetti, non sentì nulla. Niente eccetto gli uccelli notturni… e nessun suono proveniente dal

pozzo. Quando fu sicuro che fossero passati cinque minuti, disse: — È annegato anche lui?

— Può trattenere il fiato ben più a lungo — gli assicurò il re–scimmia. — Non temere per il nostro animalesco compagno, Xei… e non preoccuparti; è un pozzo profondo.

Molto profondo; dovettero passare altri cinque minuti prima che un corpo rigonfio scaturisse improvvisamente alla superficie del pozzo, sollevando un enorme spruzzo. Shea si ritrasse di scatto per un riflesso condizionato, poi si rese conto che il corpo penzolava da un rastrello. La testa di Pigsy era proprio dietro. — È tutto ciò che ho trovato! Dov'è il tesoro, re?

— Diamine, è questo. — Il re–scimmia trascinò il cadavere sul bordo.

— Cosa? Nient'altro che questo? Scimmia, mi hai mentito!

— È stato per un nobile fine — gli assicurò il rescimmia. — Che te ne saresti fatto di oro e gioielli, comunque? Non possiamo perdere tempo per spenderli.

— Mi hai giocato! Mi hai preso in giro!

— Dovevamo recuperare questo corpo — spiegò il rescimmia, depositando le spoglie del rajah al suolo—e tu sei un nuotatore molto migliore di me.

— Faremo i conti — grugnì Pigsy. — Vedrai se non li faremo!

Shea guardò il cadavere dell'annegato, poi tornò a distogliere lo sguardo, rabbrividendo. Era gonfio, dilatato, e del colore del ventre di un pesce. Eppure… — È in condizioni stranamente buone per un cadavere di tre anni.

— È vero. — L'antropoide di pietra si accigliò. — Quasi come se un mago gli avesse lanciato un sortilegio per preservarlo… o se Yama, re dei Morti, non avesse ancora reclamato il dovuto. — Alzò lo sguardo su Shea, rimuginando. — Forse sa qualcosa che noi ignoriamo.

— Forse — riconobbe Shea, sentendo un fremito di terrore percorrergli la schiena e il collo. — Portiamo la salma via di qui, okay?

Per qualche motivo, le sentinelle stavano tutte guardando dall'altra parte mentre Shea e il re–scimmia issavano il defunto rajah sulle mura del giardino e si dileguavano nella notte. Dovevano essere anche sorde, perché Pigsy non si preoccupò affatto di non brontolare forte.

— È lui, proprio come mi è apparso nel sogno! — Tripitaka ebbe un brivido, fissando il corpo inerte davanti a sé. — In verità, non appare minimamente devastato come temevo. Cosa può averlo causato, scimmia? Perché Yama non avrebbe dovuto prendersi quel che gli spettava?

Il re–scimmia scrollò le spalle, una volta tanto senza risposta.

Ma Chalmers ce l'aveva. — Potrebbe essere — disse lentamente — che il rajah sia solo in qualche sorta di coma?

Shea alzò gli occhi, con la fronte aggrottata. — No, impossibile, Doc! Anche un corpo in coma deve respirare! Inoltre, è tutto gonfio.

Tripitaka, accigliandosi, passò lo sguardo dall'uno all'altro. — Cose un *coma*?

—Uno stato di incoscienza—spiegò Chalmers—molto più profondo del sonno, in cui si continua a vivere appena. Di solito si conclude con la morte, sebbene il corpo possa resistere per anni. Ciononostante, talvolta, occasionalmente, molto raramente, una persona finisce per uscire dal coma, e riprende il pieno uso delle sue facoltà.

— Un sonno simile alla morte? — Tripitaka si accigliò. — Come potrebbe il morto tornare alla vita?

Pigsy vide la sua occasione. — Accidenti, non hai che da chiederlo al re–scimmia, maestro! Sa riportare il morto in vita! Devi solo chiederglielo!

— Sta' zitto, ammasso di lardo! — sbraitò il re–scimmia. — Non so fare niente del genere!

— Oh, sì, lo nega! — lo sbeffeggiò Pigsy. — Ma è stato in Paradiso, e perfino nel laboratorio di Lao–Tzu! Se qualcuno può riportare alla vita il defunto, questo è lui!

— Che sciocchezze stai pronunciando, folle! — ruggì il re–scimmia. — Solo Yama può ricondurre i morti alla vita!

— Oh, è naturale che lo neghi! — gridò Pigsy. — Ma di' solo le parole magiche, maestro! Ricorri all'incantesimo della striscia dorata! Fagliela stringere attorno alle tempie, e ammetterà la verità!

Tripitaka, con aria molto severa, prese a recitare il versetto.

— Maestro, no! — gridò il re–scimmia, in preda al panico. — Parla solo per dispetto, cerca vendetta perché con un trucco l'ho… Ahiii! — Cadde a terra, stringendosi le tempie e strillando. Pigsy rise, godendosi un sacco quella vista.

— Di' la verità, scimmia — ordinò perentorio Tripitaka. — Se puoi

resuscitare i morti, è necessario che tu lo faccia!

— Posso, posso! — gridò il re–scimmia. — Troverò un modo! Riporterò in vita il defunto rajah, dovessi andare da Yama stesso a chiederglielo! Solo, fai cessare il dolore, maestro!

Tripilaka assentì col capo, e recitò il controincantesimo. Il re–scimmia si afflosciò per il sollievo.

— Ricorda la tua promessa ora, scimmia — lo schernì Pigsy. — Fa' tornare la salma in vita!

Il re–scimmia scattò in piedi, con gli occhi rosso fuoco, e corse verso Pigsy con un urlo belluino.

— Discepolo! — sbottò Tripitaka, e il re–scimmia si arrestò all'istante, gridando: — Mi vendicherò di questo, Pigsy!

— Hai parlato di vendetta? — domandò Tripitaka in tono durissimo, e il re–scimmia restò paralizzato. Poi, lentamente, si voltò e si inchinò a Tripitaka. — Farò quel che mi avete comandalo, maestro.

Dietro di lui, Pigsy ridacchiava sotto i baffi.

Tripitaka lo squadrò freddamente. — Mi occuperò di te più tardi.

Pigsy sbiancò. Tripitaka tornò a rivolgersi al più piccolo dei suoi discepoli. — Come riuscirai a farlo, scimmia?

— Ci sono solo due modi — sospirò il re–scimmia.

— Uno è recarsi nella Dimora dei Morti, e implorare Yama di restituire l'anima al corpo… ma Yama non ha motivo di acconsentire alla nostra richiesta, e ci tiene molto alle anime che ha mietuto.

— Concordo — disse lentamente Tripitaka.

— L'unico altro modo — disse il re–scimmia — è raggiungere il Paradiso e implorare Lao–Tzu che ci dia un granello di Elisir della Vita… ed è questo che devo fare. Conosco la via, perché sono già stato in Paradiso prima.

Tripitaka disse severamente: — Sì, lo so che ci sei stato, e ho udito la storia del putiferio che hai causato lì, cinquecento anni fa. Fa' come facesti quando eri stalliere del cavalli dell'Imperatore di Giada, e ogni divinità del cielo cercherà di punirci. — Si rivolse a Shea.

— Dovrai seguirlo, mago Xei, perché ho scoperto che la tua comprensione della gente potrebbe metterti in grado di trattenere il re–scimmia dai suoi eccessi più sfrenati. E, inoltre, la tua diplomazia potrebbe

riuscire dove tutta la spavalderia di questa scimmia rischierebbe di fallire. Ci andrai?

Shea deglutì con forza, e lanciò uno sguardo a Chalmers, che si strinse nelle spalle quasi impercettibilmente, poi gli fece un lievissimo cenno d'assenso.

Shea si rivolse di nuovo a Tripitaka. — Naturalmente, reverendo signore, se è quel che chiedi. — Fra sé, si chiese freneticamente se il Paradiso potesse davvero essere reale.

Il Paradiso cinese? Perché no? Altrettanto reale dell'Asgard nordico, comunque… e Shea c'era già stato. Perché no, in effetti?

Pochi secondi dopo, furono su una nuvola che saliva velocemente. Shea dovette inghiottire aria per calmare uno stomaco sossopra, e tentò di ricordarsi un incantesimo contro le vertigini. Decise di preferire senz'altro un manico di scopa, sotto il suo pieno controllo… o meglio ancora, un sedile reclinabile con una cintura di sicurezza e una hostess.

Poi si innalzarono su un banco di nubi come su un pavimento, e Shea si ritrovò di fronte a un enorme portone cinese in una muraglia che torreggiava sempre più in alto. Entrambi erano d'oro, e il portone era intarsiato di madreperla e di giada.

Il re–scimmia balzò giù dalla sua nuvola e levò il suo scettro; questo si allungò fino a tramutarsi in una spranga di ferro di due metri.

— No, aspetta un minuto! — Shea afferrò la punta della spranga… e fu quasi per essere scagliato via, ma il re–scimmia si bloccò all'ultimo istante e grugnì: — Perché mai?

— Perché buttar giù la porta d'ingresso di qualcuno non è il modo migliore per essere di suo gradimento.

— Perché dovremmo essergli graditi?

— Perché in tal caso, sarà più probabile che ci concedano un favore.

Il re–scimmia snudò i denti in un ghigno. — Ti assicuro, Xei, che nessuno qui ha motivo di rallegrarsi della mia visita… e sono tutti di memoria lunga, molto lunga.

— Eppure, potremmo tentare in un altro modo.

Il re–scimmia sospirò. — Voi barbari occidentali siete così irragionevoli! Va bene, Xei… come Li guadagneresti l'ingresso in Paradiso? Nessuno di noi è un fantasma, lo sai… e, a dire il vero, nessuno di noi è abbastanza puro per meritarsi il Paradiso!

— C’è della verità in questo, suppongo — sospirò Shea — ma il Paradiso è comune a entrambe le nostre culture, quindi forse potrò modificare un po’ questa immagine a modo mio. — Fissò accigliato il portone, concentrandosi intensamente sulla sua personale immagine mentale di un ascensore… e un piccolo rettangolo metallico con due pulsanti apparve sullo stipite destro. — Ecco, vedi? — disse trionfalmente, e mosse un passo avanti per premere un pulsante. Le due porte scivolarono di lato con un lieve sibilo, per mostrare una stanzetta riccamente arredata, dipinta di lacca rossa e decorata in oro, e con appesi arazzi di seta.

Il re–scimmia restò a fissarla, mostrando tutto il bianco intorno alle iridi.

Shea vi mise subito piede dentro, premendo una mano contro il bordo della porta. — Entra, presto, prima che si chiuda!

Il re–scimmia si riscosse di botto e saltò a bordo.

— Dove stiamo andando? — Shea ispezionò il pannello dei comandi, tentando di decifrare i tasti… erano in numeri arabi, e in quell’universo lui era avvezzo ai caratteri cinesi.

— Il Trentatreesimo Paradiso. — Il re–scimmia scrutò quel che lo attorniava come un animale in gabbia.

— Trentatreesimo piano. — Shea riuscì a stabilire il significato di quei due caratteri panciuti, e premette il bottone.

La cabina prese a ronzare intorno a loro.

— È viva! — gridò il re–scimmia, e balzò così in alto che andò a sbattere contro il soffitto, brandendo il suo scettro. Cadde con un tonfo e Shea lo aiutò a rialzarsi, cercando di essere rassicurante. — Non è più viva di una delle tue nuvole. Anche loro si muovono, no?

— Abbastanza vero — disse il re–scimmia, ma si accoccolò in un angolo stringendo lo scettro, con gli occhi che guizzavano da un lato all’altro e da cima a fondo, tremando per tutto il tempo che l’ascensore fu in movimento.

— Inoltre, il mio stomaco non sprofonda quando vola — si lamentò il Re.

— Il mio sì. — Shea sentì decrescere la forza di gravità all’interno. — La cabina sta rallentando… dev’essere stato un espresso. Cose che dovremmo aspettarci di vedere, Re?

Le porte si ritrassero di lato.

— Questo — bisbigliò il re–scimmia.

Shea mise piede fuori e si ritrovò ad ammirare un panorama di colline coperte di qualcosa simile a zucchero filato, e cosparse di pagode e palazzi.

Il re–scimmia uscì dietro di lui, guardandosi intorno con meraviglia e timore. — È stato molto più veloce di quando sono venuto qui l'ultima volta, e anche molto meno avventuroso.

— Spiacente di averti fatto perdere l'ultima parte — sospirò Shea — ma non abbiamo proprio tempo per queste cose, adesso. Da che parte è il laboratorio di Lao–Tzu?

— Laggiù. — Il re–scimmia puntò il dito.

Seguendo quel gesto, Shea vide una semplice e modesta capanna… che scintillava. — Credevo che predicasse l'austerità.

— È così, ma l'Imperatore di Giada ha insistito. — Il re fece un cenno, e una nuvola si staccò dalla più vicina montagna di zucchero filato. — Tocca di nuovo a te soffrire per il mio mezzo di trasporto, Xei.

La nuvola urtò contro di loro, facendo finire Shea a gambe all'aria. Il re–scimmia, com'era ovvio, vi saltò agilmente sopra, e intonò un canto di gioia. Shea era appena riuscito a rimettersi in equilibrio quando la nuvola si fermò, e lui cadde ancora una volta a capofitto nella sua morbida coltre. Si districò, brontolando: — Per una distanza cosi breve, avremmo potuto camminare.

— Credimi, Xei, ci sarebbe voluta mezza giornata, fra quella roba appiccicosa. — Il re–scimmia si diresse alla porta e batté col suo scettro.

Shea alzò lo sguardo, sbalordito. Già, una semplice, modesta capanna… delle dimensioni di un palazzo! E fatta dì madreperla e giada bianca, pure!

La porta si aprì, mostrando un giovane rapato a zero, con una veste color zafferano. Vide il re–scimmia e restò a fissarlo, orripilato.

— Lasciaci entrare — strepitò il piccolo antropoide — o ti avvolgerò la porta attorno alle orecchie!

—Re…! —gemette Shea, ma l'espressione del giovane mantenne una granitica impassibilità. Gridò: — Maestro! È di nuovo quell'orribile piccolo mostro!

— Orribile piccolo mostro sarai tu! — strillò il re, alzando il suo scettro. — Ti insegnerò io a insultare chi è migliore di te!

Ma il giovane si fece da parte, e apparve sulla soglia un vecchietto con una tunica disadorna. Era calvo ad eccezione di una frangia di capelli bianchi, e portava lunghi baffi candidi e barbetta appuntita. Quando vide il re–scimmia, aggrottò la fronte. — Perché infastidisci il mio discepolo? E perché hai fatto ritorno, ladro e brigante?

— Ladro e brigante! — esclamò indignato il re–scimmia, ma Shea decise

che era il momento di prendere in mano la situazione. Si portò a fianco del suo compagno, ponendosi leggermente fra l'antropoide e il saggio, e si inchinò. — Ho l'onore di rivolgermi al reverendo saggio Lao–Tzu?

— In effetti, per quanto io sia solo un uomo — rispose il saggio. — E tu sei Harold Xei. Ho osservato le tue traversie da un universo all'altro con un certo interesse. Credi veramente che ci sia qualcosa da guadagnare, in tal modo?

— La conoscenza — disse Shea, totalmente esterrefatto che il saggio l'avesse riconosciuto.

— Conoscenza? — Lao–Tzu alzò le spalle. — A che serve?

— Apprendere nuova sapienza è fonte di grande gioia — rispose Shea, lentamente.

— Attento a tanta gioia, giovane. Ti sedurrà, distogliendoti dalla contemplazione della Via.

— Così capita sempre nella vita dell'uomo — sospirò Shea — ma non sono ancora del tutto pronto a rinunciarvi. Il che è il motivo per cui siamo venuti a parlare con voi, reverendo signore… a chiedervi aiuto per riportare alla vita un re.

— Chiediamo solo un granello! Solo un granello! Dell'Elisir della Vita! — esclamò il re–scimmia.

— Un granello? Non è stata abbastanza un'intera fiaschetta, per te? — Lao–Tzu si accigliò.

— È successo cinquecento anni fa — protestò il rescimmia — e il Buddha me l'ha portata via!

— Come avrebbe dovuto — disse Lao–Tzu. — Quelli che hanno vita eterna ma non l'hanno conquistata attraverso la virtù… sono loro che temono di più la morte; e quelli che temono la morte, sono quanti possono essere più facilmente intimiditi. Che sarebbe successo al mondo, se l'Elisir della Vita fosse stato diffuso in lungo e in largo?

Shea scacciò la tentazione di fare accenno alla sovrappopolazione, e tentò invece di ricordare qualcuno degli stessi versi di Lao–Tzu. — Ma il rajah di Crow–Cock è stato rimpiazzato da un usurpatore… e se non sarà il legittimo sovrano a governare, non ne soffrirà il popolo?

— Il popolo deve imparare a volere di meno, così da soffrire meno — ribatté Lao–Tzu.

— Ma — disse Shea:

Lu ragione per cui tanti muoiono di fame,
È che versano troppe tasse sul grano.
Perciò muoiono di fame.
La ragione per cui la gente comune non può essere governata,
È che i suoi superiori agiscono per motivi personali.
Perciò non può essere governata.

Lao–Tzu aggrottò la fronte, riconoscendo le sue stesse parole. Rispose:

La ragione per cui la gente prende la morte alla leggera, È perché cerca così avidamente l'aldilà.
Perciò prende la morte alla leggera.
Solo quanti non agiscono per lo scopo di vivere,
Solo questi sorto superiori a quanti bramano la vita.

— Eppure, chi è meno probabile che agisca per brama della vita — disse Shea — di uno che è già stato morto?

Quando le persone nascono, sono morbide e soffici; Quando muoiono, finiscono stese rigide e immobili.

Lao–Tzu sorrise: — Dimentichi la fine del verso:

Rigidità e forza occupano la posizione inferiore; Mollezza, sofficità, debolezza e delicatezza occupano la posizione superiore.

— Vero — ammise Shea — ma chi potrebbe saperlo meglio di un rajah che ha già conosciuto la morte ed è stato riportato alla vita?

Lao–Tzu aggrottò la fronte. — Giusto. Ma sarebbe forse per questo un saggio, che il suo popolo possa seguire nella virtù?

Il re–scimmia alzò gli occhi su di lui, accigliandosi perplesso. A mo’ di spiegazione, Shea aggiunse:

> LA *Via dà loro nascita, li nutre,*
> *Li fa maturare, li completa, dà loro riposo,*
> *Li appoggia, li sostiene, e li protegge.*

— Non dovrebbe un rajah emulare la Via?

Lao–Tzu sorrise. — Un rajah che è stato salvato dalla morte, dalla punizione per i propri errori… emulare la Via?

— lo penso di sì — replicò Shea — perché, se è stato riportato alla vita, non sarà forse come un neonato? E:

> *Colui che abbraccia la pienezza della Virtù,*
> *Può essere paragonato a un bimbo appena nato.*

— Quindi, non dovrebbe qualcuno che è come appena nato, abbracciare la Virtù nella sua pienezza?

Era una logica spicciola, e lo sapeva, ma poteva funzionare.

Ma anche Lao–Tzu lo capì. I suoi occhi scintillarono divertiti, e disse: — Almeno, ha maggiori possibilità di quei governanti che non hanno mai sperimentato l’Aldilà… e ce un motivo per cui mi piacerebbe rivedere questo rajah in vita, anche se tu non puoi conoscerlo.

Shea aggrottò la fronte; non gli piacevano i segreti, a meno che non fossero i propri.

Lao–Tzu batté le mani, e al suo fianco comparve un discepolo che reggeva una piccola scatola. Il saggio la prese e la porse a Shea, dicendo: — Qui dentro c’è una minuscola fiala, contenente una goccia dell’Elisir della Vita. Bada che venga usata solo per il rajah di Crow–Cock… e non lasciare che questo infingardo la tocchi. — Indicò il re–scimmia con un cenno del capo.

Per tutto il viaggio di ritorno sulla Terra, il re–scimmia borbottò: — Infingardo! Cosa crede di essere, quel vecchio scemo! Trentatreesimo Paradiso! Palazzo di giada! Ed era lui a predicare le virtù della semplicità!

Fu una corsa piena di scossoni.

Il re–scimmia aprì a forza le mascelle del cadavere, e Shea tenne sospesa la fialetta sulla bocca spalancata. Un'unica goccia scintillante vi cadde dentro. Il re–scimmia richiuse le mascelle spingendole e si strofinò le mani, disgustato.

Il gonfiore prese a diminuire, e il colore livido sbiadì.

— Funziona! — Shea restò a occhi sbarrati.

— Incredibile — stava mormorando Chalmers, accanto a lui. — Assolutamente incredibile.

— Lo è davvero?

— Oh, ci credo! Qui, almeno!

Le pallide carni cominciarono a riprendere colorito. Il gonfiore era ormai completamente scomparso; il corpo di fronte a loro giaceva ormai snello. Sulle guance apparve un rossore, le narici ebbero un tremito…

Con un brivido convulso, il rajah di Crow–Cock tentò di alzarsi.

— Padre! — gridò suo figlio, e gettò le braccia attorno a quell'uomo anziano. Chalmers si affrettò a separarli, dicendo: — Fallo respirare! — E il principe lo lasciò andare e balzò indietro con premura.

Il rajah si tirò su da solo, e si sedette ansimando e guardandosi intorno con tanto d'occhi. — Mai l'aria fu così dolce!

— Hai appreso la Virtù, allora? — chiese Tripitaka.

— Virtù, e umiltà! — Il rajah si voltò per inchinarsi al monaco. — Lascia che porti il tuo bagaglio, o santo! Che possa imparare a ordinare lo stato per il bene del mio popolo, tramite la sottomissione alla Via!

Il principe lo guardò con occhi sgranati, ma il rescimmia si fece avanti e disse: — A proposito. Che altro escogiteremo per ricondurti di nascosto a Crow–Cock, eh?

Fu così che giunsero a palazzo, col principe che marciava alla loro testa in pompa magna, verso le porte spalancate. Le sentinelle balzarono via dalla sua strada e si prostrarono, e lo stesso fecero coi suoi accompagnatori… compreso l'uomo di mezza età al centro della processione, chino sotto un carico di canne di bambù.

Pigsy stava sorridendo da un orecchio all'altro… portare i bagagli era solitamente il *suo* lavoro.

Ma alla soglia della sala del trono, le guardie incrociarono le alabarde. — Il rajah siede in giudizio!

— Devo parlargli in questo stesso istante! — Il principe non rallentò il passo nemmeno per un momento.

— Fatevi da parte!

Esitarono solo una frazione di secondo: dopotutto, chi sarebbe stato il loro capo dopo la morte del vecchio? Ritrassero le alabarde e spinsero le ante della porta.

Il principe fece ingresso nella sala del trono.

Il rajah alzò lo sguardo, poi scacciò i postulanti con un cenno e balzò in piedi, accigliandosi. Shea rabbrividì… era pauroso vedere la stessa faccia che lui aveva appena riportato alla vita. — Che significa questo? — tuonò il rajah.

Il portatore si raddrizzò, lasciando cadere le canne.

— Significa che sono venuto a reclamare il mio trono, e che sci stato smascherato!

Il tempo parve fermarsi mentre i due monarchi si fissavano a vicenda.

Quell'esitazione fu tutto ciò che occorse al re–scimmia. Si gettò sul falso rajah con un ululato di rabbia, agitando la mazza.

L'impostore si girò di scatto verso di lui, gesticolando, ma la mazza del re–scimmia si abbatté su qualcosa di invisibile, provocando una pioggia di schegge. Lo stregone si levò nell'aria e prese il volo fuori dalla finestra, mentre la sua forma si faceva più indistinta.

Il principe era giubilante. Ma Tripitaka stava gridando: — Non deve sfuggire! O ordirà misfatti senza precedenti!

— Vado io, maestro! — gridò il re–scimmia, e una nuvola apparve proprio accanto a lui. Vi balzò sopra e saettò all'inseguimento.

Shea corse alla finestra per guardare. Chalmers, Pigsy e Sandy gli andarono subito dietro.

Videro la nuvola levarsi in un turbine per impedire la fuga dello stregone. Questi scagliò una folgore contro il re–scimmia, ma l'antropoide riuscì in qualche modo a deviarla, facendola rimbalzare verso la fonte. Pri ma che potesse raggiungerlo, comunque, lo stregone si era tramutato in un'aquila,

innalzandosi su una corrente ascensionale. Il re–scimmia si mutò in un drago, si librò più in alto dell'aquila, e si avventò.

L'aquila picchiò come un sasso, cambiando ancora forma nel frattempo. Quando il re–scimmia la raggiunse, era già diventata un passero che schizzò via fra gli artigli del drago e piombò di nuovo, diritto come una freccia, proprio verso la finestra da cui era venuto.

— Indietro! — gridò Shea. Tutti si gettarono da parte, e il passero si infilò attraverso l'apertura con un mostro proprio alle calcagna, mezzo drago e mezzo re–scimmia.

L'uccello puntò diritto su Tripitaka.

Sandy lanciò un grido e gli balzò dietro… ma prima che potesse arrivarci, il passero era cresciuto e aveva afferrato Tripitaka, girandogli vorticosamente attorno in cerchio, ancora e poi ancora, mentre si trasformava in qualcosa di alto e di giallo…

Poi rimasero due Tripitaka, fianco a fianco, entrambi in vesti color zafferano, identici fino all'ultimo dettaglio. Tutti quanti stettero a bocca aperta.

Poi il re–scimmia strillò: — Maestro! Parla e dicci chi dei due sei tu.

— Sono io! — risposero entrambi i Tripitaka. — Io sono il vero Tripitaka! — Poi entrambi si fronteggiarono e sbottarono, all'unisono: — Fermo, impostore! Lo sai che sono io il vero Tripitaka!

— Come faremo a distinguerli? — si lamentò Pigsy.

Chalmers aggrottò la fronte, pensieroso. — Re–scimmia… insulta il tuo maestro.

Gli occhi dell'antropoide si accesero di gioia; poi il suo volto si colmò d'apprensione, ma seppe dominarla e si scagliò sui due monaci, urlando: — Bugiardo! Mi avevi detto che la Virtù mi avrebbe reso immune alla stregoneria! Hai osato dirmi di risparmiare la vita di un malvagio, quando sarebbe stato più facile ucciderlo! Mi hai mentito, santone dei miei stivali! — E agitò lo scettro.

Entrambi i Tripitaka alzarono lo sguardo, adirati, ma solo uno di essi cantilenò svelto qualche rima, e il re–scimmia cadde al suolo, urlando di dolore e cercando di strapparsi la fascia d'oro.

Pigsy ruggì furibondo e si gettò sull'altro Tripitaka. Sandy lo imitò appena un istante dopo.

Tripitaka alzò gli occhi, stupefatto, poi si rese conto di cos'era accaduto, e

recitò il controincantesimo. Il rescimmia balzò in piedi con un grido di sollievo, poi si scagliò verso lo stregone.

Pigsy e Sandy l'avevano già inchiodato a terra. Il rescimmia gli saltò sul petto, levando in alto lo scettro; questo si estese in tutta la sua lunghezza di due metri e fu per abbatterei…

— Fermi!

Rimasero tutti paralizzati. Poi il re–scimmia alzò lo sguardo, restando a fissare incredulo, tenendo la mazza ancora alta.

Ci fu un bagliore a mezz'aria, sopra di loro, quasi troppo brillante per guardarlo, e al suo interno vera una forma umana… ma Shea non riuscì a distinguere nient'altro, tanto era intensa la luce.

— Manjusri — bisbigliò il re–scimmia. — È il dio Manjusri!

Tutti gli occupanti della stanza caddero in ginocchio, prostrandosi. Chalmers e Shea si scambiarono un rapido sguardo, poi cominciarono a farsi indietro verso le pareti.

— In questo involucro c'è più di quanto pensi, scimmia — intonò l'apparizione, con voce sonora come un gong. — Questo rajah di Crow–Cock era, in origine, un così buon monarca che, alcuni anni fa, il Buddha mi inviò in forma d'uomo a condurlo nel Paradiso dell'Ovest. Il rajah, comunque, amava troppo sua moglie, suo figlio e il suo popolo, e non era ancora pronto a lasciare questa vita terrena. Per tal motivo, mi fece legare e gettare nel fiume, dove stetti per tre giorni e tre notti prima che gli spiriti del Cielo mi tirassero fuori.

Per punizione, Buddha inviò la mia cavalcatura ad assumere la forma dell'incantatore e conquistarsi gli uffici di primo ministro del rajah! Ora la finzione verrà smascherata! Che la mia cavalcatura riacquisti la vera forma!

Il corpo sotto le mani di Pigsy e di Sandy si illuminò e si rimodellò come cera calda. I due lanciarono un grido e balzarono indietro, stupefatti.

La cera calda si solidificava in una nuova forma… e davanti a loro si erse un leone azzurro, ruggendo.

— Ovvio! — Il re–scimmia tirò il fiato. — Il leone azzurro di Manjusri è castrato! Nessuna meraviglia che non mostrasse interesse per la regina!

Il rajah si alzò, pallido e tremante. — Allora è stato per mandato di Buddha che l'incantatore mi ha buttato ne! pozzo?

— Proprio così — confermò Manjusri. — Questa è stata la tua punizione per aver cercato di annegare me, il messaggero di Buddha. Nessun altro, in

realtà, ha sofferto molto; la regina e le concubine sono state ignorate, e hanno avuto motivo di lamentarsi solo del tuo disinteresse. Quanto al popolo, ha avuto un anno di vacche magre, ma nessuno è morto di fame, e le avversità l'hanno rafforzato.

L'ex incantatore si voltò e balzò nella luce abbagliante, e tutti poterono vedere la forma di Manjusri seduto in groppa al leone azzurro.

Il rajah si inginocchiò, a testa bassa. — Perdonami, Manjusri! Non sapevo chi avessi maltrattato… ed ero troppo orgoglioso per sottomettermi al giudizio del Buddha! Espierò nell'ascetismo e in opere pie per il resto della vita!

— Fa' che sia così — risuonò la voce sovrannaturale — perché dovrai ora passare molli anni a riguadagnare la Virtù che possedevi la prima volta che ti ho incontrato. E quanto a *voi…!* — Puntò un dito come una lancia verso Shea e Chalmers. — Negromanti barbari! Avete completato la missione per cui Buddha vi aveva trattenuti qui! Andate ora dove volete… andate nel mondo in cui è fuggita la moglie errabonda!

Un fuoco sprizzò da quel dito e avvolse Shea e Chalmers, ruggendo tutt'intorno a loro. Gridarono di sorpresa e di paura, ma non provarono dolore; solo, uno splendore li abbacinò…

Il cavaliere e il nemico
(sviluppato da L. Sprague de Camp e Christopher Stasheff da un'idea di Holly Lisle)

Harold Shea, stanco di camminare lungo una strada che non cambiava mai, si gettò a sedere pesantemente sulla roccia più vicina. Sospirò e fissò il desolato paesaggio attorno a sé. Da una parte basse colline giungevano fino all'orizzonte, arrotondate e sinistramente aride, punteggiate di chiazze di erba secca e alberi rachitici. Dall'altra si stendeva una monotona pianura, altrettanto brulla e rocciosa ma costellata in lontananza di mulini a vento che ruotavano lentamente nella brezza calda e pigra, come se ogni movimento fosse uno sforzo. Il sole era presso l'orizzonte, ma stava ovviamente sorgendo; il giorno non avrebbe potuto che farsi più caldo. Soffiava una brezza continua, ma era già soffocante e carica di polvere. Il sudore gli scendeva a rivoli giù per la nuca, e le tuniche gli si appiccicavano alla pelle ovunque la toccassero.

Dietro di lui, Reed Chalmers gemette e borbottò: — Suppongo che tu non abbia idea di dove potremmo trovarci adesso, no, Harold?

— Stavo pensando di farti la stessa domanda. — Shea osservò la strada polverosa, con due solchi paralleli, che puntava verso le colline inaridite. Un luccichio e una colonna di polvere strisciarono lungo la strada, provenienti proprio da quella parte e facendosi più vicini. Sentì al suo fianco la rassicurante presenza della sciabola, e serrò le dita intorno all'elsa. Era una buona sciabola… per un viandante, un'arma ancora migliore del fioretto che lo aveva servito così bene nelle passate traversie. Quando delle forme si materializzarono dentro la nube di polvere che si avvicinava, si limitò a sorridere. Dopotutto, un uomo che aveva combattuto i giganti fianco a fianco col dio Heimdall, e battuto malefici incantatori nel mondo della *Faerie Queene*, aveva poco da temere.

— Sta arrivando qualcuno — disse al suo compagno.

Chalmers, che era stato a rimirare lo svogliato motore dei mulini a vento, guardò dove indicava Shea. — Sembra di sì — riconobbe. Lo psicologo si acquattò dietro un macigno. — Spero che non siano ostili. Perché non restiamo nascosti… almeno finché non avremo qualche idea sull'universo in cui siamo capitati?

Shea rimase in piedi e usò la mano per ripararsi gli occhi mentre tentava di discernere i dettagli delle figure in avvicinamento. Tutto quel che poté notare fu che erano in due. — Spero che possano dirci dove trovare qualcosa da mangiare. Muoio di fame.

— Anche se ti apprezzo come compagno di viaggio, Harold — sbuffò Chalmers — trovo che manchi di prudenza. Togliti dalla vista! Posso ricordarti che i morti hanno ben poco bisogno di cibo?

— Preferirei di no — disse Shea, e tenne gli occhi sui viandanti in arrivo. — Mi limiterò a guardare da qui, grazie.

— Vorrei che non avessi tutto questo entusiasmo per cacciarti nell'avventura — si infuriò Chalmers. — Ti rifiuti di considerare che non sono più un giovincello, e che i miei contributi a questa ricerca devono essere mentali, non fisici.

Shea ridacchiò. — Stai dicendo che sei un teorico, non un uomo dazione? — Gettò un'occhiata allo psicologo, dietro le spalle, e alzò un sopracciglio. — Lo so già, Reed. — Shea tornò a scrutare la strada. — Finalmente riesco a distinguerli. Uno di loro è un cavaliere… e scommetto che il piccoietto tondo che gli cavalca accanto è il suo scudiero.

Chalmers, da dietro la roccia, chiese: — Vedi uno stemma sullo scudo? Ricorda, me la cavo un po' con l'araldica.

— Chiaro come il giorno — disse Shea senza fornire altri particolari.

Lo sbuffo esasperato di Chalmers giunse chiaramente alle orecchie del suo compagno psicologo. — Ebbene?

— Non ce n'è nessuno.

Ci fu un lungo silenzio dietro la roccia. — Come ti pare. Divertiti a mie spese. Fatti mettere allo spiedo da qualche strano cavaliere nel mezzo di Dio sa dove. Farò il possibile per riportare le tue spoglie da Belphebe, in qualche modo… se mai riuscirò a tornare a casa senza il tuo aiuto.

Harold Shea si arrampicò in cima alla sua roccia e vi rimase in piedi. — Sembriamo innocui, Doc. Un possente cavaliere e il suo leale scudiero non ricaverebbero alcuna gloria dal passarci a fil di spada… Ehilà! — gridò,

quando la coppia giunse a portata di voce. Agitò vigorosamente il braccio da sopra il macigno. — Ehilà! Laggiù!

— Vorrei che non lo avessi fatto — borbottò Chalmers.

Lo sconosciuto cavaliere si arrestò e guardò Shea in attesa sulla roccia. Shea lo osservò rivolgersi al suo scudiero e dire qualcosa… poi il cavaliere esclamò: — Straniero… confessa che nel mondo intero non c'è più sublime creatura dell'Imperatrice della Mancha, la gloriosa Dulcinea del Toboso… oppure prendi le armi contro di me. — Il cavaliere puntò la lancia in orizzontale e attese a dorso di cavallo, immobile, simile a una statua.

— Scommetto che la tua ragazza non è neanche degna di lustrare le scarpe a Belphebe — ringhiò Shea a denti stretti. — Inoltre, ho battuto Sir Hardimore e un branco di losel solo con un fioretto, amico. Posso sfidarti quando voglio. — Poggiò la mano sull'elsa della sua sciabola.

— Harold—squittì Chalmers da dietro la roccia. — Ha detto *questo* mondo. Belphebe non è di questo mondo. Sii conciliante.

Shea lo udì, e tolse la mano dalla sciabola. Chalmers aveva ragione. Non c'era molto senso a fare il difficile, pensò. Non voleva battersi. Voleva solo qualcosa da mangiare… e presto. — Ammetto — urlò — che… — si voltò verso il suo compagno. — Quale ha detto che era il suo nome?

Chalmers aveva un'espressione divertita in faccia. — Ha detto che si chiamava Dulcinea del Toboso. L'Imperatrice della Mancha.

— Ah? Suona familiare, no? — Shea aggrottò la fronte, poi tornò a esclamare — …che Lady Dulcinea è la più soave donna di questo mondo. — Osservò il cavaliere sconosciuto rimettere la lancia sul sostegno e coprirla. — Intendo dire — aggiunse rivolto al suo socio — che suona *molto* familiare.

— Allora, ben trovati — esclamò di rimando il cavaliere. Prese a trottare lungo la strada verso Shea e Chalmers. — Chi onora la mia dama può dividere il mio desco.

— Il nome dovrebbe suonare proprio familiare. — Chalmers tirò su col naso. — Appartiene all'immaginaria dama di Don Chisciotte.

— Hai ragione — riconobbe Shea. — Che coincidenza che questo tipo e Don Chisciotte si contendano la stessa ragazza. Mi chiedo se lo sappiano.

Chalmers si alzò. — Ti è venuto in mente che questo cavaliere potrebbe *essere* Don Chisciotte?

Shea lo guardò e accennò un sorriso. No — disse.

Chalmers stava per dire qualcos'altro. Ma quando venne fuori da dietro la

roccia e vide avvicinarsi cavaliere e scudiero, l'unico suono che gli uscì di bocca fu un "Oh!" lievemente sfiatato.

Il cavaliere che si avvicinava era splendente… no… radioso sarebbe stata una parola migliore, pensò Shea. La sua armatura scintillava nella cupa luce gialla, brillante come mercurio. Il suo elmo era dorato… forse perfino d'oro puro, con alla sommità e ai lati fregi dal disegno orientaleggiante. Il cavaliere sollevò la visiera, e Shea pensò di non aver mai ammirato un volto più regale… il che era qualcosa, considerato che ultimamente Shea era stato a tenere compagnia agli dei. Sembrava un uomo saggio e nobile, con pensosi occhi scurì e un'espressione maestosa che Shea invidiò. Il destriero di quel l'uomo era del bianco più puro, per nulla offuscato dalla polvere che gli si agitava intorno, massiccio e muscoloso. Anche affardellata da un cavaliere con tanto d'armatura, la bestia si muoveva con grazia quasi immateriale… Shea credeva che nessuna creatura così enorme o così appesantita avrebbe potuto riuscirci.

Anche il portamento dello scudiero stava a dimostrare i successi del suo padrone, il cavaliere sconosciuto. L'uomo era ben pasciuto, fino alla rotondità, e abbigliato in vesti magnificamente ricamate, degli stessi colori del suo padrone. Montava una cavalla che Shea ritenne chiaramente di ascendenza araba e straordinario lignaggio.

Il cavaliere li squadrò entrambi in silenzio per un lungo momento. — Vi avrei scambiati per Mori, dal vostro abbigliamento straniero — disse finalmente — ma non avete una fisionomia moresca. Donde venite, o prodi e cortesi stranieri?

Shea notò che Chalmers stava fissando il cavaliere come ipnotizzato dal suo lascino. — Sir Cavaliere — disse l'uomo anziano — io sono Reed Chalmers. La mia signora, la bella e casta Florimel, si è persa durante un periglioso viaggio. Il mio servitore, Harold Shea, e io abbiamo viaggiato da un mondo all'altro nella speranza di trarla in salvo. Gli dei di una terra lontana e incredibile ci hanno inviato a cercarla qui… dove hanno detto che si trovava.

Harold lanciò a Chalmers un'occhiataccia. *Servitore*, proprio! Comunque, Chalmers non prestò alcuna attenzione al suo socio.

— Una triste istoria, e degna del mio onore e della mia forza — disse il cavaliere. Si drizzò ancor più sulla sella e poggiò il pugno guantato di ferro sul petto, so pra il cuore. —*Ascoltami, Signore che sei nei Cieli* — intonò, e

la sua voce sembrò risuonare come amplificata, e colmare l'intera arida pianura. — *Giuro che presterò il mio braccio e le mie armi per combattere per questa giusta causa, per la gloria della mia adorata Dulcinea, dovesse ciò costarmi la vita, i beni, e anche il mio buon nome. Non mangierò, né dormirò, né spartirò con altri vino o canto o tenzone finché la dama dello straniero non gli verrà restituita, per…*

A Harold si drizzarono i peli sulla nuca, riconoscendo quelle parole. Magia. Il giuramento del cavaliere era magia… una forma di incantesimo vincolante.

Il paffuto scudiere lo interruppe. — Buon Sir Cavaliere e maestro, abbiamo offerto a questi gentiluomini di pranzare con noi.

Il cavaliere si fermò a metà discorso, e fissò il piccoletto tondo. — In effetti, è così, buon Sancho — disse, e la sua voce perse quella tonalità ultraterrena. — Allora devi subito ammannir loro un pasto… uno degno di visitatori dalle più alte sfere celesti. Io, avendo dato la mia parola, non mangerò. — E così dicendo, il cavaliere smontò e si inginocchiò, con ancora tutta l'armatura, in un atteggiamento di preghiera. — Stammi da presso, Ronzinante — comandò al suo cavallo. Poi cadde in silenzio.

Lo scudiero, Sancho, stese una tovaglia e cominciò a prelevare vivande da una sacca di provviste apparentemente senza fondo. Nel frattempo, Chalmers si accostò a Shea e sussurrò: — Questo *dev'essere* Don Chisciotte! La sua donna si chiama Dulcinea del Toboso, il suo scudiero è Sancho, e il cavallo è Ronzinante.

Shea bisbigliò di rimando: — Doc… Don Chisciotte era un vecchio paranoico con le batterie scariche, mangiato dalle pulci, con un cavallo buono per una fabbrica di colla, e fantasie di grandezza.

— E questo cavaliere ovviamente no. — Chalmers guardò il suo compagno aggrottando la fronte. — Anch'io ho notato le divergenze, Harold. Ma forse Cervantes si è sbagliato. Forse portava del rancore a questo cavaliere, così, quando scrisse la sua cronaca, ne fece uno zimbello invece dell'eroe che chiaramente è.

Harold Shea si sedette su uno dei cuscini forniti dallo scudiero e attese finché Chalmers non ne prese uno degli altri due. — Come avrebbe potuto, Doc? — chiese quando lo psicologo si fu accomodato. — Cervantes si è inventato tutto.

Chalmers restò a fissare Shea e aprì e richiuse la bocca un paio di volte.

Arrossì, e senza aggiungere altro cominciò a mangiare.

Shea si servì di un gran pezzo di pane nero e alcune fette di duro formaggio bianco, una manciata di olive e dell'uva. Il grasso scudiero tirò fuori anche un otre di vino, ne bevve d'un fiato una lunga sorsata, e lo passò a Harold.

Shea prese un boccone di pane e formaggio, lo innaffiò con il vino, e sospirò. Il pane era leggermente amarognolo, il formaggio gustoso e piccante, e il vino fra i migliori che avesse mai assaggiato. — Delizioso, amico scudiero — disse. — I miei ringraziamenti a te e al tuo padrone.

Il piccoletto spalancò le braccia e alzò le spalle. Con la bocca piena di cibo, disse: — Non è nulla, Geraldo de Shea. Tutto quel che abbiamo è vostro. — Lo disse in un tono piatto che fece capire a Shea che si trattava di una formula convenzionale, da non prendere alla lettera. — Sir Chalmero — aggiunse lo scudiero — vi abbisogna qualcosa?

— Solo conoscere l'identità del tuo padrone, così ch'io possa ringraziarlo adeguatamente.

Sancho fece un'espressione d'orgoglio, drizzò le spalle, puntò il dito verso l'uomo inginocchiato, e dichiarò: — *Quello* è il famoso e glorioso Don Chisciotte della Mancha, il più grande cavaliere che mai sia vissuto.

Chalmers lanciò a Shea uno sguardo di trionfo. Fece un gran sorriso con la bocca piena di pan secco e formaggio, e dopo aver tracannato del vino, commentò: — Te l'avevo detto.

Shea non invidiava al cavaliere di essere come inscatolato; era stupefatto dalla resistenza di quell'uomo. Chisciotte sopportava il sole cocente senza un lamento, e quando lo scudiero imprecava senza posa per l'afa, reagiva con un un'espressione tollerante e divertita. I due illustri spagnoli cavalcavano avanti, mentre gli psicologi scarpinavano a piedi dietro di loro. Il quartetto si allontanò dalle colline, verso la distesa di mulini a vento. Reed Chalmers, inzuppato di sudore e impolverato, si era arrotolato le maniche della tunica lunga fino al ginocchio, e si era rimboccato il bordo inferiore fino alla cintola. Shea lo trovava ridicolo: nonostante la calura, lasciò il proprio indumento com'era.

Chalmers stava intrattenendo Shea con un interminabile commentario su Don Chisciotte e il mondo in cui si trovavano adesso… Shea aveva smesso di ascoltare quel monologo alcune miglia più indietro. Ma all'improvviso, le sue

orecchie colsero un commento interessante, e cominciò a prestare attenzione di nuovo.

— È straordinario — stava dicendo Chalmers — come Cervantes abbia azzeccato i piccoli dettagli, e completamente mancato il quadro generale. — Scosse l'orlo della sua tunica mentre camminava, in apparenza cercando refrigerio.

Shea sputò un altro po' della polvere che gli strideva fra i denti e cercò di agitare il proprio indumento per vedere se funzionava. Inutilmente. — Dove ha avuto ragione? — chiese.

— Chisciotte era dedito a solenni giuramenti — disse l'anziano psicologo — e a grandi gesta. L'abbiamo visto oggi. Rammento un punto del racconto di Cervantes dove Chisciotte diceva a Sancho Panza che era un punto d'onore, per i cavalieri erranti, non mangiare che una volta al mese…

Sancho Panza doveva aver origliato la loro conversazione, perché rallentò il passo e prese a cavalcare accanto a loro. — Proprio così — riconobbe. Inclinò il capo di lato, fissando lo psicologo. — Sua Eccellenza mi ha detto che a eccezione di banchetti et similia, i cavalieri vivevano di fiori di campo. E così fa Sua Eccellenza. Quando siamo a corto di margherite, come in questi dintorni, prende un po' di cibo del mio… ma ora che ha fatto giuramento di aiutarvi a trovare quella donna, resterà a digiuno per un pezzo.

Chalmers si sfregò le mani insieme. — Sì, esattamente così. Chisciotte era convinto che siccome nei suoi libri non si menzionava mai che i cavalieri mangiassero e dormissero, queste cose non erano importanti. Ricordo dei brani della narrazione in cui il vecchio cavaliere non mangiava nulla, e si faceva un punto d'onore di vegliare tutta la notte, steso al suolo e pensando alla sua amata Dulcinea.

Sancho Panza aggrottò le sopracciglia, preoccupato.

— Non c'è una parola, in quel che dite, che non sia così — disse — ma che il Diavolo mi porti se riesco a capire come lo sapevate… voi che non ci avete mai visti prima d'ora. Direi che siete degli stregoni inviati a tormentare il padrone, ma non ne avete l'aspetto. — Accigliato, li guardò cupo entrambi. — Eppure, quel che *sembrano* le cose non importa molto. — Spronò bruscamente la sua cavalla e si affiancò di nuovo a Chisciotte.

Shea si morse il labbro: — Bella mossa, Doc. Ora gli verrà da pensare che siamo negromanti malefici, e alla prossima cosa che ti scappa finiremo infilzati come *shish kebab* sulla lancia del grande cavaliere.

Ma Chalmers si fece improvvisamente raggiante. Scosse il capo e sorrise al suo socio. — Sancho Panza aveva torto — disse, ignorando la profezia di Shea.

— Come sembrano le cose importa… a noi, almeno. Pensaci, Harold… quando i malati di allucinazioni ti descrivono se stessi, che cosa descrivono?

Shea stava osservando lo scudiero conversare animatamente col suo padrone. Qualcosa nel loro atteggiamento lo rendeva nervoso. Quando infine rispose a Chalmers, la sua fu una replica brusca. — Dei, soprattutto. E grandi eroi. Ma dove vuoi arrivare?

Chalmers sembrava indifferente alla scena che si stava svolgendo più avanti. La sua tonda faccia rubizza risplendeva di gaiezza interiore. — Quando Don Chisciotte descriveva se stesso, si descriveva forse come un vecchio pazzo in groppa a un pietoso ronzino traballante? No. Naturalmente no. Si descriveva come il più grande cavaliere che mai fosse vissuto.

Shea non riuscì a cogliere il punto. Disse: — E…?

Chalmers gli spalancò le braccia davanti, con le palme in su. — E che cosa vedi lì innanzi? Un vecchio pazzo o il più grande cavaliere mai vissuto?

I due a dorso di cavallo avevano cessato di parlare, e si stavano guardando alle spalle, verso Shea e Chalmers. A Harold Shea non piacquero le loro espressioni. — Sfortunatamente — disse, tastando con cautela la sciabola nel fodero — vedo il più grande cavaliere mai vissuto.

— Precisamente — gongolò Chalmers. — Noi non siamo nella Spagna di Cervantes. Siamo nell’illusione di Don Chisciotte. Questo mondo è la psicosi del vecchio spagnolo.

— Significa che non moriamo davvero, se restiamo uccisi qui? — chiese Shea. Osservando il cavaliere sulla strada più avanti, si sentì all’improvviso il pomo d’Adamo come se avesse una palla da baseball conficcata in gola, e lo stomaco gli si contorse come dopo un giro sulle montagne russe.

— Non vedo come potremmo — disse Reed Chalmers, senza ancora notare il grave pericolo incombente.

— Spero che tu abbia ragione — mormorò Shea, mentre Chisciotte, nella magica voce echeggiante che Shea aveva udito prima, domandò: — *Avrò la verità. Siete voi infami e malefici maghi e negromanti, giunti a irretirmi? Parlate, vili!*

— Favoloso. Perfetta paranoia — bisbigliò Chalmers. — Collima perfettamente con le allucinazioni.

Harold Shea fu incapace di esprimere i propri sgradevoli pensieri circa il giubilo di Chalmers. Invece, gli uscirono di bocca parole su cui non aveva alcun controllo. — *Siamo maghi* — si sentì dire con voce che rimbombava forte e vibrante come quella del cavaliere

— *ma né infami né malefici. Siamo ventiti a salvare la dama rapita di Raed Chalmers, e non intendiamo farvi alcun male.*

Gli effetti sonori sovrannaturali si disattivarono, e Shea scoprì di poter controllare le corde vocali di nuovo.

— Siete maghi, ma non malvagi? — si stupì Chisciotte. I suoi occhi spalancati mostravano grande imbarazzo. — Avrei pensato che tutti gli stregoni fossero malvagi… che fosse, diciamo, nella loro stessa natura.

— Padrone! — lo interruppe Sancho, bussando sull'armatura di Chisciotte. — Cavaliere, dobbiamo andarcene! — Si stava dimenando a disagio sulla sella e i suoi occhi guizzavano nervosamente… Shea aveva visto lo stesso linguaggio del corpo in pazienti che cercavano di nascondergli informazioni importanti. — Dobbiamo dirigerci di nuovo al villaggio; ci siamo dimenticati qualcosa — aggiunse il grasso scudiero.

Sta mentendo, pensò Shea, e nello stesso momento notò che i mulini a vento sembravano essersi fatti più vicini di un attimo prima. Nell'istante successivo, si rese conto che non sembravano più neanche tanto simili a mulini a vento. E subito dopo comprese che circa trenta giganti, alcuni dei quali con quattro braccia, altri con sei o anche otto, erano in marcia attraverso la pianura nella sua direzione, agitando randelli delle dimensioni di pali del telefono.

— Doc, togliamoci da qui — disse Shea, afferrando Chalmers per la manica e tirandolo indietro lungo la strada che avevano appena percorso.

Chalmers stava a osservare i giganti senza preoccupazione. Resistette ai disperati strattoni di Shea. — Harold, che ti ha preso?

— I giganti, Doc.

Anche Chisciotte li aveva finalmente individuati.

— Hah, Freston! — esclamò stizzito. — Vile stregone… nessun dubbio che questi mostri sono opera tua. — Snudò la sua lancia e affondò gli speroni nei fianchi di Ronzinante. — Non fuggite, codarde, vili creature, ché è un cavaliere solo ad assalirvi! — E caricò i giganti che si approssimavano dalla pianura.

Chalmers avrebbe potuto essere benissimo un albero, radicato nel mezzo

della strada. — Quelli non sono giganti, Harold. Sono mulini a vento — disse, incrociandosi le mani al petto.

A Shea sembravano giganti. Comunque, l'ombra del dubbio cominciò a spuntarli nella mente. Smise di cercare di trascinarsi in fuga il suo capo per un momento, e fissò i mostri in avvicinamento. I giganti brandivano i loro randelli, ruggivano e lanciavano urla. — Vedi dei mulini a vento? — chiese, improvvisamente incerto.

Chalmers sospirò… il brillante conferenziere di fronte a un alunno particolarmente tardo. — No — disse, come se stessero abusando della sua pazienza. — Vedo giganti. Ma so che sono mulini a vento. E lo stesso vale per te.

La brezza calda, comunque, esalava il fetore di corpi mai lavati, dal respiro fetido e coperti di sporcizia… e Harold, senza dire altro, corse verso le colline. Sancho Panza, sulla sua bella cavalla araba, lo superò quasi all'istante, cavalcando a spron battuto. Il terreno tremò. L'aria risuonò delle grida di battaglia di Chisciotte e degli urli dei giganti feriti. Sopra il frastuono, Shea udì chiaramente Chalmers ansimare… — Harold, aspettami!

Harold si diede un'occhiaia alle spalle. Chalmers correva, rosso in volto, via dal macello sulla pianura. Dietro di lui Chisciotte, in sella a Ronzinante, dava battaglia ai mostri. Lo circondavano e torreggiavano su di lui, senza prestare attenzione alla più facile preda che fuggiva lungo la strada. Quando vide ciò, Harold corse dietro una roccia e vi si acquattò per osservare da un punto relativamente sicuro. Chalmers lo raggiunse, ansimando e gocciolando sudore.

La lancia spezzata di Don Chisciotte spuntava dal fianco di un gigante caduto. Adesso impugnava la spada, ardente di una pura luce bianca che al confronto faceva impallidire il sole. In groppa al suo cavallo, saettava tra la foresta di mazze che si agitavano, colpendo di taglio e di punta. Di già, enormi mani mozze di giganti costellavano la pianura. Chisciotte si batteva bene… ma i giganti lo soverchiavano spaventosamente in numero.

Poi Chalmers boccheggiò. — Guarda, Harold, le braccia dei giganti stanno ricrescendo!

Shea si rese conto che il suo compagno aveva ragione. L'unico gigante che non fosse ancora a combattere era quello che Chisciotte aveva ucciso con la lancia. — Dobbiamo aiutarlo, Doc — disse. Sfoderò la sciabola e stette pronto a gettarsi nella mischia.

— Aspetta! — Chalmers si sfregò le mani. — Di sicuro, se intervenissimo magicamente a distanza…

— Non conosciamo le regole della magia di quaggiù — obiettò Shea.

Chalmers si strinse nelle spalle. — Le Leggi del Contagio e della Similarità dovrebbero funzionare, come in ogni altro posto dove siamo stati.

— Bene. Allora fai qualcosa di utile… e sta’ attento ai dettagli. Non ci servono un centinaio di ammazzagiganti pacifisti, basta uno che sappia il fatto suo. — Shea guardò da sopra la cima della roccia, e notò che le sorti della battaglia si stavano volgendo contro Chisciotte. — Se non combiniamo qualcosa in fretta, comunque, verrà ridotto come una Buick che investe un muro di mattoni. — Shea corse indietro lungo la strada. Dietro di sé, poté udire Chalmers cominciare un sortilegio che suonava vagamente come “Il numero di cose in una data classe è la classe di tutte le classi…” Shea sorrise nonostante tutto. Buoni incantesimi necessitavano di rima e di metro. Quelli di Doc non avevano mai né l’una né l’altro. Era un grande mago… ma uno schifo di poeta.

Il sorriso di Harold Shea si spense subito. Mentre si avvicinava di corsa, il terribile lezzo dei giganti lo assalì, e i mostri… grossi come i mulini a vento che erano stati una volta… scossero la stessa terra su cui correva. Shea si rese conto che la sua sciabola non sarebbe arrivata più in alto del polpaccio di quegli esseri. Così, il suo soccorso a Don Chisciotte si sarebbe limitato a fare da diversione e infilzare quegli incubi alle gambe… purché la sciabola riuscisse a penetrare le carni dei giganti.

D’improvviso Sancho Panza fu al suo fianco, scivolò giù dalla sella e consegnò le redini della cavalla araba nelle mani di Shea. — Sir Geraldo — disse lo scudiero — poiché andate ad aiutare il mio padrone, montate la mia cavalcatura. E buona fortuna.

Shea annuì e montò in sella. Andò in battaglia al piccolo galoppo, con la sciabola sguainata. Il più vicino dei giganti fiutò l’aria, poi si voltò e guardò diritto verso di lui. Il mostro lo fissò con occhi di un bianco latteo e dalle pupille come fessure, e lanciò un ruggito a bocca spalancata che rivelò denti verdi, aguzzi come pugnali, le cui file erano rivolte verso l’interno… come quelli degli squali. Shea deglutì.

— *Oh, Dio…* — sussurrò…

…e il suo sussurro assunse lo stesso strano tono echeggiante dei giuramenti di Don Chisciotte.

Magia. Don Chisciotte l'aveva usata… aveva costretto Shea a dire la verità con un giuramento in nome di Dio e della sua dama. E se lui si fosse servito della stessa formula?

— *Dio* — disse più forte, e fu ricompensato da un incremento nel volume degli echi. — *Sul mio onore, lascia che io… ehm, sbaragli… questi giganti con la mia spada… uhm, infiammata… per la gloria della mia adorata dama, Belphebe dell'Ohio.*

La sua sciabola si accese di guizzanti fiamme azzurre che lambivano la lama. Non male, pensò Shea. Se la spada fiammeggiava, probabilmente faceva anche al caso suo. Galoppò al fianco del gigante più vicino, gli girò attorno veloce come un razzo, e infilzò il mostro dietro il ginocchio. La ferita emise fumo, poi sprizzò fuoco con un vigoroso *whoooosh*, e il gigante andò giù come un palazzo demolito con l'esplosivo.

Shea, cercando di non farsi pestare sotto i piedi, ululò: — *Per Belphebe!* — E galoppò verso il secondo gigante più prossimo. La sua sciabola infuocala si fece più brillante. Le mazze gli schizzavano vicino alle orecchie, e la cavalla s'impennò e scalciò, ma Shea scansò i colpi, sferrò una sciabolata al ginocchio del mostro successivo, e si tolse nuovamente di torno.

Dopodiché, i giganti gli prestarono maggiore attenzione, e trovò più difficile schivare i loro massicci randelli. Fece quanto meglio poteva… non fu in grado di colpire rapidamente o spesso, ma a un certo punto contò sei giganti abbattuti a suo credito.

Don Chisciotte attaccò frontalmente, tranciando braccia; Shea scaraventò giù i fetidi titani assalendoli da dietro. L'unico problema era che le braccia si rigeneravano, le ferite al ginocchio guarivano, e i giganti si rimettevano di nuovo in piedi, evidentemente rinfrancati da quel riposino.

Il tempo passò e si allungò; la battaglia divenne surreale, un incubo senza via d'uscita. La cavalla di Shea era coperta da un denso sudore schiumoso, le narici rigonfie, e i fianchi ansanti. Ronzinante, che portava il cavaliere in armatura, era nello stesso stato. I colpi di spada di Chisciotte erano ancora furiosi, ma sembrarono a Shea un po' meno ben mirati… e non ne fu sorpreso. Anche a lui dolevano i muscoli. I colpi dei giganti si facevano più vicini man mano che il cavaliere e lo psicologo si stancavano, e Shea cominciò a sentire la morte molto vicina.

Perché Chalmers ci metteva tanto? L'anziano mago doveva aver escogitato qualcosa… se non se ne usciva in fretta con un sortilegio, non ci

sarebbe più stato da preoccuparsene. — *Dio solo sa* — borbottò Shea, balzando fuori portata dalle otto braccia di un mostro che gli arrancava dietro — *quanto vorrei che questi trogloditi si ritrasformassero in mulini a vento.*

Bruscamente, così fu.

Shea restò immobile in sella e ansimò in cerca d’aria, a bocca aperta. Tutt’intorno a lui stavano mulini a vento, alcuni integri, altri rovesciati e danneggiati. La maggior parte mancavano di una pala o due o tre; certi bruciavano lentamente. In ciascuno di essi, riconobbe dettagli che si erano tramutati dalla struttura degli edifici a quella dei mostri. Forse stava antropomorfizzando quelle costruzioni… o forse no.

A Shea venne in mente che il suo desiderio gli era echeggiato forte nelle orecchie quando l’aveva pronunciato. In qualche modo, aveva messo in funzione la magia del mondo di Chisciotte. O questo, rifletté Shea, o Chalmers si era imbattuto in una soluzione proprio mentre lui esprimeva il desiderio. Avrebbe potuto controllare più tardi, decise. Don Chisciotte, esaminando lo sfracello con evidente sorpresa, attraversò al trotto il campo di battaglia per raggiungere lo psicologo.

— Bel lavoro, Cavaliere — ansimò Shea. — Non credevo che ce l’avremmo fatta a tirarci fuori da quel pasticcio.

— In effetti — replicò secco Don Chisciotte, osservando Shea attentamente. — Mi preme di dirvi, Don Geraldo, che quei colpi a tradimento alle ginocchia dei marrani non si addicono a un gentiluomo. Nondimeno, vi ringrazio per la coraggiosa assistenza… per quanto poco cavalleresca.

Shea, esausto, riuscì a fare un sorriso. — È questo il vantaggio di non essere un cavaliere e un gentiluomo. Non ci sono tante regole da seguire.

Chisciotte concesse a Harold un sorriso mentre si asciugava il sangue dalla spada. — Ciò che dite è vero, buon uomo — riconobbe il cavaliere. — E ora, devo scoprire con quali occulti mezzi e modi questi mulini a vento siano stati trasformati in autentici demoni… sospetto che quel codardo di Freston ci abbia posto mano fin dal principio. Cerca sempre di distruggermi. — Il cavaliere voltò Ronzinante, e ripercorse al trotto la strada da cui era venuto, girando sospettosamente il capo da un lato all’altro.

Harold Shea, prudentemente, tenne la bocca chiusa.

I quattro viaggiatori erano stesi al suolo, Chisciotte, il suo scudiero da un lato del fuoco da campo e Chalmers e Shea dall'altro. Sancho Panza ronfava come uno sciame di api arrabbiate; Chisciotte, con ancora indosso l'intera armatura, giaceva supino sul duro terreno fissando in silenzio le stelle che scintillavano sopra di loro.

Harold Shea, pur abituato alla vita all'aria aperta, trovava comunque che quella pianura rocciosa fosse un luogo incredibilmente scomodo per dormire. Si rotolò da un fianco all'altro, cercando di trovare una posizione che non gli facesse dolere *da qualche parte.* Finalmente, con un sospiro, lasciò perdere. Diede uno sguardo al suo compagno psicologo e scoprì Chalmers impegnato nella stessa futile ricerca di un posto comodo.

— Doc? — disse, tenendo la voce bassa.

Chalmers si rotolò fino a stargli di fronte.—Hmmm?

— Cos e andato storto con la magia oggi? Ho continuato ad aspettare che sistemassi tu i giganti, ma non è successo niente.

Le espressioni che corsero sul volto di Reed Chalmers riflessero frustrazione e imbarazzo. — Le Leggi della Similarità e del Contagio non funzionano qui — disse l'uomo anziano.

Shea si mise su un fianco e si sollevò su un gomito.

— Non *funzionano*? Pensavo che fossero l'equivalente magico delle leggi della fisica. — La sua voce si alzò di volume.

Chalmers agitò una mano per quietare il suo socio.

— Ti ricordo che qui neanche le leggi della fisica funzionano esattamente. No. Ho fatto qualunque cosa cui potessi pensare, dal soffiare su piccole vele di stoffa improvvisate, a disegnare nella polvere immagini di mulini sopra immagini di giganti… e non è successo nulla. Quando i giganti si sono ritrasformati in mulini, io non ci ho avuto niente a che fare.

Shea disse: — Oh, allora credo di essere stato io. Ho fatto fiammeggiare un po' la mia spada…

Lo psicologo si sollevò su entrambi i gomiti e sussurrò: — *Davvero?* Ero così affaccendato a cercare incantesimi per fermare i giganti che non ho avuto tempo di guardarti.

— Davvero. E poi in qualche modo, accidentalmente, ho ritramutato i giganti in mulini a vento. — Shea si strinse nelle spalle.

— Come?

Shea lanciò uno sguardo a Sancho Panza e Don Chisciotte. Quest'ultimo

non s’era mosso; teneva ancora gli occhi aperti e fissi su qualche punto dei cieli lontani. Sancho si era girato su un fianco e non stava più russando così forte, ma sembrava ancora addormentato. Shea raggiunse alla chetichella Chalmers e confidò; — Non ne sono del tutto certo, ma penso che i principi basilari dei sortilegi che ho usato vengano a costituire una legge plausibile. Sto pensando di chiamarla la Legge dell’Invocazione Altolocata.

Chalmers fece al suo socio un’espressione disgustata. — È un nome ridicolo.

Shea sorrise, felice di esser riuscito a stuzzicarlo. — Non proprio — insistette. — Fa al caso giusto. L’incantesimo viene lanciato tramite un giuramento vincolante, mentre si invocano Dio e la dama di qualcuno. Immagino che più è importante la persona il cui nome si invoca, e più potente sarà il sortilegio. Fa differenza anche se si è sinceramente intenzionati a rispettare i termini del giuramento, credo.

D’improvviso Chalmers lanciò un sibilo e prese a scavare nel terriccio sotto la sua coperta. — Hah! Eccoti qua! — borbottò infine, e tirò fuori una grossa roccia irregolare. — Sarò pieno di lividi, domani. — Scagliò la roccia nelle tenebre e tornò a rivolgere l’attenzione a Harold Shea. — Va bene, ma se quello che dici è giusto, perché *Chisciotte* non ha avuto successo a trasformare i giganti in mulini a vento?

Lo psicologo più giovane scosse il capo. — Non ci ha mai provato, Doc. Era troppo occupato a combatterli per la gloria della sua dama per pensare al quadro complessivo.

— Stai dicendo che avrebbe potuto… che in questo mondo, è veramente un incantatore?

— È quello che sto dicendo, ma non oso dirlo troppo forte.

Harold Shea cominciò a sentire gli effetti della sua dura giornata. Si accoccolò di nuovo, meravigliandosi che il suolo si fosse improvvisamente fatto molto più liscio e soffice. — Hai visto come mi ha obbligato a dirgli cosa stavamo facendo in questo mondo. Eppure, non penso che Don Chisciotte sarebbe molto contento di immaginarsi a occupare lo stesso ruolo del suo arcinemico Freston — aggiunse.

Chalmers si schiarì la gola. — C’è un problema con la tua teoria, naturalmente, Harold.

Shea sbadigliò. — Davvero? E quale?

La voce di Chalmers suonò pedante, e molto remota. — Gli stregoni

malefici — stava dicendo — non sono troppo propensi a giurare in nome di Dio per lanciare sortilegi. Questa sorta di cose potrebbe rivolgersi contro di loro. E Freston, se è qui, starà usando la magia nera nella versione di questo mondo. Credo che quel che dobbiamo fare è determinare come le allucinazioni di Don Chisciotte influenzino il funzionamento della magia. Forse curandolo dalle sue illusioni, potremo alterare le regole della magia, privando così Freston del suo potere e…

Shea, comunque, non udì mai il resto. Russando lievemente, sprofondò nel sonno.

I cavalieri amavano alzarsi di primo mattino e mettersi subito all'opera, notò Shea con disappunto. Restò a giacere in ascolto delle attività che gli si svolgevano intorno. Don Chisciotte aveva già nutrito Ronzinante e in quel momento lo stava strigliando, e ancora non era neppure l'alba. Chalmers era in piedi accanto al cavaliere, porgendogli delle cose e reggendone altre, e intanto parlandogli vivacemente. Sancho Panza continuava a ronfare, infischiandosene di tanto fervore.

Shea sperò di potersi rimettere a dormire, ma sentì che era improbabile. Il terreno si era indurito come i mattoni durante la notte. Desiderò anche di non aver finito il dentifricio. Era una questione minore, in realtà, ma risvegliarsi dopo aver trincato tanto di quel vino durante i pasti del giorno prima… e rendersi conto che nessuno, in tutto il mondo, aveva un po' di dentifricio da prestargli… rendeva assai arduo affrontare la nuova giornata.

Chiuse gli occhi e si finse addormentato finché non ebbe la certezza che i sassi tra la polvere avevano messo radici e iniziato a crescere sotto di lui. Poi, con un sospiro di rassegnazione, si tirò su e bighellonò in giro per vedere cosa fosse disponibile per colazione.

Trovò Chisciotte e Chalmers nel bel mezzo di un'accalorata discussione.

Chalmers, fissando torvo il cavaliere, teneva le braccia strettamente incrociate sul petto. — Signore, il vostro nome non è Don Chisciotte. È Senor Quixiana, o forse Señor Quesada… le mie fonti non sono del tutto chiare al riguardo. Ma non siete un cavaliere. Siete un paesano di buona famiglia che soffre d'allucinazioni…

— Buon signore, non sono io a insistere che questo mio elmo è un catino, quando chiunque può vedere chiaramente che non è niente di meno che

l’elmo incantato di Mambrino, da me vinto in un’onorevole tenzone contro un altro cavaliere. — Don Chisciotte poggiò a terra l’ultimo degli zoccoli di Ronzinante e si raddrizzò, torreggiando sul tarchiato psicologo. — Non sono io a guardare la mia superba cavalcatura, e vedere un ronzino dalle zampe storte e dalla coda spelacchiata, e non io ad affermare che i giganti combattuti dal vostro servo e da me, ieri, erano mulini a vento, e mai nient’altro che mulini. — Con passo pesante, si avviò verso le bisacce con la sua striglia, e la ficcò rabbiosamente dentro. — Senor Chalmero, quando andate in cerca di allucinazioni, cercate prima nella vostra stessa mente.

Chalmers grugnì: — I folli insistono sempre di essere sani di mente.

Chisciotte annuì solennemente. — Su questo punto, buon signore, concordo in pieno. Ora, vorrete per favore scusarmi. Devo recitare le mie preghiere mattutine e chiedere la grazia di Dio per trovare la vostra dama. — Oltrepassò Chalmers e raggiunse il bordo dell’accampamento. Lì estrasse la spada e la piantò con la punta in giù nel terreno. Vi si inginocchiò accanto, e rimase immobile.

— Da come stanno adesso le cose, i suoi argomenti sono più forti dei tuoi — disse Shea, alle spalle di Chalmers.

Il suo capo trasalì e si voltò. — Vorrei che ti astenessi dal pronunciare battute in momenti come questi. — Lo psicologo cercò di ficcarsi le mani in tasche inesistenti, e finì per incrociare le braccia. — Perché non vai tu a parlargli, Harold? Mettilo di fronte alla realtà… non cullare le sue illusioni.

— Ah… — Shea sorrise. — Non proprio ora, grazie. — Agitò il pollice in direzione di Chisciotte in ginocchio. — Non voglio certo dirgli che non è un cavaliere mentre ha la spada sguainata. Inoltre, quei giganti di ieri potevano davvero esser stati mulini tutto il tempo… — Guardò il suo compagno e sospirò. — Ma non si battevano come mulini.

Una volta alzatosi il sole, il tempo, con sommo dispiacere di Shea, fu una replica del giorno precedente. Lo scenario, comunque, fu un tantino più interessante quando i due spagnoli e i loro due seguaci, nel loro strambo abbigliamento, sfilarono attraverso un minuscolo villaggio. Questo sfoggiava le solite galline che zampettavano dentro e fuori dalle porte; monelli sporchi che scorrazzavano a piedi scalzi; e cadenti case imbiancate, con tetti di tegole rosse che sembravano pericolanti in diversi punti. L’odore era quello solito

dello sporco, della polvere e delle cattive condizioni igieniche. Ma gli abitanti, contadini vestiti di nero con cappelli a tesa larga e contadine dalle gonne nere e dai fianchi larghi coi marmocchi a rimorchio, non furono affatto come Harold Shea si era aspettato. Quando il cavaliere entrò nell’abitato, corsero fuori dalle loro case, gridando;

— Don Chisciotte! Señor Sir Cavaliere! — Si allinearono lungo la via, ammirando raggianti il loro eroe in armatura, dandosi a vicenda colpetti col gomito e dicendo: — Guarda, Rosa, non è il più superbo cavaliere del mondo? — E ancora: — Ah, Miguel, non siamo fortunati che Don Chisciotte sia nostro protettore? — Uomini e donne attorniarono il cavaliere e il suo scudiero con doni e cibo… e quando Chisciotte e Sancho Panza non riuscirono ad accettare altro, i villici riversarono la loro generosità su Chalmers e Shea.

Harold si ritrovò in possesso di un’enorme forma di pane ancora calda di forno e una gallina viva, legata, che lo squadrò con profondo sospetto e lo insultò oscenamente nel linguaggio avicolo. Chalmers si portò appresso una coscia affumicata di qualcosa, dei grappoli d’uva, e un cesto che si rivelò pieno fino all’orlo di formaggio fresco.

— Non è affatto quel che è sembrato—notò Chalmers quando si furono lasciati il villaggio alle spalle. — In realtà, i villici si sono fatti beffe di Chisciotte, lanciandogli insulti e immondizie. Ho paura di pensare a cosa devono essere veramente questi cibi. Escrementi di porco, senza dubbio. — La sua espressione si rabbuiò. — O peggio.

— A me sembrano buoni, e hanno un buon odore. — Shea ammirò la pagnotta che reggeva, e che era rotonda, di un bel giallo scuro, e ancora calda e profumata. Non riuscì a sentirsi caritatevole verso il pollo.

— Sei stato plagiato dalle illusioni di quel cavaliere pazzo. — Charlmers scrutò la roba che trasportava con disgusto. — Niente di ciò è edibile.

Shea sospirò. — Allora cosa supponi che dovremmo mangiare, Doc? Sono sicuro che quasi tutto quel che porta Chisciotte l’ha avuto dai paesani proprio come stavolta.

Il corpulento psicologo ci pensò. — Elaborerò un incantesimo che tramuterà tutto questo cibo in ciò che sembra essere. Allora saremo sicuri che quel che stiamo mangiando è sicuro.

Innanzi a loro, Don Chisciotte deviò dalla strada, e si avviò per una stretta pista che guidava alle colline polverose. Chalmers tese il braccio per

trattenere Shea dal seguirlo e osservò il cavaliere e il suo scudiero allontanarsi a cavallo. — Non mi piace l'idea di andare errando per quelle colline — disse sottovoce Reed Chalmers. Guardò Shea, e alzò un ingrigito sopracciglio cespuglioso. — In questo periodo storico, sospetto che nelle colline spagnole abitino più banditi che pecorai.

— Avrei pensato che viaggiare col più grande cavaliere del mondo fornisse una certa protezione—notò Shea.

Sancho Panza si guardò indietro e si accorse che Chalmers e Shea s'erano fermati. Shea vide il grasso scudiero bussare sull'armatura di Chisciotte finché il cavaliere tirò le redini di Ronzinante e fece girare il cavallo. Cavaliere e scudiero confabularono brevemente; poi Panza trottò di nuovo fino alla strada principale.

— Buoni signori, dovete seguirci adesso — disse lo scudiero. Sedeva diritto sulla sella, la faccia lucida di sudore, le grasse mani strette attorno alle redini. Abbassò lo sguardo sui due uomini rimasti sulla strada polverosa, poi lanciò un'occhiata nervosa verso le colline. — Il mio padrone dice che la vostra dama è più avanti, tenuta prigioniera dal suo nemico, il malvagio stregone Freston. Dice che dobbiamo affrettarci, inoltre, per cogliere il negromante di sorpresa.

Shea annuì e si avviò per il sentiero laterale, ma Chalmers lo fermò. — Sciocchezze, Harold… Chisciotte non ha modo di sapere dovè Florimel. E io non seguirò un vecchio allucinato su colline infestate dai banditi, a caccia di niente.

Shea serrò i denti. Chalmers avrebbe potuto scegliere un momento migliore per intestardirsi. Sul sentiero, il cavaliere attendeva come avrebbe potuto attendere un macigno… silenzioso, impassibile… e inamovibile. Sancho Panza si lanciò sguardi ansiosi alle spalle, torcendosi le mani. Le ombre si allungarono attraverso la terra desolata e riarsa.

Il silenzio si allungò come le ombre, finché Shea scoppiò a dire: — Perché il tuo padrone sa che Florimel è laggiù?

Sancho apparve sbigottito. — Ma… per il suo voto, ovviamente! — Fissò Shea, con un'espressione che suggeriva che lo straniero avesse perso il senno.

Harold scrollò le spalle e allargò le braccia di fronte a sé, palme in su.

— Il suo voto — ripeté Sancho, e quando nessuno dei due uomini mostrò alcuna reazione, sospirò e disse: — Ha giurato che vi avrebbe aiutato a

trovare la vostra dama, Señor Chalmero. Non può fare altrimenti. Questo è stato il suo voto.

Chalmers aprì la bocca per protestare, ma Shea gli tolse la parola. — Doc — bisbigliò con urgenza — pensa a questa come a un'opportunità di dimostrare che ha torto. Se Florimel non c'è, ciò ti fornirà una perfetta occasione di aiutarlo a cogliere la differenza fra le sue illusioni e la realtà.

Chalmers richiuse la bocca di scatto, e guardò dubbioso il suo collega. — Credo che tu stia razionalizzando, Harold — disse infine. — Credo che tu sia caduto sotto l'influenza delle allucinazioni di Chisciotte, e stai dicendo cosi solo per manipolarmi. Comunque… — Tirò un profondo respiro e fissò Shea con occhi inespressivi. — …si dà il caso che il tuo suggerimento sia sostanzialmente fondato. Perciò, seguiremo il cavaliere. — Si avviò a passo vivace, lasciando Shea e Sancho a guardarsi a vicenda.

Lo scudiero si rivolse a Harold Shea, e scosse lentamente il capo. — Geraldo de Shea — disse — vi prego di non offendervi… ma il vostro padrone è matto.

La bocca di Shea si schiuse in un sorrisetto che non riuscì a reprimere. — Rischio professionale degli psicologi — riconobbe. — Succede ai migliori di loro, presto o tardi.

Cavalcarono fino a buio inoltrato e si accamparono alla meno peggio, senza fuoco. Chisciotte insistette che accendere il fuoco così vicino al covo di Freston avrebbe messo all'erta il negromante, che allora avrebbe fatto piovere maledizioni su di loro. Shea saziò la sua fame con un pezzo di quella meravigliosa pagnotta e una grossa fetta della carne affumicata che Chalmers aveva trasportato tutto il giorno, ignorando le espressioni di disgusto del suo compagno e i commenti sulla reale provenienza di quel cibo. Fu lieto di donare il pollo a Chalmers quando il suo compagno mostrò un improvviso interesse al riguardo. E poi se ne andò a dormire.

Un accecante lampo di luce, la sferza del tuono, un improvviso "coccodè" forte quasi come un tuono e l'urlo del vento ridestarono Shea da un sonno agitato. La polvere gli graffiò la faccia; gli intasò il naso e la bocca; gli si infilò negli occhi. Un altro lampo folgorante lasciò intravedere per un attimo le sagome di un'esile forma umana e un'enorme massa pennuta orridamente contorta, sullo sfondo della scoscesa collina… poi tutto tornò a farsi buio

come nel ventre di una balena. Il rombo del tuono riuscì quasi, ma non del tutto, a coprire un altro elefantiaco “coccodè”. La terra si impennò come un cavallo imbizzarrito e scagliò Shea giù per la collina cosparsa di sassi.

— Assistimi, Dio! — ululò Chalmers. — E per grazia di Lady Florimel e di tutti i santi, fa’ che questo pollo torni com’era!

“Pollo?” pensò Shea. “È questo che ha fatto a un pollo? Gliel’avevo detto di stare attento ai decimali.”

Alla luce delle folgori, Shea poté vedere il pollo, che restava della taglia di un elefante maschio, all’inseguimento di Sancho Panza con negli occhi l’immagine di un buon bocconcino. Don Chisciotte, ancora con tutta l’armatura, si parò di fronte al famelico volatile e disse: — *Sul mio onore, uccello, toma quel che eri prima.* — Le parole, pur pronunciate a bassa voce, riecheggiarono fra le colline.

Shea udì un altro “coccodè”, ma stavolta molto meno impressionante. Mentre si inerpicava di nuovo su per la collina, tastando cautamente il terreno, i tuoni e le saette si smorzarono, il vento si attenuò, e le colline tornarono di nuovo tranquille. Shea immaginò che anche il pollo mostruoso fosse tornato alla sua forma originale, pur non essendoci più le folgori a gettare un po’ di luce provvidenziale sulla scena.

L’accampamento era in subbuglio.

— Qual è la ragione di ciò? — domandò Chisciotte a Chalmers. — Per quale motivo ho offerto le armi e l’onore in aiuto di uno stregone che cerca di distruggerci durante il sonno?

Nel frattempo, Sancho Panza agitava le braccia furiosamente, strillando: — Avete visto? Il pollo gigante ha cercato di mangiarmi come un insetto. L’avete visto, Cavaliere?

Chalmers rombò: — Stavo dimostrando le vere sembianze del pollo, o piuttosto, il mostro che voi, nella vostra allucinazione, insistete a chiamare pollo. Intendo farvi vedere questo mondo come esso è realmente, e come siete realmente anche voi.

“Non è nel carattere di Chalmers” pensò Shea. “Doc non sta prendendo affatto bene che la sua magia abbia fallito.” Notò che Sancho, agitatissimo, stava legando freneticamente le zampe ora normali del pollo. Cercò di non ridere. “Dovrei dire qualcosa per alleggerire la situazione” pensò; sfortunatamente, le voci dei suoi tre compagni di viaggio continuavano a farsi sempre più forti, e non se la sentì di zittirli tutti quanti simultaneamente.

Alle sue spalle, Shea udì un forte “pop”. Senza preavviso, un puzzo di zolfo e pietra focaia gli si riversò addosso. Si girò di botto e, all’improvviso chiarore di un muro di fiamme rosse come l’inferno, vide apparire un uomo. I suoi capelli erano sferzati e agitati da un vento inesistente.

— Dottor Chalmers! — L’uomo agitò una mano in un delicato gesto e la parete di fiamme svanì. I suoi abiti si sgonfiarono e i capelli ricaddero intorno al viso. Il tanfo di uova marce, comunque, restò sospeso nell’aria. — Sarà meglio che mi presenti. Sono Malambroso, allievo del mio maestro Freston. I ringraziamenti più sentiti per avermi avvertito della vostra presenza. — Lo stregone s’inchinò, e schioccò le dita.

— Ridammi indietro mia moglie — strillò Chalmers.

Malambroso sorrise.

— Non è possibile, caro signore. Ho deciso di volermela tenere. Incidentalmente… — Il suo sorriso si allargò. — Ti sfido, qui e ora, a un duello magico. Ho notato il piccolo fiasco che hai fatto col pollo… immagino che non te la caverai tanto bene contro di me. *Io*, dopotutto, ho imparato a usare la magia di questo mondo.

Quella zaffata di zolfo e pietra focaia diede a Shea un indizio su come funzionasse la magia di Malambroso, almeno dalla sua parte. Gli schieramenti religiosi erano probabilmente in entrambi i sensi, pensò. I buoni potevano evocare Dio, i cattivi Satana. Restava il fatto che Chalmers non stava avendo affatto fortuna coi sortilegi, ed era un brav’uomo. Si domandò se, nel mondo di Don Chisciotte, solo i veri buoni e i veri malvagi potessero essere grandi incantatori. Comunque, c’era un punto debole anche in quella teoria. Shea non era particolarmente più buono di Chalmers, ma la sua magia aveva di gran lunga più successo.

Possibile che nel mondo di Chisciotte la magia funzionasse senza capo né coda? Se le cose stavano così, si metteva male… non solo per il momento, ma anche quanto alla prospettiva di far ritorno a casa.

Chalmers sbuffò e lanciò un’occhiataccia al malvagio stregone. — Accetto… — prese a rispondere, ma fu interrotto dalla stentorea voce di Don Chisciotte, amplificata da Dio.

Shea si era scordato di Chisciotte. E così pure Chalmers e Malambroso. Ora, senza preavviso, il cavaliere, armato e rivestito d’armatura e in groppa al suo gigantesco destriero, si frappose fra i due rivali.

— *Sir Chalmero non accetta la tua sfida!* — tuonò Chisciotte. — *Sono io*

il suo campione… e ho fatto giuramento di annientarti, vile demone, fetente di un mago… e per Dio e Madama Dulcinea del Toboso, e per tutto ciò che è buono e giusto, dovrai rivolgere la tua sfida a me.

Quelle frasi ebbero su Malambroso l'effetto di una scossa elettrica. Restò paralizzato, fissò il cavaliere con sguardo vacuo, e iniziò a muovere la bocca. Gli si sbarrarono gli occhi, e divenne evidente a Shea che stava lottando contro il sortilegio di Chisciotte… e perdendo. Pareva che un invisibile burattinaio gli stesse cavando le parole di bocca a una a una. — *lo… s–sfido… voi, …c–c–cavaliere, c–c–campione… del… mio nemico… R–r–reed Chalmers, a s–s–singolar tenzone.* — Il sudore imperlò il volto dello stregone, e gli corse sulla fronte e lungo il sottile naso adunco.

Chalmers si stizzì. — Non mi serve l'aiuto di un vecchio pazzo per battere Malambroso! Posso occuparmi io stesso di quel ciarlatano di mezza tacca.

Shea gli fece cenno di zittirsi. Corse a fianco di Chalmers. — Chiudi il becco, Doc — bisbigliò. — Lascia che se la sbrighi il cavaliere. Malambroso aveva ragione… non sai usare la magia di qui.

Sancho Panza, dall'altro lato di Chalmers, disse: — Non insultate il mio padrone, Señor Chalmero. Sta combattendo per *voi.*

Chisciotte, nel frattempo, non badava affatto a Chalmers. La sua attenzione rimaneva fissa su Malambroso. In quella voce cui Shea aveva cominciato a pensare come al *megafono di Dio,* il cavaliere disse: — *Per volontà divina e per mio potere, la tua magia non può farmi alcun male, volgare negromante,* — Chisciotte e la sua armatura presero a brillare di pura pallida luce azzurra. Shea trovò quell'effetto impressionante.

Con un verso sprezzante, Malambroso indietreggiò di un passo. *Per il Diavolo nel suo Inferno, e tutti i suoi arcangeli, la spada ti arrugginirà tra le dita e la tua lancia cadrà in cenere, cavaliere.*

Il cavaliere tenne in alto la sua spada senza macchia, splendente d'azzurro, e stette a osservare mentre esili scintille di luce rossa la colpivano senza esito. Fece una cupa risata e avanzò contro Malambroso. — Stai battendoti contro il più grande cavaliere del mondo, ma go. Non penserai di sconfiggermi in questa maniera, vero?

Malambroso atteggiò il braccio come se si stesse preparando a fare un lancio di baseball, e fra le dita del mago apparve un'ardente palla di fuoco. Lo stregone scagliò quella palla… che puntò diritta su Chisciotte, sibilando e

scoppiettando come un arcano fuoco d’artificio, lasciandosi dietro una scia di scintille. La palla aumentò di dimensioni e velocità nel suo corso, così che, quando fu a un passo dal cavaliere, sembrava una cometa.

Chisciotte vibrò un colpo di spada ad arco e colpì quella cosa… che svanì con un “pop” come se non fosse mai esistita. — Basta così, furfantesco cialtrone — disse il cavaliere. — Le tue miserande magie sono valse solo ad aizzarmi… così, adesso ti proverò la forza del mio braccio.

La visiera di Chisciolte calò con un suono metallico, ed egli spronò Ronzinante all’attacco. — *Per Dulcinea!* — gridò, e sferrò un fendente allo stregone appiedato.

Malambroso si abbassò. Ciononostante, la spada di Chisciotte gli aprì uno squarcio nelle vesti, e Shea vide sgorgare il sangue da una profonda ferita alla spalla del mago. Questi gridò di dolore, e agitò il braccio ancora sano, strillando parole inintelligibili. Rosse fiamme scaturirono da terra tutt’intorno a lui, e Ronzinante si impennò e indietreggiò, nitrendo.

— Avanti — gridò Chisciotte, riportando la bestia sotto controllo. Cavallo e cavaliere si lanciarono attraverso le fiamme. Malambroso si rannicchiò, sanguinando da una nuova ferita.

Chalmers sbuffò per l’esasperazione. — *All’infemo tutti, Harold* — grugnì, e la sua voce rimbombò intorno alla testa di Shea — *Chisciotte* non può *battere Malambroso. Non è altro che un vecchio barcollante, su una bestia troppo decrepita perfino per usarla come cibo per cani!*

L’odore di zolfo e pietra focaia sopraffece Harold Shea. Lampeggiarono le folgori, rombò il tuono… e l’uomo in sella al cavallo cambiò. Dove prima due magnifiche creature si erano scontrate col malefico Malambroso, ora un uomo simile a uno spaventapasseri, con un catino legato in testa, caricò il mago su un quadrupede così malridotto da riuscire appena a trottare. Il cavallo inciampò sul terreno irregolare e scaraventò a gambe all’aria quel Chisciotte trasfigurato sullo stregone sanguinante.

Malambroso, ferito e debole, strisciò via da sotto il cavaliere. Reso libero dalla metamorfosi di Chisciotte, e quindi dal sortilegio che l’aveva costretto alla lotta, ringhiò: — Ci saranno un altro momento e un altro luogo, Chalmers. Sta’ in guardia! — Poi svanì nel nulla, lasciandosi dietro solo un puzzolente fumo giallo.

Sancho Panza esclamò: — Il mio padrone! — Poi raccolse da terra un corto e nodoso bastone e aggredì Chalmers. — Sei stato uno di loro tutto il

tempo, mostro!

Chalmers strillò: — È guarito! Guarda, Harold. Ora vedi il vero Don Chisciotte! — Corse dietro Shea.

Sancho Panza vibrò una gran botta col suo randello. — Ridatemi il mio padrone — intimò.

— Questo è il passo avanti che… stavamo aspettando… Harold — ansimò Chalmers mentre si riparava di nuovo dietro Shea per scansare Sancho e il suo bastone. — Una volta portato… Chisciotte alla ragione, le sue… allucinazioni non influenzeranno più la m–m–matematica della magia. Tieni questo lunatico alla larga da me, e ci… tirerò fuori di qui con un altro incantesimo. — Sancho tornò subito sui propri passi e appioppò un'altra bastonata alle costole di Chalmers.

Harold Shea fece un passo e afferrò i polsi dello scudiero. Li torse entrambi verso l'esterno finché il piccoletto non mollò il suo bastone.—Ora basta, scudiero—disse. — Me ne occuperò io adesso. — Guardò Chalmers, accoccolato ansimante al suo fianco. — Va' avanti, Doc.

Chalmers sfilò il fazzoletto di Florimel dalla piccola borsa da viaggio di cuoio appesa alla sua cintola, e con esso una piuma che Shea sospettò avesse origine dal pollo. Tracciò fianco a fianco due circoli nella polvere, con un'intersezione in cui si sovrapponevano.

L'anziano psicologo collocò attentamente il fazzoletto di sua moglie, la piuma e una ciocca dei propri capelli nell'intersezione formata dai due circoli, poi chiese un capello della testa di Shea, che acconsentì. Chalmers fece cadere anche quello nella sua intersezione. Poi salmodiò:

Al centro del circolo siamo collocati
Di tutti i posti dove siamo mai stati.
Così Florimel sta al centro collocata
Di tutti i luoghi dove lei è mai stata.
Gli arcangeli e i santi imploro,
E il Signore dei Cieli invoco,
Che alla velocità d'uccelli alati
Nell'intersezione tutt'e tre siam portati.

Non successe nulla. Chalmers attese. Shea attese. Perfino Sancito Panza smise di dimenarsi e osservò i cerchi nella polvere con acuto interesse.

Quando il silenzio si estese per un imbarazzante lasso di tempo, Chalmers borbottò: — Avrebbe dovuto funzionare. — Si alzò e si voltò verso il suo socio e lo scudiero tenuto ancora fermo, e fissò entrambi gli uomini con uno sguardo fulminante. — Avrebbe dovuto funzionare. *Dannazione* — mormorò. — *Proprio come per il pollo.*

Shea vide un piccolo sbuffo di fumi sulfurei eruttare dietro il suo socio, e una piccola, furiosa palla di piume si materializzò con un verso rauco. Poteva trattarsi del pollo che i villici avevano dato a Shea il giorno prima… tranne per il fatto che *quell'uccello,* con le zampe ancora saldamente legate, stava beccando insetti fra le erbe a non più di dieci metri di distanza.

Chalmers si girò di scatto e fissò il pollo che aveva materializzato. Si mise a fare ancor più baccano del volatile.

Harold Shea scosse il capo e liberò Sancho Panza.

Lo scudiero aveva perso interesse a bastonare Chalmers. Con un'espressione meravigliata in faccia, guardò un'ultima volta il misterioso pollo, poi si affrettò a raggiungere il suo padrone. Shea lo osservò.

Sancho diede a Chisciotte una pacca sulla spalla, gli parlò, lo scosse leggermente… e infine si torse le mani e restò a fissare l'anziano, smilzo individuo che un tempo era stato un guerriero.

Don Chisciotte non sembrò nemmeno accorgersi della presenza di Sancho. L'ex cavaliere restò impietri- ‘ to e in silenzio, con lo sguardo abbassato su se stesso. “È sotto shock” pensò Harold Shea. Il vecchio emaciato alzò un braccio e si tolse il catino ammaccato dalla testa, e lo tenne di fronte al viso. Alle prime fioche luci dell'alba, Shea poté vedere il luccichio delle lacrime che scendevano per i solchi scavati nelle guance del. vecchio. Osservò Chisciotte che fissava la sua decrepita cavalcatura, Ronzinante, per rivolgere poi l'attenzione alle proprie braccia ossute e alle mani nodose. Osservò il vecchio, col capo penzoloni, le spalle curve, montare su quel relitto di cavallo con la cautela dettata dall'artrite, e iniziare ad allontanarsi dal suo scudiero e dai due psicologi, inoltrandosi fra le colline.

Harold Shea si sentì come se avesse assistito alla demolizione di una magnifica cattedrale, e alla sua sostituzione con una stazione di servizio, un semplice blocco di cemento. La pietà gli strinse il cuore. — *Dio* — giurò

sottovoce — *come vorrei che tu fossi davvero il più grande cavaliere del mondo, sul più bel cavallo vivente, che Chalmers avesse ragione o no.*

Le folgori lampeggiarono ancora, e il tuono tornò a schiantarsi. Un fascio di luce avviluppò il vecchio, e dentro, guizzarono delle forme… e fuori da quella luce cavalcò nientemeno che il grande Don Chisciotte sul suo possente destriero da guerra.

Il cavaliere arrestò l'animale e tese una mano guantata. Guardò a lungo e intensamente il cavallo e i suoi splendidi finimenti. Poi, senza preavviso, puntò la lancia su Chalmers e caricò. — Negromante traditore! — urlò. — Demone dalle due facce, che mi hai incantato perfino mentre mi battevo come tuo campione! Ora riceverai il giusto guiderdone! — La punta della lancia si abbassò, diretta al ventre di Chalmers.

Sancho Panza era una statua, con gli occhi sbarrati dallo sbalordimento. Reed Chalmers restò di sale, e il suo volto perse ogni colore. Chisciotte traversò al galoppo il terreno irregolare prima ancora che Shea potesse gridare una protesta. La punta della lancia del grande cavaliere colmò lo spazio fino al suo bersaglio, cozzando con l'impatto di una meteora sulla pancia di Chalmers…

…E infrangendosi come vetro in un migliaio di schegge che piovvero a mitraglia per tutto il fianco della collina. Ronzinante fu scagliato indietro sulle zampe posteriori per la forza dell'impatto, e per la seconda volta quel mattino, Chisciotte si trovò appiedato.

Reed Chalmers abbassò lo sguardo al suo addome, passò le dita sulla superficie intatta, e sussurrò: — Non mi ha toccato. — Poi svenne.

"Ora sono io sotto shock" pensò sbigottito Harold Shea, mentre il mondo gli roteava confusamente intorno. "Cos'è accaduto?"

Chisciotte si rimise barcollando in piedi e levò un pugno guantato di metallo ai cieli. — Dopo quel che mi ha fatto questa canaglia, Dio, non puoi più tenermi legato al giuramento!

— OH, SÌ CHE POSSO — tuonò una voce disincarnata, simile a un timpano. — HO UN INTERESSE PERSONALE PER QUESTO CASO.

"Ahi" pensò Shea "ecco che arriva l'intervento divino. E avrei preferito di no." Trovava inquietante il pensiero di una divinità personalmente interessata agli affari terreni. Rendeva l'agnosticismo una posizione ardua da sostenere.

Shea si precipitò al fianco di Chalmers, e si inginocchiò accanto all'uomo privo di sensi. Gli controllò il polso. Il battito si sentiva… un po' troppo

veloce, ma forte e regolare. Shea fece un sospiro di sollievo, finché un paio di gambe corazzate non apparvero nel suo campo visivo. Alzò lo sguardo… fin sul volto arcigno del cavaliere. — Dio non intende permettermi di infrangere il mio giuramento uccidendolo — disse Chisciotte — ma non lo aiuterò più. Il mio scudiero sta facendo i bagagli, e vi abbandoneremo non appena avrà finito.

Harold Shea si morse il labbro e annuì. Senza Chisciotte, trovare Florimel sarebbe stato molto più arduo. Eppure, non poteva biasimare il cavaliere per essere infuriato. — Capisco — gli disse. — E mi dispiace.

— Anche a me. Voi siete un uomo d'arme e d'azione par mio, Geraldo de Shea, e vi ho udito invocare il nome di Dio, e ho visto Dio rispondere. — Chisciotte strinse insieme le mani guantate. — In verità, è solo per la vostra preghiera che sono tornato me stesso. Avete i mici ringraziamenti.

Shea guardò verso tena. — Non c'è di che.

Il cavaliere annuì. — Se mai lascerete quel vile serpente, il vostro braccio sarà benvenuto al mio fianco in ogni grande avventura.

Sancho finì di fare i bagagli. — Ora possiamo andare, Vostra Eccellenza — gridò, stando accanto ai cavalli.

Chisciotte gettò un'occhiata alle spalle, verso lo scudiero. Poi guardò lungo il sentiero da cui il quartetto era venuto la sera prima, facendosi schermo agli occhi contro il sole. — Molto bene. È il momento. Senor Geraldo, possa Dio essere con voi e con la vostra graziosa dama. — Senza nemmeno attendere una risposta, si avviò, con un clangore metallico, verso il suo cavallo.

Vi montò con tale grazia che Shea stentò a crederci. Harold Shea aveva già in varie occasioni, durante le sue recenti traversie, indossato un'armatura. Sapeva per esperienza che quella roba pesava una tonnellata… c'erano state volte in cui aveva desiderato che qualcuno lo issasse con un argano sul dorso del cavallo, piuttosto che lasciarlo arrampicarsi da solo. Eppure Chisciotte zompò in sella, con quanta più leggerezza immaginabile, in barba a tutte le leggi fisiche… il che naturalmente, rifletté Shea, era il nocciolo della questione.

Il cavaliere agitò una mano. Sancho Panza girò su se stessa la cavalla araba, Chisciotte spronò Ronzinante in avanti, e cavaliere e scudiero si lanciarono al galoppo… il che rese lo schianto, quando Chisciotte colpì il

muro invisibile, del tutto simile a quello di una dozzina di bidoni della spazzatura lasciali cadere dalla cima di un palazzo di dieci piani.

— *Dio!* — sbraitò Chisciotte. — *Non t'ho mica ucciso! Che altro esigi da me?*

Dio tuonò. — SOLO CHE SODDISFI I TERMINI DEL TUO ACCORDO, CAVALIERE.

"Vorrei proprio che Dio la smettesse di immischiarsi in questo modo" pensò Shea. La voce disincarnata gli dava la pelle d'oca. Saggiamente, non espresse la propria opinione a voce alta.

Chisciotte si rialzò, effettivamente con qualche difficoltà stavolta, e incrociò le braccia sul petto. — Quali termini? — domandò. Chisciotte non mostrava paura ad avere a che fare con Dio… un fatto che Harold Shea notò con ammirazione. Da parte sua, era perfettamente disposto ad ammettere che se la stava facendo sotto.

— SENTI SE QUESTO TI SUONA FAMILIARE… "ASCOLTAMI, SIGNORE CHE SEI NEI CIELI" — lo canzonò Dio con voce molto donchisciottesca. — "GIURO CHE PRESTERÒ IL MIO BRACCIO E LE MIE ARMI PER COMBATTERE PER QUESTA GIUSTA CAUSA. PER LA GLORIA DELLA MIA ADORATA DULCINEA, DOVESSE CIÒ COSTARMI LA VITA. I BENI, E ANCHE IL MIO BUON NOME. NON MANGERÒ. NÉ DORMIRÒ, NÉ SPARTIRÒ CON ALTRI VINO O CANTO O TENZONE FINCHÉ LA DAMA DELLO STRANIERO NON GLI VERRÀ RESTITUITA"… RICORDI DI AVER DETTO QUALCOSA DÌ TAL SORTA, CHISCIOTTE? — Dio s'interruppe e attese.

Chisciotte non disse nulla.

— QUANDO M'HAI CHIESTO D'ASCOLTARTL, IO T'HO ASCOLTATO — Fece osservare Dio. — SE PREFERISCI, POTREI SMETTERE D'ASCOLTARTL D'ORA IN POI.

— Allora intendi, Signore che sei nei Cieli, che io continui a prestare la mia possanza e il mio onore a questo *stregone*? — Con un gesto melodrammatico, Chisciotte puntò il dito su Chalmers, che scelse proprio quel momento per aprire gli occhi. — Anche se è un eretico miscredente e mi ha pugnalato alle spalle come una canaglia?

— PRECISAMENTE — tuonò DIO.

— Chi sta parlando? — bisbigliò intontito Chalmers a Shea.

— Dio — disse Shea.

Chalmers impiegò qualche istante ad afferrare quel concetto. Poi svenne di nuovo.

Chisciotte, nel frattempo, non aveva intenzione di darsi per vinto. — È

tuo comando, allora, o Dio, che io non debba serbare la mia mano per cause più degne… una damigella in pericolo, o magari un servo maltrattato… in favore di questo demone che serve il Maligno?

— LE MIE VIE SONO IMPERSCRUTABILI — sbottò DIO. — E ANCHE OLTRE GLI INTERROGATIVI DEI MORTALI. — Aggiunse:

— UN PATTO È UN PATTO.

Quando la voce di Dio smise di rimbombare sulle colline, Sancho Panza fece osservare a Chisciotte, abbastanza forte: — Se solo Vostra Eccellenza si limiterà a tenerlo fermo, ci penserò io a ucciderlo. Io non ho promesso niente a Dio.

Shea pensò per un istante, dall'espressione sul volto di Chisciotte, che stesse per accettare l'offerta di Sancho Panza. Ma poi il cavaliere sospirò. — Come ha detto Dio, "Un patto è un patto." Adempirò ai miei obblighi di cavaliere, per quanto sia ingiusto il fardello che Dio ha posto su di me. — Fissò a lungo e intensamente il corpo svenuto di Chalmers, e aggiunse, a bassa voce:

— Nondimeno, mio fedele scudiero, se mi tramuterà di nuovo in quel vecchio tremolante, potrai agire come ti detterà il cuore.

L'atmosfera, durante il pasto mattutino, non fu delle migliori. Chalmers e Sancho Panza si scambiarono sguardi truci, Chisciotte stava con tutta evidenza pregando per Chalmers, e Shea avvertì i sintomi di un'ulcera incipiente.

La colazione ebbe luogo fra un silenzio mortale, rotto solo dal chiocciare dei due polli… che, sfortunatamente, valeva a rammentare tutto quel che era accaduto prima. Harold passò il tempo a cercare disperatamente di ricordare con esattezza cos'era che aveva promesso a Dio. Ritenne una manifesta ingiustizia, comunque, che Dio avesse una memoria infallibile, e lui no. Shea sentì anche un tantino scortese che Dio non solo fosse stato ad ascoltare… ma anche a prestare attenzione. Sperò sinceramente che, nel fervore della battaglia, non avesse fatto qualche giuramento davvero grandioso.

D'altra parte, non era del tutto pronto ad alzarsi e chiedere a Dio quella sorta di replica istantanea che l'Onnipotente aveva dato a Chisciotte. Shea ebbe l'oscuro sospetto che se l'avesse fatto, la risposta di Dio non gli sarebbe piaciuta.

Dopo colazione, mentre Reed Chalmers finiva di prendere le sue poche cose, Shea dedicò qualche pensiero al problema del trasporto. Chisciotte non gli aveva offerto cavalcature… e dopo i disastrosi eventi del mattino, Shea non credeva che l'avrebbe mai fatto. Ma Harold odiava l'idea di girovagare a piedi per mezza Spagna, fra la polvere alzata dai cavalli di Chisciotte e di Panza. Né Chalmers né Shea avevano moneta locale… e dubitò che i contadini della Spagna cattolica si sarebbero mostrati troppo amichevoli verso uomini a cavalcioni di scope magiche.

Osservò i due polli. Certamente non voleva mangiarseli. Forse… visto che la sua magia stava funzionando abbastanza bene… poteva tramutarli in esseri utili come cavalcature.

Di nascosto strappò alcuni peli dalla coda del cavallo di Panza. Poi afferrò entrambi i polli… non fu una grande impresa, visto che avevano le zampe legate… e sgattaiolò attorno alla collina, fuor di vista.

Per prima cosa doveva elaborare un sortilegio. I santi cattolici, decise, dovevano soddisfare i requisiti della Legge dell'invocazione Altolocata. Cercò di pensare a qualcuno che sarebbe stato appropriato. San Giorgio era il patrono dei boy–scout… e certamente, pensò Shea, dei cavalieri in lotta contro i draghi. Non granché utile, ma fu il primo santo che gli venne in mente. Shea ponderò un po' più a lungo. C'era Francesco d'Assisi. Aveva qualcosa a che fare con le bestie, no? O era Antonio il santo patrono degli animali? Cristoforo era quello dei viandanti… o no? Probabilmente non al tempo di Chisciotte, decise infine Shea.

I santi gli parevano più che sufficienti. Sviluppò il suo incantesimo, stabilì di incorporarvi le Leggi del Contagio e della Similarità insieme alla Legge dell'Invocazione Altolocata, in base alla teoria che tutto poteva far brodo. Poi poggiò per terra i polli legati e pose un crine di cavallo sul dorso di entrambi. Attorno ad ogni uccello tracciò sommariamente nella povere la sagoma di un equino. Trasalì quando scrutò i due abbozzi… peccato che non se la fosse mai cavata con l'arte. Oh, be'. Scrollò le spalle e tirò un profondo respiro.

Recitò:

Per Francesco e per Giorgio, di draghi l'uccisore.
E Antonio e Cristoforo, dei viandanti protettore,

Diventate, voi allevati dalla plebe,
Bei destrieri dal nobile antenato.
Per Dio e l’adorata Belphebe,
Ora seguite il mio tracciato.

L’aria attorno ai polli fu soffiata via con forza, scagliando polvere negli occhi di Shea. Quando poté riaprirli abbastanza da vedere i risultati, gemette. La sua reputazione di creatore di bizzarri mostri non sarebbe stata minimamente intaccata da quei due esseri. Li osservò davanti e dietro, cercando di immaginarsi che bestie fossero e cosa fosse andato storto nel sortilegio. Decise che probabilmente aveva sbagliato a insistere che “seguissero il suo tracciato.” Avrebbe dovuto imparare a disegnare meglio.

Le due potenziali cavalcature avevano ancora penne… e piccole, goffe ali. I loro musi erano lunghi come quelli di un formichiere. Le zampe erano abbastanza equine, per quanto coperte fino agli zoccoli da piccole piume lisce. Anche le code erano molto simili a quelle di un cavallo. Non avevano criniere, comunque… bensì piume sulla testa, a formare creste che, a un’ispezione più attenta, mostrarono di seguire i suoi disegni molto da vicino.

Aveva schizzato delle briglie sulle bestie dei suoi disegni, e quei polli–equini portavano briglie. Ma si era scordato di disegnare le selle, e non si vedevano selle da nessuna parte.

— Non è questo che avevo in mente — borbottò.

— SE VOLEVI DEI CAVALLI, PERCHÉ NON HAI DETTO CAVALLI? — chiese Dio.

Se Harold Shea avesse potuto balzare fuori dalle sue scarpe, l’avrebbe fatto. — Non fare così! — strillò. I due… be’, qualunque cosa fossero… lo fissarono placidamente, altrettanto indifferenti alla voce tonante di Dio quanto alla loro improvvisa creazione nel mezzo delle calde colline spagnole.

Harold tirò un lungo, lento respiro e disse: — Okay, Dio, posso avere dei cavalli?

— ORA NON PUOI PIÙ. — Harold notò che Dio sembrava irritato. — NON È CIÒ CHE AVEVI CHIESTO PRIMA, TI HO DATO QUELLO CHE HAI CHIESTO.

— Giusto — disse. Non vide alcun motivo di seccare Dio. I polli–equini erano meglio di niente. Invece, afferrò le redini di entrambe le creature e le ricondusse oltre il fianco della collina.

Chalmers aveva ormai impacchettato la roba di Shea insieme alla propria, nel momento in cui Harold fece ritorno con quelle bestie. Sancho Panza si affrettò a farsi il segno della croce quando vide quelle mostruosità, mentre Chisciotte finse di non notarle affatto.

Chalmers si limitò ad alzare le sopracciglia. — Che diavolo sono, Harold? — chiese l'anziano psicologo.

— Il risultato finale della concisione senza precisione — grugnì Shea, e infilò in mano a Chalmers le redini di una delle creature. — Prendila… sarà meglio che camminare, suppongo.

Chalmers si schiarì la gola. — Già, suppongo anch'io. Cos'è questa cosa, comunque?

— È un chennesò.

— Un chennesò?

— Giusto. Perché che ne so, io? — sbottò Shea. Raccolse il proprio bagaglio, se lo issò in spalla, e saltò sul dorso della sua cavalcatura, appena dietro le ali. La spina dorsale della creatura gli si conficcò nell'inguine. Harold restò col fiato mozzo e si spostò poco a poco fino a poggiarsi sui muscoli alari, come su una sorta d'imbottitura. Quelle bestie non sarebbero state agevoli per lunghe cavalcate senza sella. Si rannicchiò di malumore sull'animale, in silenzio e scomodamente. Perché da qualche parte non aveva menzionato la parola "cavallo" nel suo incantesimo? Avrebbe dovuto essere capace di infilare una parola di tre sillabe come quella nei versi. Era un poeta molto migliore di Chalmers… eppure i suoi risultati erano quasi altrettanto discutibili.

Chalmers si sforzò di salire sulla bestia… e l'espressione sulla sua faccia disse a Shea che il suo chennesò non era l'unico con troppe ossa nei posti sbagliati. — Potranno servirci solo finché non ci imbatteremo in qualche monaco dell'ordine domenicano — commentò Chalmers. — Ti rammento che l'Inquisizione spagnola va a gonfie vele giusto in questi tempi. E non ho dubbi che troverebbero affascinante l'eresia di cavalcare dei… chennesò.

Shea passò le dita tra le soffici penne sulla nuca della bestia e sospirò. Come ci si poteva scordare dell'Inquisizione spagnola? Batté leggermente i talloni sui fianchi della bestia, che si avviò al trotto, traballando da far battere i denti. Il dolore si diffuse in parti del suo corpo che, fino a quel momento, Shea si era quasi dimenticato che esistessero. Ma l'Inquisizione sarebbe stata molto peggio, concluse.

Chisciotte e Panza guidavano la marcia. Chisciotte portava la lancia come se si augurasse di usarla per infilzare Chalmers da parte a parte, e Panza pareva volergli dare il colpo finale. Chalmers e Shea si tennero ben distanti. Non si parlarono fra di loro. Erano ormai abbastanza lontani dalle alle colline, e si stavano incamminando per un'ondulata campagna con sparse piccole fattorie e occasionali villaggi.

Chalmers era di pessimo umore. — Quel vecchio lunatico non ha bisogno di portarmi tanto rancore — ringhiò. — *Io* non ce l'ho con lui perché ha cercato di mettermi allo spiedo sulla sua lancia.

— L'hai trasformato in un vecchio decrepito, Doc — rispose Shea. — Gli hai impedito di sconfiggere Malambroso e l'hai umiliato… e nonostante ciò, Dio non l'ha liberato dal giuramento fatto di trovare Florimel per te. — Shea si contorse in una nuova posizione per l'ennesima volta, cercando di trovare un punto della sua anatomia che non fosse ancora riempito di lividi dall'aguzza spina dorsale del chennesò. — Non puoi mica aspettarti che sia contento di te.

Chalmers sbuffò. — *Io* non sono ancora convinto che il cambiamento di Chisciotte sia stato opera mia. Penso che, nel fervore della mischia, possa essersi improvvisamente riscosso dal suo stalo allucinatorio. Eppure, suppongo di non potermi aspettare che lui la veda in questo modo. — Chalmers estrasse dal suo bagaglio un po' di pane rimasto dalla colazione e si mise a mangiucchiarlo con calma. — D'altra parte, dovrei essere furioso con te.

— Con me?

Chalmers tracannò un lungo sorso dall'otre di vino che aveva trafugato a Sancho. Non ne offrì a Shea.—Certamente. Chisciotte era stato curato. Se la mia teoria è corretta, quest'universo è tornato al suo stato nonnaie quando ciò è accaduto. Avendo tempo sufficiente, sono sicuro che avrei potuto congegnare un incantesimo funzionante per sconfiggere Malambroso e salvare Florimel. Almeno avremmo potuto fare una sillogismobile per giungere in un territorio più familiare. Invece, hai fatto tornare Chisciotte al suo stato allucinatorio prima che avessi il modo di accertare le precise regole della matematica magica di questo mondo… e ora eccoci di nuovo fra le confuse e caotiche visioni del tuo pazzoide.

Harold Shea si accigliò. — Sarebbe vero se la tua teoria fosse corretta… ma non sono convinto che lo sia, Reed. — Quando l'anziano psicologo lo

congelò con lo sguardo, Shea deglutì e disse: — Penso che potremmo avere a che fare con la completa separazione dell'universo di Don Chisciotte dall'universo descritto da Cervantes… forse siamo nel mondo in cui il Chisciotte di Cervantes, il folle Quixiana, era davvero a casa propria.

Chalmers sbuffò, derisorio. — L'universo non è una scatola cinese, Harold. Postulare universi dentro altri universi è talmente improbabile da cadere nel ridicolo e…

— Mostruosa e diabolica consorteria! —stava declamando Don Chisciotte. — Liberate immediatamente le nobili principesse che trasportate con la forza in quel carro, o preparatevi a ricevere morte subitanea, come giusta punizione per i vostri misfatti.

Chalmers interruppe il suo predicozzo, e Shea guardò lungo la strada per vedere perché mai Chisciotte stesse facendo tanto schiamazzo. Due uomini in vesti nere, che portavano dei parasoli e con le facce coperte da maschere, cavalcavano innanzi a un carriaggio nero di immense proporzioni. — Ricordo questo episodio — bisbigliò Chalmers. — Sono i benedettini. Innocui monaci… nel libro stavano solo cavalcando davanti al carro… niente a che vedere con…

Uno dei due uomini mascherati esclamò: — Cavaliere, non siamo che poveri, innocui monaci di San Benedetto, in viaggio per i fatti nostri. Non sappiamo nulla di principesse.

— Vedi? Ora li caricherà e loro si metteranno a correre — predisse Chalmers.

In effetti, Chisciotte gridò: — Niente bei discorsi con me, perché vi conosco, perfide canaglie! — Poi calò la sua lancia in posizione e caricò.

I monaci benedettini, comunque, non fuggirono come aveva immaginato Chalmers. Invece, uno dei due tracciò simboli nell'aria con le mani, mentre il secondo cantilenò qualcosa e gettò una manciata di polvere verso il cavaliere al galoppo. Istantaneamente, una gigantesca e impenetrabile siepe di rovi crebbe attraverso la strada. Chisciotte agitò la sua lancia ed esclamò un giuramento in nome di Madama Dulcinea, e la siepe emanò fumo e prese fuoco e scomparve dal suo cammino.

Dietro la siepe si stendeva un mare. Gli stregoni camuffati e il gigantesco carro erano svaniti. — Hah! — ruggì Chisciotte, e toccò l'acqua con la propria lancia. Il liquido si ritrasse con un sibilo, e Ronzinante si lanciò al galoppo sul sentiero fra le due torreggiami muraglie d'acqua. A ogni passo

che muoveva il cavallo, il mare si rimpiccioliva, finché il cavaliere non raggiunse l'altra sponda… e dell'abisso non rimase altro che una pozzanghera, destinata a evaporare rapidamente nella calura del giorno.

Gli stregoni stavano trafficando per approntare un altro incantesimo. Chisciotte si avvicinò al galoppo.

— Freslon, putrida carogna… riconosco la tua opera! *Avrò la tua testa, per Dio e tutto ciò che è sacro!* — Il cavaliere agitò la lancia.

Sancho Panza si tenne indietro, oltre la linea dove in precedenza la magica siepe bloccava la strada, facendosi vigorosamente il segno della croce e pregando ad alta voce di essere liberato dai maghi malvagi.

Shea scivolò giù dal suo chennesò, grato per quella pausa dopo aver cavalcato il dorso orribilmente scomodo della bestia. Osservò gli attacchi e le parate a colpi di magia del cavaliere e dei due stregoni, e nel frattempo, cominciò a crescere in lui, con irritante insistenza, il pensiero che gli stesse sfuggendo qualcosa d'importante.

— Di', Doc — chiese — Chisciotte non aveva qualche tipo di clausola, nel suo accordo con Dio, sul non combattere per nessun altro scopo finché non avesse ottenuto la libertà di Florimel?

Osservando Chisciotte, Chalmers disse: — Uhmmm… penso di sì.

Shea si costrinse a tornare in groppa al chennesò. — Allora se questa lotta non fosse per Florimel, non riuscirebbe a sostenerla.

— Si sta battendo con Freston, una delle sue illusioni — disse Chalmers. Un'espressione d'invidia gli guizzò in volto, comunque, quando Chisciotte tramutò uno dei due stregoni in un piccolo uccello verde. — Perché non lo so fare io? — borbottò.

Lo stregone trasfigurato si ritramutò in un uomo, e tese le mani simili ad artigli verso il cavaliere. Qualcosa di disgustosamente viscido e di aspetto appiccicoso scaturì dalle sue dita e avvolse Chisciolte.

— Ci sono *due* stregoni laggiù, Doc. E se Freston e Malambroso avessero unito le forze? Non potrebbe Florimel trovarsi sul carro?

Sancho interruppe un momento le sue preghiere per lanciare a entrambi uno sguardo indignato. — Certo che Madama Florimel è sul carro… perché altrimenti questa via ci avrebbe condotto a incontrare gli stregoni? Per che altro dovrebbe combattere il grande cavaliere Don Chisciotte?

Shea e Chalmers si scambiarono occhiate.

Chalmers fece una smorfia. — Harold, devo esprimere la mia protesta

contro l'eventualità che tu prenda parte a questo scontro. Sento che se tu non avessi fatto tornare Chisciotte nel suo stato allucinatorio, ormai Florimel starebbe con noi e saremmo già a casa. — Lo psicologo rigirò le redini del suo chennesò fra le dita. — Se resterai fuori da tutto questo, Chisciolte potrebbe ancora una volta avere un lampo di razionalità. Se, invece, alimenterai le sue illusioni partecipandovi, perderemo certamente ogni possibilità che ciò avvenga… e non troverò mai più Florimel.

Harold Shea sollevò un sopracciglio, poi scosse lentamente la testa. — Chisciotte non è uscito di botto dal suo stato allucinatorio. Sei stato *tu* a trasformarlo nel Senor Quixiana. *Pensaci,* Reed. Ritengo che questa situazione illustri perfettamente la tua teoria degli stati allucinatori… eccetto che siamo nell'universo in cui Quixiana si è insediato, e non nell'universo che abitava prima.

Chalmers arrossì in volto, e chiese: — Ma se siamo in un genuino universo basato sulla magia, perché i miei incantesimi non funzionano?

Shea spostò l'attenzione sulla battaglia fr a Chisciotte e gli stregoni. Stavano accadendo cose stupefacenti. Il rimbombo di formule magiche e contro formule riempiva l'aria. Fiamme guizzavano e svanivano, tuoni rimbombavano e si dissolvevano. Uno degli stregoni materializzò un nugolo di pipistrelli giganti, e Chisciotte li mutò rapidamente in rose, che caddero al suolo e cosparsero la pianura come un tributo gettato da damigelle invisibili. Chisciotte inviò contro i maghi una lucertola gigante… e questa divenne un cagnolino che guaiva.

— Qualche volta la tua magia funziona — disse Harold Shea. — Cerca solo di ricordare cosa stavi facendo in quelle occasioni. — Sguainò la sciabola e spronò il suo chennesò all'azione. Stava traballando dolorosamente verso la mischia quando gli balenò un'idea. — *Per Dio e la mia dama* — gridò — *se non posso avere un cavallo, voglio una sella per questa cosa!* — E una sella di bizzarra forma, ma meravigliosamente comoda, apparve fra Shea e il dorso ossuto del chennesò. Sospirò di sollievo e spronò il pollo equino a tutta birra.

Shea era sempre atterrito all'inizio di una battaglia ma il terrore svaniva in fretta, e la questione pratica di come sopravvivere scacciava la paura dalla mente. Mentre valutava lo scontro in corso, si fece più calmo.

La lancia di Chisciotte si era già rotta, e adesso l’eroe, ancora in sella, si stava battendo all’arma bianca con una pesante spada diritta e a doppio taglio. Ronzinante, notò Shea, era un’arma altrettanto buona della spada. L’ineffabile compagno di Chisciotte balzava e scalciava con precisione letale; le sue disciplinate mosse erano eseguite con altrettanta perfezione dei famosi stalloni lipizzani che Shea aveva visto nel proprio mondo.

Chisciotte vide Harold avvicinarsi e urlò: — Devo, sconfiggere Malambroso, sul mio onore e per il mio giuramento. Sarai allora tu a prendere come avversario quel predone di Freston?

Harold Shea, armato di sciabola e in groppa all’inetto chennesò, non sapeva bene quanto aiuto potesse recargli. “Eppure” pensò “contro i giganti ho contato qualcosa.” — Lo farò, Cavaliere! — rispose.

Alzò la sua sciabola, tenendo attentamente d’occhio Freston, che stava cercando di prendere Chisciotte alle spalle. — *Per Belphebe e per Dio, ti sbatterò nella polvere, Freston!* — giurò Shea. Spronò il chennesò in avanti. L’animale, avvertendo il pericolo, si impuntò. Shea scalciò, lo implorò, gli battè la spada di piatto sul posteriore, e finalmente ringhiò verso il cielo: — *Per Dio e i santi e Belphebe e la Camera di Commercio di Cleveland, voglio un buon cavallo da guerra, e lo voglio ORA!*

La scarica di lampi da cui fu circondato lo lasciò a vedere le stelle, fra un odore di ozono… ma il cavallo comparso sotto di lui, enorme quanto Ronzinante, si lanciò contro Freston senza nemmeno bisogno di sprone.

Freston vide guai in arrivo. Agitò la mano sul proprio mulo. — *Per il seme di Satana, mi sia data da cavalcare una tigre per affrontarti, smidollato di uno straniero.* — Il mulo di Freston divenne una mastodontica tigre del Bengala fulva, che ruggì e si avventò.

— Aaagh! — urlò Shea, e poi esclamò: — *Fiammeggia, spada, in nome di Dio!* — La tigre balzò alla gola del cavallo di Shea, il cavallo fece un piccolo passo di lato per togliersi dalla traiettoria, e Shea, un buon cavaliere ma non certo un maestro d’equitazione, scoprì che la sella gli era completamente sparila da sotto il sedere, e rimase per un istante a mezz’aria… con una spada fiammeggiante in mano e una tigre che puntava proprio verso di lui.

Le sue natiche colpirono il suolo con un doloroso tonfo. Ma brandiva ancora la spada, e la tigre rivolse indietro gli orecchi e ringhiò. Freston, a cavalcioni della tigre, stava per lanciare un altro incantesimo. Nel frattempo,

il grosso gatto del mago si acquattò tanto vicino che Shea poté sentire il suo fiato, mentre la sua coda sfrezava l'aria senza posa. I suoi occhi non lasciavano mai la gola di Shea. Quando Harold vide il posteriore della tigre dimenarsi allo stesso modo dei gatti domestici appena prima di attaccare, fu preso dal panico. — Yah! — urlò, allungò il braccio e sferrò un affondo. La lama fiammeggiante graffiò il naso della tigre e le strinò la pelliccia, e il gigantesco felino balzò indietro, facendosi da parte; con altrettanta rapidità, Freston atterrò fra la polvere. La tigre, con un ultimo ringhio, si avviò a passo felpato verso le colline.

In quel mentre Chisciotte, libero dalla preoccupazione di tener d'occhio due stregoni alla volta, cominciò ad avere la meglio su Malambroso. Era ancora a dorso di cavallo, mentre il malvagio stregone era stato appiedato. Malambroso stava inviando bestie magiche contro Chisciotte, ma il cavaliere le respinse con scoppi di luci e suoni, e gli attacchi fallirono.

Malambroso si stancò visibilmente. I mostri che faceva comparire divennero più piccoli e meno spaventosi. Prese a indietreggiare, perdendo terreno.

Allo stesso tempo, Shea incalzò Freston col suo attacco. Gli occhi del mago spagnolo saettarono da Shea a Malambroso e viceversa. Continuò a ritirarsi, e sottovoce mormorò un altro sortilegio. — *Per i domini dell'Inferno, non abbia tu più una spada… bensì un serpente in mano.*

La sciabola di Shea gli si rammollì tra le dita, e si contorse. Shea si ritrovò a reggere un cobra reale. — *Yaagh!* — ruggì, gli occhi gli si restrinsero e sorrise come un invasato. — *Sull'onore della mia donzella, che appaiano degli altri serpenti… serpenti nel manto di Freston, serpenti nel cappuccio di Freston, serpenti su per le maniche di Freston e giù. per i suoi stivali e nella sua biancheria… ammesso che ne porti…*

Gli abiti di Freston si agitarono orribilmente, e lo stregone impallidì e sbraitò: — *Aaieee! Che il Diavolo mi porti… ma nei vestiti no! Nei vestiti no!* — Rossi sbuffi di fumo fuoriuscirono dai suoi indumenti, e bruscamente le vesti del monaco caddero al suolo vuote.

Quasi vuote, si corresse Shea, guardando gli indumenti ancora brulicanti di rettili. — *Non più serpenti, O Signore che sei nei Cieli* — disse. Il suo cobra tornò alla forma di sciabola, ed egli la rinfoderò con gratitudine. Fischiò al suo cavallo, e il destriero lo raggiunse al trotto. Shea montò in sella e guardò Don Chisciotte.

Chisciotte aveva costretto Malambroso a indietreggiare contro la carrozza. Il cocchiere in cima si rannicchiò a debita distanza dal cavaliere e dal mago. — Arrenditi! — urlò Chisciotte. — Sei finito, fellone!

— *Per le legioni dell'Inferno, non mi arrenderò mai… ma per ora, io e quel che è mio ci prenderemo un piccolo congedo… e quel che non è mio, lo celerò all'Inferno. Trovalo, se puoi!* — Malambroso agitò un braccio, e altri sbuffi di fumo rosso apparvero al suo posto… e alla sommità della carrozza dove s era acquattato il cocchiere, e dalla porta semiaperta della carrozza stessa.

Quando Shea si lanciò lungo la strada per aiutare Chisciotte, Chalmers sedette sul suo chennesò e stette a guardare, sentendosi un miserabile. Si agitò inquieto sotto lo sguardo sospettoso di Sancho Panza, e bramò di attaccare Malambroso e Freston con qualche incantesimo astuto e ben congegnato. Scommise che non avevano mai visto niente di simile alle mani strangolatrici senza corpo con cui, una volta, aveva battuto gli incantatori di Faerie. Ora, invece, non poteva neanche materializzare con successo un pollo. Si sentiva inutile, e, peggio ancora, inutile proprio nel campo in cui il suo talento soleva eccellere… la magìa. Gli dava ai nervi che Harold Shea, senza aver perso nulla della sua capacità fisica e abilità di spadaccino, sembrasse, nel mondo di Chisciotte, aver acquisito i poteri magici che di diritto sarebbero dovuti appartenere a Chalmers.

Per un uomo abituato a produrre effetti su grande scala, era una pillola molto, molto amara da inghiottire. Chalmers osservò Shea battersi al fianco di Chisciotte, mescolando prodezze magiche alla forza delle braccia, e l'invidia gli rose lo stomaco. — *Oh, Diavolo…* — esclamò, a bassa voce.

Si rese conto, gradualmente, che sembrava esserci una strana sensazione sospesa nell'aria. Intorno a lui, la luce assunse splendore e intensità, e gli inviò brividi elettrici attraverso la pelle. Si guardò in giro, nel tentativo di vedere cosa fosse cambiato, preoccupato che il fenomeno che percepiva fosse un fulmine che si preparava a colpire… o qualcosa del genere. Comunque, non riuscì a notare nulla che potesse fargli accapponare la pelle e rizzargli i capelli in testa.

Il silenzio si prolungò, insopportabile, finché non gli vibrarono i nervi e gocce di sudore gli spuntarono sul palmo delle mani.

Finalmente, una profonda voce pulsante lacerò la quiete. — si…? — chiese, proveniente dall'aria circostante. — HAI CHIAMATO?

Il chennesò si impuntò, e a Chalmers balzò il cuore in gola. — D–D–D–Dio? — balbettò. Si guardò tutt'intorno, sperando di cogliere l'immagine di chi parlava.

Non riuscì a vedere niente di insolito. L'invisibile proprietario della voce tirò su col naso, indignato. — NON M'INSULTARE.

Reed Chalmers sentì quella voce vibrare alla base della sua spina dorsale. — A–a–a–allora chi? — chiese. Notò che Sancho Panza si faceva la croce e mormorava preghiere. Lo scudiero non distolse mai gli occhi dallo psicologo che parlava al vuoto.

— FENWICK, TERZO DEMONE AL COMANDO DELLE LEGIONI DELL'INFERNO, AL TUO SERVIZIO. AVEVI CHIAMATO UN DIAVOLO…

Chalmers sentì l'universo cominciare a girargli intorno. Dei puntini bianchi presero a roteare ai bordi del suo campo visivo, e notò che ogni cosa si stava facendo grigia e confusa. Udì un suono che si avvicinava molto al rombo dell'oceano… e riconobbe, appena.in tempo, i sintomi dello svenimento. Calò la testa verso il dorso del chennesò, e tirò lunghi e lenti respiri che sapevano fortememente di pollo stantio. "Fenwick" pensò. "Un diavolo… al mio servizio."

Il mondo smise gradualmente di vorticare, e Chalmers si mise a sedere di nuovo. Protese il mento e raddrizzò le spalle e fece un deliberato sforzo per controllare il tremito della voce. — Avevo solo invocato Dio — disse, composto. — Ogni riferimento al Diavolo è stato accidentale.

Fenwick, Terzo Demone al comando delle Legioni dell'Infernrno, digerì la notizia restando a lungo in silenzio. Poi, in tono stupefatto, chiese: — TI SEI DAVVERO RIVOLTO AI CIELI? E A CHE PRO?

Sembrava sincero. Per qualche motivo, Chalmers sentì che questo era un brutto segno. — Perché — rispose, sperando di tirarsi fuori da quella situazione sempre più incresciosa — la magia, in questo universo, sembra basarsi su giuramenti in nome di Dio e promesse a vari santi e persone care…

La voce lo interruppe con un volgare cachinno. — IDIOTA — disse, sbellicandosi dalle risa. — È PROPRIO QUESTO IL SISTEMA… SE SEI UN CAVALIERE, MA TU NON SEI UN CAVALIERE. SEI UNO STREGONE, E TUTTI GLI STREGONI TRAGGONO IL LORO POTERE DALL'INFERNO.

— Io non sono un malvagio stregone. Sono un mago buono — si lamentò

Chalmers.

— HE–HE–HE! — ridacchiò Fenwick. — E IO SONO UN SANTO. HE–HE–HE! UN MAGO BUONO. RAGAZZO. ASPETTA SOLO CHE LO DICA A QUELLI DEL REPARTO VENDITE. ALLORA, SIGNOR MAGO BUONO, VOLEVI QUALCOSA O HAI CHIAMATO SOLO PER IL PIACERE DI FARLO? HE–HE–HE–HE!

Reed Chalmers sentì che la sua pazienza stava giungendo al termine. — Se volevo qualcosa? Te lo dirò *io* quello che voglio. Voglio un cavallo invece di questa mostruosità dalle ossa taglienti come un rasoio. Voglio che la magia lavori per me. *Voglio* indietro mia moglie e *voglio* andarmene a casa.

— HM–M–M–M. — Fenwick ponderò, poi disse: — BE', LA FORMULA PIÙ APPROPRIATA PER RIUSCIRCI SAREBBE "PER SATANA E TUTTE LE SUE LEGIONI"…

— *Ascolta, dannazione…* — lo interruppe Chalmers.

— GIÀ, ANCHE QUESTO FAREBBE AL CASO — riconobbe Fenwick — MA TECNICAMENTE PARLANDO, È UN TANTINO ROZZO.

Senza ulteriore avviso, Chalmers si ritrovò in groppa a un gran bel cavallo, con tanto di sella e di briglie. Scoprì anche di aver bruscamente compreso il meccanismo della magia nell'universo di Chisciotte. Ma Florimel non si vedeva da nessuna parte, e con la massima evidenza *lui* non era ancora a casa.

— E che ne è di Florimel? — chiese. Si sentiva un po' meglio. Provava una sorta di calore, un fremito di gioia per l'intero creato. Ancora una volta la sua magia aveva operato impeccabilmente. Ne capì il funzionamento, e ciò gli diede il confortevole senso di aver ripreso il controllo della situazione. Si rese anche conto che a ogni secondo che passava senza star più seduto sul dorso di quel miserabile chennesò, con l'inguine martoriato da quella spina dorsale da incubo, la sua soddisfazione aumentava di un altro grado.

— NON POSSO RIDARTI FLORIMEL — disse Fenwick. Sembrava contrito. — UN MAGO DI PIÙ ALTO RANGO HA RECLAMATO I SERVIGI DEL SECONDO DEMONE AL COMANDO DELLE LEGIONI DELL'INFERNO, E LORO DUE NE HANNO ORA IL POSSESSO LEGALE, SPIACENTE. — Tossì una volta, quasi imbarazzato. — E DOVRAI TORNARTENE A CASA DA SOLO. È FUORI DAL MIO TERRITORIO.

— Di nuovo Malambroso! — Chalmers serrò i pugni e guardò torvo la lotta in pieno svolgimento vicino alla carrozza. — *Che sia dannato!*

La voce di Fenwick si fece divertita, quando disse: — OH, È SUPERFLUO DIRLO. REED CHALMERS, VISTO CHE È GIÀ UNO STREGONE.

Le implicazioni profonde di quell'affermazione fecero rabbrividire

Chalmers nonostante il caldo, quando le comprese in pieno. Inferno e Paradiso, nell'universo di Chisciotte, erano non solo reali, ma l'appartenenza alle rispettive legioni era determinata dalla professione svolta. Gli si fece tutto chiaro in mente, adesso che Fenwick gli aveva infuso la comprensione dei meccanismi magici. Un cavaliere improvvisato avrebbe potuto continuare a battersi sotto la bandiera di Dio, mentre il più benigno dei maghi… lui stesso, per esempio… sarebbe stato automaticamente consegnato ai ranghi dell'Inferno. Così Harold Shea, che funzionava bene come uomo d'armi negli universi arretrati, era stato in grado di aprire un conto magico con Dio… metaforicamente parlando… mentre lui, Chalmers, superbo teorico e mago, era rimasto impelagato con la banca del Diavolo.

Quando ritirava qualcosa dalla banca del Diavolo, avrebbe dovuto ripagarlo. Grazie a Fenwick, ebbe d'improvviso una visione di stupefacente chiarezza matematica. Quando si concentrò, poté far apparire nella sua mente, come su uno schermo luminoso, l'estratto conto dei suoi rapporti col Diavolo. Aveva acquisito sul proprio conto un pollo gigante e uno regolare… e la trasformazione di un cavaliere in un lunatico. Chisciotte, in quell'universo, era davvero il possente eroe che sembrava. Mortificato, Chalmers meditò su quella voce del suo conto con l'Inferno e tentò di immaginare come potersi scusare. Per ultima, naturalmente, c'era stata la sostituzione del chennesò con un ottimo cavallo. Ne controllò il prezzo, e gemette. Non si era reso conto di quanto bene avesse fatto il dolore alla sua anima.

Lungo la strada, Chisciotte e Shea combinarono le forze per l'attacco finale, e i due maghi e il cocchiere svanirono in un vivido sbuffo di fumo rosso. Shea mostrò a Chalmers il pollice alzato per la vittoria. Poi lui e Chisciotte cavalcarono verso il carro abbandonato e aprirono gli sportelli.

"È un bene che Shea si stia dimostrando un buon mago in questo mondo" pensò Chalmers "perché ora che so quel che devo pagare per usare la magia io stesso, non credo che ne avrei il coraggio." Batté leggermente i talloni sui fianchi del cavallo e trottò verso il carro.

Harold Shea tese un braccio ad aprire la porta del carro, poi si fermò. Il veicolo incombeva su di lui, enorme e minaccioso, trasudando pericolo, e i nervi gli formicolarono alla semplice idea di guardare dentro. Era ridicolo,

ma trovava il grande carro nero, coi suoi quattro scalpitanti e sbuffanti cavalli neri, più terrificante di quanto non lo fosse stata la tigre.

— Non mi piace affatto — disse Chisciotte all'improvviso. Stava al fianco di Shea, guardando la porta ancora socchiusa. — Questo macabro carriaggio emana fetore di stregoneria.

Shea si sarebbe sentito meglio se fosse stato l'unico a non avere i nervi saldi. — Florimel — chiamò. — Sei lì dentro? — Notò nella propria voce un timbro più alto del normale e trasalì. Era teso come una corda di pianoforte.

Solo il silenzio rispose da dentro la carrozza.

— Dobbiamo entrare per forza — disse Chisciotte. — Farò io la prima mossa. — Estrasse la spada e aprì del tutto la porta spingendola con la punta. Ne esalò un lezzo di carogna, con una debolissima punta di zolfo.

Gli occhi di Shea tentarono di adattarsi all'oscurità dentro la carrozza, e non ci riuscirono. All'interno non penetrava luce alcuna. Quasi inconsciamente, sguainò la sciabola.

Shea udì Chalmers raggiungerlo a cavallo e smontare. — Non penso che Florimel si trovi lì dentro — disse l'anziano psicologo. — Il patto di Malambroso col Diavolo gli ha apparentemente dato diritti legali su di lei, in quest'universo.

Shea continuò a scrutare nelle persistenti, tenebre dall'interno della carrozza. Gli sembrava impossibile non riuscire a distinguere nessun dettaglio del suo contenuto, nonostante la luce del brillante sole mediterraneo che scendeva a infiammare ogni cosa.

— *Luce, in nome di Dio* — domandò Chisciotte, e la sua spada si accese di puro splendore argenteo. Spinse la spada oltre la soglia della carrozza, e sia lui che Shea si accostarono. Dentro c'era ancora un vuoto indistinto… eccetto per uno stretto, contorto sentiero che partiva dall'ingresso e guidava in basso, fin dove il chiarore poteva illuminare, e poi, pensò cupamente Shea, probabilmente per un'altra infinità o due.

Sospirò, e Don Chisciotte annuì. — Señor Geraldo — disse con voce sommessa il cavaliere — siete stato il più coraggioso e valente dei compagni, eppur pavento che questo sia un sentiero che solo io potrei osare intrapredendere. Pregate allora per la mia anima mentre discendo… poiché temo che questa non sia altro che la strada stessa per l'Inferno.

Shea sporse in fuori la mascella, sfidando i suoi nervi scossi e la ragionevolezza stessa, e si sentì dire: — Don Chisciotte, un tempo sono stato

nominato cavaliere da Sir Campbell, alla corte di Gloriana nella terra di Faerie… — ebbe un lampo di buonsenso, e, dandosi un rapido sguardo a fianco, aggiunse: — …come anche il qui presente Sir Chalmers.

Chisciotte sbarrò gli occhi e restò a bocca aperta. — Per due motivi, Geraldo, ciò non può essere. In primo luogo, non mi avete forse detto, proprio dopo aver combattuto quei repellenti giganti di Freston, che non dovevate attenervi al codice di cavalieri e gentiluomini, perché non eravate uno di loro? Rammento che diceste che era per quella ragione che avevate potuto colpire i marrani alle spalle.

Shea trasalì. — Era un cavillo tecnico. Sono stato cavaliere nel mondo di Gloriana, ma nessuno mi ha mai nominato tale in quest'universo. Credevo solo che non fosse la stessa cosa.

Chisciotte si accigliò, e sbottò: — Da che sorta di mondo venite, Sir Geraldo, per pensare che un cavaliere in un universo non sarebbe tale in qualunque altro?

Shea sospirò. — È una lunga storia… e non potreste capire realmente, a meno di non essere stato a Cleveland.

— Forse no. Questi Cleveland sono cose terribili, senza dubbio, per far dubitare del proprio onore un ardimentoso cavaliere come voi. — Le palpebre di Chisciotte si restrinsero, e lui disse: — Ma c'è una seconda questione. Come, se anche costui è un cavaliere… — e indicò Chalmers— … come può essere in combutta con il Diavolo?

— Non direi affatto che ha fatto lega con il Diavolo — protestò Shea. — Sta solo avendo qualche piccolo problema per far funzionare la sua magia…

—Tn effetti, Harold… — lo interruppe Chalmers—Don Chisciotte ha pienamente ragione. Stando alle regole di questo univamo, io sono in effetti in combutta col Diavolo… almeno ogni volta che utilizzo la magia. Vedete — aggiunse, rivolgendosi a Chisciotte — quando il governo di Gloriana mi fece cavaliere per i miei servigi, che consistevano, per coincidenza, nel liberare quella terra da un sodalizio di stregoni, non svolsi mai le mansioni di uomo d'arme. Io ero e sono ancora fondamentalmente un incantatore. Perciò, nonostante le mie buone intenzioni, mi trovo adesso nella stessa categoria di tutti gli altri maghi e dei loro più scomodi alleati. — Chalmers aggrottò la fronte e si fissò la punta delle scarpe.

— Questa, allora, è la risposta al mistero della volontà di Dio di lasciare che uno dei suoi apparisse un servo del Diavolo. Egli non era tale nel proprio

mondo. — Don Chisciotte giunse le mani e fissò Chalmers. — Be', allora, amici cavalieri, prendiamo le armi e assaltiamo il Demonio nella sua residenza estiva.

Chalmers cominciò a farsi indietro, scuotendo il capo e alzando le mani. — Io non andrò all'Inferno, Harold. Ormai lì ho troppi debiti da pagare… e qualcuno potrebbe chiedere il saldo.

— Florimel è laggiù, Doc — disse Shea.

Chalmers si fermò di colpo. — Come fai a saperlo?

— Malambroso, appena prima di svanire, ha detto che qualunque cosa avesse, senza che fosse sua, l'avrebbe nascosta all'Inferno. Ci ha sfidato a trovarla, se potevamo. Ciò deve significare Florimel. — Shea fece scaturire luce dalla propria spada e sbirciò di nuovo nella carrozza. La strada per l'Inferno non sembrava affatto migliore di un minuto prima.

— Qualcuno ci aiuti — udì chiamare una fioca voce femminile dalle stigee tenebre sottostanti.

— L'avete sentito? — chiese Shea.

Chisciotte disse: —Ho sentito, Sir Geraldo… donzelle bisognose di soccorso, che implorano aiuto. Questo è il compito di un cavaliere… e che onore sarà, mettere alla prova il mio braccio contro il Diavolo stesso. Sancho Panza baderà ai nostri cavalli. Sancho! — gridò. — Aspettaci qui.

— Sarà un piacere — esclamò di rimando Sancho.

Chisciotte sorrise. — È sempre un fedele e volenteroso scudiero, l'obbedienza e l'amore per me lo fanno astenere ogni volta dal cercare gloria per se stesso. Un giorno o l'altro, per tanta fedeltà, lo farò governatore di un'isola. — Il cavaliere sospirò. — Se vivrò per conferirgli tale onore. Ma per ora, non ha importanza. Partiamo per l'Inferno.

Così dicendo, Chisciotte rese ancor più brillante la luce della sua lama. Balzò sulla soglia della carrozza e fece per poggiare il piede sulla via per l'Inferno. Mentre tentava di attraversare la soglia, comunque, fu subito fermato… trattenuto da un muro invisibile. — Oh, che magia è questa? — esclamò, e vibrò un colpo di spada contro la barriera. — *Per la mano destra di Dio, che io possa passare* — ruggì.

— È PROPRIO PER LA MANO DESTRA DI DIO CHE NON PUOI. CHISCIOTTE — disse DIO. — TE LO IMPEDISCE IL TUO GIURAMENTO.

Chisciotte trasalì e alzò lo sguardo ai cieli. — Ma io cerco di adempiere al mio giuramento salvando Madama Florimel dall'Inferno.

Rombò un tuono e il terreno fu scosso quando Dio parlò di nuovo. — NON PUOI, LEI NON È LÌ… E TU NON PUOI INTRAPRENDERE ALTRE IMPRESE CAVALLERESCHE FINCHÉ NON SARAI LIBERO DAL GIURAMENTO PRESTATO A SIR CHALMERS.

— Allora, chi ha gridato aiuto? — chiese Chisciotte.

— UN GRUPPETTO DI PRINCIPESSE. CHE FRESTON HA RAPITO DA UN VICINO CASTELLO E TENUTO IN QUESTA CARROZZA FINCHÉ MALAMBROSO NON LE HA AFFIDATE IN TEMPORANEA CUSTODIA ALL'INFERNO.

Shea si protese a parlare sottovoce all'orecchio di Chalmers. — Anche se lui non può aiutarci, non possiamo limitarci a lasciarle là sotto, sai.

Chalmers divenne verde. Deglutì con forza e cercò di infilarsi le mani nelle inesistenti tasche della tunica. — Forse potremmo cavalcare fino al castello da cui sono state rapite, e dire agli abitanti che sappiamo dove si trovano.

Shea sollevò un sopracciglio, ma non disse nulla.

Chalmers si schiarì la gola. — Forse no. Be', speravo solo… — Fissò all'improvviso Shea con sguardo fermo, e Shea udì un tono grave nella sua voce. — Non stavo scherzando sui miei debiti con l'Inferno. Se ci entrerò, non c'è alcun modo in cui potrò mai uscirne. Ho ancora a disposizione una buona quantità di magia prima che arrivi il disastro totale… ma…

— Cosa devi fare per raggiungere il saldo? — chiese Shea. — Qualche idea?

Chalmers si morse il labbro superiore e annuì. — In questo universo, apparentemente l'Inferno offre agli stregoni due possibilità: usufruire di un pagamento alla consegna o a rate. Se un addetto decide che devi pagare alla consegna, viene inviato un diavolo a prelevare la tua anima non appena hai esaurito tutto il credito magico concesso. — Chalmers sbirciò nel carro e fissò, tetro in volto, la lunga, oscura strada per l'Inferno.

— Fortunatamente per me, in apparenza avevo le qualifiche per il pagamento rateizzato. Nel frattempo…

— Già — disse Shea. Incrociò le braccia sul petto e fissò torvo Chalmers da sotto le sopracciglia aggrottate.

— Nel frattempo, che devi fare per versare i tuoi pagamenti?

— Be', potrei sacrificare una vergine… ah, rubare qualche neonato alla madre… — lo sguardo di Chalmers si perse nello spazio, evitando gli occhi di Shea.

— O far perdere il latte alle mucche del villaggio, o scatenare una peste… qualcosa di questo genere.

— Presumo che tu stia pensando di restare un debitore moroso.

Chalmers sbuffò. — Non importa quello che faccio, sarà sempre troppo poco. Io non oso entrare all'Inferno, Chisciotte non può, e se ci vai da solo, non avresti molte possibilità di successo. Ma le principesse devono essere salvate. — Rimase immobile, pensando intensamente. Infine, Shea notò uno scaltro sorriso comparire sulla sua faccia. — Naturalmente — sussurrò — potrei avere qualche carta utile da giocare. *Fenwick! Vieni quassù, dannato!*

Il risolino di Fenwick echeggiò fra le colline ondulate. — CHALMERS. SONO COSÌ CONTENTO DI ESSERE STATO ASSEGNATO AL TUO CONTO. GLI ALTRI RAGAZZI QUI SI SONO SBELLICATI DALLE RISATE PER LA TUA PRETESA DI ESSERE UN MAGO BUONO. UN MAGO BUONO! EH–EH–EH! LA MIGLIOR BARZELLETTA CHE ABBIANO MAI SENTITO… ALLORA. COSA VUOI, MAGO BUONO? EH–EH–EH–EH!

Calrners sorrise cordialmente. — Oh, pensavo che potessimo discutere del nostro contò. Quanto mi costerebbe donare a ogni contadino di questa parte della Spagna una bella mucca da latte?

La risatina di Fenwick mostrò un accenno d'inquietudine. — CHALMERS. SEI UN TIPO MOLTO DIVERTENTE. MA BASTA COSÌ… MI DÀ L'INDIGESTIONE.

— Voglio saperlo davvero — insistette Chalmers.

— Quanto costerebbe.

Fenwick smise di ridere. — disse altezzoso. — GLI STREGONI INFERNALI NON DANNO AI CONTADINI MUCCHE DA LATTE — DISSE ALTEZZOSO — A MENO CHE IL LATTE NON SIA AVVELENATO… — Mostrò un tono di speranza. — INTENDEVI MUCCHE DAL LATTE VELENOSO, REED CHALMERS?

— Niente affatto. Belle, normali mucche da latte perfettamente sane.

— ALLORA STAI PARLANDO DI BENEDIZIONI. — Fenwick restò chiaramente sgomento. — LE LEGIONI DELL'INFERNO NON MANDANO BENEDIZIONI. CHE DIAMINE… MEZZO MILIONE DI MUCCHE A UNA BENEDIZIONE PER MUCCA. E UN SALDO NEGATIVO PER VOLTA… QUELLI DELLA CONTABILITÀ AVREBBERO LE MIE CORNA SE TI LASCIASSI METTERE QUESTO SUL TUO REGISTRO.

Chalmers si inginocchiò nella polvere e iniziò a tracciare diagrammi di nuovo, canticchiando sottovoce. Chisciotte e Sancho sopraggiunsero e lo guardarono da dietro le spalle. Chisciotte chiese a Shea: — Che sta facendo Sir Chalmero?

— Sta dando una mucca a ogni campesino di Spagna — disse Shea.

— A mia moglie piacerebbe una mucca — disse Sancho, apparendo più interessato ai segni tracciati per terra. — Le sarebbero piaciuti anche i polli — aggiunse pensosamente.

— NON FARLO — lo implorò Fenwick. — GLI ALTRI DEMONI SERVONO STREGONI CHE RUBANO LE ANIME DEI BAMBINI. E PORTANO I CAVALIERI ALLA FOLLIA, E BEVONO IL SANGUE DEI NEONATI. SE TE NE ANDRAI IN GIRO A REGALARE MUCCHE. CHE DIRÒ A TUTTI?

— Non è un problema mio — disse Chalmers — ma ti dirò io che fare. Hai un paio di principesse, laggiù, che in realtà non appartengono a voi. Se accidentalmente le farai riapparire a casa loro, felici e contente, eviterò di versare mezzo milione di mucche da latte sul mio conto.

— QUESTO SAREBBE UN FAVORE… VUOI CHE FACCIA UN FAVORE? NON VORRESTI PIUTTOSTO MALEDIRE QUALCUNO? O AVERE SULLE COLLINE UN CASTELLO TUTTO PER TE, PIENO D'ORO E GUARDATO DA DRAGHI?

Chalmers alzò entrambe le mani e, ancora in ginocchio, cominciò a dondolarsi avanti e indietro. Con voce acuta, nasale, cominciò il suo incantesimo. — *Giuro per l'inferno e tutte le sue legioni, con zoccoli e coma, di dare a ogni contadino…*

Fenwick Strillò: — NO! L'HO FATTO! LE PRINCIPESSE SONO A CASA! NON LANCIARE L'INCANTESIMO!

Chalmers chiuse gli occhi e richiamò in mente il proprio estratto conto. Non trovò l'ammontare né nella colonna del debito né in quella del credito, ma lesse: "Salvate, tre principesse vergini… dalle viscere dell'Inferno". L'ammontare della terza colonna era quasi altrettanto elevato dell'ammontare complessivo di tutti i suoi altri sortilegi.'Notò come quell'entrata sembrasse ondeggiare e risplendere. Strano, pensò.

— Be', suppongo che significhi che Teresa pon avrà la sua mucca — disse Sancho. — Non ne sono sorpreso. L'improvvisa ricchezza è sempre una maledizione per un povero.

— Dobbiamo andare — disse Chisciotte, improvvisamente.

— Perché mai, Vostra Eccellenza? — chiese Sancho.

— Riesco ancora una voi la ad avvertire la presenza del malvagio Malambroso, e di Florimel con lui. Da questa parte — indicò la strada che i quattro avevano percorso.

I quattro viaggiatori galopparono fino a un centinaio di metri dal fossato e dal ponte levatoio di un imponente castello e tirarono le redini. Chalmers si portò col cavallo al fianco di Shea e i due rimasero in silenzio per un momento, studiando l'immenso edificio.

— Sembra architettura saracena, probabilmente del dodicesimo secolo — disse Chalmers a Shea. L'anziano psicologo si strofinò le mani, e Shea notò il compiacimento sul suo volto. Chalmers indicò dei buchi fatti nell'arco del portale. — Vedi quei fori lassù? In combattimento, i difensori del castello potevano versarci attraverso olio bollente fin sugli attaccanti.

Shea scrutò cauto quei buchi dall'aspetto innocente. — Delizioso — commentò.

A Chalmers sfuggì l'ironia. — Davvero. Una magnifica creazione architettonica.

Shea trovava difficile restare emozionato dai fori per friggere gli avversari o dall'architettura saracena. Una dimora che non necessitava di essere difesa da guerrieri e olio bollente, dove lui e Belphebe e i loro futuri bambini potessero vivere in pace e tranquillità, sembrava molto più allettante… e molto più lontana. Sentì, come una fitta, la nostalgia di casa.

Chisciotte li condusse all'ingresso esterno, dove una guardia con indosso una cotta di maglia e un elmo leggero stava appoggiata contro la parete. Dall'interno giungevano musica e rumor di gozzoviglie. Dal picco di ogni torre sventolavano sfarzosi stendardi, e bandiere decoravano la porta e pendevano dalle strette finestre situate in alto. La guardia aveva un'espressione raggiante e salutò il cavaliere e i suoi compagni con allegra bonomia. — Ehi–i–i, Don Chisciotte della Mancha… e altri suoi amici. Benvenuti al castello di Don Tibon de Salazar. Volete entrare?

— Vorremmo — disse severo Chisciotte. — Ma prima intenderei sapere… che cosa si celebra, per lasciare una guardia ubriaca al suo posto e le porte spalancate?

— Non sono… ubriaco! — protestò la guardia. Assunse un tono confidenziale. — Be', forse solo un pochino… ma oggi le nostre principesse sono tornate a casa. Uno stregone ce le aveva rapite, e pensavamo che non le avremmo mai più riviste, ma tutt'a un… tratto, sono riapparse in una brillante nuvola di fumo rosso. Così… — concluse, con un sorriso trionfante — stiamo facendo festa. Bella festa, anche. Cibo e vino a volontà, e anche una scimmia parlante e più tardi uno spettacolo di marionette. Entrate pure. —

Tornò ad appoggiarsi al muro del posto di guardia e li invitò con un cenno a traversare il ponte levatoio. — Vi lascerò annunciarvi da soli.

Shea, Chalmers, Chisciotte e Sancho superarono il ponte levatoio, la successiva inferriata, e penetrarono nel cortile esterno. Il cortile era colmo di un turbine di gente che danzava e gridava e beveva alla salute del castellano e delle sue ritrovate figlie. Suonatori di violino e di chitarra rallegravano l'atmosfera, mentre ragazze gitane con gonne dai vividi colori, rosse, gialle e blu, battevano le nacchere e ballavano il flamenco. Lungo il muro interno, grasse contadine di mezza età servivano grosse fette di carne da un bue arrosto, e formaggi e pezzi di pollo, pesce e montone. Servitori in livrea versavano un mediocre vino rosso ai villici e uno migliore ai nobili. Shea e Chalmers, presentati da Chisciotte come cavalieri di una terra straniera, presero un po' di quella buona roba.

Il signore del castello, Don Tibon de Salazar, fu informato che Chisciotte era capitato ai festeggiamenti e fece un'apparizione personale. Era basso e ovviamente ben pasciuto, e intorno a sé aveva lo stesso sentore di alcol che Shea aveva sentito emanare dalla guardia.

— Nobile cavaliere — esclamò forte, abbracciando quanto meglio poteva l'armatura di Chisciotte e baciandolo su entrambe le guance. — Hai sentito delle mie figlie? Bello che anche tu sia venuto! Prego, entra a ripararti dal caldo.

Chisciotte sorrise. — Siamo stati noi tre, Sir Reed de Chalmero, Sir Geraldo de Shea, e io, Don Chisciotte della Mancha, a liberare le tue figliole dall'inferno. Sir Shea è un cavaliere, e Sir Chalmero — indicò lo psicologo — è un mago buono.

— C… come? — Il piccolo castellano guardò Chalmers con tanto d'occhi. Sorrise nervosamente e mosse un passo indietro. — Un mago *buono*, eh, eh! — Poi i suoi occhi andarono fiduciosi verso Chisciotte. — Ma come hai salvato le mie. figlie? Non hanno saputo dire con qual metodo… solo che i diavoli che le custodivano sono stati all'improvviso richiamati via, mentre le ragazze sono svanite d'incanto, trovandosi di nuovo qui in un batter d'occhio. — Sorrise. — Entrate, vi prego, e narrateci tutta la vostra storia.

I festeggiamenti proseguirono ancora, ancora, e poi ancora. Shea si trovò a raccontare il salvataggio delle principesse a ogni sorta di allegri beoni, spesso più volte di fila. Mentre il giorno si faceva notte, e lui continuava ad approfittare delle offerte di cibo e vino gratis, cominciò a sentirsi un po' più

caldo e rilassato. Notò che gli ospiti si stavano facendo più arguti, e le barzellette più divertenti. Era, decise, davvero una bella festa… tanto più che era lui uno degli eroi celebrati.

Quando iniziarono gli intrattenimenti serali, si ritrovò seduto in prima fila e al centro, insieme al signore del castello, di fronte a un palcoscenico improvvisato. Chalmers e Chisciotte e le principesse… che erano a loro volta basse e tonde e ridacchianti… occuparono con Sancho il resto della prima fila.

Un servitore in livrea fece ingresso sul palcoscenico, s'inchinò, e annunciò: — Mastro Pietro e la sua scimmia parlante, che conosce tutto il passato e tutto il presente.

L'uomo che seguì il servo sul palcoscenico era brutto fino all'estremo. Il lungo naso appuntito di Mastro Pietro si curvava talmente in punta da far sembrare che stesse cercando di toccare il porro al centro del suo mento aguzzo. Zoppicava, aveva una gobba e sporchi capelli grigi che gli scendevano per le spalle. La scimmia strascicò i passi al suo fianco… un grosso, irsuto scimpanzè con un sorriso idiota in faccia. Lo scimpanzè salutò la folla con la mano e tutti si misero a pestare i piedi e fischiare.

Don Tibon de Salazar si tese e bisbigliò: — Dobbiamo porgere le nostre domande alla scimmia, che sussurrerà le risposte all'orecchio del padrone. È bravissima, a quanto raccontano. Mastro Pietro è un uomo ricco, per merito delle marionette e della scimmia.

Mastro Pietro si accomodò su un basso sgabello e poggiò una mano sulla spalla della scimmia. Gli occhietti tondi e lucenti dell'uomo saettarono da un angolo del pubblico all'altro, e si posarono con inquietante intensità sulle principesse e i loro salvatori. — Saluti, brava gente — gracchiò. — Chi vuol fare una domanda alla mia scimmia?

Sancho Panza esclamò: — Dimmi che succederà domani.

Mastro Pietro rispose al posto della scimmia. — Non sa dire del futuro, ma solo passato e presente.

Panza sbuffò. — Giuro che non darei un fico secco per sentirmi dire che mi è successo nel passato… lo so già abbastanza bene da solo. Ma ditemi allora, eminente scimmia, che sta facendo ora mia moglie Teresa?

La scimmia mostrò i denti, poi corse al fianco di Mastro Pietro, si tese in alto e farfugliò all'orecchio del suo padrone per un tempo interminabile.

D'improvviso, Mastro Pietro lanciò uno sguardo sbigottito al gruppo in

prima fila, e si gettò prono sul pavimento. — Glorioso vanto e orgoglio di tutti i cavalieri erranti — gridò. — Don Chisciotte della Mancha, e nobile scudiero Sancho Panza, migliore dei possibili scudieri per il migliore dei possibili cavalieri, vi abbraccio! Oh, aver vissuto per vedere questo giorno! — Alzò gli occhi, e aggiunse: —Vostra moglie, Señor Panza, sta cuocendo la cena mentre beve vino da un boccale azzurro rotto.

Sancho restò senza fiato. — È quello che fa ogni sera — sussurrò.

Allora Mastro Pietro fissò Chalmers e Shea, e poggiò di nuovo la faccia sulle assi del palcoscenico. — Oh, potente spadaccino Geraldo de Shea, e cavaliere–mago Reed de Chalmero, croi di luoghi remoti, io bacio il suolo, tanto sono felice di trovarmi in vostra presenza.

Chisciotte restò visibilmente lusingato. Shea, ancora scaldato e inebriato dal vino, pensò che l'omaggio di Mastro Pietro fosse un giusto tributo a qualcuno reduce da tutte le grandi imprese da lui compiute. Si gonfiò d'orgoglio. Ignorò le restanti domande e risposte, concedendosi invece di crogiolami nella deliziosa sensazione di quelle lodi.

Comunque quando la scimmia fu fatta uscire di scena e vennero approntate le creature del burattinaio.

Harold Shea si rese conto che Don Chisciotte stava mormorando qualcosa a Sancho Panza. Colse la parte terminale della conversazione. — …E così, se non ha potuto svelarci il futuro, le sue profezie devono venire dal Diavolo, perché mentre Dio conosce tutte le stagioni del domani, il Diavolo può solo saper quel che viene fino a oggi.

Shea non aveva interesse per la filosofia di Chisciotte. Stava per iniziare lo spettacolo di marionette.

Squillarono le trombe, rullarono i tamburi, e un ragazzino esclamò: — Ora vedrete la vera storia di Sir Galiferos che liberò sua moglie Melisendra, la quale era prigioniera dei mori.

La rappresentazione cominciò col pupazzo di Sir Galiferos che giocava tranquillamente a carte, finché suo suocero, Re Carlomagno, non giungeva e diceva al suo pigro genero di andare in soccorso di sua figlia. Pieno di vergogna, Galiferos prendeva cavallo e armatura e partiva alla carica per la città dei mori, trovava la moglie, e, in piena luce, compiva un ardimentoso salvataggio proprio sotto il naso di Re Marsilio.

Shea si stava godendo molto la storia finché non comprese improvvisamente che c'era qualcosa di sbagliato in quei pupazzi. Aguzzò gli

occhi, osservando le minuscole figure muoversi per il palcoscenico, e gli balenò che, per quanto guardasse acutamente, non riusciva a vedere i fili che animavano le marionette. — Doc — bisbigliò. — Li vedi i fili delle marionette?

Chalmers si tese in avanti sulla panca e strizzò le palpebre. — No — disse infine. — Per di più, Melisendra pare proprio Florimel, e Galiferos sembra Malambroso. — Poi Chalmers batté sulla spalla a Chisciotte e gli sussurrò qualcosa, e Shea vide anche il cavaliere tendersi avanti a scrutare.

Lo spettacolo era appena arrivato al punto in cui la cavalleria moresca, guidata da Re Marsilio, si riversava fuori dalla città all’inseguimento di Galiferos, quando Chisciotte scattò in piedi. — Ti ho riconosciuto ormai, Freston — urlò a Mastro Pietro — e anche te, fellone di un Malambroso. — Sguainò la spada e la puntò verso il palcoscenico. — Consegnateci Madama Fiorimelo per voi le cose volgeranno al peggio!

La scena parve crescere, insieme coi personaggi che la popolavano, finché cavalli, attori, e la città moresca sullo sfondo non furono tutti in dimensioni reali. Shea estrasse la sciabola dal fodero e balzò in piedi a sua volta. Chalmers corse al suo fianco, mentre Sancho Panza si fece indietro e girò intorno lo sguardo in cerca di un posto sicuro per nascondersi.

— Florimel! — esclamò Chalmers.

Florimel, seduta davanti a Malambroso sul suo cavallo, guardò suo marito con espressione confusa, senza comprendere. — Può sentirti, Chalmers, ma non ti riconosce più — ghignò Malambroso. — Tutto ciò cui riesce a pensare… sono io. — Lo stregone snudò i denti nell'orrenda parodia di un sorriso, e premette la lama del coltello contro il collo di Florimel. — Se le tagliassi la gola proprio adesso, morirebbe amandomi ugualmente — aggiunse.

Florimel voltò la testa abbastanza da poter guardare lo stregone, e davanti alla sua espressione rapita Malambroso ebbe uno sguardo di trionfo. Chalmers ringhiò: — Lo ucciderò. Giuro che lo farò.

Shea disse: — Solo se non lo faccio io per primo, Doc. — Lui e Chisciotte caricarono lo stregone con le armi in pugno, seguiti da Chalmers, che cercava di farsi venire in mente un sortilegio per distruggere i due stregoni malvagi.

Ma i mori, che con tanta foga avevano inseguito Malambroso nei panni di Galiferos, arrivarono e circondarono Chisciotte, Shea e Chalmers. La maggior parte dell'orda puntò le armi verso i tre prigionieri. Alcuni guerrieri smontarono e legarono loro i polsi. Chisciotte fu separato a forza da Shea e Chalmers, e costretto a salire su un asino rivolto all'indietro. Shea e Chalmers, apparentemente giudicati meno minacciosi, ma anche meno degni di venir umiliati, furono incatenati insieme alle caviglie e spinti dalle punte delle lance, fino al cospetto di Malambroso. Chisciotte, alla rovescia sull'asino, fu condotto al loro fianco un istante dopo. E appena pochi minuti più tardi, i mori trascinarono Sancho Panza, che mordeva e scalciava, fuori dal suo nascondiglio, gli diedero una botta in testa e lo sistemarono su un altro asino.

— Ora vi ho tutti in pugno. Legati, non potete usare armi contro di me — gongolò Malambroso. — E quanto alla magia, *per tutti i demoni dell'Inferno e i loro servi sulla Terra, che non possiate più lanciare alcun sortilegio malefico contro Freston o contro di me.* — Malambroso accennò con la mano

ai guerrieri mori e ruggì: — Riconduceteli in città, e stasera banchetteremo coi fegati dei nostri nemici.

I loro catturatori lanciarono urla di giubilo.

Freston, non più in veste di burattinaio, avanzò a cavallo fra la folla, diretto verso Chisciotte. — Io non voglio il tuo fegato, Cavaliere. Ho intenzione di mangiarti il cuore.

Chisciotte sorrise sprezzante, e disse: — Un codardo non può ricavare alcun vantaggio dal mangiare il cuore di un grand'uomo. Il mio cuore si limiterà ad avvelenarti con l'invidia, essere insignificante, spregevole e senza onore.

Freston si fece rosso e sputò in faccia al cavaliere. — Parole coraggiose. Te ne pentirai abbastanza presto.

I mori, con ululati selvaggi, costrinsero i loro prigionieri a marciare verso la vicina città. I prigionieri, circondati, li assecondarono senza resistere.

Shea tentò un facile incantesimo contro Malambroso, giusto per vedere se avrebbe funzionato. Non accadde niente. Gemette e si tese lievemente indietro per bisbigliare a Chalmers, che era legato dietro di lui: — Siamo condannati, Doc. Ho tentato un incantesimo per far starnutire Malambroso… e non è successo nulla.

— Non preoccuparti. Ho io un sortilegio che credo funzionerà — disse Chalmers. Bisbigliò a Shea pochi versi zoppicanti, e sorrise. — Embé…?

Shea scosse il capo. — Bello da parte tua, Doc, ma non ne colgo il senso.

Chalmers ridacchiò sommessamente. — Fidati di me. Tutto quel che devi fare è ricordarti le parole e ripeterle assieme a me.

Harold fece spallucce. — Non credo che causerà danni.

—Precisamente, caro ragazzo. Precisamente. — Chalmers rise, e disse:— Comincia.

— *Per Dio e tutti gli angeli, e tutto ciò che è buono…* — intonò Shea.

— *E per Satana e te sue legioni, e tutte le oscure potenze dell'Inferno…* — lo assecondò Chalmers.

Oh, vile Freston e ignobile Malambroso,
Spargerete un po'di sole in ogni luogo ombroso.
Mille benedizioni darete,
In ogni secondo che vivrete.

Queste benedizioni mai conoscerete.
Ma all’infinito le spargerete.
E d’ora in poi, coi vostri passi,
Farete crescere fiori anche sui sassi.

— È una poesia ignobile, Reed — disse Shea dopo che ebbero finito. — Senza senso, per giunta.

Chalmers ridacchiò sotto i baffi. — Nient’affatto. Sta’ a guardare.

Shea osservò. Dietro i due stregoni, stavano spuntando piccoli mazzi di fiori. Harold Shea roteò gli occhi. — Ah, che bello. Malambroso lascia una scia multicolore sul suo cammino. Odio dire questo, Doc, ma credo che tu abbia perso qualche rotella.

— I fiori erano solo per farci sapere che l’incantesimo funzionava. Lascia passare qualche minuto perché abbia effetto il resto — insistette Chalmers, ma rifiutò di dire altro.

Shea si guardò intorno. Sembrava che non stesse succedendo niente, eccetto che la strada cominciava a sembrare una mostra del Club Femminile di Giardinaggio Moresco. E poi gli capitò di posare gli occhi su un guerriero moro proprio mentre il suo abbigliamento cangiava. Gli indumenti smisero di essere cenciosi e stracciati, e si fecero piuttosto gradevoli… di buon taglio e di buona stoffa. “Strano” pensò Shea. Un istante dopo, anche il cavallo di quello stesso guerriero divenne considerevolmente migliore e di bell’aspetto. Sbigottito, Shea rivolse lo sguardo agli altri guerrieri. Tutti quanti stavano progressivamente diventando meglio vestiti, ma sempre per gradi. Abbassò gli occhi sui propri abiti, e scoprì che erano della linea più line, splendidamente ricamati e trapuntati. Mentre osservava, cangiarono ancora, e lui colse lo scintillio dei gioielli e dell’oro tra i fili di seta. I ceppi attorno alle caviglie improvvisamente si aprirono e caddero al suolo. Guardò Don Chisciotte, e vide che il cavaliere stava ora cavalcando con la faccia in avanti, slegato, e su Ronzinante. Prudentemente, si mantenne zitto.

— Visto — bisbigliò Chalmers. — Non è simpatico?

— Molto — concordò Harold. — Credo di capire a che che cosa stessi mirando.

— Non ancora. Lo capirai molto presto, comunque. Devi renderti conto che gli effetti del nostro piccolo incantesimo si stanno avvertendo non solo

qui, ma su tutto questo pianeta… forse perfino tutto quest'universo.

Harold Shea scrollò le spalle. — Di sicuro saranno tutti giubilanti.

Chalmers ridacchiò di nuovo. — No, non penso proprio *tutti.*

Un gemito soprannaturale squarciò l'aria.

— Qualcuno ha appena controllato i libri — disse Chalmers. Shea apparve perplesso.

— FRESTON, HAI SCOPERTO IL TUO CONTO PER PIÙ DI UN MILIONE PER CENTO! — ruggì la voce demoniaca. — TUTTO IN OPERE BUONE. NON HAI NÉ POSSIBILITÀ NÉ SPERANZA DI RIPAGARE QUEL CHE CI DEVI… PERCIÒ, RACCOGLIEREMO LA TUA ANIMA SUBITO!

Bruscamente Freston cessò di esistere.

— Non c'è niente di più letale di un ragioniere furioso — disse Chalmers con una sonora risata.

Un istante dopo, la stessa voce demoniaca urlò: — COS'È QUESTO? MALAMBROSO. ANCHE TU HAI LASCIATO IL CONTO IN ROSSO DI OLTRE UN MILIONE PER CENTO. E IN OPERE BUONE TOTALMENTE NON TRASFERIBILI! AAAGH! COME HAI POTUTO FARE OUESTO?… NON IMPORTA. ORA CARPIRÒ ANCHE LA TUA ANIMA… — Malambroso svanì come aveva fatto Freston. E Florimel con lui.

— NO! — urlò Reed Chalmers. — *Fenwick, dannato, riportala qui!*

Fenwick rispose. — REED CHALMERS… SEI STATO TU IL RESPONSABILE DI OUESTA PESTILENZA BENIGNA. MI HAI TOTALMENTE ROVINATO LA REPUTAZIONE. E SATANA IN PERSONA È SU TUTTE LE FURIE CON ME! — Il demone ringhiò. — STO REVOCANDO IL TUO CONTO E METTENDOTI AL BANDO. INOLTRE. HO INVIATO LA TUA DONNA IN UN UNIVERSO PARTICOLARMENTE SGRADEVOLE.

Chalmers afferrò il braccio di Shea e lo tenne stretto. La luce prese a vorticargli intorno, un suono ululante assalì le loro orecchie, e il mondo di Don Chisciotte si dissolse come se Tosse stato sepolto in una fitta nebbia. L'ultimo suono che i due psicologi udirono fu Fenwick che sbraitava: — VI STO MANDANDO DOVE HO GIÀ SPEDITO FLORIMEL… E MI AUGURO CHE SCHIATTERETE TUTTI!

— Speriamo di no — si augurò Chalmers.

L’incantatore e le armi
(sviluppato da L. Sprague de Camp e Christopher Stasheff da un’idea di John Maddox Roberts)

Stavolta i milioni di chiazze turbinanti subirono un cambiamento di colore durante il passaggio. Partirono da un bell’azzurro riposante, che ricordava il cielo di una piacevole giornata estiva. Ma non durò a lungo. L’azzurro si tramutò in un viola che sembrò, in qualche modo, sinistro. Il viola divenne rosso sangue, poi uno spettrale giallo–arancione. E si fece *caldo*. Poi si trovarono in piedi su un ampio lastricato, e le chiazze gialle si fusero a formare vampe che si levavano al cielo per decine di metri. Il caldo aumentò ancora.

Perfino sopra il ruggito delle fiamme, udirono un lamento ultraterreno, a base di urla e strepiti, che poteva essere paragonato solo a quello di esseri affettati con la motosega. Per un attimo il lamento fu coperto da un rombo di mattoni che rovinavano. Erano in una città, e la città era in fiamme.

Shea alzò gli occhi. — Non vedo nessun bombardiere. — Di sicuro nient’altro poteva spiegare una simile distruzione di massa.

— Certo che no — disse Chalmers. — Il livello tecnologico sembrerebbe non ancora giunto a questo stadio. Guarda là. — Indicò l’estremità dell’enorme piazza in cui si trovavano. Laggiù, uomini che brandivano lunghe spade di bronzo e lance di enormi dimensioni stavano ammassando centinaia di donne e bambini in una sorta di recinto improvvisato, fatto di mobilio ammucchiato, arazzi, piatti e coppe d’oro e d’argento, lampade e tripodi di bronzo, catene, sculture, giare di vino, tavoli intarsiati in avorio, cofanetti: in effetti un intero supermercato di merci di valore. Era questa la fonte degli orridi strepiti, che provenivano dalle donne. Si strappavano i capelli, si laceravano gli indumenti e si graffiavano il volto. Soprattutto gemevano e piangevano, in un’esibizione di terrore e di dolore che pareva esagerata anche nel mezzo di una tale catastrofe.

—È la peggior recitazione che abbia mai visto da quando rappresentammo il *Macbeth* alle superiori — commentò Shea.

Con un rombo, una torre alta almeno cento metri cominciò ad abbattersi su alcuni edifici che sorgevano su una collinetta appena oltre la piazza. La sua caduta ebbe inizio in modo lento e maestoso, e acquisì velocità quando raggiunse i quarantacinque gradi, mentre le fiamme sprizzavano dalle finestre come un abbagliante spettacolo pirotecnico. Rovinò in basso come una bomba, proiettando fiamme, pietre, fumo e polvere su una vasta area. Gli uomini a guardia dei prigionieri urlarono di giubilo e agitarono le loro armi.

— Qualcuno vuole cancellare questa città dalle carte geografiche! — disse Shea.

— Penso che questo non sia un buon posto dove stare — osservò Chalmers. — Forse dovremmo trovare un angolino tranquillo per pensare al da farsi.

— Giusto. Magari potremo trovare un bar ancora aperto, da qualche parte. Andiamo… chi sono quelli?

Si erano voltati per imboccare una strada laterale e trovarono la via bloccata da un omone che stava parlando a una donna ancora più imponente. L'uomo portava un'armatura di bronzo, con una pelle di leone gettata sopra le spalle e sul dorso. Era inzaccherato di sangue dalla testa ai piedi. La donna lo sovrastava di più di una testa, e la sua altezza era ulteriormente accresciuta dal latto che i suoi piedi erano a una decina di centimetri dal terreno.

L'uomo aveva un'espressione di terribile angoscia, ma il frastuono di sottofondo impedì a Shea e Chalmers di ascoltare cosa stesse dicendo. Tese le braccia, come per serrarle attorno al collo della donna, ma queste le passarono proprio attraverso. Fece un altro tentativo, con lo stesso risultato. Apparentemente era tardo a imparare dall'esperienza, perché ci provò ancora una volta. Ma la donna sparì alla vista. L'uomo sembrò sul punto di scoppiare in lacrime, ma fu distratto dall'apparizione di Shea e Chalmers. La sua espressione passò dal dolore alla più spietata determinazione così in fretta che fu come un'illusione ottica.

— Voi due schiavi — chiamò. — Venite qui a raccogliere queste. — Indicò un cumulo di armi sul lastricato ai suoi piedi.

— Noi non siamo schiavi! — disse Shea indignato.

— Stranieri, allora. Prendete queste e seguitemi, se volete lasciare questa città vivi. Stanno risparmiando solo donne avvenenti e bambini da avviare

alla schiavitù.

— Potrebbe essere una buona idea—disse Chalmers.

— Non saprei — disse Shea, esitante. — Mi pare di mettermi dalla parte dei perdenti.

— Spicciatevi! — ruggì quel pezzo d'uomo. I due balzarono in aria.

— Tu sembri, in certo modo, il più vigoroso — disse l'uomo a Shea. — Mi porterai lo scudo. Il tuo compagno potrà portarmi le lance mentre attraverso per l'ultima volta la mia amata città. State pronti a porgermi una di quelle fide lance di frassino al mio ordine, e tenete a portata di mano lo scudo perché lo afferri con la sinistra. — Ciò detto, il guerriero si avviò lungo la strada.

Shea si chinò e tirò su lo scudo. Afferrando le cinghie sulla sua superficie interna, si sforzò di sollevarlo. Quella roba era incredibilmente pesante, trenta o quaranta chili a una stima sommaria. Era alto quanto lui, un ovale convesso che sembrava fatto di molteplici strati di cuoio, rivestiti di bronzo decorato. Si incamminò barcollante sotto il suo peso, e vide che, accanto a lui, Chalmers aveva analoghe difficoltà con le braccia cariche di lance. Le loro lucide aste scivolavano via come se fossero oliate.

Raggiunsero l'uomo proprio mentre si inoltrava in un'altra grande piazza. Su questa erano allineati maestosi edifici simili a templi, e da tutti quanti scaturivano fiamme, come c'era ormai da aspettarsi. Dappertutto giacevano corpi: sul selciato, sui gradini del tempio; altri penzolavano dalle finestre. La piazza era dominata da una sorta d'immensa scultura, una figura di animale che torreggiava sopra i tetti. Era qualcosa di sinistro, coi suoi fieri occhi dipinti e la criniera diritta, nonostante l'incongruenza della botola che gli pendeva dal ventre. Chalmers restò senza fiato.

— Il Cavallo di legno!

— Già — disse il loro capo. — È stato con questo raggiro che i greci hanno preso la leggendaria Ilio, non col valore. Siamo stati folli, perché gli dei ci hanno resi così. Non abbiamo badato ai moniti del sacerdote Laocoonte, ma abbiamo trascinato il Cavallo attraverso le porte, celebrando con bagordi e gozzoviglie. Così siamo stati puniti per la nostra empietà.

— Siamo *nell'Iliade'*. — gemette Shea.

— Harold — lo rimproverò Chalmers — non puoi certo essere così ignorante.

— Perché, che ho detto?

Chalmers sospirò. — Vedo che non si insegnano più i classici come ai miei tempi. *L'Iliade* finisce col funerale di Ettore. Troia esiste ancora, il Cavallo no, e Achille è vivo.

— Be', sono stato troppo preso dalla psicologia per prestare molta attenzione ai classici. Che cos'è, allora, *l'Odissea?*

— Difficile a dirsi. *L'Odissea* ha alcune sequenze retrospettive sul Cavallo e la caduta di… — Il loro capo si era arrestato, anche Shea si fermò, e Chalmers andò a sbattere contro di lui con un rumore di aste di legno che urtavano. Tre soldati nemici percorrevano la strada verso di loro, con gli scudi affiancati. Erano ancor più insanguinati dell'uomo seguito da Shea e Chalmers, e dei pennacchi bianchi, che ondeggiavano sui loro elmi, li facevano apparire ancor più imponenti di quanto fossero, cioè una testa più alti degli americani, anche se non quanto l'uomo con la pelle di leone.

— Scudo! — comandò il gigante. Shea fu lieto di porgerglielo. L'uomo fece scivolare l'avambraccio sinistro attraverso una cinghia, afferrò la maniglia vicina a un bordo e sollevò quel massiccio arnese come se fosse fatto di vimini. Schioccò le dita e Chalmers pose una lancia sul palmo rivolto in alto.

— C'è un cane troiano ancora vivo! — gracchiò il guerriero di mezzo. — Mi gioco la sua armatura!

Il troiano alzò la sua lancia. — Mangia il mio bronzo, greco! — Scagliò la pesante arma da una distanza di dieci metri. Beccò lo scudo nemico proprio nel centro. Un proiettile di mitragliatrice calibro cinquanta non avrebbe potuto colpire più forte. Penetrò bronzo e cuoio senza perdere velocità, centrò la corazza toracica dell'uomo, gli attraversò il corpo e fuoriuscì dalla corazza dorsale, sbattendolo indietro di una dozzina di passi finché non cascò per terra con un suono di ferraglia.

— Lancia! — Chalmers gliene diede un'altra. Shea poté solo restare a bocca aperta. Il guerriero di destra scagliò la propria asta, ma la loro guida la deviò con lo scudo. L'arma sfiorò l'orecchio di Shea ronzando al suo passaggio. La seconda lancia del troiano squarciò quell'uomo e lo inchiodò, con lo scudo e tutto, al portone di una casa vicina.

Il terzo greco sollevò la sua asta quasi simultaneamente. Il troiano fece guizzare una lunga spada bronzea, così veloce da essere quasi invisibile, e tranciò la punta dell'asta a mezz'aria. Un secondo colpo fece lo stesso col greco. La testa nell'elmo, coi pennacchi che giravano vorticosamente,

scomparve sopra un tetto mentre il corpo crollò a terra, aggiungendosi al carnaio generale.

Shea fece un fischio sommesso. — Questo tipo sa il fatto suo!

— Un eroe — affermò Chalmers. Il troiano si avviò di nuovo e loro lo seguirono. Dovettero camminare di buona lena per tenersi al passo, ma in realtà l'uomo non si stava affrettando molto, considerato che fuggiva da una città caduta in mani nemiche. Del resto un guerriero, specialmente un eroe, rifletté Shea, non sarebbe mai *fuggito* davanti al nemico.

— C'è qualcosa — mormorò Chalmers — di decisamente familiare in quest'uomo.

— Com'è possibile? — chiese Shea. — Nessuno sa che aspetto avessero gli eroi omerici, non certo in dettaglio.

— Non so, è solo… — Scrollò le spalle e continuò a marciare. Chalmers era rimasto con tre sole lance, così che erano molto più facili da maneggiare. Liberato dal peso dello scudo, anche Shea se la stava prendendo più comoda.

— Ah, signore — azzardò — dove che stiamo andando?

— Alla porta interna. Un po' più oltre quella porta ce un antico tumulo funerario, e un tempio di Cerere. Lì ci aspettano alcuni membri della mia casata, che devo guidare lontano da questo luogo.

— Suona familiare questo? — chiese Shea a Chalmers.

— Sì. Vediamo… è passato tanto tempo… — Proprio allora si trovarono davanti un'altra coppia di greci, che furono infilzati come i loro compagni.

Quando raggiunsero la porta erano ridotti a una lancia sola, e la spada del troiano era piena di segni e di tacche. Non erano i soli a oltrepassare la porta. Un flusso di gente, soprattutto donne, anziani, bambini e individui dall'aria oppressa, probabilmente schiavi, era a sua volta in cammino. Molti recavano patetici fardelli di masserizie, e non erano diversi dai profughi di guerra di ogni tempo e luogo. Quando furono all'esterno, Shea scrutò la piana circostante con stupore.

— Non c'è nessun distaccamento qui a chiuderci in trappola — disse. — Nessun esercito che ci circondi!

— I greci erano troppo primitivi per questo — gli disse Chalmers. — Il cosiddetto assedio di Troia non fu in realtà niente del genere. I greci si limitarono ad accamparsi sulla spiaggia e fare scorrerie nelle campagne. Combatterono i troiani ogni volta che ai troiani veniva voglia di uscir fuori a combattere. Non tentarono nemmeno di prendere la città per fame o di

tagliarla fuori dal resto del mondo. Più o meno, la gente andava e veniva quanto le garbava.

— Non è questo il modo di combattere una guerra — protestò Shea.

— Può benissimo darsi che fossero del tutto sprovveduti al riguardo, considerata la carneficina di cui avrebbero potuto fare a meno.

L'eroe si volse a guardare verso le mura torreggianti e la città che era ormai poco più di una colonna di fiamme e fumo. Lacrime scorsero lungo le sue guance, tracciando solchi nel sangue, la polvere e lo sporco, e formando un orrendo intruglio sulla gorgiera della sua armatura.

— Addio, amata Ilio! Sei caduta alfine, ma gli dei hanno predetto che innalzeremo una nuova Troia sulle rive di un fiume straniero, dove la stirpe di Priamo fiorirà ancora una volta! — Con questo si voltò e si trascinò via. Shea e Chalmers, in mancanza di un'alternativa valida, seguirono l'enorme schiena in armatura e con la pelle di leone.

— Penso di esserci arrivato — disse Chalmers — ma voglio esserne sicuro. Ci sono stati tanti poemi e leggende sul ciclo troiano. *L'Iliade* e *l'Odissea* sono solo i più famosi.

Il percorso non fu lungo, ma il cielo si stava schiarendo all'ora in cui raggiunsero il tumulo. Non c'era solo un gruppetto di familiari in attesa, ma una folla di alcune centinaia di persone di tutte le età. Alcune piangevano sull'altare del tempio, altre erano stese esauste sul tumulo, ma la maggior parte si raccoglieva sotto un grande, maestoso albero di cipresso. Alla base dell'albero sedeva un uomo anziano, che cullava tra le braccia qualcosa avvolto in un panno sottile. L'eroe si fece strada fino al vecchio e s'inchinò rispettosamente.

— Hai trovato tua moglie, figlio mio? — chiese il vecchio.

— Sì, padre, ma la morte aveva già strappato mia moglie Creusa da me. Per la disperazione, stavo per sacrificare la mia vita in battaglia contro gli achei, ma il suo spettro m'è apparso, rimproverandomi, e assicurandomi che gli dei immortali avevano altri progetti per il figlio di Anchise. “Viaggia lontano da Ilio” ha detto “e gli dei ti guideranno per mare, e cerca una nuova Troia i cui re saranno tuoi discendenti.” E così sono tornato da te. Ora dobbiamo andar via, perché presto i greci si stancheranno di rapinare e saccheggiare come porci. Legheranno i loro veloci cavalli alle bighe e perlustreranno le campagne alla nostra ricerca.

Un ragazzetto si fece avanti e prese l'eroe per mano. — Padre, chi sono

questi individui dagli strani vestiti giunti con te dalla città?

L’eroe, che sembrava essersene dimenticato, si voltò e li notò. — Oh, costoro mi hanno reso qualche piccolo servigio mentre attraversavo la città. Si sono guadagnati un posto nel nostro gruppo, che sembra essersi accresciuto.

— Sì, sono arrivati in parecchi da quando sei tornato in città in cerca della tua amata Creusa — disse il vecchio. — Li avevo creduli grandemente d’impiccio, ma se dovrai fondare una nuova città e una nuova linea dinastica, ti occorreranno dei seguaci.

— Molto bene. Padre, dovrai portare ancora un po’ i Penati. Io non posso toccarli, finché non mi sarò purificato dal sangue in acqua corrente. — E con questo, porse il suo scudo a un nerboruto giovane. Fra lo stupore di Shea, si chinò e sollevò teneramente il vecchio, mettendoselo a cavalcioni sulla pelle di leone. Con la mano del ragazzo nella sua, levò una voce roboante.

— Tutti quanti intendono venire con me, Enea, mi seguano! Andremo a cercare il nostro fato sul vasto petto di padre Nettuno! — Ciò detto cominciò a incamminarsi, seguito da presso dai parenti. Prima uno, poi due, poi in piccoli gruppi, gli altri raccolsero i loro averi e partirono a loro volta.

— Ci sono! — disse Chalmers. — Questa è l’*Eneide!* Enea, l’ultimo dei grandi eroi troiani, fuggì dalla città in fiamme, trasportando il vecchio padre, Anchise, e guidando suo figlio, Ascanio. Nella fuga perse la moglie, Creusa, e fece ritorno in città per trovarla.

— Come fece a perderla? — chiese Shea.

— Nessuno lo sa. Quella parte del poema è mancante. Comunque, attraversò le macerie ardenti e vide i prigionieri legati e il bottino ammucchiato. Allora gli apparve il fantasma di Creusa… “più grande che in vita”, dice il poema, ecco perché sembrava così alta… e gli disse cosa doveva riferire a suo padre.

— Be’, gli auguro ogni bene possibile, ma *noi* che facciamo?

— Andiamo con lui, naturalmente! —disse Chalmers.

— Perché? Non direi che edificare una nuova Troia è sulla mia agenda di questa settimana. Non ho visto abbastanza di quella vecchia da affezionarmici veramente.

— Perché quell’uomo sta per mettersi in viaggio! — disse Chalmers. — Noi siamo in cerca di Florimel, e se lei è in questo mondo, l’unico modo per trovarla è viaggiare. Come ovvio, possiamo sempre tornare alla città e sperare

che i greci non ci ammazzino. Poi potremmo farci dare un passaggio da Ulisse; anche lui sta per mettersi in viaggio. Certo, in tal caso, dovremo affrontare Scilla e Cariddi, le Sirene, i Lestrigoni, e così via, essere tramutati in porci, mangiati da un Ciclope… roba di questo genere.

— A ripensarci — disse Shea — seguire il nostro amico Enea sembrerebbe un'ottima idea. — E così fecero.

Il giorno divenne più caldo man mano che procedevano, ma almeno parve che nessuno li inseguisse. I profughi affranti camminavano in silenzio, e così ci fu tempo in abbondanza per osservare e riflettere. Sembrava strano a Shea che le persone intorno a loro fossero tutte piuttosto robuste. Non giganti come Enea e gli altri uomini della sua casata, ma in media più imponenti dei tipici americani del ventesimo secolo.

— Pensavo che gli antichi fossero di statura molto più piccola — notò Shea. — Ma anche le donne sono più alte di me.

— Questa è l'era degli eroi — disse Chalmers. — Tutto quanto era più grande, migliore, più bello. Gli uomini erano più forti, le donne più belle e virtuose, o, al contrario, più perverse. Gli eroi di Omero se ne stanno sempre a sollevare pietre “tali che solo tre uomini, di quelli che vi sono adesso, potrebbero alzarle”.

— Più o meno come noi ci immaginiamo il vecchio West, eh? I buoni sono migliori, i cattivi peggiori, e tutto è molto più pulito di quanto fosse in realtà.

— Esattamente. Con tutta probabilità, gli Earp sparavano alle spalle, baravano, portavano abiti luridi e mai stirati e avevano i denti marci, ma la leggenda li ha resi eroici, torreggiami esemplari del bene in lotta col male. È stato lo stesso con gli eroi dell'antichità.

— Ma questi non sembrano nemmeno micenei — obiettò Shea. — Poco tempo fa, ho visto un articolo sul “National Geographic”…

Chalmers scosse il capo. — Omero visse, ammesso che sia vissuto davvero, circa quattrocento anni dopo la Guerra di Troia. Virgilio visse altri ottocento anni più tardi. Non aveva idea di come sembrasse la gente della civiltà micenea. Quel che vediamo qui — agitò un braccio verso la solenne processione — è come i romani dell'era di Augusto *raffiguravano* il popolo cantato da Omero. È un amalgama di mode ellenistiche dell'epoca e vecchi dipinti greci su pareti e vasi, sculture e così via. C'è una prevalenza del

bronzo, perché Omero sottolineò che tutte le armi e le armature erano bronzee.

Davanti a loro, Enea proseguiva instancabile, continuando a trasportare il padre.

— Enea ha un sacco di seguaci, anche schiavi — disse Shea. — Perché porta il vecchio di persona?

— Questo è di nuovo Virgilio, piuttosto che Omero. Virgilio voleva creare un'epopea nazionale romana, usando modelli omerici. Ma gli eroi romani dovevano avere virtù romane, e per i romani nessuna virtù era più grande della *pietas.* Era la scrupolosa osservanza dei doveri verso i propri genitori e antenati, il proprio focolare domestico e gli dei. Sono i Penati della casata quelli che Anchise sta portando avvolti nel panno. L'immagine del grande eroe che trasporta il vecchio padre e i Penati sulla schiena è la più vivida immagine di *pietas* in tutte le leggende romane.

— Vedo. Dunque conosci il poema piuttosto bene.

— Mi sta tornando in mente. *"Anna virumque cano"* comincia: *"D'armi e dell'uom io canto"*.

— Pensavo che l'avesse scritto George Bernard Shaw.

Chalmers sospirò. — E pensare che una volta ti credevo un uomo colto.

— Che ne pensi, Doc? Credi di poter concludere qualcosa con un po' di magia? — Shea lo sperava profondamente. La comitiva di profughi aveva raggiunto un luogo presso i piedi del monte Ida, dove si slava accingendo a costruire una flotta che li portasse a ovest. La folla includeva numerosi artigiani, e perfino i nobili non sembravano avversi a offrire il proprio lavoro manuale, finché tale lavoro riguardava armi, cavalli o navi. Tagliarono e issarono le parti in legno, e le centine e il fasciame presero forma quasi per magia, perché gli operai lavoravano allo stesso modo in cui combattevano gli eroi, con sovrumana rapidità e destrezza.

Anche nel mezzo di tanto leggendario fervore, c'erano attività disprezzabili da lasciare agli inferiori. Bollire la pece e portarla fino alla flotta che prendeva forma era una di queste. Ed era il lavoro cui Chalmers e Shea erano stati assegnati. In apparenza, erano buoni solo per quel compito malsano e mefitico. Harold non vedeva l'ora d'innalzarsi di rango, specialmente se era loro destino scorrazzare per tutto il Mediterraneo con

quella gente. E la gente stava crescendo, man mano che affluivano altri profughi della città di Troia e dei villaggi vicini. Una dozzina di navi erano già quasi completate, e altre chiglie erano in costruzione.

— Penso di poter escogitare qualcosa — disse Chalmers. — Non è così semplice. La gente di questi miti non si dedica tanto alla stregoneria di tipo meccanico che abbiamo visto altrove… l'uso di incantesimi e rituali che sono in realtà alquanto scientifici, anche se le regole sembrano arbitrarie.

— Sì, ma…? — chiese Shea, impaziente.

Chalmers lo ignorò per un momento e mise da parte il mestolo con cui aveva agitato il calderone di fetida pece bollente. Si sedette stancamente su una roccia e si asciugò la fronte con uno straccio. Entrambi avevano scambiato i loro abiti del sedicesimo secolo con tuniche di tessitura locale.

— La magia classica — proseguì Chalmers — si basa solitamente sul corrompere, adulare e manovrare gli dei, spingendoli a fare quel che vuoi *tu.*

— Suona male. Vuol dire che trattare con gli dei greci è dura quanto con un barone universitario?

— Oh, niente di così difficile. Più come con la polizia o meschini politicanti. Questa è la parte buona, vedi: gli dei greci lavorano per poco. Tutto quel che vogliono in realtà sono modesti sacrifici e *parecchia* adulazione. Reagiscono prontamente all'insinuazione che altri dei, invariabilmente rivali, stiano tentando di carpirgli la gloria. Sono estremamente infantili ed estremamente potenti.

— Ma allora non correrai il rischio di farti rivali quegli altri dei?

— Sfortunatamente, sì. E gli dei colpiscono spesso un rivale prendendosela coi suoi adoratori e protetti.

— Chi sono i protetti? — chiese Shea, raccogliendo il mestolo e dando una rigirata alla pece. Era quasi abbastanza calda.

— I loro figli, per esempio. Prendi Enea. — Chalmers accennò col capo verso la spiaggia, dove l'eroe stava ispezionando una fila di remi fatti di legno d'ulivo lucido. Come ogni altra cosa laggiù, i remi erano sagomati e fabbricati in modo squisito. Avrebbero potuto essere esposti in un museo artistico dei più importanti.

— Che c'entra lui?

— Be', hai visto suo padre. Sai chi è sua madre?

— La signora Anchise?

— Proprio: è la dea Afrodite. O, piuttosto, Venere, nella tradizione

romana.

Shea restò a bocca aperta. — Venere? Vuoi dire che Enea è un semidio?

— Un gran numero di eroi lo erano. Gli dei e le dee greci si riproducevano alquanto liberamente.

— Ma Venere in persona! — Shea scosse il capo meravigliato. — Cos’ha visto la dea della bellezza e dell’amore nel vecchio Anchise?

— È ovvio che era più giovane allora — disse seccamente Chalmers. — Senza dubbio era anche più bello. Queste parentele erano di grande aiuto sul campo di battaglia. Una volta, l’eroe greco Diomede ferì Enea, ma sua madre lo fece scomparire prima che Diomede potesse sferrare il colpo mortale.

— E i soldati americani si lamentano dei troppi privilegi dei *loro* ufficiali!

— Ah, già, suppongo di sì. Comunque, c’erano magie di minore entità praticate a volte nel mondo classico, e alcune di queste usano i principi che ci sono ormai familiari; affinità, simpatia, contagio e via dicendo. Potrei essere in grado di compiere qualcosa di piccolo ma impressionante.

— Magari potresti materializzare un po’ di sapone — disse Shea speranzoso.

— Potrei farlo anche senza magia, credo. Tutto quel che occorre è grasso animale e cenere di legna, per quanto io non sia pienamente certo del procedimento. Mia nonna era solita farsi il sapone da sola nella sua fattoria. La magia sarebbe convincere queste persone a usarlo.

— Lo penso anch’io. Il modo in cui si sfregano con olio d’oliva e se lo raschiano via… be’, toglie le croste, ma di sicuro non migliora il loro odore. — A Shea seccava molto che anche le nobildonne più spettacolarmente belle si lasciassero sempre dietro un sentore d’olio rancido.

Almeno aveva questo per preservare la sua dignità. Il popolo di quell’epoca eroica poteva infliggere un duro colpo allego del ventesimo secolo. I nobili erano giganteschi e belli. Gli agricoltori, gli operai e altri uomini liberi erano robusti e piacenti. Perfino gli schiavi erano più muscolosi e di aspetto più attraente dell’americano medio moderno. Shea non si era mai considerato vanitoso, ma non aveva mai pensato a se stesso come piccolo e brutto. L’attività presso la riva attirò la sua attenzione.

— Ecco che ricominciano — disse Shea. — Sacrificano un altro toro, in cerca di presagi. Questa gente sembrava dedicarci metà del proprio tempo. Ci hanno provato con un fegato di vitello ieri, e gli auspici erano buoni. Se già si prevede un buon viaggio, perché rifare tutto di nuovo?

— Non è così che funziona — gli disse Chalmers. — Presagi, àuguri, aruspici e roba simile non servono a prevedere il futuro. È una confusione creatasi col tipo di profezia biblica che è entrata nella nostra cultura dopo i tempi di Virgilio.

— Se non stanno leggendo il futuro — disse Shea, esasperato — a che serve tutta questa tiritera?

— Gli dei sono capricciosi, e anche infantili, ricordi? — disse Chalmers, paziente. — Possono sempre cambiare idea. Quando si interpretano i presagi, questi indicano il volere degli dei *in quel momento.* Le cose possono sempre andare diversamente. L'idea è di proseguire a tentare, scoprire la tendenza prevalente del pensiero divino e iniziare con la nota giusta.

— Sembra tutto terribilmente incerto.

Chalmers scrollò le spalle. — Non più del mercato azionario.

Quella sera si tenne un banchetto. In qualche modo, i profughi di quel mito sembravano passarsela meglio delle loro controparti del ventesimo secolo. Grazie all'astuzia di Prometeo, agli dei spettavano solo il grasso e le ossa del sacrificio. I loro adoratori prendevano tutto il resto. Un'altra buona ragione per tanti sacrifici, pensò Shea, con l'acquolina in bocca per l'aroma che emanava dal fuoco. Erano passati per caso dei giocolieri girovaghi, e stavano facendo acrobazie e giochi di prestigio per gli spettatori, mentre aspettavano che le carni fossero cotte. All'ospitale maniera di Troia, altri viaggiatori, che andavano da una parte o dall'altra della strada costiera, erano stati invitati al festino.

Tutti presero posto sulla spiaggia in rigoroso ordine di precedenza, con Anchise ed Enea a un'estremità, Shea e Chalmers molto vicini all'altra, appena prima degli schiavi.

— È pronta la tua magia? — bisbigliò Shea.

— Credo di sì — disse Chalmers, incerto. — Se questo fosse l'autentico mondo omerico sarei disperato, ma Virgilio visse dopo la grande era dei logici greci. È da quell'epoca che sono derivati il nostro metodo scientifico e la logica simbolica. Anche se questi individui sono i quasi barbarici personaggi di Omero, il loro continuum dovrebbe essere infuso del rigore della logica greca.

— Sembra logico. Il gioco di parole è involontario, naturalmente. Quando entreremo in azione?

— Dopo il banchetto, quando saranno tutti gioviali e ben disposti. È allora che cominceranno a bere sul serio.

Gli schiavi e i bambini cominciarono a servire la carne sacrificale. Come gli eroi dei miti nordici, quella gente sembrava vivere di ben poco altro, pur se, con sollievo di Shea, furono ammanniti pane, frutta e formaggio per quanti gradivano vivande così comuni. Quelli all'estremità superiore vennero serviti per primi, e vi si gettarono sopra senza attendere gli altri.

Un ragazzo barcollante sotto il peso di una giara di vino riempì la coppa di legno di Shea, usando un ramaiolo di bronzo. Harold bevve una sorsata e fece una smorfia. Era una roba annacquata, acida, resinosa, a causa del barile internamente rivestito di pece in cui era invecchiata, e salata per l'acqua di mare che era penetrata nel barile. Era anche leggera, poiché l'avevano diluita con almeno quattro parti d'acqua.

— Come faranno mai a sbronzarsi con questa brodaglia? — chiese a Chalmers.

— Gli eroi ricevono vino migliore — disse Chalmers. — Ma anche quello è cattivo, per il nostro giudizio. Lo bevono prima che possa farsi aceto, e allora lo passano a quelli di umile nascita.

— Ecco che arriva la sbobba! — disse un maestro d'ascia che sedeva alla sinistra di Harold. Un gruppo di schiavi procedette lungo la fila con un vassoio di portata simile a una barella, da cui una ragazza serviva fette di carne con un forchettone. Di fronte agli americani e al maestro d'ascia poggiò delle fumanti costolette di maiale. Le ghiandole salivarie di Shea andarono su di giri a quel profumo. Spezzò una costoletta e strappò brani di carne fibrosa coi denti. Era stata insaporita con qualcosa di dolce e pungente. Non era proprio alla brace, ma ci andava abbastanza vicino.

— Guardate quei nobili — brontolò il maestro d'ascia. — Mangiano tutte le parti migliori mentre a noi lasciano le interiora.

— Si sono presi il filetto, eh? — Shea guardò a *capotavola* e vide, con sommo stupore, che Enea stava sbavando su una fumante testa di bue. Tagliò un tocco di carne cartilaginosa dalla mascella e lo offrì cerimoniosamente a suo padre. Anchise lo ringraziò cortesemente, si ficcò in bocca quel pezzo coriaceo e lo rosicchiò con denti che non erano più quelli della sua gioventù.

— È *questo* che considerano cibo da gourmet? — disse Shea, incredulo.

— Non hanno modo di sapere che le costolette sono una prelibatezza, per noi — disse Chalmers. — Dopotutto in America, non molto tempo fa, le costolette di maiale erano cibo da schiavi. I padroni mangiavano prosciutti e bistecche, agli schiavi toccavano costolette e zampe. Le costolette alla griglia sono uno di quei trionfi dell'ingegnosità culinaria, come la coda alla vaccinara.

— Non lasciamoglielo intuire — consigliò Shea.

— Perdonatemi, signori — disse un uomo che sedeva di fronte a loro — ma vi è forse capitato di assistere alla caduta della grande città? — Era uno dei viandanti invitati, una qualche sorta di mercante, le cui vesti erano di qualità decente ma lordate dai lunghi viaggi.

— Abbiamo visto l'ultima notte — gli disse Chalmers.— Ne avete appreso solo ora, signore?

— È così, lo sono Pierus, commerciante in fini stoffe tinte con porpora di Tiro.

— Un altro anacronismo — mormorò Chalmers a Shea. — Omero sapeva di Sidone, ma non di Tiro.

— Eh? — fece il mercante.

Shea tossicchiò come per schiarirsi la gola. — Ah, chiedevate della caduta di Troia. In effetti, eravamo in città proprio l'ultimissima notte. — Proseguì dando una breve descrizione di quel che avevano visto e ciò che avevano saputo dai profughi.

— Splendido! Splendido! —disse il mercante.—Eroi, dei, una lunga guerra conclusa da un astuto stratagemma. — Si diedé una pacca sul ginocchio.—Aspettate che lo sentano i miei clienti! Scommetto che ne ricaveranno chissà quante belle canzoni!

— Indubbiamente — disse Chalmers. — Viaggiate molto?

— Dovunque ci sia richiesta per la porpora di Tiro, il che vale a dire dappertutto. Non si può avere regalità senza porpora, e il mondo brulica di reali. Anche i templi ne hanno bisogno, per le vesti degli dei e cose di questo genere. Sono appena stato al santuario di Ismaros…

— Ismaros? — chiese Shea.

— Già. È un'isola vicino al territorio ciconiano. Il santuario di Febo Apollo necessitava di una lunga veste per il dio, riccamente ricamata d'oro. La più grossa vendita che io abbia mai fatto.

— Ismaros! — disse Chalmers.

— È quello che ho detto: Ismaros.

— Il sacerdote, laggiù, dimora in un bosco sacro? — Chalmers aveva, pensò Shea, uno strano bagliore negli occhi.

— Giusto. Il suo nome è Maron.

— E, per caso, vi ha forse offerto un po' del favoleggiato vino di quel luogo?

— In effetti. È stato in mio onore. Per ringraziarmi della veste, mi ha dato una coppa non più grande di un ditale, e in essa c'era non più di una goccia del vino, il resto era acqua, ma è stato come il nettare degli immortali. Da allora la mia voglia di quel vino è insaziabile. — Assunse un'espressione assorta, nostalgica, come un uomo che avesse dato una sbirciata in paradiso.

— Oh, guardate! — disse Chalmers, indicando qualcosa alle spalle del mercante. L'uomo si voltò a vedere cosa fosse, e in quell'attimo Chalmers scambiò la propria coppa di vino con la sua. Non lo fece con l'esperienza di un prestigiatore, ma servì allo scopo. Shea restò stupefatto, ma non fece alcun commento.

Il mercante si voltò di nuovo. — Che cos'era?

— Oh, pensavo di aver visto una stella cadente. Un presagio, sapete. Ma credo che fosse solo una lucciola.

— Lucciola? Cos'è una lucciola?

— Oh, ah, uhm… be', è qualcosa che abbiamo noi in Oriente. Una sorta di insetto che porta una lampada.

Il mercante di porpora lo guardò come se dubitasse della sanità mentale di Chalmers. Provò un improvviso interesse per il carpentiere che gli sedeva accanto, e prese a ignorare i due americani.

— Che diavolo è tutta questa storia? — chiese Shea.

— Hai mangiato abbastanza, Harold?

— Credo di sì. — Le costolette erano ormai solo un mucchietto di ossa lucenti.

— Allora andiamo a fare una passeggiata.

I due si alzarono, e Chalmers tenne con cura la coppa di vino da lui sottratta. Sul suo fondo c'erano forse un paio di cucchiaiate di feccia acidula. Si ritirarono fino a un minuscolo boschetto di pioppi situato vicino alla spiaggia e sedettero su delle pietre piatte.

— Ci è stata appena offerta un'opportunità d'oro! — disse Chalmers.

— Come?

— Ismaros! Maron, il sacerdote di Apollo su Ismaros, aveva… cioè *ha* nella sua casa una scorta del più grande vino del mondo; un vino così potente che può essere mischiato con venti parti d'acqua senza perdere la sua forza. È il vino che Odisseo… o piuttosto Ulisse, dato che questa è l'*Emide*, userà per far ubriacare il ciclope Poliremo… cioè, se non l'ha già fatto. — I parallelismi fra i poemi fecero ingarbugliare i tempi a Chalmers.

— Sembra interessante — osservò Shea. — Ma da quel che ne capisco io, la Tracia è parecchio più a nord di qui. A che ci serve il vino, poi?

Chalmers tenne su la coppa. — Ricordi il principio magico del Contagio, vero? Cose che sono venute a contatto conserveranno sempre un'affinità. La Chiesa cattolica del Medioevo ha fondato l'intero commercio di sacre reliquie su questo principio. Be', quell'uomo ha receniemente bevuto il vino di Maron, e le sue labbra hanno toccato questa coppa. Penso che la mia piccola dimostrazione di stasera sarà ben più spettacolare di quanto ci aspettassimo.

— Reed, se non sapessi che razza di studioso serio e posato sei, giurerei che stai ridacchiando sotto i baffi.

— Non capita molto spesso l'opportunità di fare un colpo come questo.

— Sempre presumendo che funzioni — aggiunse Shea.

— Be', sì, c'è sempre da considerare che, se no, probabilmente ci uccideranno per aver sprecato il loro tempo.

Quando la luna fu alta, i troiani satolli stavano cominciando a stancarsi dei divertimenti. Tutti caddero in silenzio quando i due stranieri si fecero avanti per fermarsi di fronte ad Anchise ed Enea. Si inchinarono profondamente, e Shea si lanciò nel discorso che aveva preparato.

— Nobile Anchise, eroico Enea, con grande generosità ci avete permesso di unirci al vostro gruppo, di condividere le vostre avventure fino addirittura a fondare una nuova città, no, anzi, un nuovo regno! Stanotte ci avete offerto un banchetto regale, e desideriamo, in tutta umiltà, ripagare la vostra munificenza.

Ciò parve divertire Enea. — Siete gli orientali, vero? Uomini d'onore non cercano ricompense per la loro generosità. Ma, se è vostro desiderio portarci qualche dono, mio padre e io lo accettiamo ringraziandovi.

— Cosa potrebbe mai essere, questo dono? — chiese Anchise.

— Desideriamo presentarvi qualcosa di alquanto differente nel campo dell'intrattenimento. Il mio compagno, l'eccelso Reed Chalmers, è un mago di una certa reputazione. Stasera, vi offrirà un saggio di magia che vi colmerà

di meraviglia, vi allieterà i cuori, e cositituirà una nobile aggiunta a questo festino, così copiosamente allestito dal nostro principesco anfitrione e dal suo semidivino figlio. — Shea aveva imparato che i nobili amavano l'adulazione quanto gli dei, e non si risparmiò.

— Non un coniglio fuori da un cappello — disse Anchise, stizzito. — Questo l'ho già visto.

— No, miei signori — disse Chalmers. — Intendo qualcosa un tantino più sottile. Per questa impresa, ho bisogno di un'anfora di vino acido, un vino che sia diventato imbevibile.

— Ciò sembra abbastanza ragionevole — disse Enea. — Metà della nostra scorta è ormai aceto, buono solo per cuocere e per sciacquare le giare. Andate a prenderne una.

Una coppia di schiavi portarono una giara da almeno cento litri, tenendola per le robuste impugnature. Conficcarono il suo fondo appuntito nella sabbia e la lasciarono lì in piedi.

— Ora, un mestolo, prego — disse Chalmers. Una delle ragazze addette a servire gliene porse uno. Rimosse il tappo dalla giara, vi calò il mestolo e lo estrasse colmo di liquido aspro. Portò questo a Enea e Anchise. Lo passò sotto i loro nasi aristocratici, che si arricciarono per il disgusto.

— Avete constatato, miei signori, che questo vino si è inacidito oltre ogni possibilità di utilizzo?

— Decisamente — disse Enea.

— Io lo migliorerò — disse Chalmers. Levò le braccia al cielo ed esclamò, con voce melodrammatica: — Vi invoco, Dioniso del grappolo e Febo Apollo dell'alloro! Mirate… a beneficio del vostro favorito, opererò una metamorfosi. Venere, aiutami a coronare con l'appropriato nettare i festeggiamenti di tuo figlio! — Abbassò gli occhi e agitò le mani sull'anfora, dicendo sottovoce a Shea. — Ci siamo. La chimica moderna incontra la logica aristotelica e lo sciamanesimo primitivo. Tieni pronta la coppa.

Tutti caddero in silenzio quando cominciò a intonare il suo incantesimo.

— Che questa sia proposizione, che il vino è vino, il che vale a dire: A è A. Sia ulteriormente postulato che l'aceto è vino che ha subito un cambiamento, il che vale a dire: AB. Sia ulteriormente postulato che tale cambiamento è conseguenza di alterazioni fra le molecole, che sono fatte di atomi, la cui indivisibilità in particelle è asserita da Empedocle, Democrito e Leucippo.

“Non esiste alcuna ragione logica che proibisca di invertire tale processo. Che queste molecole siano perciò ridisposte, ripristinate nelle loro precedenti catene.” Si rivolse a Shea: “La coppa” bisbigliò. Shea gliela porse. Chalmers fece roteare la feccia sul fondo e cantilenò, con voce alla e vibrante: “Febo Apollo del vigneto di Ismaros, che l’esempio delle tue impareggiabili vendemmie guidi queste molecole erranti lungo il tuo sentiero divino!”. Solennemente, inclinò la coppa e lasciò che i pochi resti di vino acido gocciolassero nella grossa giara. Poi immerse la coppa nella giara, la lasciò colmarsi, e, infine, calare a fondo. Rimise a posto il lappo e stette a capo chino. Sussurrò a Shea: “Sta’ pronto a scappare se questo non funziona”.

— Va bene — disse Shea. Aveva già scelto una direzione.

Chalmers tirò un profondo respiro e rimosse cerimoniosamente il tappo. Il silenzio proseguì, tanto da poter sentir cadere uno spillo, finché qualcosa non emerse dalla giara. Era una fragranza intensamente dolce e così forte da sembrare che avesse un colore. La folla apparve prima perplessa, poi estatica. Ci fu un “Aaaaahhhhh!” collettivo.

Esitante, Chalmers colmò di nuovo il mestolo, lo innalzò c lasciò ricadere all’interno lo scrosciante contenuto. Il liquido, in precedenza giallo–rossastro, si era trasformato in qualcosa non semplicemente rosso, ma di un mari one così scuro da essere quasi nero.

Con un’espressione di meraviglia, Enea si alzò e venne avanti. Reggeva una coppa d’oro battuto, con minuscole colombe appollaiate sui manici. La tenne sopra l’anfora e Chalmers la riempì. La fragranza era ormai quasi inebriante. Con reverenza, Enea recò la coppa ad Anchise e gliela offrì. Il vecchio se la portò al naso e fiutò, strabuzzando quasi gli occhi quando l’aroma colpì in pieno il suo senso dell’olfatto.

— Ecco, mio signore — azzardò Shea — in realtà dovrebbe essere miscelalo con acqua, venti a uno. Questa roba stenderebbe al tappeto un Ciclopc. — I due aristocratici non gli diedero retta. Anchise ne tracannò un gran sorso. Un momento dopo gli occhi gli uscirono dalle orbite e la sua faccia si fece scarlatta. Prese fiato per qualche secondo, poi parlò.

— Whoooooeeeeee! Questa sì che è roba forte! —

Tutti quanti acclamarono e batterono le mani, già mezzi sbronzi per i soli fumi di quel vino.

— Preparate una mistura con venti parti d’acqua e una del nuovo vino — urlò Enea — così che tutti possano averne. Prima, comunque, riempitemene

una coppa pura! — Così fece Chalmers, ed Enea la tracannò di botto. Quando la sua vista tornò a fuoco, diece a Chalmers una pacca sulla spalla.

— Ragazzi — disse l'eroe — non solo avete coronato il banchetto con raro gusto, ma siete anche molto saliti nella mia considerazione. Da ora in poi, non avrete più l'incarico di bollire la pece. Intendo farvi mastri vinai della flotta, con tutti gli onori dovuti a questo nobile rango.

Entro pochi minuti, l'intera folla era in preda alla beatitudine. Sembrava stupefacente, ma non c'era un solo ubriaco Violento in mezzo agli altri. Si limitavano tutti a far chiasso e a cantare allegramente, come se fossero stati spogliati di ogni preoccupazione e ogni rancore.

— Be', ce l'hai hatta — disse Shea. — Ma smettiamo di distribuire questa roba, per ora.

— Sono d'accordo — disse Chalmers. — E credo che faremmo meglio ad accontentarci del vino diluito. È ancora più polente di quanto narrato.

Entro un'ora, l'intera comitiva era stesa sulla sabbia, ronfando all'unisono. Shea e Chalmers immersero ciascuno una coppa, brindarono, e si fecero una bevuta. Fu come un concentrato di delizia, che avrebbero sorbito gli dei se gli dei fossero stati beoni incalliti. Faceva sembrare lo Chàteau Mouton Rothschild alla stregua di un liofilizzato.

— Non riesco a credere che Enea e suo padre abbiano potuto berlo puro e sopravvivere — disse Shea.

— L'appetito degli eroi è notorio — spiegò Chalmers. Bevvero un altro sorso.

— Ah, Doc, questa roba non sarà per caso anche allucinogena?

— Non che io sappia. Perché?

— Perché c'è un tizio fatto d'oro e alto circa sei metri che sta accanto alla nave che abbiamo calafatato oggi.

— Uh–oh. — Lentamente, Chalmers si voltò a guardare. L'uomo, se tale era, avanzò a grandi passi verso di loro. Quando fu vicino, gli arrivarono appena sopra le ginocchia e dovettero strizzare gli occhi, tanto era brillante. La sua bella, terribile faccia li squadrò torva dall'alto. Non era contento.

— Folli mortali! Sapete chi io sia?

— Noi… — iniziò Chalmers.

— lo — disse l'enorme uomo dorato, togliendogli le parole di bocca — sono Febo Apollo, dai capelli d'oro, straordinaria divinità solare!

— O signore Apollo — si lamentò Chalmers — cos'abbiamo mai fatto,

poveri disgraziati mortali quali siamo, per infuriarti?

Apollo si chinò in basso e sibilò: — Cos'avete fatto? Non lo sapete? Voi, miserabili, sacrileghi, blasfemi *plagiari!*

— Io… ah… non capisco — disse Chalmers.

— Non intendevamo mancarvi di rispetto, signore — gli assicurò Shea.

— Credete che ciò basti a scusarvi? — La sua espressione si fece minacciosa. — Appena arrivati qui, vi approfittate del sacro vino di Apollo, e sperate di cavarvela facilmente? Avreste dovuto pensarci due volte prima d'invocare il mio nome, mortali! Ciò mi ha richiamato fin dall'Etiopia per assistere al vostro sacrilegio.

— Ehi, stavamo solo cercando di ravvivare la festa — protestò Shea.

— Silenzio! — Gli mostrò un sogghigno malefico. — Sapete cosa accade ai mortali che scherzano con me? Mai sentito di Niobe? Mia sorella Diana e io le abbiamo ucciso i sei figli e le sei figlie. A colpo sicuro! Immagino che abbiate sentito di Marsyas, quel satiro che disse di essere un musicista migliore di me?

— Non ne sono sicuro — disse debolmente Shea, mentre Chalmers si limitò a impallidire.

— Ho scorticato vivo quel bastardo! — Ridacchiò sadicamente. — Dovrò escogitare qualcosa di *veramente* atroce per voi due. Vi insegnerò a impicciarvi negli affari di Febo Apollo!

— Ma… ma noi non…

— Oh, chiudi il becco, vermiciattolo. Mentre ci penserò sopra, voglio che anche *voi* vi divertiate a immaginarlo. Metà del divertimento sta nella pregustazione. Ci rivedremo ancora, mortali, proprio quando meno ve lo aspetterete! — Si alzò un'improvvisa folata di vento turbinoso, e Apollo, con loro indicibile sollievo, se ne andò.

— Ora sì che siamo fritti — gemette Shea. — Proprio quando le cose si stavano mettendo al meglio!

— Be' — disse debolmente Chalmers — sarebbe potuta andar peggio.

— Come?

— Come? Mio caro Harold, Apollo è uno degli dei più *simpatici*!

Il mattino fissato per la partenza della spedizione, l'alba fu chiara e lucente. Enea diede le sue disposizioni dell'ultimo minuto, assegnando gli

equipaggi alla flotta che era ormai cresciuta fino a venti navi. Condusse Shea e Chalmers a un vascello più grande e più panciuto degli altri.

— Questa nave trasporterà il vino — spiegò Enea. — È comandata dal mio amico Acate. Ah, eccolo che arriva!

Accanto alla prua del vascello stava un uomo più alto di quasi tutti gli altri, ma non quanto Enea: circa un metro e novanta, stimò Shea. Ciò lo classificava come un nobile guerriero, ma non proprio di rango eroico. Ce n'erano un gran numero nella flotta. Shea li aveva denominati *eroidi*.

— Coraggioso Acate! — esclamò Enea.

— Nobile signore Enea! — disse Acate, con un sorriso ossequioso che mostrò un piccolo vuoto fra i suoi denti anteriori. Accanto a lui, una donna paffuta sedeva su una balla di lana, all'opera con ago e filo. — Come posso servire il mio signore?

— Acate, questi uomini salperanno sul tuo vascello. Impediranno che il nostro vino inacidisca. È un compito importante, e non dovranno averne altri durante il viaggio.

— Sarà fatto, mio signore. Mi prenderò cura di loro come dei miei stessi figli. Una calda cuccetta e una vita di tutto riposo, ecco quel che li aspetta, mio signore. Nient'altro? — Se fosse stato un cane, pensò Shea, avrebbe scodinzolato.

— Ciò mi soddisfa pienamente. Ripongo molta fiducia in te, Acate. Metà del morale di una flotta o di un esercito sta nella quantità e qualità del suo vino.

— Il mio signore mi fa troppo onore. — Sorrise e s'inchinò al tempo stesso.

— La mia nave partirà per prima — disse Enea. — Le altre leveranno le ancore immediatamente dopo. Buon viaggio a te. — Si voltò e si allontanò rapidamente.

— Non ti deluderò, signore Enea.

Ma poi Acate si raddrizzò in tutta la sua altezza. E scrutò torvo le nuove aggiunte fatte al suo equipaggio. — Oh, proprio quello di cui avevo bisogno! Non bastava che mi fossi preso una carretta del mare, mi devo anche accollare un paio di stranieri perdigiorno senza niente da fare che addolcire il vino di tanto in tanto! Be', dovrei essere abituato a questo genere di trattamento, ormai. Sempre "Acate, vammi a prendere la lancia" e "Acate, vedi se i tori vanno bene per il sacrificio" e "Acate, prenditi cura del vino."

Ora vi chiedo: è questo il modo di trattare un eroe? No, certo che no! — Il suo sfogo quasi isterico cessò bruscamente e abbassò lo sguardo sulla donna che gli sedeva accanto. — Non è ingiusto, cara?

Lei non gli prestò attenzione, ma mise da parte gli strumenti da ricamo e sorrise accattivante. — Quindi voi due salperete con noi? Che bello. Sono sicura che andremo d'amore e d'accordo. Sono la signora Acate, ma chiamatemi solo Harmonia.

— Incantato — disse Chalmers, prendendole la mano e baciandola. Acate voltò la faccia dall'altra parte e fece un verso disgustato.

— Dove volete che riponiamo i nostri averi? — chiese Shea per pura cortesia, dato che non avevano quasi niente da riporre.

— Andiamo a trovarvi delle cuccette — disse Harmonia, alzandosi. Era solo un po' più alta di Shea e Chalmers.

— Ascolta, tu — disse Acate. — Sono *io* al comando di questa nave! — Si batté il dito indice sullo sterno rivestito di bronzo.

— Sì, amore — disse Harmonia, senza neanche guardarlo. — Ora, venite a bordo, voi due. Ho paura che ci sarà da stare terribilmente stretti per un po'. — Acate andò a sbraitare ordini ad alcuni schiavi impegnati negli ultimi preparativi prima di prendere il largo. Shea e Chalmers seguirono la donna su per la malferma passerella d'imbarco.

— Vediamo, adesso — passò in rassegna la piccola nave con lo sguardo — Acate e io abbiamo quell'angusta cabina a poppa, e gli schiavi dormiranno fra le anfore, ma quello spazio ristretto riparato a prua non ce l'ha ancora nessuno. Andrebbe bene a voi?

— A meraviglia — le assicurò Chalmers. Quasi tutto il vascello era esposto alle intemperie, e la maggior parte era utilizzata per il carico, con una stiva aperta, simile a un pozzo, che conteneva le anfore. La nave era zavorrata con sabbia e le anfore di vino erano saldamente conficcate col fondo appuntito in questa sabbia, così da restare al sicuro.

— Non sarà confortevole come una casa a Troia, temo, ma spero che non vi recherà troppo incomodo. — Fece un sorriso solare, mostrando che le mancava qualche dente in più del marito.

— La distruzione della città dev'essere stata un trauma spaventoso — disse sollecito Chalmers.

— Oh, non vivevo lì da molto tempo: Il caro Acate mi acquistò quando lui e i suoi amici saccheggiarono la cittadella di mio padre. Una gran

seccatura, ma è così che sono gli eroi, sapete.

— E che uomo fortunato è stato — disse Shea, galante.

— L'ho sempre pensato anch'io. Ora, caro signor Chalmers, farete dell'altro di quel superbo vino per noi?

— Temo di non potere — disse Chalmers. — Ci sono, diciamo, ragioni diplomatiche che lo proibiscono. Ma quel che è rimasto nell'anfora che ho trasformato dovrebbe durare a lungo, dato che può essere così abbondantemente diluito.

— Oh, splendido! È stato così divertente vedere i ragazzi piacevolmente sbronzi, tanto per cambiare. E non una traccia di sbornia da smaltire, dopo! Be', mettetevi a vostro agio. Devo andare ora, e rimediare a qualunque disastro abbia provocato mio marito.

Come le altre, la loro nave era bella ma leggera e fragile in modo allarmante. Poiché di notte le navi venivano solitamente tirate in secco sulla spiaggia, non potevano essere troppo pesanti.

— È difficile credere che si propongano di traversare tutto il Mediterraneo su questi gusci — disse Shea. — Quando Enea parlava di costruire una flotta, mi ero immaginato qualcosa di simile a quelle enormi galere di *Ben Hur*.

— Navi simili probabilmente non sono mai esistite — rispose Chalmers — tranne forse come vascelli a difesa dei porti, o costruiti appositamente per schiantare le difese portuali. Le galere dell'antichità dovevano essere leggere come per una gara di canottaggio. Perfino le triremi romane sarebbero parse fragili a occhi moderni.

— Se lo dici tu.

Le trombe annunciarono il momento di salpare. I sacrifici erano finiti, i presagi tratti, e non restava altro da fare che spingere le imbarcazioni in acqua. Ciò richiese un gran numero di grugniti e imprecazioni, ma al termine le navi furono a galla. A forza di remi si raggrupparono a un quarto di miglio dalla riva, poi fu dato l'ordine di alzare le vele, che si gonfiarono della brezza del tardo mattino. Ci furono un bel po' di pianti e lamenti a quella partenza, perché i profughi sapevano che non avrebbero mai più rivisto la loro terra natia. Lentamente, maestosamente, la flotta cominciò a dirigersi a nord.

— Perché a nord? — chiese Shea. Stava a prua con Chalmers, Acate e Harmonia.

— Perché a nord? — ripeté Acate in tono stizzito. — Perché a nord?

Perché è da quella parte che soffia il dannato vento! — Con quell'ultima parola, prese a sbraitare come al solito. — Vorreste forse puntare a sud quando il vento va in direzione opposta? Vorreste farci sfidare gli dei salpando controvento, è cosi? È in questo modo che gli dei ci fanno sapere dove vogliono che andiamo, dopotutto. Alziamo le vele ed essi ci soffiano sopra a piacer loro. Oh, suppongo che potremmo fare come quel dannato Agamennone e sacrificare una principessa o due per avere un vento di nostra scelta, ma capita che siamo a corto di principesse. Enea ha solo quel ragazzo, e non lo sacrificherà mica perché un qualche sciocco grullo di straniero possa avere un vento che solfi in senso contrario! — Sembrò sul punto di farsi venire un colpo apoplettico, con la faccia scarlatta e tremando di rabbia fino alla cresta dell'elmo.

— Rammentami di non chiederglielo di nuovo — disse Shea.

— Che giornata stupenda, vero? — commentò Harmonia.

— Sì, cara, davvero — disse Acate, ora perfettamente calmo.

La loro prua fendeva spedita le acque, sollevando spruzzi gemelli di schiuma. Quando raggiunsero le acque profonde il colore del mare si fece stranamente scuro, con sfumature violette. Shea fece un commento su quel fenomeno.

— È una reminiscenza di Omero — gli spiegò Chalmers. — Questo è il famoso *mare colore del vino.* — Alcuni delfini giocavano lungo la loro rotta, e occasionalmente videro dei tritoni, con la coda di pesce e bardati d'alghe, salire in superficie. A bordo dell'ammiraglia, videro Enea sporgersi dalla fiancata per conferire con un tritone. Apparentemente, gli stava chiedendo indicazioni.

Quella notte trascinarono di nuovo le navi a riva, fecero dei falò e mangiarono frugalmente prima di arrotolarsi nelle loro coperte per dormire. Il giorno dopo approdarono su una striscia di costa ondeggiante. Enea annunciò che si sarebbe recato a riva per esaminare i presagi. Sembrava, disse, un luogo promettente per fondare una città.

— Oh, spero di no — disse Harmonia. — Questa è la Tracia. La gente di qui è così *selvaggia*. — Restò a bordo della nave e si dedicò al suo ricamo, ma Shea e Chalmers andarono a riva col resto degli uomini.

— Tracia? — disse Shea. — Non ci abbiamo messo molto ad arrivarci.

— Questo è un poema epico — lo informò Chalmers. — Sorvola sui lunghi intervalli di noia.

Degli schiavi costrinsero un toro a scendere da una delle navi bestiame e, nonostante le proteste, lo portarono sulla spiaggia. Enea saggiò col pollice l'affilatura del suo coltello. Era di nuovo tempo di sacrifici. Gli uomini stavano ammucchiando rocce per ricavarne un altare.

— Voi due — disse Enea, facendo cenno a Shea e Chalmers, che vennero di corsa. — Dobbiamo approntare un pergolato per l'altare. Oggi sacrificherò alla mia divina madre e ad altri dei perché benedicano l'inizio dei lavori. Andate su quel monticello — puntò il dito verso il luogo desiderato — e portatemi virgulti di corniolo e mirto.

— Subito, subito, signore — disse Shea. Si inerpicarono su per il poggio e si fermarono fra le esili pianticelle.

— Sai qual è il corniolo e quale il mirto? — chiese Shea.

— Dubito che qualcuno noterà la differenza — disse Chalmers. — Strappiamo solo un po' di questa roba e portiamola sulla spiaggia.

Shea si chinò e afferrò un cespuglio alto circa mezzo metro dal suolo. Puntando entrambi i piedi, lo tirò. Ci fu un lieve, strano cedimento, poi, con sua grande sorpresa, un forte gemito risuonò dal sottosuolo.

— Che diavolo? Reed, cos'era quello? — In quel momento Chalmers strattonò un altro virgulto, e questo causò un gemito ancora più forte.

— Penso che abbiamo a che fare con qualcosa di poco piacevole, qui — disse Chalmers. — Suggerisco di passare la patata bollente alle autorità. — Tornarono alla spiaggia e trovarono Enea a conferire coi suoi capitani.

— Mio signore — disse Chalmers — siamo incorsi in certe difficoltà nel raccogliere le piante per il pergolato.

— Difficoltà? — tuonò Acato. — Strappare un po' di erbacce è oltre le vostre capacità? Cioè, qual è il problema? Va be' che voi due siete secchi come canne, ma dovreste essere in grado di… — Enea gli fece segno di zittirsi.

— Questi sono i miei mastri vinai, vecchio amico. Lasciali parlare.

— Assolutamente, mio signore. Capisco alla perfezione.

— Quando abbiamo provato a sradicare un arbusto— disse Shea — un forte gemito è giunto da sottoterra. Sembrava umano.

— Questo è davvero un presagio — disse Enea. — Andiamo a investigare. — Si avviarono verso il poggio ed Enea scelse un alberello. Lo tirò con una mano sola e l'alberello venne via riluttante. Questa volta il gemito fu di una forza allarmante. Il groviglio di radici si staccò con un suono

ripugnante, come se qualcosa si lacerasse e scoppiettasse. Lo sollevò per ispezionarlo. L’ammasso di radici era coperto di un viscidume nerastro, e ne gocciolava sangue semicoagulato.

— Che porcheria! — esclamò qualcuno tra gli ultimi della fila.

Enea provò con un altro alberello… stesso lamento, stesso sangue. Essendo tipo da fare tutte le cose a tre per volta, tentò ancora… lamento, sangue, e stavolta un singhiozzo. Poi una voce risuonò dalle profondità.

— Sei tu, Enea? — disse la voce sepolcrale.

— Conosco questa voce — disse Enea. — Polidoro?

— Questo è ciò che sono, o almeno fui. Sono morto, ora. Priamo mi aveva inviato a nord con una cassa d’oro, da offrire al re della Tracia per spingerlo a venire in soccorso di Troia. Invece il re mi ha ucciso e ha preso l’oro. I suoi uomini mi hanno inchiodato qui con le lance e le aste di legno hanno messo radici.

— Che bastardo! — gridò Acate.

— È quello che ho detto anch’io — confermò Polidoro.

— È tutto chiaro — dichiarò Enea. — Non si può chiedere un presagio peggiore di questo. Niente città qui, per Giove. Polidoro, compiremo tutti i riti perché il tuo spirito possa riposare.

— Molto obbligato — disse lo spettro.

Così il toro fu sacrificato allo spirito invece che a Venere, fu eretto un tumulo sul sito della sepoltura, e le donne vennero portate a riva perché si abbandonassero alle loro lamentazioni. Quando fu versata l’ultima libagione, salparono le ancore.

— Niente come un bel pianto ti fa sentire meglio — disse Harmonia. — Naturalmente, le troiane hanno avuto ben poco da fare oltre che piangere, negli ultimi dieci anni, quindi suppongo che dovremmo essere le donne più contente del mondo. Per qualche ragione, non è così.

I venti li portarono all’isola di Timbra, dove il re fu ospitale nel riceverli, ma gli fece sapere che l’isola era già al completo, senz’altro spazio per nuove città. Enea si recò al locale tempio e domandò un segno. Ci fu un lieve terremoto e una voce sovrannaturale suggerì che Creta poteva essere un bel posto da visitare. Una recente guerra civile aveva lasciato terre spopolate in abbondanza.

Perciò se ne andarono, offrendo le loro vele a qualunque brezza gli dei decretassero. Superarono isole che sorgevano come un sogno dallo scuro

mare. Strane creature si raggrupparono sulle coste per ammirare la flotta. Esseri ancora più strani scivolavano nelle acque sotto le chiglie.

Saltò fuori che a Creta c'era la peste. Laggiù, una notte, mentre Enea dormiva, i suoi Penati gli apparvero e gli dissero che l'Italia era il posto giusto. Così presero ancora una volta armi e bagagli, fecero i loro sacrifici, e salparono per l'Italia.

— Italia! — urlò' Acate mentre il vento, riempiendo la vela, faceva scricchiolare l'albero. — Italia! In nome di Mercurio, dov'è la dannata Italia? Non ho mai sentito di questo maledetto posto, e proprio lì dobbiamo dirigerci! D'altra parte, perché gli dei non si limitano a farsi vivi e dire dove vogliono che andiamo, invece di farci girare per tutto questo schifoso mare scuro come il vino, come un branco di pesci morti alla deriva? — Cominciò a picchiare la testa contro l'albero, senza subire altro danno che qualche nuova ammaccatura sull'elmo.

— Una volta tanto, ha ragione — disse Shea. — Perché non si limitano a dire quello che vogliono?

— Non sarebbe un'epica se le cose fossero facili — gli chiarì Chalmers.

Pochi giorni dopo Creta, raggiunsero un'isola dove mandrie di bestiame e greggi di pecore vagavano presso la riva incustoditi. Erano a corto di carne fresca, quindi gli uomini si precipitarono a terra con lance e frecce, gridando mentre inseguivano la selvaggina. Al cader della notte, intere carcasse stavano girando sugli spiedi e tutti si stavano preparando per un banchetto.

— Sta andando fin troppo bene — disse Shea. Mai parole più vere furono pronunciate. Non appena uscite di bocca, qualcosa di indicibilmente orrendo si avventò dal cielo che scuriva, strillando come anime del purgatorio.

— Che diavolo… — Shea si curvò proprio mentre luridi artigli gli scalfivano il cuoio capelluto.

Un intero sciame di mostri alati convergeva sulla carne arrosto. Avevano corpi simili agli avvoltoi, ma volti di donna. Lunghe lingue biforcute saettarono dalle bocche che laceravano la carne arrosto. Un orribile lezzo di decomposizione riempì l'aria, Acate si tolse di scatto l'elmo e lo scaraventò sulla sabbia. — Arpie! — urlò. — Siamo sull'isola di quelle dannale arpie! Ci rinuncio! Eccome se ci rinuncio, maledizione!

Ugualmente sconfortati, ma ancor più infuriati, gli uomini estrassero le armi e tempestarono selvaggiamente le disgustose creature. Non furono capaci di infligger loro una sola ferita. Le arpie erano delle dimensioni di

grossi tacchini e sembravano altrettanto goffe, ma evitarono le spade di bronzo con la facilità di pipistrelli. Perfino i colpi di Enea, dalla velocità fulminea, non valsero ad alcuno scopo. Le creature scivolarono attorno alle lame perdendo solo qualche penna, come se stessero giocando. Poi se ne volarono via, tutte tranne una. L'arpia rimasta si appollaiò su una roccia e li guardò con espressione malevola. Shea pensò che assolutamente nulla al mondo potesse avere lo sguardo più funesto di un'arpia. Quella era ancora più brutta delle altre, coi capelli e i tratti di una vecchia megera.

— Mi conoscete, mortali? — gracchiò quella cosa.

— Ti conosco, Celaeno — disse Anchise. — La tua fama è nota.

— Sappiate, allora, che avete violato la nostra terra, macellato i nostri armenti, e usato violenza a coloro che avete depredato. Per questo vi siete meritati la mia maledizione.

— Me ne infischio, Celaeno — disse Enea. Come si era aspettato Shea, non presentò scuse. Un eroe non avrebbe mai fatto una cosa simile.

— Cercate l'Italia? Troverete quella terra, ma come punizione per aver macellato le nostre bestie, non innalzerete le mura della vostra città finché non avrete sofferto una carestia mortale, una carestia che vi farà affondare i denti nel legno delle vostre tavole! Addio, Enea! — Con strida laceranti, Celaeno si levò nel cielo nero come un sudario.

— Be', non siamo a posto, ora? — disse Acate, mentre le ultime immonde penne cadevano svolazzando al suolo. — Guardate! Voglio dire… guardate là! — Tese una mano alzata per attirare l'attenzione di tutti sulla carne arrostita, come se il tremendo fetore non l'avesse già fatto al suo posto. — È uno schifo! Tutta putrefatta, per il tocco di quelle sozze creature! — Le carcasse si erano fatte di un livido viola, e il loro puzzo era quasi palpabile.

— Calma, coraggioso Acate — disse Enea, con voce che per la prima volta parve, alle orecchie di Shea, appena un po' stanca. — Abbiamo altre preoccupazioni che un po' di carne marcita anzitempo.

— Scusatemi, mio signore — disse Chalmers. —Ma forse non tutto è perduto.

— È così che dici, amico Chalmers? — disse Enea, alzando beffardamente le sopracciglia. — Il tuo principe ti sarebbe quanto mai grato se riuscissi ad alleviare le disgrazie di questa sera infausta.

— Ricordate come ho salvato il vino inacidito? — chiese Chalmers.

— Chi potrebbe scordarlo?

— Potrei essere in grado di fare lo stesso per questa carne decomposta.

— Davvero? — Enea aggrottò la fronte. — Ma la decomposizione è una delle conseguenze della mortalità, decretale dagli dei. Potresti farlo senza attirare l'ira divina? Nessun banchetto vale una simile punizione, come abbiamo appena scoperto.

— Penso di sì — disse Chalmers, alzando un indice come se tenesse lezione. — La decomposizione naturale, come il mio signore ha evidenziato in modo così perspicace, è parte della mortalità. Queste bestie sono morte per nostro beneficio soltanto poche ore fa. Dovrebbero quindi essere putride adesso? No di certo! — Si levarono mormorii d'approvazione dalla folla. — No, si sono imputridite con innaturale rapidità per il tocco di sozze creature. Penso di poterle riportare alla loro condizione naturale senza violare alcuna regola divina.

— Allora opera le tue meraviglie — disse Enea — e ti guadagnerai l'ulteriore gratitudine del tuo principe.

— Ah, Doc — disse Shea mentre Chalmers faceva i suoi preparativi. — Credi di poterci riuscire davvero? Qui stiamo parlando di un irrevocabile processo biologico.

— No, Harold. Continui a dimenticare che non siamo più sulla nostra vecchia Terra. Lì, la decomposizione è causata dall'azione batterica. Quanto quelle arpie hanno appena fatto a questa carne sarebbe del tutto innaturale laggiù. Questo mondo conosce due generi di putrefazione, e forse altri. Questo genere accelerato, per non dire istantaneo, è un tipo di magia da quattro soldi che può essere facilmente invertita.

— Facilmente? — disse Shea, con un sopracciglio lievemente alzato.

— Be', penso di sì. Prima di tutto, ci serve una vergine.

— Doc! Sono scioccato! Qui vanno pazzi per i sacrifici, ma perfino loro non sono in vena di sacrificare uomini. Non proporrai di immolare una vergine solo per salvare il banchetto, vero?

— Harold, a volte ho dei dubbi sul tuo raziocinio. No, questa è una mera applicazione della magia vudù. Di sicuro ti ricorderai il principio.

— Le bambole, giusto?

— Questo è l'esempio più familiare! Cose che hanno qualcosa in comune, caratteristiche o aspetto, possiedono un'affinità magica. Credimi, Harold, la fanciulla non soffrirà il minimo danno. E ci occorrerà l'equivalente locale dell'olio d'oliva extravergine, e un po' di vino novello.

L’olio e il vino non si dimostrarono un problema, ma la vergine sì. Non perché mancassero, ma perché ogni madre sembrava determinata a far sì che la vergine designata fosse sua figlia. Shea respinse bambine e ragazze immature. Quello, pensò, avrebbe significato barare. La ragazza doveva essere in età da marito. La vincitrice fu una graziosissima quattordicenne, con capelli neri lunghi fino alla vita e occhi enormi.

— Avrebbe già dovuto sposarsi — disse malinconica la madre — ma quel terribile Diomede ha tagliato il suo promesso sposo a pezzi.

Mentre l’assembramento manteneva il silenzio, Chalmers prese la ragazza per mano e la condusse a una delle carcasse, che ancora sfrigolava sul suo spiedo… un’orrida vista e un odore ancora peggiore. Shea restò in attesa con l’olio e il vino. Chalmers levò il viso ai cieli e intonò: — Oh, divina Igeia, figlia dello splendido Esculapio e dea della salute, in nome di tali simboli di purezza ti invoco per riportare all’integrità questa carne innaturalmente corrotta, per il quale favore innalzeremo un tempio in tuo onore in questo luogo, e il nostro principe, il nobile Enea, introdurrà il tuo culto nella lontana, barbarica Italia.

Fece a Shea un cenno del capo. Cerimoniosamente, Shea versò un po’ dell’olio sopra la carcassa, poi un po’ del vino. Chalmers allungò la mano della giovinetta verso la carcassa.

— Adesso, mia cara, devi toccarla.

La ragazzina arricciò il naso. — Oooohhh! È disgustosa!

— Nondimeno, è necessario.

Con gran riluttanza, la giovane tese la mano, poi sfregò le punte delle dita sulla carne per un istante, tirandole via più in fretta che poteva. Piccole impronte marroni apparvero nei punti di contatto delle sue dita, e il marrone si diffuse rapidamente sulla carcassa, eliminando la carne marcia in meno di un minuto. Anche gli squarci fatti dalle arpie erano scomparsi.

— Aaaaahhhhhh! — fece la folla.

Passarono da una carcassa all’altra, ripetendo il rituale. La ragazza aveva perso tutta la sua riluttanza ed era deliziata dall’attenzione che stava attirando. Sua madre sembrava sul punto di scoppiare d’orgoglio. Entro pochi minuti, tutto tornò come prima e il fetore del marciume scomparve come non fosse mai esistito.

Ci furono un sacco di rallegramenti e congratulazioni, e Chalmers e Shea diventarono bersaglio di una gran quantità di pacche sulle spalle. Era una

cosa pericolosa quando a dare le pacche erano eroi. Il banchetto interrotto riprese.

Con lo stomaco piacevolmente pieno, Harold fece una passeggiata lungo la spiaggia. La notte era illuminata dalla luna piena. Alcune nereidi sguazzavano nelle acque basse, suonando strana musica su strumenti ricavati da conchiglie. Si fermò quando vide una poderosa figura seduta su una roccia, col mento in mano. Poi riconobbe Enea. L'eroe sembrava insolitamente malinconico.

— Va tutto bene, mio signore? — chiese Shea.

Solo allora Enea lo notò. — Ah, amico Shea. Non potrò mai ringraziarti abbastanza per aver salvato i festeggiamenti di stasera. E forse anche il mio comando.

— Di sicuro la fiducia dei vostri seguaci nella vostra guida non è stata scossa, mio signore!

— Magari fosse così. — Enea sospirò profondamente. — Ma il popolo continua a stimare gli eroi solo finché godono del favore degli dei. Poi basta che gli immortali mostrino disapprovazione, e si insinua il dubbio. Proprio adesso il popolo mugugna per lo scontento, e ognuno si reputa un capo più degno di me. Perché gli dei mi hanno abbandonato, Harold Shea? Perché mi trascinano in questa vana ricerca invece di esprimersi chiaramente?

Shea era turbato nel vedere il capo, il più grande eroe di quell'impresa, dubitare di se stesso. Era decisamente poco omerico. Cercò parole adatte a confortare un eroe. Cosa avrebbe potuto sorreggere e rassicurare un uomo simile in un tempo di ardue prove? Poi si trovò la formula perfetta. Pose una mano sulla spalla del capo.

— Signore Enea — disse — un uomo deve fare quel che deve fare un uomo.

Lentamente, Enea voltò la testa e guardò Shea negli occhi. Pur seduto, dovette abbassare lievemente lo sguardo.

— Un uomo deve… ehi, mi piace. Lo stesso Priamo non aveva mai detto nulla di più saggio. — Si alzò dalla sua roccia. — Mi hai fatto un altro grande favore, Harold Shea. Non lo dimenticherò. — Si rimise in cammino verso l'accampamento, borbottando fra sé: — Un uomo deve fare quel che deve fare un uomo. Un uomo deve…

La tempesta soffiò per giorni. Dapprima Shea e Chalmers ebbero il terrore che la loro fragile nave potesse affondare, poi ebbero troppo mal di mare per curarsene. Il viaggio sembrava durare in eterno, e loro non erano più vicini a trovare Florimel di quando erano atterrati nell*'Eneide* per la prima volta.

Dall'isola delle arpie erano salpati oltre un intero arcipelago di isole achee, sulle quali non avevano osalo mettere piede. Passando presso Itaca, patria del detestato Ulisse, avevano fatto lazzi e sberleffi, ma si erano tenuti a distanza. In una terra visitarono alcuni loro compagni profughi troiani. Considerata l'entità delle distruzioni, sembrava essere scampato uno sproporzionato numero di sopravvissuti. Chambers spiegò che ciò era dovuto alla moda ellenistica di ricondurre le origini di ogni città–Stato a un eroe omerico. La Grecia e il Mediterraneo orientale erano dimora degli eroi achei, quindi l'ovest doveva essere colonizzato da troiani in fuga.

In Sicilia avevano avvistato un'intera tribù di Ciclopi, incluso formai cieco Polifemo in persona. In Drepahum avevano cremato e sepolto Anchise, fra le solite stravaganti lamentazioni e i sacrifici rituali. Il fato sembrò non volere che il vecchio vedesse la nuova città di suo figlio, dopotutto.

Finalmente, la tempesta si placò e i superstiti si trovarono ridotti a sette navi. Una era stata vista colare a picco, ma le altre, si sperò, potevano essersi solo disperse. Infine, presero terra. Non erano sicuri della loro ubicazione, ma sembravano essere da qualche parte in Libia.

Sguazzarono fino a riva e trascinarono le navi, con la poppa in avanti, sulla sabbia. Tutto quel che avevano era fradicio, quindi svuotarono le stive e sparsero le loro cose ad asciugare. Poi si abbandonarono stancamente sulla spiaggia.

— Acate — esclamò Enea — accendi un falò, vuoi? Poi vedremo di fare un sacrificio.

— Tu e tu — disse Acate, indicando prima Chalmers e poi Shea — andate a prendermi esca per il fuoco. — Mentre raccoglievano legnetti ed erba secca, lo udirono bofonchiare Ira sé: — Accendici un fuoco, Acate. Come se fosse l'unica cosa per cui sono buono. Avrebbe potuto dirlo a qualsiasi schiavo, ma no, dev'essere il buon vecchio Acaté a procurarci il fuoco, vero? Giusto perché sua madre è una dea… — e così via. Il fatto era che Acate aveva un'incredibile destrezza con selce e acciaio (un altro vantaggio, fece notare Chalmers, di essere in un'epica virgiliana piuttosto che

omerica. Non si può accendere il fuoco con selce e bronzo). Una volta raccolta l'esca, Acate fece sprizzare una fiamma più in fretta di quanto avrebbero potuto gli americani con un accendino Zippo.

— Acate — chiamò Enea.

Acate borbottò: — Che diavolo vuole che faccia, ora? — ma ad alta voce disse: — Sì, mio signore?

— Portami arco e frecce. Dobbiamo trovare del cibo prima che questa gente muoia di fame. E inviare qualcuno a procurarci delle bestie sacrificali. Ci servono una capra bianca e una nera.

— Subito, mio signore. — Acate sorrise. — Così va meglio. Un po' a caccia, solo il caro principe Enea e il suo amato compagno Acate. Hai notato che non ha chiesto a nessuno degli altri di andare con lui, vero, cara?

— L'ho notato, amore — disse Harmonia, già al lavoro sul ricamo ancora umido.

— Voi due — Acate puntò ancora una volta il dito su Shea e Chalmers — siete stati in panciolle troppo a lungo. Andate a trovarci una capra bianca e una nera.

— Capre? — disse Shea, pentendosene istantaneamente.

— Oh, sì, capre. Lo sapete cosa sono le capre, no? Cose lanose che puzzano e fanno "bee"? Che siano due, eh? Una bianca, una nera? È difficile? Cioè, *è tanto dannatamente difficile*? — L'urlo di furore di Acate fece cadere delle pietruzze da un promontorio vicino.

— Abbiamo capito, boss — si affrettò a dire Shea.

— Ora dove le andiamo a pescare, una capra bianca e una nera? — chiese Shea quando Enea e Acate se ne furono andati.

— Suppongo che potremmo andarle a cercare sulle colline — borbottò Chalmers abbattuto. — Le capre selvatiche sembrano prosperare ovunque. Potrei essere in grado di escogitare un'esca magica per attirarle.

— Oh, state zitti, voi due — disse Harmonia. — Sedetevi e rilassatevi per un po'. Guardatevi attorno. Questo è un paese abitato. Si possono vedere campi e vigneti da qui. Presto o tardi si farà vivo un pecoraio e dovrete solo prenderne due da lui. Mezza giara di vino basterà per comprarne un bel paio del colore di vostra scelta, compresi due chili di formaggio di capra per buona misura.

— Molto sensato — disse Chalmers, crollando a gambe incrociate sulla sabbia. Shea gli si sedette accanto.

— Ora, caro signor Chalmers, dimmi perché sembri così avvilito. Dopotutto le cose potevano andar peggio. Saresti potuto finire su una delle navi affondate o disperse. Saremmo potuti approdare su una costa ostile, o abitata da mostri. In realtà, le cose non vanno tanto male.

— Lo so — disse Chalmers — ma siamo in cerca di Florimel da tanto tempo, e finora rion ne abbiamo trovato traccia.

— Florimel? — chiese Harmonia. — È una donna?

— La donna più bella del mondo — dichiarò Chalmers.

— Be', non è una buona idea fissarsi groppo su una donna. Ecco quello che fece il povero principe Paride, e guardate che è successo a Troia per questo!

— Ma Florimel è mia moglie — disse Chalmers.

— Oh, allora è diverso. Hai tutto il diritto di darti pensiero per una moglie. Come ti è successo di perderla? L'hanno portata via i pirati achei?

— Non esattamente — disse Chalmers.

— Be', non perderti d'animo. Sono sicura che la troverai. Continuiamo a imbatterei in vecchi amici di Troia, quindi non c'è ragione per cui non dovresti trovare tua moglie.

Passarono un paio d'ore a togliere l'aceto e il sale dal vino rimasto contaminato dall'acqua di mare durante la tempesta e, al termine del lavoro, Chalmers recuperò il buonumore.

— Ti vedo meglio, Doc — disse Shea.

— Penso che Harmonia abbia ragione. La trama di queste epiche include sempre un gran numero di coincidenze, e la gente non fa che reincontrarsi dopo lunghe separazioni e in luoghi impalpabili. Può darsi che siamo solo caduti nella bizzarra logica degli antichi narratori.

Si udì il suono di un corno e tutti alzarono lo sguardo per veder tornare i cacciatori con le cibarie per il pranzo. Acate trasportava tre cervi morti ed Enea quattro, uno per ogni nave. Li scaricarono sulla spiaggia perché fossero scuoiati e conditi dagli schiavi. Poi camminarono verso la nave del vino.

— Testa alta, Doc — disse Shea— Ecco che arriva il boss.

— Amici miei — gli si rivolse Enea — durante la nostra caccia c'è capitata un'avventura alquanto strana. — Non stava ansimando, nonostante la mezza tonnellata di selvaggina, o giù di lì, che si era caricato addosso.

— Strane avventure spesso costellano la via degli eroi — osservò Chalmers.

— È così — disse Enea. — Poiché durante la battuta abbiamo incontrato mia madre.

— La dea Venere? — disse Chalmers.

— Esattamente. Ci è apparsa in guisa di una cacciatrice, con arco e stivaletti allacciati. Ci ha detto che questa terra appartiene a una nuova città chiamata Cartagine. È governata da Didone, la figlia del re di Tiro.

— Didone — sbuffò Acate. —Che razza di nome è mai? Didone! Non è un nome. Sembra uno di quegli oggetti fallici che quel branco di schifosi mercanti fenici ha cercato di venderci!

— Calma, Acate — disse Enea.

— Mi spiace, mio signore.

— Comunque, amico Chalmers, desidererei vedere questa città e forse ammirare la sua regina. Ma preferirei farlo in incognito. Hai un incantesimo per questo?

— Hmm — meditò Chalmers. — Non ho ancora tentato un sortilegio per l'invisibilità in questo universo… vale a dire, dal nostro arrivo dall'Oriente. Comunque, se mi concedete il tempo di pensare a questo problema, credo di poter escogitare qualcosa!

— Molto bene. Banchetteremo con carne di cervo, poi ti manderò a chiamare di nuovo. — Si voltò per andare a esaminare l'altare che i suoi schiavi avevano eretto. Non appena Enea se ne fu andato, Acate li guardò di malumore.

— Dove sono queste capre?

— Eccole qua, caro — rispose l'allegra voce di Harmonia. Un gruppo di abitanti del luogo era giunto sulla riva per far commercio coi nuovi arrivati. Harmonia veniva da quel mercato improvvisato alla guida di due capre, una bianca e una nera. — Un magnifico paio. — Porse a suo marito le funi cui erano legate. — Ora corri e dalle al nostro signore Enea, amore. Ha già il coltello pronto.

— Sta bene — disse Acate, severo. — Se vuoi servirti di questi sciocchi villici al posto di quei buoni a nulla, non avrò certo da lamentarmene. — Si avviò di buon passo, trascinando le riluttanti capre dietro di sé.

— Puoi riuscirci, Doc? Diventare invisibili è una questione piuttosto sottile.

— Credo di sì. L’invisibilità ricorre un gran numero di volte nei miti greci. La conferisce l’elmo di Mercurio, per esempio. Haimonia, non hai per caso uno specchio di cui potresti anche fare a meno? Uno di poco valore sarebbe adeguato. Ideale, anzi.

— Sono sicura di sì. — Spalancò un cofanetto e frugò fra il suo contenuto. — Aha! — Ne trasse un disco piatto di bronzo con un manico di legno. — Si è fatto tutto opaco, ma potrei lucidarlo.

— Perfetto — disse Chalmers. — Temo che dovrò danneggiarlo un po’, ma dovrebbe essere riparabile.

— Non preoccuparti, gioia. Il caro Acate me ne troverà uno davvero buono la prossima volta che saccheggerà un villaggio.

Le ore successive furono dedicate a ingozzarsi di carne di cervo innaffiata con vino annacquato. Poi tutti quanti si stesero per concedersi una siesta ben meritata. Erano circa le tre (se ci fossero stati orologi), quando il figlio di Enea svegliò Shea e Chalmers scuotendoli.

— Mio padre vuole sapere se il vostro incantesimo è pronto — disse.

— Lo è. Di’ a tuo padre che lo raggiungeremo fra un momento, Ascanio.

— Mio padre dice che dovrò essere chiamato Iulo, d’ora in poi — li informò il ragazzo. Corse di nuovo dal padre, che stava indossando la sua armatura più splendida.

— Perché mai Enea ha cambiato nome al figlio? — chiese Shea.

— I nomi venivano cambiati di frequente in occasione di qualche evento cruciale, come la fondazione di una nuova città. Ma il vero motivo è che Virgilio stava facendo propaganda per il suo mecenate, Augusto.

— Propaganda?

— Già. Dopo le guerre civili, tutti volevano un governo stabile, solido. Augusto, nato Gaio Ottavio, traeva legittimazione dal suo padre adottivo, Giulio Cesare. La famiglia Giulia faceva risalire le proprie origini a Iulo, il figlio di Enea, e quindi alla dea Venere. A Troia, il ragazzo era chiamato Ascanio. In Italia era, o piuttosto sarà, Iulo. — Un’espressione illuminata apparve sul volto di Chalmers. — Ci sono!

— A cosa? — chiese Shea.

— Ricordi quando ho detto che Enea sembrava familiare? Ora rammento. Somiglia proprio ai busti che ritraggono Giulio Cesare!

— Di che state farfugliando, voi due? — chiese Harmonia.

— Solo una discussione fra maghi — la rassicurò Shea. — Andiamo,

Doc. Il boss si sta facendo impaziente. — Si affrettarono a raggiungere Enea e Acate.

— Mio signore — disse Chalmers — con un giorno o due per lavorarci sopra, probabilmente potrei escogitare un sortilegio più efficace. Allo stato attuale, il mio compagno e io dovremo venire con voi per far funzionare l'incantesimo.

— Non potrei chiedere attendenti più coraggiosi o più leali — disse Enea.

— Oh, merda! — borbottò Acate.

— Cos'hai detto, Acate?

— Ho detto "oh, meraviglioso", mio signore.

— Eccellente. Chalmers, opera la tua magia.

Chalmers prese il sottile disco di bronzo, ora lucido e brillante, in entrambe le mani. — O Elios, i cui raggi illuminano il mondo con incomparabile bellezza e gloria, ascolta la mia supplica. Come io piego questo specchio, così, ti prego, piega i tuoi raggi verso noi quattro, in modo che ci passino intorno, senza mai rimbalzare a colpire gli occhi degli osservatori. — Lentamente, curvò lo specchio fino a formare un semicerchio discoidale. Poi lo tenne per il manico: dapprima restò luccicante, poi divenne stranamente opaco, come se non riflettesse la luce né la assorbisse.

— Pronto, mio signore? — chiese Chalmers.

— Tutto qui? — disse Enea. — Non mi sento diverso, e vedo voi tre con tutta chiarezza.

— Eppure noi quattro — gli spiegò Chalmers — che stiamo entro il raggio del mio incantesimo, siamo totalmente invisibili a chiunque fuori dal cerchio.

— Allora, si vada a vedere Cartagine — ordinò Enea.

Il viaggio non fu lungo. Oltrepassarono una breve distesa di campi e boschi, poi salirono alla sommità di una cresta rocciosa. Dalla cima della cresta, guardarono in basso verso una scena spettacolare: più giù, era in costruzione una grande città. Un muro di cinta superava già l'altezza duomo, e le sue torri difensive si ergevano a dieci metri o più, mentre dei carri trasportavano blocchi già tagliati per renderle ancora più alte. Case e templi avevano già il tetto, e degli uomini stavano scavando una vasta cavità semicircolare dove presto sarebbe sorto un teatro. Tutt'intorno alla nuova città, venivano arati i campi e piantati ortaggi. Era un'industriosità degna di un alveare.

— *Ecco* come si costruisce una città! — disse Enea con riverente ammirazione.

— Non sarà mai al pari della cara Ilio —disse Acate, asciugandosi una lacrimuccia nostalgica.

Discesero dalla cresta e raggiunsero le terre coltivate. Dappertutto i coloni stavano piantando vigne e frutteti, ma nessuno vide gli stranieri che passavano. I cani fiutarono l'aria e abbaiarono perplessi.

Camminarono attraverso l'ampio portale ed entrarono in città, dove il rumore dello scalpello sulla pietra o del martello sul chiodo li assalì da ogni direzione. Enormi carri trainati da buoi passavano rombando e cigolando su assi non ingrassati, recando materiale da costruzione o portando via la terra estratta. Al centro della città era stato piantato un piccolo parco, e nel mezzo del parco stava un superbo tempio, più vicino degli altri edifici pubblici al completamento. Le sue porte erano di bronzo massiccio. Passarono attraverso le porte e penetrarono nel vasto interno echeggiante.

Le pareti erano completamente coperte di bassorilievi scolpiti, dipinti in colori realistici. La maggior parte parevano scene di battaglia.

— Per Giove! — disse Enea. — È la Guerra di Troia!

— Di sicuro la voce si è diffusa — commentò Shea. In accordo con la regola di condensare nel tempo gli eventi, era raffigurata l'intera storia dell'assedio di Troia, dal giudizio di Paride al rapimento di Elena, tutte le battaglie che ne erano seguite, culminando col cavallo di legno che veniva trascinato in città.

— Quello sono io! — esclamò Enea. — Mi misuravo con Achille. Stavo per scaraventargli un macigno quando Poseidone, dai capelli blu come il mare, mi portò via lontano.

— Proprio quando stavi per spiaccicarlo, mio signore! — disse Acate.

— Già, fu un peccato. Poseidone era ben intenzionato, comunque. — Proseguirono a vagare in giro ammirando le decorazioni, come turisti in un museo.

— Non mi vedo da nessuna parte — mugugnò Acate, deluso.

Dall'esterno giunse una musica. Qualcuno stava suonando arpe e flauti e battendo dolcemente su dei tamburelli. Shea guardò fuori dalle porte e vide una processione gaiamente abbigliata, che risaliva l'ampio viale cerimoniale che tagliava il parco verso il tempio.

— Abbiamo compagnia, capo — esclamò Shea. Enea lo raggiunse alla

porta.

— Penso che sia la regina, con la sua corte — disse Enea. — Forse intende fare un sacrificio, o forse tener udienza qui, poiché questo grandioso tempio ben si addice alla maestà regale.

— E ha un tetto — fece osservare Shea.

— Ritiriamoci in quell'angolo — disse Enea — e tutti invisibili osserveremo questa regina, per vedere se è saggia e giusta, oltre che bella.

Shea non aveva ancora individuato Didone, ma Enea sembrava non avere dubbi che fosse bella. Al tempo degli eroi, le regine erano sempre belle.

Primi a salire i gradini e a entrare nel tempio furono i musici. Appartenevano a quella sorta di giovani e di fanciulle che sembravano sempre animare le festività in simili occasioni. Non si vedeva mai un suonatore panciuto e di mezza età. Dopo di loro, vennero ragazze che spargevano petali di fiori. Poi entrò la regina, seguita dalla sua corte. Era quasi altrettanto alta di Enea, con quel genere di portamento regale che rendeva superflue corone e altri ammennicoli. I suoi capelli erano neri come la notte e aveva una carnagione perfetta. Questo, pensò Shea, doveva essere il modo in cui Virgilio si raffigurava la nobiltà di Tiro. La sua corte era formata soprattutto da uomini e donne di pelle scura con vesti di aspetto vagamente orientale. Chalmers restò senza fiato e gli afferrò il braccio.

— Sì, è uno schianto, d'accordo mormorò Shea.

— Guarda! — Chalmers fece un verso strozzato, puntando il dito. Fra le graziose cortigiane di Didone c'era un'esile brunetta di pelle chiara e spettacolare bellezza, ma minuscola in confronto alle sue concorrenti su scala eroica.

— Fiorimel! — disse Shea.

— State zitti! — sibilò Acate.

— Ma quella è mia moglie! —protestò Chalmers.

— La regina? — disse Enea.

— No, quella pallida!

— Ssshhhhhhh!

Alcuni dei cortigiani si stavano guardando attorno, cercando di scoprire da dove venissero quegli strani suoni. Gli schiavi portarono dentro una pedana e un trono scolpito e li disposero. La pedana venne ricoperta con un enorme drappo purpureo ricamato in oro. Il trono fu coperto con pelli di lince e di leopardo. Didone montò sulla pedana e sedette sul trono. I suoi

consiglieri e cortigiani le si disposero accanto. Appena dietro il trono stavano le gentildonne di corte. Un ciambellano batté sul pavimento col suo scettro.

— La gloriosa, radiosa, e quanto mai sagace regina Didone di Cartagine dà udienza! Che tutti quanti hanno petizioni da presentare davanti alla regina si facciano avanti con umiltà, e saranno ascoltati. — Batté lo scettro altre tre volte e si fece da parte.

Prima che avanzassero i postulanti, Didone snocciolò una lista degli incarichi lavorativi per il giorno dopo, sia nel campo dell'edilizia sia in quello dell'agricoltura, dal mescolare la malta allo spazzar via i rifiuti la sera.

— Non usa nemmeno appunti — disse Shea. Chalmers era troppo agitato per curarsene.

Successivamente si occupò delle divisioni delle proprietà fra nobili e liberi cittadini; poi assegnò incarichi militari e fissò gli orari degli addestramenti. Infine prestò orecchie alle suppliche. Il primo a farsi avanti fu un uomo riccamente abbigliato e dal contegno pomposo. Oro e gioielli gli luccicavano su tutte le mani e le braccia.

— O graziosa regina Didone—intonò l'uomo. —Vengo ancora una volta a perorare la causa del mio regale padrone, lo splendido re Iarbas, così stregato dalla vostra bellezza e maestà che il suo generoso cuore ne è stato toccato, ed è stato più che felice di spartire con voi questa terra sulla quale la vostra nascente città si innalza ora nella gloria.—Si inchinò profondamente.

— La stima in cui tengo re Iarbas — disse Didone — è talmente infinita che gli stessi dei immortali non potrebbero mai porvi dei limiti. Comunque, mi sono attentamente consultata coi miei àuguri ed essi mi assicurano che il tempo delle mie nozze non è ancora venuto. Assicura al tuo regale padrone e mio amico, il favoloso re Iarbas, che, quando scoprirò giunto il momento di maritarmi, sarà fra i primi pretendenti cui presterò seria considerazione.

— Vostra maestà è troppo gentile — disse il messo, inchinandosi profondamente. Ripercorse a ritroso la via verso l'uscita, restando sempre chino.

— Mi stringerò al petto un lebbroso prima di infilarmi nel letto di quel vecchio caprone! — esclamò Didone. La corte rise di cuore. — Chi c'è dopo? — Un ufficiale venne avanti.

— Vostra maestà, abbiamo un piccolo problema. Alcune imbarcazioni cariche di gente sono apparse sulla nostra costa. Abbiamo tentato di sospingerle indietro, ma continuano ad arrivare come uno sciame. Se fossero

incursori ci limiteremmo a ucciderli, ma insistono di aver bisogno solo di un posto dove rifugiarsi. Le loro case sono state distrutte, affermano.

— Profughi? — disse Didone, esasperata. — Sto appena cominciando a edificare un regno dal nulla, e ora dovrei accogliere dei *profughi?* Credono che abbia terra per tutti quanti? Dove troveranno lavoro? — Diede in smanie per qualche minuto, senza che nel frattempo nessuno dicesse niente. Poi: — Da dove vengono?

— Troia — disse l'ufficiale.

Didone si diede una manata in fronte. — Magnifico! Proprio grande! Non solo profughi, ma proprio i più pezzenti vagabondi di tutto il Mediterraneo mi bussano alla porta di casa. Ora, se li mando via, tutti diranno che la spietata Didone è stala crudele coi poveri troiani senzatetto! — Smaniò un altro po'. — Oh, be', diamogli un'occhiata.

La folla si divise e un folto gruppo di uomini e donne stracciati e inzaccherali entrarono nel tempio. Chiaramente non se la passavano bene da qualche tempo, ma si comportarono con dignità. In prima fila c'erano alcuni uomini della classe degli eroidi.

— Anteo! — bisbigliò Acate. — E Sergesto!

— E quelli sono Cloanto e il coraggioso Ilioneo! — disse Enea. — Le nostre navi scomparse sono salve!

A Didone parve sciogliersi il cuore alla vista di quei supplicanti, e delle donne che portavano o tenevano per mano bimbi dagli occhi spalancati.

— Parlate, troiani — disse la regina.

Uno si fece avanti. — Maestà, io sono Ilioneo. Da quando l'ineguagliabile città di Priamo è caduta per gli stratagemmi del vile Ulisse, abbiamo solcato le acque, regno di Poseidone, in cerca di una nuova casa promessaci dagli dei. Il nostro capo era il nobile Enea, ma l'abbiamo perso in una grande tempesta. Se lui e gli altri dimorino ancora su questa terra, o sotto, con le ombre, non lo sappiamo. Confidiamo nel vostro favore, regina Didone. Se non possiamo risiedere qui, vi imploriamo di non cacciarci via su due piedi, ma di concederci almeno un po' di tempo per riparare e ricostruire le nostre navi. Forniteci provviste sufficienti a tenere in vita i nostri corpi, così da poter salpare per l'Italia, e cercare laggiù il nobile Enea. E se dovesse essere morto, forse il re Aceste di Sicilia, che è di sangue troiano, ci permetterà di divenire suoi sudditi.

Didone sospirò. — Non temete, troiani. Non è mia intenzione scacciare

via un popolo tanto coraggioso e sventurato. Se è vostro desiderio continuare il viaggio, vi darò tutto quanto vi occorre. Se preferirete piuttosto risiedere qui, saranno trovate per voi delle terre. — La corte scoppiò in applausi sfrenati per tanta generosità.

— Ecco quello che volevo sentire! — disse Enea. — Chalmers, rendici di nuovo visibili!

Chalmers prese lo specchio tra le mani e lo raddrizzò lentamente. Così facendo, l'oggetto perse la sua strana opacità fino a riflettere normalmente, pur mantenendo con una lieve piega nel mezzo. Enea avanzò maestoso a grandi passi, subito seguito da Acate. Torreggiando sulla folla, passò attraverso la ressa come una nave da guerra fra una fila di barchette.

Didone notò il trambusto. — E ora che c'è? — Poi vide l'uomo venire verso di lei. — Oooh, chi è costui?

— Ehi, è Enea! — gridò Anteo.

— Sì, regina Didone. Sono Enea Anchisiade, un tempo principe dell'illustre Troia. Gli dei, sempre memori del figlio di Venere, mi hanno gettalo qui, sulle rive dell'amata e bellissima regina di Cartagine.

— Che momenti terribili dovete aver passato — disse Didone. Sorrise, con un luccicore negli occhi, e batté la mano sull'ampio sedile accanto a sé. — Vieni a sederti proprio qui, e narrami tutto al riguardo.

Chalmers corse subito verso il gruppo di cortigiane, con Shea alle calcagna. Lui e Florirnel si abbracciarono appassionatamente fra gli sguardi scandalizzati degli altri.

— È tutto a posto, sono sposati — li rassicurò Shea. — Una lunga separazione, molte avventure da far rizzare i capelli prima di trovarsi riuniti, cose di questo genere.

— Siete uno degli uomini di Enea? — chiese una gentildonna.

— L'abbiamo seguito fin da Troia — disse Harold.

— Che fusto! — si entusiasmò la donna.

— Li adoro proprio, gli uomini in armatura lucente— disse un'altra. — C'è qualcosa nel bronzo che mi fa fremere tutta.

— È sposato lui? — chiese una terza.

— È vedovo — le informò Shea.

— Disponibile! — tubarono tutte quante. Apparentemente, da quelle parti erano a corto di mariti di lignaggio adeguato. Chalmers e Florimel non avevano ancora mollato la loro stretta.

— Così neanche la vostra regina è maritata? — chiese Shea.

— Lo era. Il suo sposo era Sicheo — disse la cortigiana con la passione per il bronzo. — Ma suo fratello, Pigmalione, ha assassinato Sicheo, ed è per questo che è dovuta fuggire. Dapprima siamo andati a Cipro, poi siamo giunti qui in Libia.

Shea stava cominciando a farsi un quadro del Mediterraneo al tempo degli eroi come una sorta di perpetua guerra fra bande, con migrazioni di massa di vagabondi che a turno si uccidevano a vicenda per poi cercare la terra promessa.

— Com'è capitato a Florimel di finire fra voi? — chiese Shea.

— Avevamo appena iniziato i lavori di costruzione — disse la cortigiana di prima. — La regina Didone stava per consacrare i confini della città e aveva appena sgozzato un toro e chiesto un segno a Minerva, quando Florimel è sbucata fuori dal nulla ed è piombata proprio nella pozza di sangue. Avreste dovuto vedere che espressione aveva in faccia! Be', Sua Maestà l'ha considerato un presagio del tipo migliore. È così carina, graziosa e minuta che Didone l'ha adottata come dama di compagnia.

Shea batté a Chalmers su una spalla. — Ehi, Doc? Doc? — Ci rinunciò. — Non riuscirò a staccare questi due neanche con un piede di porco, per un po'.

Gironzolò per il tempio finché Didone non annunciò che quella sera si sarebbe tenuto un banchetto ufficiale a corte. Tenendo Enea saldamente a braccetto, guidò tutti a palazzo, un vasto complesso di edifici dove assegnò alloggi a quanti, fra i nuovi venuti, erano di rango più alto. Acate fu incaricato, fra i suoi mugugni e grugniti, di andare a prendere dalle navi i profughi di nobile nascita, mentre abbondanti provviste vennero spedite al resto degli equipaggi.

Il banchetto fu sfarzoso, e per tutta la sua durata Didone restò come incollata a Enea, porgendogli dei bocconcini con le proprie dita regali. Chalmers e Florimel si erano finalmente staccati in cerca d'aria, e Shea fu in grado di sentire un po' del racconto di lei.

— Mi imbarazza molto narrare le mie sciocche improvvisazioni— gli disse — ma nella mia ingenua vanità credevo di aver padroneggiato le equazioni magiche del mio carissimo Reed, così ho pensato di tentare qualche viaggetto per collaudare i miei nuovi poteri. Immagina il mio disappunto quando mi sono trovata in un mondo che non conoscevo… e poi

in un altro, e poi un altro ancora finché al termine non ho scoperto che ero seduta in una pozza di sangue di loro, tutta impiastricciata, e attorniata da… — Florimel indicò vagamente quanti le stavano intorno.

— Dev'essere stato un trauma — commentò Shea.

— Comunque, mi ritengo quanto mai fortunata ad atterrare in questo posto, perché la regina Didone è stata assai gentile. È una regina molto capace, ma la sua terra soffre di penuria di eroi. Un eroe è qualcosa di simile a un cavaliere, ma non occorre nessuna cerimonia per essere eletti tali. Quando la gente ha nominato la guerra di Troia, ho capito di avere già qualche conoscenza di questo mondo… perché chi non ha sentito parlare di Troia, del coraggioso Ettore e dell'ira di Achille? Ma presto ho imparato che questo non era altro che un mondo fra tanti, perché tutti conoscevano il nome di Troilo, figlio di Priamo, ma nessuno aveva sentito nominare il suo amore, Criseide.

— Già, è stata una creazione medioevale — disse Chalmers — ben nota ai tempi–dell*'Orlando furioso*.

— Be', è tutto molto interessante — disse Shea. — Ma adesso che siamo riuniti, è il momento di prendere la via di casa. È una bella festa, ma le cose che bramo davvero sono un'insalata decente, uno scotch e soda, un gelato al cioccolato e la compagnia della mia amata Belphebe, non necessariamente in quest'ordine. E che razza di storia potrò raccontarle, per giustificarmi di aver tardato tanto?

— Se le racconti tutto quello che ci è successo da quando siamo partiti — suggerì Chalmers — prima di arrivare alla fine si sarà già scordata l'arrabbiatura.

— Anch'io non sto nella pelle per rivederla — disse Florimel — e per tornare a un mondo che, pur monotono e pieno di odori spiacevoli, è meno selvaggio e incerto di questo, e dove gli animali sono macellati decentemente, nascosti alla vista, invece che ovunque capiti quando la gente cerca il favore dei suoi dei pagani. — Lanciò uno sguardo affettuoso a capotavola, dove Didone stava facendo gli occhi dolci a Enea. — E la mia padrona Didone sposerà presto Enea, e dimoreranno felici qui, iniziando una dinastia per dominare Cartagine.

Chalmers si agitò imbarazzato. — Be', ecco, vedi, mia cara, non andrà in questo modo.

— E perché no? Sembra scritto nelle stelle, dato che stanno

meravigliosamente bene insieme.

— Ho paura — le disse Chalmers — che per gli eroi sia una tradizione, nella mitologia classica, trattare le donne in modo molto meschino. Teseo e Arianna, Giasone e Medea sono casi tipici. È triste a dirsi, ma Enea e Didone seguiranno lo stesso esempio.

Lei lo guardò preoccupata. — Allora che sarà di loro?

— Per qualche tempo vivranno qui in letizia, ma il destino di Enea è fondare Roma. I suoi seguaci lo spingeranno a lasciare Didone e a proseguire per l’Italia. Naturalmente gli dei ci metteranno lo zampino, e lui la abbandonerà.

Florimel si accigliò. — E Didone piangerà un po’, e dopo si asciugherà le lacrime, si consolerà al pensiero che Enea non era il marito giusto per lei, e ne troverà uno più degno?

— No, no… — balbettò Chalmers, incapace di guardarla negli occhi. — In realtà, si butterà in un rogo e vi morirà bruciata.

— Dannazione! Me n’ero dimenticato — disse Shea.

— Non posso permetterlo — proruppe Florimel. — È stata troppo gentile con me. Non lascerò che subisca un fato così ignobile!

— Ehi, non darne la colpa a Reed — disse Shea. — Questa è opera di Virgilio.

— Non me ne importa — disse Florimel. — Se può esserci un mondo dove Troilo ha la sua Criseide, allora può essercene un altro dove Didone non si suicida per un vagabondo con il volto e le forme di un dio e il cervello di uno scarafaggio.

— Sai, Doc — osservò Shea — suona come uno dei tuoi sillogismi.

— Diamine, certo che sì! E può proprio essere valido. Se effettuiamo un’alterazione in questo *continuum*, permettendo a Didone di vivere e continuare a regnare a Cartagine, avremo semplicemente creato un ‘*Eneide* alternativa fra molte *Emidi* possibili. E questa può essere esistita!

— Che intendi dire?

— È noto che Virgilio strappò le stesure precedenti della sua epica. Questa potrebbe essere una delle sue prime versioni. In effetti, Virgilio morente dettò nelle sue volontà che l’*Eneide*, e tutte le altre opere che non aveva avuto la possibilità di rifinire, venissero distrutte. Fortunatamente, Augusto lo proibì e salvò il poema, insieme ad alcune opere minori.

— Vuoi dire — chiese Shea — che è possibile che Virgilio abbia scritto

una versione in cui è apparsa una coppia di bizzarri orientali che hanno salvato il vino e il banchetto contaminato dalle arpie, e hanno concepito un incantesimo per rendere invisibile Enea?

— Anche i poemi eroici hanno bisogno di intermezzi comici — gli assicurò Chalmers.

— E pensare — disse Shea — che possiamo essere finiti in un cestino dei rifiuti del primo secolo a.C.

— Inoltre — disse Chalmers — potremmo anche star facendo un favore alla futura Roma.

— Che significa? — chiese Shea.

— In punto di morte, Didone maledice i troiani in partenza, invocando i propri discendenti affinché muovano guerra ai discendenti di Enea. Gli antichi romani credevano che Annibaie fosse un discendente di Didone.

— È un disastro — gemette Florimel. — Ho provato a dire alla regina che quel troiano non sarebbe stato una buona scelta come re di Cartagine. Le ho rammentato che la madre di Enea è Venere, e l'antipatia fra Venere e la sua dea Giunone è ben nota. Lei si è molto irritata con me. Ha convocato sua sorella la principessa Anna, e le ha chiesto consiglio. Anna ha detto che Cartagine è circondata da nemici e, pur essendo ricca di artigiani e coltivatori, è povera di guerrieri, mentre il valore marziale dei troiani è rinomato in tutto il mondo. Per giunta, Anna ha insistito che l'industriosità cartaginese unita al valore troiano avrebbe reso la città sicura e grande. Proprio adesso, le sorelle passano da un tempio all'altro sacrificando pecore e arieti, giovenche e magnifici buoi, in cerca del favore e del consiglio degli dei.

— Anna si è presa una cotta per Ilioneo. L'ho vista andare a zonzo con lui. — Shea bevve un sorso di vino nuovo. — Non sembra promettente.

— Queste passioni travolgenti raramente durano a lungo — disse Chalmers.

— La questione è cosa finirà prima: la passione o il bestiame?

— E questo non è tutto! — disse Florimel. — La regina non ha più alcun interesse per la costruzione della città, mentre prima le dedicava tante amorevoli cure. Le mura non s'innalzano più, né i giovani praticano esercizi guerreschi. Piuttosto sono rimasti tutti contagiati dalla strana apatia della regina, e lasciano passare il tempo come giovincelli malati d'amore.

— Lo sentivo che le cose sembravano stranamente tranquille — rifletté Shea. — Mi stavo abituando a tutto quel martellare e segare.

— È come l'ape regina di un alveare — spiegò Chalmers. — Ogni cosa si incentra su di lei. Quando lei si dà da fare, la seguono anche loro. Quando si comporta come una scolaretta trasognata, loro l'anno lo stesso. È una faccenda più scria di quanto avessi pensato.

— Vedi un intervento divino in ciò? — spiegò Shea. — Dopotutto, la madre di Enea è la dea dell'amore. Potrebbe essere opera sua.

— Non ne dubito — disse Chalmers. — In realtà, Venere era una dea della fertilità. Occuparsi dell'amore romantico spettava a suo figlio, Cupido. Nessun dubbio che è stata lei ad affidargli questo compito. È passato troppo tempo dall'ultima volta che ho studiato il poema, e non ricordo più i dettagli, ma da quanto rammento ò tutta una sorta di gioco di potere fra gli dei che favoriscono l'Italia e quelli che appoggiano Cartagine.

— Non si può proprio sfuggire alla politica — si lamentò Shea. — Come ce la caveremo in questo caso?

— Non vogliamo certo attirarci le ire di alil i dei — gli disse Chalmers. — Eppure… — Si portò le dita al mento e fece un'espressione assorta — … questo mal d'amore è inflitto dalle frecce di Cupido, perciò dev'essere in qualche modo analogo a una tossina. La stessa parola "tossina" deriva dal greco *toxikón,* "veleno della freccia". Quindi, un'antitossina potrebbe essere efficace.

— L'amore non è un veleno! — protestò Florimel.

— È la pura emozione del cavaliere, del trovatore o dell'onesto lavoratore per la donna che adora.

— Preferibilmente la moglie di qualcun altro — disse Chalmers. — Comunque, questo è un tipo d'amore molto speciale, deliberatamente inflitto dagli dei e quasi sempre per scopi nefasti.

— Giusto — disse Shea. — Considerato cosa le si prepara, Didone ha proprio bisogno di essere curata da questa passione.

Il ciambellano apparve alla porta dell'appartamento che i tre ora condividevano. Picchiettò solennemente col suo scettro, anche se erano a meno di tre metri di distanza.

— Sua Maestà, la regina Didone — recitò con voce inespressiva — richiede la presenza degli stregoni stranieri, Reed Chalmers e Harold Shea, al suo sacrificio nel tempio di Nettuno.

— Ci vuole *come stregoni* — mormorò Chalmers.

— Non mi piace per niente.

— E un'occasione per guadagnare un po' d'influsso su di lei — gli disse Shea. — Cerchiamo di trame il meglio.

Si spazzolarono i sandali e Florimel cercò di rassettare le loro tuniche, togliendone fili e polvere. — Ti ci vorrebbe un taglio di capelli, amore — disse a Chalmers.

Quando furono presentabili, si affrettarono al tempio di Nettuno. Questo era un'imponente struttura nei pressi del porto, con pareti rivestite di marmo lucido e il tetto di bronzo dorato. Nereidi e tritoni scolpiti stavano a ogni angolo. Salirono gli ampi scalini ed entrarono.

Dentro, l'aria era pesante di fumo d'incenso che si levava da tripodi di bronzo colmi di carbone. Enormi ghirlande di fiori drappeggiavano le pareti e cumuli di petali nascondevano quasi il pavimento. La regina stava dinnanzi a un imponente altare scolpito nel porfido. Intorno all'altare c'erano uomini in lunghe tuniche a righe, con indosso berretti a punta. Sembravano decisamente abbattuti. Didone e sua sorella Anna affiancavano un massiccio toro. L'animale era coperto di ghirlande e corone intrecciate, e ne stava anche masticando una.

— Oh, no — disse Shea. — Odio queste cerimonie…

— Venite qui ospiti miei — disse Didone imperiosa.

— Cosa desiderate da noi, mia signora? — chiese Chalmers.

— Questi miei aruspici — indicò gli uomini in tuniche a righe, dall'aria depressa — non possono essermi di nessun aiuto. Sono arrivati al punto che non sanno distinguere un fegato da una milza! Ho bisogno di sapere se gli dei favoriscono le mie nozze con Enea, il nobile principe di Troia. Ho bisogno di sapere che ama me e nessun'altra, e dimorerà qui con me a Cartagine per sempre! — Ovviamente, la regina non nutriva dubbi al riguardo.

— Vostra Maestà — disse Shea — nella nostra terra conosciamo uno speciale incantesimo per determinare tutto ciò. Vedete, non è necessario alcun toro. Tutto quel che vi occorre è una margherita.

— Una margherita? — si stupì la regina.

— Sì. Si strappano i petali in successione, recitando la formula: "M'ama, non m'ama. M'ama, non m'ama. Ma…".

— Questo—lo interruppe Didone freddamente—non è sufficiente ad attirare l'attenzione delle divinità dell'Olimpo. Ora prestami aiuto. — Si

rivolse a Chalmers. — Voglio che tu legga il fegato di questo toro per me. Dimmi quel che il grande Nettuno pensa del mio destino. Devo sapere se approva i miei progetti nuziali.

Un servo le porse un coltello e lei accennò col capo a sua sorella. Anna sollevò un martello adatto per piantare i chiodi in una strada ferrata e lo abbatté su un punto a metà fra le corna e gli occhi. Shea e Chalmers chiusero gli occhi mentre il suono delle ossa schiantate echeggiò per tutto il tempio. Li riaprirono in tempo per vedere Didone tagliare la gola della sfortunata bestia. Un torrente di sangue schiumoso spruzzò tutto all'intorno e formò una pozzanghera ai loro piedi. Un po' ne scese gorgogliando nel tubo di scolo di fronte all'altare.

Il toro si accasciò, e i servi lo tennero per le zampe rivoltandolo a pancia in su. Con un unico, esperto taglio del suo coltello, Didone lo aprì dalla gola alla coda. Una gran massa di viscere si riversò fuori sul pavimento. Shea e Chalmers si fecero pallidi e tentarono di non far versi di disgusto a voce troppo alta.

— Coraggio, Doc — disse Shea quando riprese il controllo dell'esofago. — Abbiamo sempre saputo che bistecche e hamburger venivano da qualche posto molto spiacevole.

Didone porse il coltello a un servitore. Un altro slava in attesa col modello in bronzo di un fegato bovino, con le varie sezioni indicate per comodità nel trarre gli auspici. Era una sorta di guida magico–religiosa per indovini.

— Ora prendi quel fegato e interpretalo per me — ordinò Didone.

Chalmers tirò un profondo respiro, affondò le braccia nella tremolante massa di intestini simili a gomene e cominciò a cercare in quell'orrendo miscuglio, spingendo da parte lo stomaco ancora gorgogliante, togliendo di mezzo il cuore ancora pulsante, ed emergendo finalmente col viscido fegato purpureo in entrambe le mani. Un assistente sacerdote recise abilmente alcuni tubi e membrane per liberare l'organo dalla cavità corporea, facendo schizzare decorativi archi di sangue, bile e fiele in tutte le direzioni. Chalmers parve lì lì per svenire, ma Shea lo afferrò per il gomito.

— Devi solo continuare a respirare dalla bocca e dirle quel che vuole sentire, Doc.

Barcollando, si allontanarono da quel disgustoso groviglio e trovarono un pezzo di pavimento asciutto dove poter esaminare il loro trofeo. Gli schiavi

ammucchiarono altro incenso nei bracieri per aiutare a coprire l’odore. La regina e sua sorella restarono grondanti di sangue senza alcun imbarazzo, mentre i servi passavano strofinacci attorno ai loro piedi.

Chalmers innalzò il pesante organo verso l’altare.—O grande Nettuno dai capelli blu–marino, Scuotitore della Terra, dio dei navigatori di Tiro e dei cavalieri troiani, ascolta la preghiera della devota Didone! Qual è il tuo parere sulla questione di un matrimonio reale fra Cartagine e Troia? La regina Didone sposerà il nobile Enea, e dimorerà con lui finché l’orrida morte non oscurerà gli occhi di entrambi?

Tutto restò immobile per un momento, poi il fegato tra le mani di Chalmers iniziò a tremolare, dimenarsi e contorcersi. Un’esclamazione collettiva d’orrore si levò dai presenti quando la massa si rigonfiò ed emise degli pseudopodi, assumendo la forma di qualcosa che somigliava a una testa umana. Propaggini di fegato spuntarono tutt’intorno per formare capelli e barba. Un naso a becco divise la faccia e le palpebre si aprirono per rivelare globi oculari fatti della stessa sostanza. Una volta completato da una bocca, il ritratto fu terribilmente intimidatorio.

— Ma questo non è Nettuno! — ansimò un sacerdote, con voce strozzata. — È il suo terribile fratello, il divino Plutone!

Didone s’inchinò e si coprì il capo. — Temuto signore del mondo degli Inferi, stavamo aspettando un segno da Nettuno!

— E che sono io, fegato a tocchetti? Volevate un segno, no? Naturalmente, se non volete proprio sentire quel che ho da dire…

— Niente affatto, mio signore! — farfugliò Didone. — È solo che non ero preparata a conferire con una divinità dell’Oltretomba! Non ho compiuto i riti adatti e…

— Differenze da nulla. Ora ascolta me! Le circostanze non ti consentono di sposare quel giramondo troiano. Gli dei hanno altri piani per tutti e due voi. Proprio mentre stiamo parlando, lui segue il consiglio degli dei dell’Olimpo di salpare per l’Italia, e lì fondare un regno per suo tiglio, Iulo. Tu dovrai rimanere a Cartagine, e far nascere una gloriosa dinastia dal tuo sangue. Dimenticati di lui! Io, Plutone dell’Oltretomba, fratello di Nettuno e Giove, ho parlato! — La testa si afflosciò in una massa di lobi informi, e Chalmers la lasciò cadere sul pavimento a mosaico, dove si spiaccicò.

Didone si accasciò al suolo, singhiozzando. Sua sorella le cinse le spalle con un braccio per confortarla, e i sacerdoti l’aiutarono a rimettersi in piedi.

In quel momento uno schiavo entrò di corsa nel tempio.

— Vostra Maestà! L'audace Enea fa vela per l'Italia! Manda a dire che Mercurio, messaggero degli dei dell'Olimpo, è venuto da lui per comandargli di partire senza indugio. Ti invia la sua gratitudine e il suo affetto, ma chiede che non cerchi di trattenerlo qui.

— Sacco d'escrementi! — esclamò indignata la principessa Anna. — Crede davvero che la regina lo mplorerà di restare?

— Proprio adesso — disse lo schiavo — le sue navi stanno lasciando il porto.

Con un'espressione afflitta, Didone corse verso l'ingresso del tempio, e tutti gli altri si affrettarono a seguirla. Per ultimi vennero Shea e Chalmers.

— Doc — sussurrò Shea — quello era veramente Plutone? O era uno dei tuoi trucchi?

— Onestamente, Harold, io stesso non ne sono sicuro. Ma non mungerò mai, *mai* più fegato in vita mia!

Fuori, trovarono la regina in lacrime. In porto, le navi nere procedevano a remi, dirette verso il mare aperto. Alcune avevano già alzato le vele, perché gli dei si erano premurati di provvedere un vento favorevole. Alla vista di tanti potenziali eroici mariti che andavano via, molte delle donne tirarono su col naso.

Lentamente, Didone si voltò e si diresse verso il palazzo. La sua scorta si unì a lei nel cordoglio. Tutti cercarono di rincuorarla.

— In fondo — disse Anna — non avevamo ancora spedito gli inviti.

A palazzo la regina congedò tutti, a eccezione di Chalmers e Shea. — Trattenetevi un po' qui con me — disse. Poi riprese il suo posto sul trono purpureo.

— In cosa possiamo servirvi, Vostra Maestà? — chiese Chalmers.

— Voi venite da lontano, e potete interpretare il volere degli dei senza la paura e il favoritismo dei miei sacerdoti. Ditemi la verità. È stato per il meglio, questo?

— Assolutamente, regina Didone — disse Chalmers. — È destino di Enea fondare una città che un giorno sarà Roma.

— Roma? — disse lei.

— È il nome che le daranno. Enea non fa parte della vostra vita.

Lei annuì tristemente. — Già. È probabile che sia così.

— Vostra Maestà — disse Shea, esitante — non farete nulla di…

avventato, vero? So che duro colpo è stato questo, ma vi riprenderete.

Lei alzò lo sguardo su di lui. — Intendete dire che non devo uccidermi?

— Be’, ecco, sì.

Lei si appoggiò allo schienale, stringendo con le mani le teste di leone dei braccioli. — Sapete come mi è accaduto di possedere questa città?

— In realtà, non ho le idee veramente chiare al riguardo — ammise Shea.

Lei si tese in avanti. — Quando arrivammo qui, profughi come i troiani, andai da re Iarbas e gli chiesi di comprare della terra. Lui acconsentì a cedermi quanta più terra potesse essere delimitata da una pelle di bue. Poi, con disprezzo, mi gettò la pelle. Io inghiottii il mio orgoglio e accettai l’offerta, con sua grande sorpresa. Il suo sbaglio fu quello di usare la parola “delimitare”, invece di “coprire”. Passai dei giorni a tagliare quella pelle in un’unica striscia continua e con quella striscia segnai i confini della mia nuova città.

— Ciò è stato molto astuto, Vostra Maestà — disse Chalmers.

— Molti hanno pensato così. Da allora re Iarbas non ha smesso di importunarmi con le sue proposte di matrimonio. Ora ditemi"— il suo sguardo passò dall’uno all’altro — pensate forse che io sia il tipo di regina che si suiciderebbe e lascerebbe la sua amata nazione senza un sovrano, solo perché un avventuriero l’ha piantata per avere un paese tutto suo?

— Chiaramente, siete di gran lunga troppo saggia per questo — disse Chalmers.

— In effetti. — Appoggiò il mento sul palmo della mano e restò a meditare un minuto, poi si alzò e camminò verso un’ampia balconata che dalla sala del trono si apriva sopra la città.

— Di nuovo al lavoro, tutti quanti! — gridò. Immediatamente, riprese il rumore di martelli, seghe e scalpelli. La regina si voltò di nuovo verso di loro. — Potete andare, ora. — Shea e Chalmers, inchinati, lasciarono la sala del trono.

Florimel quasi svenne quando li vide. — Avete un aspetto orribile!

— Abbiamo avuto un lieve diverbio con un dio e un fegato — le disse Shea. — Enea se n’è andato, Didone non pensa minimamente a uccidersi, e noi non abbiamo il tempo di fare il bagno. Filiamocela da qui. Un secondo solo, per prendere la mia spada.

Chalmers prese una pergamena da un tavolo. — Qui ci sono le equazioni a cui ho lavorato. Se riuscirò a recitarle con assoluta precisione, credo che ci

faranno tornare nel nostro mondo. Venite. — Poggiò la pergamena sul pavimento. Vi sedette di fronte a gambe incrociate e a mani giunte.

— Per l'arpa di Omero e lo stilo di Archimede — intonò Chalmers — per le mutazioni di Proteo e la logica di Zenone; per le arti delle Muse e la matematica di Pitagora; vi invoco, dei dell'Olimpo, a testimoniare che, data l'esistenza di P e similmente quella di Q, allora P è eguale a non–Q, anche se Q equivale a non–P… — Mentre parlava, qualcuno entrò nella stanza.

— State per lasciarci? — Era uno schiavo. In effetti, si trattava dello schiavo che era corso nel tempio per annunciare la partenza di Enea. Chalmers, concentrato sulla pergamena, non alzò lo sguardo.

— Va' via! — gli intimò Shea. Era imperativo che Chalmers recitasse le sue equazioni senza sbagliare.

— Oh, oh — disse lo schiavo. — E non intendevate nemmeno salutarmi? — Qualcosa sembrò familiare nel sogghigno dello schiavo. Poi l'uomo parve gonfiarsi. Crebbe di molto in altezza, e si fece d'oro.

— Vi eravate scordati di me, vero? — disse Febo Apollo. — Be', io non mi scordo mai di un mortale che incrocia il mio cammino! — Puntò un dito contro la pergamena e un raggio di luce accecante la incenerì in un istante. — Piacevole viaggio, mortali!

La stanza ondeggiò intorno a loro e cominciò a sbiadire. Così pure svanì in lontananza la risata del dio vendicativo. Per ultimo, ci fu il suono di qualcosa che si accartocciava, come se un gigantesco paio di mani stessero appallottolando una prima stesura per lanciarla nel cestino dei rifiuti. Poi furono alla deriva nell'etere.

Quali nuove avventure li avrebbero attesi?

Epilogo

Il caleidoscopio di chiazze multicolori proseguì ancora, ancora e poi ancora per quelle che sembrarono ore. Harold Shea, serrando l'ossuta mano di Reed Chalmers nella sua, disse: — Ehi, Doc, dove ci stai portando? Di questo passo, mia figlia sarà una ragazza cresciuta prima che torniamo al nostro continuum spaziotemporale!

— Sono certo che la formula fosse esatta — ribatté Reed Chalmers. — Includeva Florimel, e l'ho controllata due volte prima di pronunciare l'incantesimo. Ma poi quel furfante di Apollo mi ha interrotto a metà. Ho finito a memoria meglio che potevo, ma potrei aver confuso qualcosina o due. Quindi, per rispondere alla tua domanda, semplicemente non lo so. Dobbiamo aspettare e vedere.

— Presumendo che atterreremo da qualche parte! E se l'interferenza del dio ci lasciasse intrappolati fra gli universi per sempre?

— Allora dovremo rassegnarci compostamente e sottometterci al fato con quanta più forza d'animo potremo trovare.

— Facile per te a dirsi! — sbuffò Shea, non certo il tipo da abbandonarsi supinamente al fato, per quanto sfavorevole. — Posso già vedermi mentre entro in casa e sento Belphebe dire: "Oh, caro, che vergogna. Ieri non sei arrivato in tempo per le nozze di nostra figlia a Ma, ehi, credo che stiamo per capitare da qualche parte!

Il vortice policromo rallentò, e più oltre prese forma un paesaggio. Mentre si faceva più nitido, comunque, divenne sempre più evidente che, in qualunque parte del continuum si trovasse, non era certo la cittadina di Garaden, Ohio.

LA GAIA SCIENZA

LA GAIA SCIENZA

L'AUTORE

L. Sprague de Camp

Lyon Sprague de Camp è nato nel 1907 e ha studiato ingegneria aeronautica al California Institute of Technology. Nel 1933 si è diplomato allo stevens institute e ha cominciato a lavorare per un'azienda specializzata in brevetti. Nel 1937 ha pubblicato il suo primo racconto, "The Isolinguals", su "Astounding" non ancora diretta da Campbell. Nel 1939 ha sposato Catherine Crook. alla quale è stato fedele per moltissimi anni, scrittrice anche lei e deceduta nel 1999. Subito dopo de Camp ha fatto la conoscenza di P. Schuyler Miller, con cui ha scritto il suo primo romanzo. *Cenus Homo* (in italiano *Gorilla sapiens,* in "Urania" n. 13, rist. n.3 58 e "Classici" n. 23), un libro rimasto inedito per anni. De Camp è stato un protagonista dell'età d'oro di "Astounding" e delle altre testate di John W. Campbell; è su una di queste, la sofisticata "Unknown Worlds", che *test Darkness Fall,* il romanzo noto in Italia come *Abisso del passato,* è apparso nel 1939.

Lest Darkness Fall "è la più riuscita escursione della fantascienza popolare nel mondo della storia" (The Encyclopedla of Science Fiction). L'avventura di un uomo dei nostri tempi che si trova proiettato nel VI secolo d.c. e spera di poter evitare, da solo, l'instaurarsi della barbarie dopo la caduta dell'impero romano è uno dei romanzi più felici di tutta la produzione di de Camp ed è stato da noi recentemente ri–pubblicato su "Urania". Sempre su "Unknown" sono apparsi altri memorabili racconti di L sprague de camp: "None but Lucifer (1939) in collaborazione con H.L. Gold, *Solomon's Stone* (1942; rev. 1956) e le raccolte di racconti collegati *The Wheels of lf* (in volume 1948) e *The undesired Princess* (in vol. 1951; *La principessa Indesiderata.* MEB, Torino 1978), rispettivamente un ciclo di storia

alternativa e una serie di avventure fantasy. Molto fruttuosa si è rivelata la collaborazione di de Camp con Fletcher Prati, da lui conosciuto lo stesso anno di P. schuyler Miller, il 1939. È di Prati l'idea del loro ciclo più famoso, quello di Harold Shea o l'incantatore incompleto, cui appartiene il presente volume, ovvero una serie di lunghi racconti umoristici il cui protagonista - un uomo dei nostri tempi - viene scaraventato in altrettanti mondi alternativi, non della storia, questa volta, ma della leggenda e della letteratura: il mondo di Ludovico Ariosto, della *Faerie oueene* di Spenser, dei miti nordici, eccetera. (L'edizione italiana è un omnibus che raccoglie la serie completa e va sotto il titolo collettivo *il castello d'acciaio*, Editrice Nord, Milano 1975.) Sempre alla collaborazione con Prattsi devono I romanzi *The Land of Unreason* (1942; *La terra dell'Impossibile*. MEB, Torino 1977) e *The Carnellan cube* (1948; *Le dimensioni del sogno,* in "Galassia'' n. 146, La Tribuna, Piacenza 1971). Negli anni Cinquanta i due autori creano il ciclo di racconti del Gavagan's Bar, riuniti in volume con il titolo *Tales From Gavagan's Bar* (1953; nuova ed. aumentata 1978).

Nel 1942 de Camp viene assegnato alla Riserva navale degli Stati Uniti e trascorre gli anni del conflitto nei cantieri di Philadelphia, dove sono arruolati anche Asimov e Heinlein. Dopo la guerra ricomincia a pubblicare racconti con "The Animal Cracker Plot" (1949), che è il primo della serie conosciuta come *Viagens interplanetarias*: storie ambientate in un mondo del futuro in cui la grande potenza mondiale è il Brasile, e una civiltà in cui si parla soprattutto portoghese si espande fra le stelle. Sui pianeti del sistema Tau Ceti - chiamati cor. i nomi delle divinità indiane Visnù, Ganesh e Krishna - de Camp sfoga il suo amore per il fantastico puro, per il quale, con la chiusura di "Unknown", non sembra esserci più mercato. Questo è vero in particolare per i racconti ambientati sul pianeta Krishna, che sono classici *interplaneary romances* e prefigurano con intelligenza un certo tipo di fantasia eroica più tarda, genere nel quale lo stesso de camp eccellerà. Non a caso il suo romanzo di fantascienza più famoso, insieme a *Lest Darkness Fall,* è *Rogue Queen* (1951; *Le amazzoni di Avtinid,* in "Galassia" n. 1, La Tribuna, Piacenza 1961), È un capitolo della serie di cui ci stiamo occupando e parla di una civiltà matriarcale umanoide modellata sulla struttura collettivistica delle api. I romanzi rimanenti della serie, tutti ambientati su Krishna, sono *Cosmic Manhunt* (1949), *A Planet Called Krishna* (1966). *The Hand of Zei* (1950), *The Tower of Zanid* (1958; *La torre di Zanid,* in

“Galassia” n. 6, La Tribuna, Piacenza 1961), *The Hostage of Ziri* 1977); *The Bones of Zora* (1983) e *The Swords of Zinjaban* (1991), quest’ultimo scritto in collaborazione con la moglie Catherine.

All’inizio degli anni cinquanta de Camp si imbatte nelle “fantasie eroiche” di Robert E. Howard, lo scrittore texano morto suicida nel 1936, inventore del barbaro conan. L’Impatto è tale che presto comincia a interessarsi attivamente alla loro pubblicazione e diffusione. De Camp collabora all’edizione rilegata di Conan pubblicata dalla piccola casa specializzata Gnome Press, scrive i primi *pastiche o* apocrifi howardiani e completa abbozzi e manoscritti non terminati dall’autore originario. Nella seconda metà degli anni sessanta è de Camp che, insieme a Lin Carter, convince la casa editrice Lancer a pubblicare la saga di Conan in tascabile, li progetto, è vasto: sono previsti undici volumi e de Camp–Carter, ma anche altri autori, si prefiggono il compito di colmare le lacune nella saga di Conan e aggiungere nuovo materiale a quello di Howard, con risultati spesso discontinui.

Il perché è presto detto: de Camp come autore è più brillante, più attaccato alla realtà e alla storia di quanto fosse Howard, ma meno capace di deliri sfrenati; e nello “scendere”. per dire cosi, al livello del suo campione, lo nobilita e lo tradisce con la stessa frequenza. Si incontrano, Insomma, due stili che partono da presupposti molto diversi: ma nonostante questo, nei casi migliori i “calchi” howardiani di de Camp riescono, meglio di ogni altro continuatore, a dare almeno un’idea dell’originale (con una sola eccezione, rappresentata da Richard L. Tierney e dalle sue impressionanti reincarnazioni dello stile di REH).

Al mondo di Robert E. Howard de Camp ha continuato a interessarsi attivamente finché, nel 1983, ha pubblicato l’unica ampia biografia del suo modello: *Dark Valley Destiny,* lavoro esemplare per rigore e adesione al personaggio.

Al sottogenere *heroic fantasy* (un termine coniato da lui stesso) de Camp ha dedicato molti romanzi: *The Tritonian Ring* (1951, che con altri racconti aggiunti nel 1953 costituisce il cosiddetto ciclo pusadiano; *L’anello del tritone,* Editrice Nord, Milano 1973), *The Goblin Tower* 1968; *La torre di Goblin,* Editrice Nord, Milano 1971), *The clocks of lraz* (1971; *Jorlan di Iraz,* Editrice Nord, Milano 1974), *The Fallible Fiend* (1973; *Demone fallito/Demone mancato,* “Urania Fantasy”, Mondadori, Milano 1990), *The*

unbeheaded King (1983; *il re non decapitato,* Editrice Nord. Milano 1984), *The Honorable Barbarian* (1989) eccetera. Ha inoltre curato le antologie *Swords and sorcery* (1963). *The spell of seven* (1965), *The Fantastic Swordsmen* (1967) e *Warlocks and Warriors* (1970). un suo studio del genere è il volume *Uterary Swordsmen and Sorcerers* (Arkham House, 1976), preceduto dal più modesto *Biond Barbarians and Noble Savages* (1975). Autore di molti volumi di saggistica divulgativa, storia e archeologia, L. Sprague de Camp ha anche scritto una controversa *Biography* di H.P. Lovecraft (1975), autore al quale ha dedicato un omaggio narrativo con alcuni racconti apparsi sul “Magazine of Fantasy and Science Fiction”. Su “Urania” è uscito nel 1993 il romanzo di Lyon Sprague e Catherine Crook de Camp *Le pietre di Nomuru* (n. 1198, *The stones of Numuru*).

La produzione recente di de Camp, uno dei grandi autori del fantastico popolare e brillante, non risente di stanchezza né d’invecchiamento.

G.L.

EDITORIALE

Il processo

Dedicato a Franz Kafka e M. Vitali

Nel 1959 un editore giuridico di Piacenza, Mario Vitali, per tenere occupate le macchine da stampa che di giorno tiravano copie di codici e trattati, acquistò l'edizione italiana di *Galaxy* e due anni dopo fondò "Galassia". Quest'ultimo, destinato a diventare il più celebre mensile italiano di fantascienza, fu diretto da un'insigne serie di curatori: Roberta Rambelli, gran dama della sf, quindi Ugo Malaguti, Vittorio Curtoni e Gianni Montanari; finché, quando Curtoni andò da Armenia a fondare "Robot", "Galassia" concluse il suo ciclo nelle mani del solo Montanari. A quest'avventura editoriale, singolare quanto proficua, è stata appena dedicata una mostra a Piacenza, organizzata da Vittorio Curtoni per la locale Biblioteca, con ospiti quali Ugo Malaguti, Luigi cozzi, Gianni Montanari e Roberto Genovesi, un doveroso omaggio alla Tribuna Editrice, la casa che per vent'anni anni ha tenuto testa alle più diffuse collane del genere e ha imposto la fantascienza di qualità letteraria. La quale, beninteso, non era disdegnata da nessuno, ma nelle collane della Tribuna ("Galassia". "La Bussola SF", lo "Science Fiction Book Club") era perseguita con cura fin nelle traduzioni e nella veste grafica.

Il merito iniziale fu senz'altro di Roberta Rambelll, valida scrittrice e traduttrice che aveva fatto pubblicare Asimov da Bompiani e per la Tribuna avrebbe accolto, in edizione rilegata. le opere di Bradbury, Dick, Pohl, Kornbluth e Kurt Vonnegut, Rambelli aveva un fiuto formidabile, cercava tutto ciò che d'interessante c'era in America, lo traduceva lei stessa o lo

faceva tradurre agli altrettanto bravi Luigi Cozzi e Ugo Malaguti, e la battaglia per una fantascienza più consapevole. non dozzinale, la vinse in meno di un decennio, inventò, è vero, l'ambiguo neologismo "sf sociologica", ma la si può perdonare facilmente: del resto, oggi nessuno si vergogna di parlare e straparlare del cyberpunk.

Negli anni successivi, Ugo Malagutí le tolse lo scettro editoriale e trasformò "Galassia" in un mensile di prestigiosi romanzi d'avventura e in una vetrina dei suoi autori prediletti, da Dick a Williamson e Clifford D. Simak, a proposito del quale vaie la pena citare un aneddoto, una volta l'editore Vitali notò il monogramma e si chiese cosa mai poteva significare: D=Dante, risolse da patriota, e pubblicò il nome peresteso. Clifford Dante Simak. La realtà, molto più banale, vuole che il secondo nome di Simak sia Donald, ma che importa? Quel volume resterà un capolavoro.

Le edizioni di Vitali non erano solo buone, erano anche belle: i libri rilegati e anche quelli in brossura, ma da libreria, erano cuciti, e per 500 lire del 1965 potevi avere *venere più X* di Sturgeon, o *L'anno del Presidente* di Kornbluth, o *La polvere degli dei* di C.L. Moore nell'elegante versione della *Bussola SF*. un po' più alto era il prezzo dei rilegati (in tela e in cartone, con sovraccoperta astratta a colori), però i testi erano veramente capitali: tutto Bradbury, Sturgeon. Dick e Walter M. Miller, jr. Quando, anni dopo, Ugo Malaguti decise di fondare la prima delle sue case editrici, la famosa Libra di Bologna, si ispirò, per concezione editoriale e grafica, al volumi dello SFBC, e Gianfranco Viviani, un anno o due più tardi, seguì in fondo la stessa tradizione, appena burocratizzata nella veste.

Questo per dire che, mentre in edicola la fantascienza tendeva a vivacchiare, e presto o tardi anche "Galassia" ne avrebbe fatto le spese, in libreria si affermava tutta una tradizione che discende dall'esperienza della Tribuna: Libra, Perseo, Nord, Fanucci e Mondadori degli anni OttantaNovanta… tutto si può far discendere dalle storiche esperienze di Vitali e della sua Tribuna Editrice. Della quale si sente oggi, ahimè, una tremenda mancanza…

Il lettore di fantascienza signor K. si sveglia di soprassalto, ha fatto un brutto sogno. Ma non è solo un sogno: alla porta bussano davvero. Si alza dal lettino di ferro, cerca gli occhiali nella stanza gelata e guarda furtivamente la

neve che scende oltre la finestra, neanche fossimo a Praga, un brutto presentimento gli dice che oggi la realtà sarà dura, e quando apre la porta i funzionari in doppiopetto sembrano proprio due mastini.

—si vesta e ci segua per il processo—dicono.

—Perché, cosa ho fatto?

Uno dei funzionari mette il piede dentro e scruta la stanza, spinge il signor K. di lato e senza avere riguardi per i lembi della sua camicia da notte, glieli pesta lasciando una traccia di neve sporca.

Legge i titoli dei libri sul comodino, prende nota delle collane: “Galaxy”, “Giallissimo”. “La Bussola”.

— Quello non appartiene a nessuna serie autorizzata? — insiste indicando una copia gialla di *Terrestri e* no.

— Signori, nessuna di quelle collane è autorizzata, sono modernariato, non escono più da tempo.

— E lei legge romanzi di fantascienza vecchi? in collane antiquarie? Si vesta e cl segua.

— comunque, *Terrestri e no* veniva dato in omaggio a chi si abbonava allo “Science Fiction Book Club”.

— Un’associazione politica?

— Ma no, un’altra collana di fantascienza.

L’uomo della psicopolizia lo guarda con commiserazione. — Lei è un povero pirla.

— Ma Insegno un po’ di storia in una comune per eccedenti…

— Un pirla. Non–manager.

— Bella forza. Vivrei in una stanza come questa?

— Non ha mai vinto una lotteria.

— Non accumula abbastanza punti con la sua carta di credito.

—Si capisce dall’odore di cavoli che c’è per le scale. A quest’ora!

Il lettore K. comincia a vestirsi, tremando dal freddo.

—Chi mi giudicherà?

—La corte interna.

Dunque le cose stavano cosi. Avrebbero attivato i nanogiudici che. come ogni cittadino, K. aveva nel sangue fin dalla nascita, e le macchine microscopiche disseminate nel flusso, nel cervello e in tutti gli organi vitali avrebbero deciso se egli fosse colpevole o innocente.

— Nasconde pubblicazioni pornografiche?—chiede II secondo mastino.

— Niente, solo fantascienza. E giornali erotici governativi.

— Nessun foglio animalista? Minimalista? Anticlericale?

—Il porno non m’interessa.

—Sequestro il materiale.—E così dicendo, il secondo mastino caccia in un sacco i *robot non hanno la coda. Mister Gallagher supergenio, Le amazzoni di Avtinid* e *Anero–Tanap, zona proibita.*

—Ma perché?—lamenta K.

—vendute senza tassa. Mercato nero.

Finalmente si avviano all’esterno, scendono le scale in cui ristagna l’odore dei cavoli (ma non è quello di oggi: è quello di ieri, di sempre) e attraversano la neve sporca. Non vogliono neppure dirmi cosa ho fatto, pensa K. Non ho diritto a queste spiegazioni, anche se sono l’imputato. Mi sequestrano. come hanno sequestrato i miei vecchi romanzi, sapere cosa vogliono farmi, chissà.

Ora il processo è finito, è durato sì e no cinque minuti. Il tempo di fumare una sigaretta e vedersela togliere improvvisamente dalle labbra. Del dibattito non ha sentito nulla: del resto, come sentire un coro di macchine grandi un milionesimo di millimetro e spinte dal flusso del suo stesso sangue?

—Sono colpevole o innocente?

L’agente estrae la siringa dal braccio, versa poche gocce rosse sotto il microscopio e legge:—Colpevole.

— E la pena?

— Capitale.

La giornata si fa decisamente brutta. Lo accompagnano fuori di nuovo, calpestano la neve, aprono gli sportelli di una macchina nera che sembra uno scarafaggio. I due mastini lo stringono ai lati, una donna dai capelli corti guida.

— Dove andiamo?

—All’esecuzione.

— Chi lo dirà alla padrona della mia stanza?

— I pompieri.

— Non ho avuto nemmeno uno straccio di difesa. Ai tempi della Tribuna si era difesi d’ufficio, se non avevi l’avvocato. L’ho letto su “Giallissimo”. Il

vecchio codice penale… — Ma le parole di K. non hanno alcun interesse per i carcerieri. Si perdono nell’aria gelida, come nuvole di vapore.

Poi la donna al volante lo fissa dallo specchietto. — Hai letto troppe cazzate. K. È questo il tuo guaio.

— Già, già… su “Galassia” pubblicavano i racconti dei lettori In un’apposita rubrica che si chiamava *Accademia*. Leggevo sempre anche quella.

Ed è vero, tutto vero, ma non importa a nessuno, sono solo le parole di un condannato che cerca di consolarsi negli ultimi istanti.

La berlina–scarafaggio si addentra in una vasta spianata di pietra tutta ammantata di neve, in un angolo, una grossa ciminiera butta fumo nero.

— Dove siamo, qui? — domanda K. con la solita voce lamentosa.

— In piazza Belsen. Non la riconosci? — L’autista lo guarda con disprezzo.

— No, nel tempo libero me ne stavo a casa a leggere.

Ora lo fanno scendere. LO portano in mezzo alla piazza di pietra, spolverano la neve da un ciocco di legno e gli fanno segno di metterci il collo.

— Lì?

— Proprio lì.

K. in cuor suo è disperato. Non fosse mal cominciata, la maledetta giornata! Quando l’angoscia lo afferrava a casa, e gli sembrava invincibile (ma era nulla, nulla rispetto a quest’agonia). prendeva un “Giallissimo”, un “Galaxy” o una “Bussola” e subito si orientava, come se le parole sulla carta stampata dessero di nuovo un senso, un piccolo senso a tutte le cose. Ma orasi fa coraggio e: — Ho un ultimo desiderio.

— Avanti. — Il primo mastino guarda l’orologio ministeriale, spazientito.

K. infila la mano in tasca ed estrae alcuni fogli spiegazzati, con buffi disegni sopra. Sono stati strappati a qualche rivista. — una volta, su “Urania” pubblicarono un romanzo fantacrittografico a fumetti. Era di Mario Galli, si intitolava *K. contro i mostri*. Che genio, quei Galli… Fatemi rileggere il mio capitolo preferito.

E senza aspettare l’autorizzazione, si tuffa nella decifrazione delle vignette. I mastini si stringono nelle spalle.

Quando ha finito, gli prendono energicamente il collo fra le mani e lo posano sul ceppo. K. non resiste, ma lascia andare i fogli disegnati e le

vignette si spargono al vento.

Un grosso coltello luccica nelle mani di uno dei mastini. La donna autista volta le spalle e torna allo scarafaggio. K. può vederle la schiena, grigia e aggobbita nella neve.

Piangerebbe, se potesse. Adesso saranno contente, le macchine senza clemenza!

Il coltello incide la gola. Forse usciranno da lì i nanogiudici, e insieme al sangue si spargeranno sulla neve.

—Ahi "Galassia"! sfbc…

È un rantolo incoerente, un gorgoglio appena.

Muore da solo, e già pensa:

"Come un cane."

CINEMA/1

Voci e schermi

di Vincenzo Codelli

FantaLido. “il film a cui sto lavorando, *Space Cowboys*, ha in sé un motivo ricorrente: la possibilità di vivere un sogno che non si era riusciti a realizzare prima, solo che rappresenta una variazione sul tema. Quando cerchi di raccontare delle storie, alcuni temi ritornano e puoi scegliere di rivisitarli o di raccontarli da un altro punto di vista, analizzandoli più a fondo. Ma sostanzialmente, per quanto nei miei film mi piaccia presentare degli spaccati di vita, non sono un gran filosofo. Almeno non apertamente. Non mi siedo a filosofeggiare o a scrivere aforismi sulle motivazioni profonde che ci spingono ad agire. Piuttosto, a volte ho come un’intuizione… Faccio molto assegnamento sull’Istinto profondo, spero che quanto sto dicendo non sembri mai scontato e banale. Esiste una parte del cervello che non è affatto analitica: so che potrei analizzare una cosa fino allo sfinimento, ma qualche volta si ottiene di più dalla non–analisi. un tempo la chiamavo ‘la paleo–corteccia contro la neocorteccia’: la paleo–corteccia è evidentemente la parte del cervello che ti dà l’istinto animale, il senso della percezione, qualche volta addirittura una sorta di chiaroveggenza, opposta a quella che ti dà la possibilità di assorbire le cose intellettualmente e comprenderle da un punto di vista più ‘tecnico’. Per quanto riguarda le storie, cerco di avere una comprensione chiara delle cose. Procedo velocemente, ma poi ho bisogno di prendermi un po’ di tempo, per lasciarle decantare. (…) Dopo *Firefox*, avevo dichiarato che non avrei fatto film con effetti speciali per un bel po’. Era una tale noia, un processo così lento! Bisognava andare avanti pezzo per pezzo, a

stadi successivi, e pre–disegnare ogni cosa. Tanto che tutto ciò finiva per spegnere ogni entusiasmo. Per *space Cowboys* sono entrato in un'ottica diversa. Mi piace il progetto e mi piacciono le scene che comportano effetti speciali. Ma so che ci vorrà del tempo. Questa è la ragione per cui ho incominciato a lavorare sugli effetti speciali a partire dal dicembre 1998, più di un anno fa. Il film, invece, lo abbiamo incominciato a girare la primavera scorsa. Non avremo gli effetti speciali fino all'aprile di quest'anno. E io mi sono adattato… Per me, adesso è più facile di prima. Non mi sento costretto a realizzare film uno dietro l'altro. Non ho più una lunga lista di cose che non ho ancora fatto e che ho bisogno di fare. Se questo fosse il mio ultimo film, andrebbe bene. Se ne facessi ancora un altro, andrebbe bene lo stesso. Ma devo averne veramente voglia, non devo farlo tanto per farlo. Non è come ai vecchi tempi, quando si giravano uno o due film all'anno e avevo tonnellate di materiale che bruciavo rapidamente. Ora ho una famiglia di cui alcuni membri sono ancora molto giovani. Mi piace passare il tempo con loro. I miei interessi sono lì." Queste "clintidee" sono tratte dall'intervista–fiume dell'ottimo catalogo "Clint Eastwood" (Il Castoro/La Biennale), curato da Giulia D'Agnolo Vallan e Luciano Barisone in occasione del Leone d'oro alla carriera assegnato dalla 57a Mostra internazionale d'arte cinematografica al grande "uomo senza nome''.

Quattro anzianauti *Space Cowboys* lanciati nello spazio con dentiere scricchiolanti, occhiali spessi, ossa malferme: un'appropriatissima inaugurazione per la quasi settantenne manifestazione veneziana, la quale similmente a loro tenta ogni anno di svecchiarsi, di superare i propri limiti fisici (strutture Anni '30, albergoni decadenti e costosissimi, traballanti partner governativi), catapultandosi nel futuro malgrado tutto. Purtroppo per l'agile gestione Barbera dell'ultimo biennio, lo scontro con i festival di Montreal, Toronto e Deauville che si svolgono contemporaneamente - per non parlare dell'esuberante Locamo che si svolge appena quindici giorni prima - si fa sempre più sentire. Mentre vari eventi "scappano" verso i poli canadesi prediletti dal mercato hollywoodiano, cosi come dai media nordamericani, altri fanno un semplice bis al Lido - come l'omaggio a Clint Eastwood ripetuto a Deauville, o le tournée interfestivaliere di film quali *Brother* di Kitano, *The Goddess of 1967* di Clara Law. *State and Maine* di David Mamet eccetera. Inoltre, chi rimane a casa propria e si guarda la copertura non–stop su Teleplù o RaisatCinema degusta la Mostra di Venezia

senza dover fare file per acquistare biglietti introvabili. Giustamente, la Biennale vanta un record di visite al proprio sito internet durante la Mostra, segno che siamo vicinissimi al momento in cui, gratis o a pagamento, *tutto* ciò che verrà presentato a un festival sarà fruibile pure *on line.*

Magari non potrete avvicinarvi di persona all'ascetico Clint e stringergli la mano, ma non dovrete neanche proteggervi dalle baraonde del fotografi scatenati quando sbarca sul Lido Claudia Schiffer o una sua controfigura…

Memorie in pillole d'una Mostra con rari apici: l'omerico "viaggio dei commedianti" in giro per la Cina settentrionale durante gli speranzosi Anni '80, in *Platform* di Jla Zhangke. Il ghigno dello yakuza Beat Takeshi che stermina a sangue freddo i gangster californiani in *Brother*. Woody Alien *nouveau riche* che svaligia nel panico una cassaforte in *Small Time Crooks.* La *dlabolique* Isabelle Huppert che gongola al pensiero delle sue vittime morenti, in *Merci pour le chocolat* di Claude Chabrol. Le ciniche elucubrazioni del protagonista scrittore di fronte al massacri di bambini a Medellin in *La vergine del sicari* di Barbet Schroeder. Stefano Dionisi, il "partigiano Johnny" del film di Guido Chiesa, tra un assalto e un'imboscata, trafelato verso il nulla. La prostituta cinese Qin Hailu che danza nella viuzza quando il suo ruffiano stramazza colpito in zucca, in *Durian durian* di Fruit Chan. Il matrimonio nell'alta società texana sconvolto da un ciclone tipicamente altmaniano, In *Dr. T and the women.* Daniel Auteuil che seduce la verginella isilde Le Besco convertendola alle sue teorie dell'eros, in *Sade* di Benoit Jacquot. La voce leggera leggera di Federico Feilini che annuncia alla radio le riprese del suo primo film, in *Fellini racconta* di Paquito Del Bosco. Frank Sinatra che da lassù intona *Fly Me to the Moon*, nel finale kubrickiano di *Space Cowboys…*

CINEMA/2

Il ritorno del Mystfest

Tanti libri e pochi film quest'anno a Cattolica. Il glorioso *Mystfest,* irrinunciabile appuntamento di mezza estate per tutti gli appassionati di giallo, noir e fantastico, è rinato dopo una morte apparente durata due anni. Era stato infatti soppiantato da *Adriatico cinema,* un finto festival nato dall'accorpamento forzoso dei tre storici festival cinematografici della riviera romagnola: Bellaria, Rimini e Cattolica, appunto. Un esperimento durato appena due anni e concluso senza gloria, quello di Adriatico Cinema.

E meno male, perché ha lasciato di nuovo il posto al primo e per molti anni unico festival cinematografico italiano dei Giallo e del Mistero.

La rinascita del *Mystfest è* stata quest'anno in tono minore (appena tre giorni!) ma è sempre meglio che niente, il piatto forte, come dicevamo, è stato costituito più dal libri che dai film. Fra le tante iniziative dedicate alla letteratura gialla, da segnalare *Topografia del delitti di carta,* convegno curato da Lodano Macchiavelli e presentato come una sorta di viaggio ideale nei misteri delle città italiane, scoperti e raccontati da diversi scrittori, fra cui Nino Filastò e Bruno Gambarotta, inoltre, un fitto calendario di incontri con il pubblico e presentazioni di nuovi libri un po' per tutti i gusti, alla presenza di un folto gruppo di autori: Carlo Lucarelli, Andrea Pinketts, Maurizio Matrone, Giampiero Rigosi. Massimo Canotto, per citarne solo alcuni.

Insieme ai libri, tanta televisione, ma quella di una volta. La retrospettiva *Pollici gialli* ha infatti proposto diversi epi sodi di alcune serie di culto della TV italiana degli anni sessanta e Settanta, dal leggendario *il segno del*

comando con Ugo Pagliai alla Lauretta Masiero delle *Avventure di Laura Storm*, da *FBI Francesco Bertolazzi investigatore* con Ugo Tognazzi a *Qui squadra Mobile* di Anton Giulio Majano.

Niente film in concorso in questa edizione in formato ridotto del *Mystfest*, ma tre gustose anteprime al sangue: *Scene di delitti (Scenes de crimes)* del francese Frédéric Schoendoerffer, *il sapore del sangue (Clay Pigeons)* dell'esordiente David Dobkin e *L'ombra del vampiro (Shadow of the vampire)* di Elias Merhige.

Dei tre il meno memorabile è senz'altro il secondo, ennesima commedia nera che gioca le sue poche carte nei primi venti minuti e prosegue poi stancamente per un'altra ora e mezza accumulando cadaveri e noia senza riuscire ad andare da nessuna parte. Se risulta alla fine vedibile, lo si deve soltanto alla presenza di Joaquin Phoenix, il cattivo del *Gladiatore* qui impegnato a sfuggire alle mire dì Cina terribile dark lady e a evitare di finire in prigione al posto del feroce serial killer che sta facendo strage di donne, e che ha il volto da angelo perverso di Vince Vaughn.

Di delitti seriali tratta anche *scenes de crimes*. Il tono è però completamente diverso: niente ironia, nessun gusto per il grottesco, ma Invece molta tensione sapientemente costruita e alimentata fino a un finale forse non sorprendente peraltro del tutto corretto. Sì tratta, in effetti, di un "polar" molto classico che vede protagonisti due commissari di polizia (interpretati da André Dussolier e Charles Berling) e una squadra della scientifica sulle tracce di un serial killer che semina la campagna francese di cadaveri di giovani donne. Le scene dei vari delitti e i metodi di investigazione sono descritti con precisione documentaria, con uno sguardo freddo ma coinvolgente, un film sobrio, senza effettacci. ma decisamente inquietante.

L'evento del rinato *Mystfest* avrebbe dovuto essere *Scream* 3, ma il film di Craven è stato all'ultimo momento cancellato dal programma per problemi di distribuzione. L'apertura del redivivo festival del mistero è stata dunque affidata a *L'ombra del vampiro*, ottima scelta, anzi perfetta, poiché protagonista del film dì Elias Merhige è il non morto per eccellenza, il primo vampiro dello schermo: Il leggendario Nosferatu di Murnau. Il film ricostruisce il *making of* del grande film realizzato nel 1921 da Friederich Wilhelm Murnau partendo da un'ipotesi fantastica e inquietante: Max Schreck, l'attore protagonista che rivestiva i panni di Nosferatu. era

veramente un vampiro. Alla ricerca del massimo di realismo, Murnau avrebbe convinto un vero vampiro a recitare nel ruolo di se stesso, promettendogli come premio finale il candido collo della prima attrice. Ma poiché è difficile tenere a bada la sete di sangue del signore della notte, il set del film comincia a riempirsi di cadaveri. Finirà in una carneficina, però non importa: *the show must go* on. Come dice Murnau, interpretato da uno straordinario John Malkovich, *“If It’s not in frame, It doesn’t exist”:* ciò che non è nell’inquadratura non esiste. Per questo, l’importante è finire il film e il resto non conta, solo ciò che viene filmato diventa eterno, non muore mai, anche se il meraviglioso dono dell’immortalità viene pagato con la vita.

Il vampiro (interpretato da Willem Dafoe) non uccide per cattiveria, ma perché non può farne a meno: è la sua natura. Però questa natura vampira, parassita, succhiasangue è la stessa del regista, che dissangua gli attori e in cambio dona loro l’immortalità. La folle e perversa alleanza fra il regista e il “suo’’ vampiro è proprio per questo del tutto plausibile. I due sono dalla stessa parte, fanno in fondo il medesimo lavoro, entrambi appartengono al regno delle ombre e hanno un potere assoluto: immobllizzare la vita, dissanguarla, e in questo modo renderla eterna, il sangue, simbolo potente della vita che scorre, è il prezzo da pagare per ottenere l’immortalità.

Sotto le spoglie di un horror un po’ anomalo; elegante e cinefilo, un’intrigante riflessione sul rapporto fra il cinema e la realtà, sul cinema come passione necrofila, come una sorta di grande vampiro che dissangua ciò che è vivo per trasformarlo in immagine, vita di celluloide, ombra priva di sangue ma eterna. Il cinema diventa così un luogo di confine che non appartiene né alla vita né alla morte, bensì a un’altra dimensione, in fondo alla caverna, al buio. Ma il buio è trafitto dalla luce, ed è proprio questa luce che fa rinascere a nuova vita, che dona l’Immortalità, il cinema come regno delle ombre: e si tratta di ombre luminose, capaci di illuminare il mondo, in questo luogo immaginario la sigaretta di Humphrey Bogart continua a bruciare e Fred Astaire continua a ballare. E il vampiro di Murnau continua a vivere la sua vita di ombra, eterna non–vita immaginaria.

Luogo dell’immortalità dunque il cinema, ma anche forse dell’immoralità. Perché un grande film resta tale anche quando chi lo ha concepito e diretto è un uomo piccolo piccolo, dall’ego troppo grande, con gli occhi sbarrati e una smorfia grottesca sul viso. Un uomo spregevole. Non si sa nulla dell’attore Max Schreck, scomparso nel nulla dopo questo unico

film, e nel tempo sono fiorite le leggende. L’ipotesi de *L’ombra del vampiro* è certamente la più estrema: impossibile credere che le cose siano andate davvero così, sul set di *Nosferatu*. E anche se fosse? Murnau sarebbe un mostro, avrebbe dovuto finire in galera, ma che importa? Lui è morto da tempo e il suo film è ancora vivo. Fosse costato tutto quel sangue, resterebbe comunque un immortale capolavoro. *Forever*.

Marina Visentin

PREMIO URANIA
EDIZIONE 2000

La Arnoldo Mondadori Editore bandisce per il corrente anno il premio Urania per il miglior romanzo di fantascienza italiano inedito.
Il concorso si svolgerà secondo le seguenti norme:

1 - Il concorso è aperto a tutti i cittadini italiani.

2 - Sono ammesse solo le opere in lingua italiana, inedite, mai pubblicate neppure parzialmente. I romanzi dovranno avere una lunghezza minima di 250 cartelle dattiloscritte e una massima di 350 (ovvero compresa fra i 500.000 e i 700.000 bytes). La cartella dattiloscritta deve essere di 30 righe di 60 battute circa.

3 - È possibile partecipare anche con più opere.

4 - Il contenuto dovrà essere strettamente fantascientifico. Non saranno accettate opere di fantasy o di horror.

5 - I romanzi dovranno essere inviati a mezzo plico raccomandato al seguente indirizzo:

PREMIO URANIA 2000
c/o URANIA - ARNOLDO MONDADORI EDITORE
20090 SEGRATE (MILANO)

entro e non oltre il 30 novembre prossimo. Vale la data del timbro postale.

Avvertiamo che non si accettano manoscritti e che i **DATTILOSCRITTI NON SARANNO RESTITUITI.**
Le opere dovranno essere inviate in due copie e i concorrenti dovranno indicare chiaramente le proprie generalità e il domicilio, nonché il numero di telefono.

6 - Una giuria composta da esperti esaminerà i dattiloscritti, assieme alla redazione, e deciderà il vincitore il cui romanzo sarà pubblicato su Urania nel prossimo anno.

PERIODICO QUATTORDICINALE 19 II 2000

URANIA

L'INCANTATORE RINATO

RITORNA HAROLD SHEA,
IL PROFESSORE CHE, CON LA SCUSA DI AMPLIARE I LIMITI DELLA LOGICA SIMBOLICA, SI DEDICA A UN'ARTE PERICOLOSA COM'È IL VIAGGIARE NELLE DIMENSIONI IMPOSSIBILI. COSA SONO LE DIMENSIONI IMPOSSIBILI? UNIVERSI CHE NON ESISTONO O NON DOVREBBERO ESISTERE. REGNI MITICI, IMMAGINARI, LETTERARI. CHI LO CONOSCE BENE, SA CHE HAROLD SHEA NE HA GIÀ VISITATI PARECCHI E CI HA RISCHIATO LA PELLE. ORA, DOPO ESSERE STATO NELL'UNIVERSO DELL'*ORLANDO FURIOSO*, IN QUELLO DELLE SAGHE NORDICHE E DI *FAERIE QUEENE*, HAROLD RITORNA PER VIVERE NUOVE AVVENTURE IN ALTRETTANTI EPISODI CHE L. SPRAGUE DE CAMP HA CREATO CON LA SOLLECITA COLLABORAZIONE DI CHRISTOPHER STASHEFF (E LE RICERCHE MINUZIOSE DI JOHN MADDOX ROBERTS, HOLLY LISLE E TOM WHAM).

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
PROGETTO GRAFICO: GIACOMO SPAZIO
GRAPHIC DESIGNER: ECHO-MILANO
ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA: PAOLO BARBIERI

LIBRI - T.E.R.
SPED. IN ABBON. POSTALE DA VERONA C.M.P.
AUTOR. PROT. 2782/2 DEL 4.3.1977

L. 6.900
€ 3,56